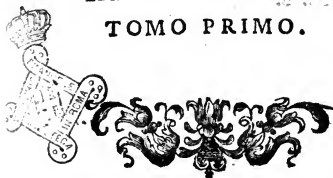
Ad simpliciter usum P. Fr. Nicolai Lisini a Valentano
Min: Obs: 1850.

LA REALTÀ
DEL PROGETTO
DI BORGO - FONTANA
DIMOSTRATA NELLA SUA ESECUZIONE
OPERA

Che mette in vista la Cabala Artificiosa de' Novatori di Francia, e di Olanda per esterminare la Chiesa, e l'efficacia delle promesse di GESU' CRISTO in preservarla con eterna confusione de' suoi Nimici.

EDIZIONE TERZA ITALIANA

TOMO PRIMO.

IN ASSISI 1787.

Per Ottavio Sgariglia Stampatore.

Con Licenza de' Superiori.

Dixerunt (*impii*) *cognatio eorum simul*, *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra*. Psal. 73. *Convenerunt in unum adversus Dominum*, *& adversus Christum ejus* ..... *Qui abitat in Coelis irridebit eos*, *& Dominus subsannabit eos*. Psal. 2.

L' EDITORE A CHI LEGGE.

LE frequenti domande, con cui e dalla nostra Italia, fuori anco di essa viene richiesta la traduzione italiana del famoso PROGETTO DI BORGO FONTANA, *e la scarsezza degli esemplari di questa opera, benchè due volte stampata, prima in Roma, poi in Lucca, ha spinto me a riprodurla la terza volta. I Signori Giansenisti, che non si vogliono dare per vinti, ancorachè il Mondo gli conosca bene oramai per quello, che sono, mi hanno fatto venire il dubbio, che possa essere vero; che Essi, a spese della loro cassa comprino questo libro, il quale dà un colpo fatale alla loro setta, per bruciarlo, a fine che ne resti, se fosse possibile, appena la memoria, che una volta fu pubblicato. Quando ciò fosse vero, io a questi Signori offerisco le presenti mie stampe, e mi protesterò a loro molto obbligato, se per togliere dalle mani delle persone il* PROGETTO DI BORGO FONTANA, *ne compreranno molte copie per darle al fuoco; as-*

ſicurandoli, che ſarò io molto contento del mio travaglio in queſta impreſſione, quando ſiano Eſſi riſoluti di difendere la propria cauſa col procurare di naſcondere ſotto le ceneri di queſte carte bruciate quella verità, che ogni generoſo Cattolico deve conoscere, e ſoſtenere. Ho io inoltre in queſta mia riſtampa aggiunta quella lettera, che pure trovaſi nelle altre due Edizioni, diretta a' Signori Gianſeniſti da un caritatevole Autore; il quale compatendo veracemente la confuſione, e l' intrigo, in cui ſi trovano queſti Signori per il libro del PROGETTO *propone loro un piano di riſpoſta concludente al* PROGETTO *medeſimo. Se la fatica da me intrapreſa di queſta riſtampa produrrà il buono effetto di fare uſcire alla luce una giuſta, e ſolida confutazione del libro del* PROGETTO DI BORGO FONTANA, *avranno i Poſteri non piccola obbligazione ai miei Torchii, che saranno ſtati cagione di far conoscere i Signori Cianſeniſti per veri, e buoni Cattolici.*

LA REALTÁ
DEL PROGETTO
DI BORGO-FONTANA
DIMOSTRATA DALLA SUA ESECUZIONE
PARTE PRIMA

BOrgo Fontana è una Certosa situata nel bosco di Villers-Coterest distante da Parigi sedici, o diciassette leghe. Io debbo mostrare, che i primi Capi del Giansenismo vi si radunarono circa l'anno 1621., ed ivi formarono tutta l'idea della loro ribellione contro la Chiesa. Il Sig. Filleau primo Avvocato del Re nel Presidentato di Poitiers nella sua (1) *Relazione giuridica di ciò, che è avvenuto a Poitiers in proposito della novella dottrina de' Giansenisti*, ci ha dato un distinto ragguaglio di quanto accadde in questa adunanza. Io quì riporto tutta intera questa *Relazione*, perciocchè essa è la base di tutta la mia opera, e perchè nella dimostrazione, che io intraprendo, sarò spesso in obbligo di citarne le stesse parole.

„ Quì è (2), dice il Sig. Filleau, dove io invito la „ moltitudine di questi novelli traviati, per disvelare „ loro il mistero, che i più distinti fra essi non hanno fino a quest'ora saputo. Quì è, dove questi, „ che chiamansi Giansenisti, e che in persona non assisterono alle prime deliberazioni, ma solamente hanno seguito le istruzioni de' primi autori, potranno, „ ove essi il vogliono, disingannarsi, e riconoscere

(1) *Fu questa Relazione stampata l'anno 1654.*
(2) *Cap.* 2.

„ chiaramente, che la dottrina da loro professata non
„ è che un zimbello, di cui si vagliano per fargli cadere.

„ Questo è il luogo, in cui e farò con evidenza com-
„ parire nel suo aspetto il disegno di coloro, i qua-
„ li furono gli autori di questa nuova dottrina, e mo-
„ strerò con istordimento, e terrore de' Giansenisti di
„ questa età, che la loro credenza è una cabala; che
„ è affatto bugiarda l'apparenza di ciò; ch'essi pro-
„ fessano, e che in luogo di chiamarli *Giansenisti*, si
„ debbono piuttosto chiamare *Deisti*; cioè a dire, per-
„ sone, le quali credono solamente esservi un Dio,
„ che come supremo principio governa le creature, a
„ cui egli ha dato l'essere, e ne dispone a piacimen-
„ to della sua volontà, salvando queste, e condannan-
„ do quelle, e ciò perchè così piace a lui, perchè que-
„ sto è l'assoluto volere suo, e perchè egli ha ogni
„ diritto di farlo dopo l'universal corruzione di tutta
„ la massa dell'uman genere cagionata dal peccato ori-
„ ginale.

„ Per disvelare questo mistero nascosto, e che po-
„ chi di quelli, i quali professano il Giansenismo, han-
„ no saputo fino al dì d'oggi, mi trovo in obbligo
„ di dichiarare, come un' Ecclesiastico, il qual passa-
„ va per questa Città, avendo saputo, che il Sig. Fil-
„ leau Avvocato del Re in questo Tribunale erasi in
„ diverse occasioni pubblicamente dimostrato assai con-
„ trario a questa nuova dottrina, si risolvè di andarlo
„ a trovare, e dopo alcuni complimenti, messelo sul
„ discorso delle massime, che spacciavansi sì franca-
„ mente circa la grazia, ed il libero arbitrio, finalmen-
„ te gli disse, che la setta di queste tali persone non
„ aveva altra mira, che di abbattere l'Evangelo, e
„ sopprimere la credenza, che vi era della Redenzio-
„ ne degli uomini per mezzo della Passione di Gesù
„ Cristo, la qual Passione passava fra di loro per una

„ storia apocrifa; delle quali cose egli poteva fare cer-
„ tissima testimonianza, essendo egli intervenuto alle
„ prime deliberazioni, che furono fatte sopra di que-
„ sti punti. Ed in fatti, prosegui l' Ecclesiastico, gli
„ autori di questa dottrina, che al presente dicesi *Gian-*
„ *senismo*, molti anni sono, radunaronsi in un luogo
„ vicino a Parigi per nome Borgo-Fontana, dove era-
„ si ritrovato presente quegli ancora, che faceva que-
„ sto racconto al Sig. Filleau: che quest' adunanza era
„ composta di sei persone, essendo egli la settima, che
„ di queste sei persone con più che una era allora vi-
„ vente in questo mondo; delle quali sei persone egli
„ accenna il nome, e le qualità in questo modo (J. D.
„ V. D. H.) (C. I.) (P. C.) (P. C.) (A. A.) (S. V.)
Il Sig. Filleau per una cautela forse non opportuna non ha conservato se non, che le lettere iniziali de' nomi di coloro, che trovaronsi alla adunanza di Borgo-Fontana; ma Bayle (1) dalla *Morale pratica* ha ricavato con che supplire. Dice egli adunque, che (2) per certe circostanze, da cui è accompagnato il racconto (*del Sig. Filleau*) e per la qualità di certi libri, de' quali fa capire, non essere stati essi pubblicati se non che in conseguenza dell' impegno di Borgo-Fontana, tutto il mondo ha creduto, che le lettere iniziali del primo nome significassero, Giovanni du Verger de Hauranne Abate di San Cirano; che quelle del secondo significassero Cornelio Giansenio Vescovo d' Ipri; quelle del terzo, Filippo Cospean Vescovo di Nantes; e poi di Lisieux; quelle del quarto, Pietro Camus, Vescovo di Belley, quelle del quinto, Antonio Arnaldo, nel decorso vedremo, che qui Bayle ha preso abbaglio) che quelle finalmente del sesto significassero

(1) *Tom.* 8. *pag.* 430.
(2) *Alla parola* Antonio Arnaldo.

Simone Vigor Consigliere del gran consiglio. Torniamo al racconto del Sig. Filleau.

„ Che il primo accennato (dalle già dette lettere)
„ dopo aver fatto capire all' adunanza, che era tem-
„ po, che i dotti, e pienamente illuminati disingan-
„ nassero i popoli, cavandoli fuori delle tenebre, in
„ cui si stavano come sepolti, e che per tale effetto,
„ eglino, che si trovavano forniti delle cognizioni ne-
„ cessarie, e de' talenti proporzionati a così grande
„ impresa, doveano metter la mano all' opera, e far
„ comparire la potenza di Dio tutt' altra da quella,
„ che era comparsa ne' tempi loro. Che per arrivare
„ a questo, poichè ben sapevano non esservi altro che
„ un Dio oggetto della verace credenza, e che que-
„ sto Dio faceva delle sue creature ciò, che a lui più
„ piaceva, che questo Dio ben sapeva quelli, che ei
„ voleva salvi, e condannava gli altri senza che essi
„ potessero lamentarsene, mentre si erano meritata la
„ morte eterna a motivo della prevaricazione del pri-
„ mo uomo, e trovavansi inclusi in questa massa cor-
„ rotta, esser necessario togliere il velo dagli occhi
„ degli uomini, e incominciare ad istruirli dal distrug-
„ gere quei Misterj, la credenza de' quali è illusoria,
„ ed inutile, e particolarmente dal gittare a terra il
„ Misterio della Incarnazione, giacchè questo era co-
„ me la base, e il fondamento di tutti. Imperciocchè,
„ a qual cosa giova, soggiunse colui, che Gesù Cri-
„ sto sia nato, e morto per gli uomini, se la salute
„ di essi dipende unicamente dalla grazia data loro da
„ Dio, la quale sola è efficace, e opera la loro o buo-
„ na, o sventurata sorte per tutta l' eternità? (1)

(1) Da tutto questo discorso vuole inferirsi che quando il Sig. Filleau, e dopo lui l' Autor del presente Libro dicono che il Progetto di Borgo-Fontana mirava a stabilire il *Deismo*, e gli Adunati in quel complotto erano *Deisti*, queste voci non debbono prendersi in senso *escludente ogni rivela-*

„ Quegli, che continuò a parlare in secondo luo-
„ go, fu del medesimo sentimento, ed esagerò questa
„ stessa proposizione colle - conseguenze, che egli vi
„ cavava da' fondamenti, e da' principj della loro dot-
„ trina. Il terzo, che vi era stato chiamato a dise-
„ gno di impegnarlo in questa fazione, e che era ver-
„ satissimo nella lettura di S. Agostino, null' altro dis-
„ se, se non, che erano stolti a fare una simil pro-
„ posta, e a volerla persuadere in un Regno così alie-
„ no da somiglianti novità, e che quanto a se ei non
„ voleva impegnarsi in questo partito.

„ Gli altri tre confermano, la strada, la quale vo-
„ leva prendersi di subito abolir l' Evangelio, e com-
„ battere la credenza de' Misterj, e specialmente fra
„ gli altri di quello della Incarnazione, essere una stra-
„ da quanto pericolosa per una parte, tanto infruttuo-
„ sa per l' altra; che un albero non può atterrarsi sen-
„ za prima tagliare le barbe, che lo sostengono, e
„ gli danno stabilità, e vigore; e che nella esecuzio-
„ ne da procurarsi del disegno proposto non era già
„ opportuno il subito discoprirsi, ma che bisognava
„ adoperare altre più speciose maniere per insinuarsi
„ dentro gli spiriti altrui, e tentare altre vie più plau-
„ sibili per giunger poi a compire questa grand' ope-

zione; essendo cosa chiara, che essi ammettevano la rivelazione del peccato Originale e sua prevaricazione e curruzione conseguente a quella ammettevano la rivelazione della eterna salute degli Eletti, ed eterna perdizione dei Reprobi: oggetti, che non il lume della natura, ma la sola rivelazione ci discuopre Resta adunque che le voci *Deismo*, *e Deisti* non si prendano in senso esclusivo dei misterj: come del Mistero della Incarnazione, e però anco della Trinità, restringendo la credenza *ad un Dio*, e così quivi si dice: esclusivo ancora dei Sacramenti, del Sacrifizio, della Chiesa, ed altre particolarità dell' Evangelio avuto in conto di *Storia apocrifa* con quanto ivi comprendesi di tanti oggetti, che superano il lume naturale.

„ ra, ed annunziare questa gran verità, della quale
„ tutte le genti non erano capaci; che a' primi tenta-
„ tivi di spargerla loro si opporrebono e i dotti, e
„ gl' indotti, e farebbono comparire come empia que-
„ sta dottrina, e la denunzierebbono a' Magistrati, i
„ quali potrebbono risentirsi, e metterla alla prova del-
„ le prigionie, e de' gastighi.

„ Queste politiche riflessioni essendo piaciute a quei
„ medesimi, contro de' quali furono fatte, convenne-
„ ro insieme di tentare strade più soavi, e più quie-
„ te, per mezzo di cui si potesse arrivar finalmente
„ ad abbattere l' Evangelio senza che gli altri se ne
„ accorgessero; ed in luogo di prendersela direttamen-
„ te contro i Misterj, fu stabilito di venire artificio-
„ samente indebolendone la credenza, che di loro era
„ impressa nell' animo de' Cattolici.

„ Fu dunque risoluto di attaccare i due Sacramen-
„ ti più frequentati dagli adulti, cioè la Penitenza, e
„ l' Eucarestia. Il mezzo per arrivare a questo lor fi-
„ ne fu stabilito, che sarebbe il procurare di slonta-
„ nare i Cattolici da questi Sacramenti, non dando
„ già verun segno, da cui potesse inferirsi, che essi
„ non ne volevano la frequenza, ma rendendone la
„ pratica, e l' uso tanto difficile, e accompagnato da
„ circostanze poco compatibili colla condizione degli
„ uomini di questa età, di maniera che quei Sacramen-
„ ti divenissero come inaccessibili, e col disuso fon-
„ dato in queste belle apparenze se ne venisse poi col
„ tempo a perdere anco la fede.

„ Fu altresì proposto di innalzare la Grazia a tal
„ segno, come ella operasse tutto da se sola; di ne-
„ gare quella, che è sufficiente agli uomini per ope-
„ rare; di abbattere la libertà; d' imporre al libero
„ arbitrio una necessità di cedere alla Grazia vittoriosa
„ di pubblicare, che Gesù Cristo Signor Nostro non

„ è già morto per tutti gli uomini, e ciò a fine di
„ prevenire gli animi, ed avendoli prima persuasi di
„ queste falsità tirarne poi col tempo quelle conseguen-
„ ze, che facilmente rovinerebbero, l'Evangelio, i
„ Misterj, e i Sacramenti.

„ Poichè, dicevano essi, se a noi riesce una vol-
„ ta di imprimere tutto ciò nello spirito di coloro,
„ che o ascolteranno noi, o leggeranno i libri, che
„ noi scriveremo sopra queste materie, questi tali non
„ potranno tenersi fermi nella loro credenza, ed a
„ noi riuscirà cosa facile il persuaderli, che l'ope-
„ ra della redenzione degli uomini è inventata, men-
„ tre tutto dipende dalla sola grazia efficace, a cui
„ non può resistersi; e che per l'altra parte, per
„ quanto uno faccia di sforzi per osservare i precetti
„ di Dio, pure ve ne sono alcuni impossibili ad os-
„ servarsi, e tutto insieme manca la grazia per ren-
„ derli possibili ad osservarsi. A che dunque serve
„ un Redentore, a che servono i Sacramenti, e tutti
„ questi consigli Evangelici? Comunque si operi da
„ noi, saremo o salvi, o dannati secondo che a Dio
„ piacerà.

„ Ma, soggiunse uno degli adunati, non sarà cosa
„ altrettanto facile il sorprendere l'animo de' Diret-
„ tori, e Regolatori delle coscienze, quanto riuscirà
„ il far breccia negli spiriti deboli, e poco esperti
„ di alcuni Cattolici, i quali nell'ascoltare farsi so-
„ miglianti proposizioni ricorreranno forse a' Diretto-
„ ri medesimi, da' quali saranno sciolte loro queste
„ difficoltà; è necesario adunque di provedere a tale
„ inconveniente. Uno della compagnia pigliò a suo
„ carico il mettere il necessario riparo a questo scon-
„ certo; e questo riparo consisterebbe nello scredita-
„ re i Direttori, e diminuire la stima, e l'autorità
„ de' loro regolamenti, i quali essi farebbono com-
„ parire totalmente interessati.

„ Fu preveduto altresì, che non bisognava lascia-
„ re il Capo della Chiesa senza attaccarlo; poichè,
„ siccome ne' punti, e nelle controversie della Fede
„ ricorresi a lui perchè decida in qualità di tribuna-
„ le supremo, e fondato nella infallibilità, della qua-
„ le è sicuro a motivo della assistenza promessagli
„ dallo Spirito Santo, così fu risoluto nella adunan-
„ za, che si combatterebbe contro la Monarchia del-
„ la Chiesa, e per distruggerla si farebbe ogni sfor-
„ zo per istabilire l' Aristocrazia, onde poi in con-
„ seguenza fosse facile abbattere totalmente la pote-
„ stà della Chiesa. E quanto all' infallibilità del Pa-
„ pa, fu convenuto, che le si scriverebbe contro, e
„ che non potendola togliere del tutto, essa restrin-
„ gerebbesi a' soli Concilj, a fine che, quando il Po-
„ tefice pronunziasse qualche scomunica contro queste
„ loro novità, sempre fossero in istato di non aquie-
„ tarsi, ed appellare a un Concilio, a cui nondime-
„ no non crederebbero punto più che al Papa, ed
„ all' Evangelio.

„ Tutti di questa adunanza, (a riserva di quello
„ che non aveva voluto manifestare i suoi sentimen-
„ ti, e che aveagli accusati di follia, senza per altro
„ impegnarsi in alcun passo contrario a loro, e sen-
„ za deferirli, come ben lo poteva per affogare que-
„ sto mostro nella sua culla) rimaser d' accordo, che
„ facea di bisogno scrivere, e pubblicare de' libri,
„ con cui essi potessero stabilire queste prime loro mas-
„ sime, le quali non erano se non che i primi pas-
„ si per arrivare all' ultimo termine di quel Deismo,
„ che non si arrischiavano a far comparire sì presto.

„ E siccome fra' Dottori di S. Chiesa niuno ve n'
„ è, che abbia fatto risplendere la vivacità del suo
„ ingegno quanto S. Agostino, e de' passi di cui pos-
„ sa meglio taluno abusarsi male spiegandogli, e per

„ chè i Calvenisti pure aveano fatto così, fu risolu-
„ to, che tutti prenderebbono il nome di difensori
„ della dottrina di S. Agostino; che l'Autorità del S.
„ Dottore servirebbe di velo alla nuova loro dottri-
„ na, e di laccio a sorprendere gli spiriti deboli. Ed
„ a fine di non incontrarsi trattando più d'uno la stes-
„ sa materia, si divisero i punti, e le massime, che
„ si obbligavano di stabilire co' loro scritti. E que-
„ sto è ciò, che diè motivo non solamente al libro
„ di Giansenio, ma ancora agli altri, che in questa
„ occasione sono stati messi alla luce sopra i punti ac-
„ cennati più sopra, e che i dotti potranno facilmente
„ riconoscere, senza che io qui ne descriva una lista
„ particolare. L'ultimo libro, che in conseguenza del-
„ la risoluzione di questa adunanza comparve in Pari-
„ gi, fu quello *de' due Capi*, col quale pretendevano
„ rovinare lo stato Monarchico della Chiesa, e stabi-
„ lirne un'altro in tutto differente. che avrebbono poi
„ distrutto con qualche altro scritto, se non si fosse
„ opposta loro vigorosamente questa medesima Pote-
„ stà fulminando l'iniquo libro, che col moltiplicar-
„ ne i Capi volea abolire la Monarchia della Chiesa.
„ Ecco in qual modo fu progettato questo raggiro,
„ proseguì a dire l'Ecclesiastico, e come veramente
„ questa adunanza, che lo pensò, alla quale adunan-
„ za ebbe egli la sventura di assistere, ed essere a par-
„ te, ma altresì poi ancora la buona sorte di rinun-
„ ziarla era un conciliabolo contro la Persona sacra-
„ tissima di Gesù Cristo, somigliante a quello predet-
„ to già dal Profeta: *Convenerunt in unum adversus Do-*
„ *minum, & adversus Christum ejus*. Che se dopo que-
„ sta nuova dottrina ha preso il nome di *Giansenismo*,
„ questo non è che un nome di esteriorità, e di ap-
„ parenza, mentre il vero nome, con cui dee chia-
„ marsi è quel di *Deismo*, essendo la segreta, e fi-

„ nale loro intenzione l'introdurre la sola credenza di
„ un Dio senza Evangelio, e senza Redentore, e l'abo-
„ lire la Fede del Sacramento del Battesimo renduto inu-
„ tile dalla riprovazione positiva, che essi stabilisco-
„ no sulla massa degli uomini guasta, e corrotta dal
„ peccato originale; in conseguenza della qual corru-
„ zione Dio ha il diritto di condannare coloro, che
„ egli ha predestinati alla morte eterna. „

I I.

Se gli urli, e le grida potessero supplire ad una soda confutazione, avrebbono i Giansenisti sodissimamente confutato ora mai questo racconto, mentre, da che esso fu dato al pubblico fino a questo dì, gli Scrittori del Partito, come Pascale, il P. Gerberon, Monsignor di Montpellier, l'autore delle Memorie, il Sig. Dufossè, il Gazzettiere, ed altri ancora, sembrano di avere disputato fra se a chi sapesse dire scrivendo più goffe ingiurie contro di questa storia, e contro di quello, che la racconta. Il Sig. Arnaldo, che in questa foggia di scrivere è superiore ad ogni altro, assicura nella sua Confutazione del diabolico Romanzo di Borgo Fontana (1), *che il libro, nel quale riportasi questa pretesa conferenza non può essere stato composto se non da un' insigne impostore; il quale non era molto bravo nell' arte di mentire, e di aggiustare i tempi; e che merita più d' esser punito, che d' esser creduto*. Persone nondimeno, per le quali questo Dottore dovea avere un sommo, e profondo rispetto, ne hanno giudicato tutto altrimenti.

Per ordine della Regina Madre di Luigi il Grande fece il Sig. Filleau pubblicare colle stampe la sua *Relazione giuridica*, e terminatane l'impressione questa Principessa fece a lui l'onore di mostrargli come ne

(1) *Morale Pratica tom.* 8. *pag.* 382.

fosse sodisfatta con questa lettera (1). *Ho voluto*, dice la Regina in quel suo foglio, *scrivere la presente, per darvi una testimonianza del mio godimento per lo zelo, che avete fatto vedere in questa occasione*. Adunque la Regina non riguardavalo totalmente come un *insigne impostore*. Le grandi relazioni, che ebbe il Sig. Filleau colle persone più rispettabili, e più zelanti, che vivevano di quel tempo nelle Corti di Roma, e di Francia sono esse ancora un testimonio ben vantaggioso del suo merito, della sua probità, e del suo zelo per la Chiesa, e pel Regno, ed esse toglieranno per sempre dallo spirito di ogni saggia persona qualunque sospetto, che quell'uomo, stimabile ancora per la sua Magistratura, abbia fatta la minima alterazione nel racconto da lui sentito della conferenza tenuta in Borgo Fontana. Se adunque in quel racconto vi fosse mai qualche impostura, essa non dovrà certamente imputarsi all'autore della *Relazione giuridica*, la quale, per quanto è da lui, vuol aversi per sincerissima.

Ma forse imputerassi questa impostura all'Ecclesiastico, che fece quel racconto al Sig. Filleau? Per determinarsi a prendere un partito sopra di ciò, conviene leggere attentamente il racconto medesimo. E quale impressione fa egli questo racconto in un Leggitore Cattolico? Ne rimane questi subito sorpreso dal più vivo orrore; non ardisce di dar luogo nè pure a un pensiero, che possano darsi uomini, i quali abbiano il cuore, e lo spirito tanto guasto da persuadersi, che la Religione Cristiana è una favola, che l'Incarnazione del verbo è una *Storia apocrifa*, che l'unica vera Religione è il *Deismo*; ed in conseguenza non gli comparisce possibile, che questi uomini stessi abbiano potuto idearsi di stabilire il Deismo sulle rovine della Religione di Gesù Cristo, e tanto più stenta a figurarselo, quanto

(1) *In data de' 19. Maggio 1654.*

che fino al dì d'oggi gli Eresiarchi come Lutero, e Calvino hanno piantato sì bene i principj, che conducono al Deismo, ed essi stessi sono altrettanto Deisti; ma ciò hanno essi fatto sempre supponendo vero il fondo della Religione di Gesù Cristo, nè mai sonosi proposti di stabilire direttamente il Deismo: laddove quì questo stabilimento di Deismo è il principalissimo oggetto, ed è tutto quello, che si propone per eseguirsi: la qual cosa, siccome io diceva, ad un lettore Cattolico non pare credibile in verun conto. Ma egli legga la relazione tutta sino al fine. A questa disposizione di spirito succede uno stranissimo sbalordimento al vedere, come un'autore, più di cento anni fa, scrisse tutto ciò, che poi i Giansenisti hanno fatto da quel tempo fino al presente, ed al sentire una relazione così bene circostanziata, che sembra piuttosto di leggere un racconto di fatti già accaduti, che un progetto da eseguirsi col tempo. Ora, e che vi bisogna di più per rimanere affatto convinti, che i Deisti di B. F. poterono avere il cuore, e lo spirito bastantemente guasto per concepire un progetto, il quale tanti altri, e cuori e spiriti pur guastati affatigansi con tanto ardore di eseguire sotto degli occhi nostri con tanti libri apposta scritti per istabilire direttamente il Deismo? Viene quì assai naturalmente una riflessione, ed è questa; che o la storia di B. F. è più che verissima, o che colui, il quale se la inventò antivide profeticamente il futuro; nè vi rimane altra strada di mezzo. I Giansenisti non riconosceranno mai questo tale per Profeta; adunque vi resta, che egli raccontasse sinceramente al Sig. Filleau quello, di cui fu testimonio; ed egli non è chiamato *impostore* se non perchè ha fatto sventare il detestabile raggiro di una cabala, a cui importa infinitamente il tenersi sepolta nelle più cupe tenebre. Nella Certosa di B. F. vi è tra-

dizione, che quelli, i quali vi si adunarono l'anno 1621. fecero impressione sì forte, ed al tempo stesso sì rea nello spirito di molti de' Religiosi ivi esistenti in quei giorni, che nel 1626. fu necessario dividere in varie parti i Padri, e tutto rinovare il Monastero: e vengo ancora assicurato, che questo fatto trovasi registrato negli Archivj di quella Certosa medesima.

Il medesimo Signor Filleau al fine della sua *Relazione giuridica* aggiunge alcuna cosa di più, che semplici congetture circa l'adunanza di B. F., giacchè colle lettere di Giansenio all'Abate di S. Cirano prova: 1. che fra di loro evvi una cabala contro la Religione: 2. che questi due capi della setta nascente stimano essere loro necessarissimo un congresso: 3. che essi sonosi veduti, e radunati insieme; che alcuno di quelli, i quali eransi ritrovati all'adunanza, avea cambiato di sentimenti; la qual cosa imbrogliava gagliardissimamente gli altri. Ed eccovi come egli ricava queste sue prove dalle dette lettere pubblicate dal Sig. di Preville, e di cui gli originali si conservano in Parigi nel Collegio di Luigi il Grande.

I. *Fra l'Abate di S. Cirano, e Giansenio vi è una cabala contro la Religione, ed essi stimano necessario l'avere qualche altra persona in loro compagnia.*

„ Questi Cabalisti, dice il Filleau, non avendo già
„ l'idea di piantare principj veri di Religione, ma di
„ distruggere quelli, che la Fede avea introdotti nel
„ mondo, e combattere la Chiesa, e l'Evangelio,
„ hanno procurato di nascondere i lor sentimenti, fin-
„ chè non avessero tirato al lor partito un numero con-
„ considerabile di persone. Ciò si vede dalla lettera 16.
„ dove Giansenio scrive in questi termini: *Io non mi*
„ *arrischio a dire a veruna persona del mondo quello,*
„ *che secondo i principj di S. Agostino io penso di una*
„ *gran parte delle opinioni di questo tempo, e partico-*

„ *larmente di quelle circa la grazia, e la predestinazio-*
„ *ne, per paura, che non mi facciano a Roma il col-*
„ *po, che hanno fatto ad altri, prima che ogni cosa*
„ *sia maturata, ed al tempo suo.*

„ Eccovi il disegno dei Deisti abbastanza dichia-
„ rato, come avvertì l' Ecclesiastico, che avea assisti-
„ to all' adunanza, di cui si è parlato nel cap. 2. poi-
„ chè il sentimento di Giansenio si era, che Dio dà
„ la grazia a chi piace a lui; che è predestinato chi
„ piace a lui, che è salvo, o dannato chi piace a lui,
„ e che perciò tutti i Sacramenti sono inutili. Ma il fuo-
„ co espiatorio di Roma gl' impediva dal pubblicare sì
„ presto i loro errori, e gli teneva in silenzio.

„ Dichiara altresì sul fine della lettera 23., che egli
„ approva il pensiero di *Solione* (questo è uno de' no-
„ mi di guerra di San Cirano) il qual *Solione* era di sen-
„ timento, che questo affare non poteva prender piede,
„ e stabilirsi se non per mezzo di molte persone, che
„ si potrebbono guadagnare impegnandole, giacchè esso
„ affare non potea esser gradito in Italia: *Tandem ali-*
„ *quando desperata via transalpina, confessus est Solion*
„ *esse virum prudentem, eo quod credere incipiat, ne-*
„ *gotium istud finiri non posse nisi conspiratione multo-*
„ *rum*: queste ultime parole giustificano totalmente quel-
„ la essere una cabala, non un' idea di Religione: *con-*
„ *spiratione multorum.*

„ Nella lettera 20. promette al San Cirano di segui-
„ tare il suo consiglio, e di punto non divulgare il
„ diseguo, che egli avea di *Pilmot* (che è il suo libro),
„ *Io mi atterrò esattamente al vostro sentimento in ciò,*
„ *che riguarda l' affare di Pilmot, cioè a dire, lo spi-*
„ *rituale dell' affare, nulla dicendo a Monsig. Illustris-*
„ *simo di questo foglio; e sono contento, che voi lo pren-*
„ *diate a cuore, e non facciate premura, se non così in*
„ *generale, poichè il negozio è assai immaturo per que-*
„ *sta parte.*

,, E non son queste procedure di Cabalisti in ma-
,, teria di Religione? Ciò vedesi ancora più chiara-
,, mente nella lettera 21., dove egli scrive all' Abate
,, di San Cirano in questi termini: *Quanto agli altri*
,, *affari io mi rallegro, che voi cominciate a guadagna-*
,, *re così bene le persone di qualità per l' affare spiri-*
,, *tuale, poichè ben veggo quanto ciò sia necessario, e*
,, *come altresì vi vuole una grandissima prudenza a ben*
,, *guidare il battello.*

,, Nella lettera 32. egli approva, che S. Cirano non
,, discuopra sì presto il disegno della sua opera, che
,, sempre chiama *Pilmot* a *Semir* (questi è il P. Gene-
,, rale dell' Oratorio) : *gli pare esser bene, che Celia*
,, (S. Cirano) *nulla dica dell' affare di Pilmot a Semir,*
,, *perchè non è ancor tempo, tuttochè gli affari sieno al-*
,, *cun poco avanzati più di quello, che io mi sarei ar-*
,, *dito di ripromettermi, giacchè Sulpizio* (Giansenio)
,, *dice, che a lui sembra di vedere un poco più di schia-*
,, *rimento.*

,, Nella lettera 5. approva ciò, che S. Cirano gli con-
,, sigliava, cioè di tacere affatto; *In questa maniera me-*
,, *desima io capisco essere verissimo quello, che voi spes-*
,, *so avete detto, che non conviene profanare i buoni di-*
,, *scorsi, ma ripetere ciò, che diceva il Profeta; secre-*
,, *tum meum mihi, secretum meum mihi.*

,, *Giansenio, e S. Cirano stimano esser necessario l'*
,, *adunarsi insieme.* Quanto all' adunanza di B. F., nel-
,, la quale Giansenio trovossi insieme con S. Cirano,
,, ed altri, se ne ricava qualche conferma dalle sue
,, lettere. Apparisce da esse, che Giansenio, e S. Ci-
,, rano hanno diverse volte conferito insieme, e si so-
,, no adunati a congresso: che Giansenio è venuto a
,, Parigi, ed ha trattato del disegno comune con S.
,, Cirano, e con altri; e che da lungo tempo era sta-
,, ta proposta questa adunanza. La lettera 13. dichia-
,, ra tutto questo bastantemente, essa è de' 14. Otto-

„ bre 1620. : *Io nuovamente sono risoluto di passare que-*
„ *sto inverno discorrendo a voi colla penna, per suppli-*
„ *re al difetto del nostro congresso, il quale và traman-*
„ *dosi è già qualche anno.*

III. „ *Giansenio, S. Cirano, ed altri si sono aduna-*
„ *ti a congresso in quello spazio di tempo, che passa*
„ *fra il 5. di Marzo, ed il 24. di Novembre dell' an-*
„ *no 1621.*

„ La letteta de' 5. Marzo 1621., che è la lett. 16.
„ fa vedere, che eglino non s' erano ancora trovati in-
„ sieme; ma quella de' 4. Nov. 1621. giustifica, che
„ era stato tenuto il congresso, e parla del dispiace-
„ re provato nel separarsi, e ne parla in questi termi-
„ ni: *le vostre lagrime, che la nostra separazione vi*
„ *fece spargere, tanto hanno avuto di forza sopra il*
„ *freddo mio naturale, che hanno eccitate le mie*; e la
„ lettera medesima dà a divedere, che eglino dopo
„ tennero un' altro congresso di più; e colla lette-
„ ra de' 19. Novembre del 1621. scrive a S. Cirano,
„ che egli si trova ristabilito dopo un' incomodo di te-
„ sta, e di catarro cagionatogli dal viaggio fatto insie-
„ me con S. Cirano.....

„ Ma ciò, che innegabilmente giustifica il congres-
„ so tenuto a B. F., del quale si è parlato nel capo
„ 2. di questa Relazione, e che fa vedere le deter-
„ minazioni, che vi furono stabilite, ed il reciproco
„ impegno non solo di Giansenio con S. Cirano, ma
„ ancora di altre persone in quel modo appunto, che
„ un' Ecclesiastico di condizione manifestollo al Sig.
„ Filleau, ciò io diceva, si è la lettera de' 26. Feb-
„ braro del 1622., nella qual lettera Giansenio dissua-
„ de S. Cirano dall' impegnarsi nella direzione di al-
„ cune Vergini Religiose perchè questa sua condotta
„ sarebbe incompatibile col grande affare „ e soggiun-
„ ge: *voi vi ci siete impegnato, e non potreste tornar*

„ *indietro senza offesa di quelli a cui la vostra pro-*
„ *messa vi ha obbligato*: *e questo è il perchè io vi pre-*
„ *go a non abbandonarci in un' affare, di cui avete ve-*
„ *duto i fortunati principii, ed al quale la vostra pro-*
„ *messa vi ha obbligato*. Questo senza dubbio è l' im-
„ pegno pigliato nel congresso di Borgo-Fontana.

IV. *Uno di quegli, che si trovarono all' adunanza ha*
„ *cambiato di sentimenti, cosa la quale imbroglia ga-*
„ *gliardamente gli altri*.

„ Dalla lettera de' 24. Febbraro 1623. può conget-
„ turarsi, che qualcheduno del partito erasi ritirato,
„ ed avealo abbandonato, e che per questo motivo
„ Giansenio voleva tenere un nuovo congresso. Ecco
„ in qual modo egli scrive: *questo rivederci sembra-*
„ *mi necessario a motivo di questo cambiamento di di-*
„ *segno*; *poichè a questo bisognerà riferire tutte le co-*
„ *se*. *Io tengo per verissimo*: omnes quæ sua sunt quæ-
„ runt, *e che vi sono ben pochi, i quali si porteranno*
„ *in questo affare con quella risoluzione, che sarebbe*
„ *necessaria*.

„ Io punto non dubito, che il cambiamento, di cui
„ parlasi in questa lettera, non appelli all' Ecclesiasti-
„ co, il quale ritirossi dalle lor cabale, e abbandonò
„ il loro partito, siccome è dichiarato nel cap. 2. di
„ questa relazione. Nè solamente il mio congetturare
„ ma quello ancora del Sig. di Preville ha fatto sì,
„ che fossero stampate le lettere di Giansenio; poichè
„ al fine di questa lettera, che è la 47. secondo l' or-
„ dine della impressione, volendo il Sig. di Preville
„ spiegare le dette parole, nelle quali tanto egli tro-
„ va più di difficoltà, quanto che nulla avea egli sa-
„ puto della conferenza di B. F., soggiunge queste
„ righe: *Io non posso indovinare qual fosse il cambia-*
„ *mento del disegno concertato fra Giansenio, e S. Ci.*
„ *rano*: *ma poichè a questo faceva bisogno riferire tut-*

„ *to il rimanente, convien dire, che la cosa fosse assai*
„ *considerabile; che vi fosse del cambiamento in qualche-*
„ *duno del loro partito, il quale probabilmente avrà avu-*
„ *to scrupolo d' impegnarsi in un affare tanto malvagio* „
„ Giansenio nella sua le ttera de' 4. Marzo 1623. par-
„ la pure di questo cambiamento di disegno in questi
„ termini: *Il cambiamento di disegno merita bene, che*
„ *noi conferiamo, per sapere a qual termine bisogni pren-*
„ *der la mira*: la qual cosa di fatto obbligò Gianse-
„ nio al viaggio di Peronna per conferire un' altra vol-
„ ta con S. Cirano, come vedesi dalla lett. 49. sul fi-
„ ne: *ai 29. dunque del presente mese d' Aprile io mi*
„ *ritroverò a Peronna per entrare in Francia circa il prin-*
„ *cipio del mese di Maggio*: e verosomigliantemente al-
„ lora fu, che Giansenio, e S. Cirano conferirono in-
„ sieme, come apparisce dalla lett. 51.

III.

Il Giansenismo nascente sarebbesi con infamia tornato a nascondere fra le tenebre, da cui appena cominciava ad uscire, se il pubblico avesse creduta l' adunanza di B. F. tanto vera, quanto essa eralo in realtà. Fu adunque bisogno, che i Capi di questa Setta riparassero per quanto fosse possibile con ogni prestezza a tale incoveniente; ed eccovi la maniera più forte, con cui procurarono di difendersi. Essendo bastato al Sig. Filleau di accennare le persone convenute in questa adunanza colle lettere iniziali del nome loro, la quinta di queste persone trovavasi accennata così (A. A.) Restava dunque il dubbio se queste due A. volevano significare *Antonio Arnaldo*, o pure il suo Fratello maggiore *Arnaldo d' Andilly*; ed a questo riducesi tutta la difficoltà.

I Giansenisti pretendono, che con queste due A. sia stato voluto indicare *Antonio Arnaldo*. Ma qual prò

ne traggono essi col sostenerlo? I loro avversarj vogliono, che per queste due A. venga significato *Arnaldo d' Andilly*. Ma in che fondano essi questa loro assertiva? Pare al primo che dovremmo noi dispensarci affatto dal discutere in qualunque modo questo tal punto; imperciocchè, se non può indovinarsi chi sia colui, che il Sig. Filleau ha voluto indicare con quelle due A., qual cosa finalmente ne verrebbe per conseguenza? Al più, non saprebbesi il nome d' uno di quelli, che si trovarono all' adunanza di B. F.; del rimanente la realtà di tale adunanza sussisterebbe per sempre, e perciò potrebbe ancora tralasciarsi somigliante ricerca. Ma i Giansenisti tanto hanno strepitato sopra quelle due A, ed il Dottore Antonio Arnaldo sopra tutti con tanto di sottigliezza ha rilevato le difficoltà a cui davano fondamento quelle due A., che assolutamente è quì necessario il dimostrare chi vogliano, e chi non vogliono indicare le controverse due A.

Per formare contro la realtà dell' adunanza di B. F. una obiezione, che avesse qualche apparente sodezza, eccovi come il Dottor Arnaldo si è valuto di quelle due A. Egli ha preteso di sostenere, che per quelle due A. veniva indicato egli stesso, ma non già suo fratello; e questo solo, dice il Dottore, basterebbe per far passare il progetto di B. F. per (1) *lo sventurato frutto di una diabolica malignità, e per la novella più sciocca, e più mal' inventata, che mai siasi intesa*. Necessario è quì per noi di seguitare minutamente la traccia di questo suo pensare: poichè se in dir così Arnaldo non operò con buona fede, certamente non mancò di operare con accortezza.

Nella seconda lettera a un Duca, e Pari, scrive tutto di capo suo, che quelli, i quali erano accusati d' essersi trovati al congresso di B. F. furono sei Teolo-

(1) *Mor. Pratica tom. 8. p. 511.*

gi, e gli nomina tutti; e dopo averli nominati fa con destrezza, che il lettore non persi più a loro, e parla unicamente di se medesimo, come se il Sig. Filleau lo avesse fatto essere quasi l'anima di quell' adunanza: Và anco più avanti, e tira sopra se solo tutta l' odiosità del progetto, e fa lamenti, come se questo progetto fosse attribuito a lui solo (1) *mi danno*, scrive Arnaldo, uu' *onorevole posto fra questi Teologi*, *e accennano me colle prime due lettere del mio nome*, *e del mio cognome*. Lamentasi ancora che il Sig. Filleau lo rappresenti (2) *come un Deista*, *il quale da più di trent' anni indietro avesse cospirato ad abbattere tutti i Misteri della Religione Cristiana*; si duole di ciò, che dicesi avere egli preso a suo carico in questo disegno, cioè (3) *il pensiero di combattere i Sacramenti della Penitenza*, *e della Eucaristia*: che si dipinge il suo libro (4) *della frequente Comunione*, *come scritto con questo fine*. Finalmente nell' anno 1654. allorchè la *Relazione giuridica* comparve al pubblico, de' sei Deisti trovatisi in B. F. solo restando vivo quegli, che era indicato per le A. A., il Direttore Arnaldo non trascurò di rilevare questa circostanza medesima, e disse, che con quelle due A Filleau avea voluto accennare (5) *Antonio Arnaldo Dottore della Sorbona*, *il quale è l' unico de' sei*, *che dicono essere ancora vivente*.

Chi non avesse altra cognizione dell' adunanza di B. F., che questa dataci dal Sig. Arnaldo, facilmente persuaderebbesi, che il Sig. Filleau faccia lui capo della stessa adunanza, *mi danno un onorevole posto*: che la *Relazione giuridica* non parli se non di questo Dottore, *mi vi fanno comparire come un Deista*; che Filleau non parli se non delle premure di Arnaldo per l' esecuzione del progetto, *Si dipinge il mio libro del-*

(1) *Pag.* 112. (2) *Pag.* 243. (3) *Pag.* 112.
(4) *Pag.* 112. (5) *Pag.* 113.

la frequente Comunione come scritto per questo fine; in una parola si sarebbe tentati di credere, che il Sig. Filleau mette in vista unicamente il Sig. Arnaldo come il principal personaggio di quel congresso: mentre per altro il Sig. Filleau nella sua *Relazione giuridica* solamente una volta nomina il Sig. Arnaldo, e non parla del libro della *frequente Comunione* se non come di passaggio, e rarissimo.

Ma, dirà quì taluno, e qual cosa pretende il Sig. Arnaldo col far credere al pubblico, che in quelle due *A* è stato voluto accennare lui, e non suo fratello? Qual mira ha egli potuto avere prendendo tutta per se con una manifestissima affettazione l'odiosità del progetto di B. F., e liberandone gli altri? Eccovi finalmente il gran perchè: perchè nè fu, nè potè trovarsi a quel congresso, essendo allora di troppo piccola età, siccome sodissimamente lo prova egli medesimo dicendo, che essendo egli nato l'anno 1612. nel 1621. non trovavasi di avere altro che nove anni. Ora se egli non intervenne al congresso, viene a falsificarsi tutto ciò, di cui vuol dare con destrezza ad intendere: che il Sig. Filleau lo aggrava; d'onde ne viene poi per conseguenza, che il pubblico debba riguardare il congresso di B. F. *come la novella più sciocca, e più mal' inventata, che mai siasi intesa*, che è quello, che ultimamente pretende il Sig. Arnaldo. E a dir vero, non può negarsi, che con questa sua sottigliezza ei non abbia in parte ottenuto il suo intento, facendo restare il pubblico indeciso, ed incerto, ed impedendo, che i Cattolici dal vergognoso principio del Giansenismo non ricavasser per se tutto quel vero vantaggio, che avrebbono potuto ritrarne,

E' dunque certo, che Antonio Arnaldo non si trovò al congresso di B. F., ed è certo del pari, che Filleau con quelle due A. non ha voluto accennar lui: e

questo medesimo glie lo ha fatto dire bene autenticamente dall' autore del libro intitolato: *Porto Reale d' intelligenza con Ginevra contro il SS. Sagramento*: queste sono le parole dell' autore (1). *Egli s' inganna* (Antonio Arnaldo) *mentre crede, che per queste lettere A. A. intendasi Antonio Arnaldo; ed io per parte dell' autore della Relazione Giuridica gli dico che quelle lettere indicano un' altro, il quale tutt' ora vive, ed è troppo amico del Sig. Arnaldo per non esser riconosciuto da lui*.

E chi sarà dunque quest' altro A. A. del quale si assicura, che trovossi a B. F.? Per nominarlo senza pericolo di far' errore, necessariamente bisogna, che a lui convengano i seguenti sette caratteri. 1. Essendo stato l' Abate di S. Cirano il capo dell' adunanza di B. F., egli prudendemente non potè invitarvi se non che amici suoi confidentissimi: bisogna adunque, che questo A.A. fosse amico di S. Cirano, e ciò medesimo prima ancora dell' adunanza. 2. Bisogna, che questo tale amico abbia mostrato di approvare i sentimenti di S. Cirano in materia di Religione. 3. Bisogna, che costui fosse da S. Cirano giudicato capace d' esser messo a parte del segreto di una cabala orribile. 4. Bisogna, che egli fosse in istato di contribuire in qualche modo all' esecuzione del Progetto di B. F., altrimenti male a proposito avrebbonlo ammesso in questa adunanza. 5. Bisogna, che il suo nome potesse indicarsi con due A.A. 6. Bisogna, che nel 1621. questo tale fosse in età da poter fare la sua figura nel congresso. 7. Bisogna finalmente, che tuttavia costui vivesse l' anno 1654., allora quando Filleau pubblicò la sua Relazione Giuridica.

Tutto ciò esattamente conviene al Sig. Arnaldo d' Andilly maggior Fratello d' Antonio Arnaldo; sicchè la sola abitualità, in cui vivono i Giansenisti di negar tut-

(1) *Pag.* 15.

to, può far comprendere, com'eglino siensi arrischiati a negare, che il Sig. Filleau volesse indicare appunto lui.

1. Arnaldo d' Andilly fu amico confidentissimo dell' Abate di S. Cirano. Se questo punto avesse bisogno di prova, la testimonianza del Dott. Antonio suo Fratello ne raccoglie ben molte insieme (1). *Questo è un segreto?* (dice egli, cioè che il Sig. d'Andilly sia stato amico di S. Cirano) *il Sig. d' Andilly in tutta la vita sua non si è fatto gloria d'essere stato uno degli amici più intimi di questo gran servo di Dio? Non ne ha egli date pubbliche testimonianze dedicando le sue lettere* (di S. Cirnno) *tanto piene di edificazione agli Arcivescovi, ed a' Vescovi della Francia? E non dà principio alla sua lettera Dedicatoria con quelle parole:* „ La tan„ to stretta amicizia, con cui piacque a Dio di unir„ mi col fu Abate di S. Cirano &c. „ Erano essi adunque confidentissimi amici, e l' amicizia loro cominciò un' anno prima dell' adunanza. Passando d' Andilly per Poitiers nel seguitare la Corte, gli fu in quella Città da una tal Religiosa presentato l' Abate di S. Cirano; eglino si videro allora la prima volta, e in quell' istante, in cui l' amicizia loro incominciò, in quel medesimo giunse alla sua perfezione, tanto erano essi per verità fatti scambievolmente l' uno per l' altro. Ce lo fa sapere San Cirano medesimo in una sua lettera scritta al Sig. d' Andilly sotto il 25. Settembre dell' anno istesso, ed imbrogliatamente al solito scrivegli in questi termini: *Per farvi capire qual sia sia l'eccellenza del nostro amore, e che esso è nato con tutta la sua forza, e perfezione, come le Anime, come gli Angioli, come il Verbo di Dio, in un' istante ec.* Senza dubbio scorgerà taluno assai di empio in queste ultime parole; ma qui per ora non si tratta di questo. Adunque questi due uomini strinsero una confidentissima amicizia fi-

(1) *Mor. prat. pag.* 494.

no dal 1620., cioè un'anno prima del congresso.

2. D' Andilly ha perfettamente saputi i sentimenti del suo novello amico in materia di Religione, e gli ha approvati. Fra le altre empietà, di cui la lettera del 1620. è tutta zeppa, S. Cirano parlando della Religione giudicò potersi aprire liberamente ad Andilly fino a scrivergli: *la Religione non è altro, che una Confraternita di gente, la quale vive, e muore insieme.* Questo solo tratto di penna, che non può provenire se non da un cuore pervertito del tutto avrebbe dovuto obbligare d' Andilly a rompere immediatamente ogni corrispondenza con un' uomo così perverso. Ben lungi per altro che avvenisse così, la loro amicizia durò tutta la vita loro, e per quanto ne rapportano il Lancelot (1), ed il de Fontaine (2), S. Cirano ordinò nel suo testamento, che il suo cuore fosse mandato in dono al Sig. d' Andilly, con patto, che egli prendesse un posto di solitario in Porto Reale; la qual cosa d' Andilly fece dipoi veramente.

3. S. Cirano giudicò il Sig. d' Andilly capacissimo di entrare a parte del segreto dell' orribil progetto, che ei meditava. La lettera del 1620. fa fede, che egli gli avea già aperto il suo cuore, e comunicato qualche segreto di questa natura. *Tutti gli spiriti della Terra*, scrivegli S. Cirano; *per elevati e dotti, che sieno, nulla intendono della nostra cabala se essi non ne sono iniziati a' Misterii suoi, i quali rendono, come in altrettante sante Origie, gli spiriti. gli uni verso degli altri, più trasportati di quello, che lo sieno coloro, i quali danno in frenesia, in ubriachezza, ed in passione d' amor impudico.* La continuazione di quest' opera mia farà vedere dove son giunte le *sante Origie*, o i furori de' discendenti da questi primi Capi del Giansenismo.

(1) Memor. *de Lancelot. T. I. pag.* 256.

(2) *Memor. de Fontaine pag.* 258.

4. L'acquisto del Sig. d'Andilly al partito nascente non potea comparire, che vantagioso assai all' Abate di S. Cirano. D'Andilly avea qualche credito in corte; era il maggiore di età in una famiglia numerosissima, che dal suo esempio potea essere guadagnata a S. Cirano; ed erano questi ambedue mezzi efficaci per avanzare l'esecuzione del partito, ed il successo lo ha troppo dato a divedere. Effettivamente d' Andilly introdusse S. Cirano in Porto Reale, dove il Sig. Avvocato Arnaldo suo padre erasi renduto possentissimo sotto il pretesto di governare il temporale. D' Andily nella Corte per quanto era a lui possibile, faceva fronte a tutto ciò, che suscitavasi di svantaggioso per la Setta nascente, vi faceva conoscere l' Abate suo amico, e guadagnavagli partigiani di condizione, e sopratutto delle Dame. A dir vero, non potè impedire, che S. Cirano non fosse messo in prigione; non vi è per altro specie di sforzo, ch' egli tutto non adoperasse per liberarlo dalla sua prigionia, e per rendere il padre a' suoi figliuoli. Per un' altro servizio bensì, troppo più importante delle cose dette fin' ora, la memoria d' Andilly vivrà immortale ne' fasti del partito, finchè di esso ne sussisterà un' avanzo, ed è, per avere egli distolto dalla scuola del Sig. dell' Escot uomo nemicissimo d' ogni novità, il giovane suo Fratello *Antonio Arnaldo*, ed averlo messo fra le mani di S. Cirano, perchè lo formasse secondo le sue idee, e riducesselo in istato di servire il Partito in quel modo, che il mondo tutto sa, come egli lo ha fatto.

5. Perciò, che appartiene al nome di questo Eroe della setta, ognun vede, che il suo cognome comincia per A., ed il nome della Terra, sotto di cui è conosciuto, comincia pure per A. Qual cosa dunque avrebbe potuto impedire dall' accennarlo con due A.A.?

(1) *Avrebbe dovuto accenarsi con queste lettere* A. D. A. dice il Dottore Antonio Arnaldo, ed io glie lo concedo; e il fare così avrebe tolta una difficoltà grammaticale. Il detto per altro fin quì pare a me che possa abbondantemente supplire all' omissione di un D fatta dal Sig. Filleau.

6. E perchè nulla manchi al supplemento di questo D. tralasciato, aggiungiamo, che al tempo dell' adunanza di B. F. Arnaldo d' Ardilly era per la sua età in istato da poter far figura, poiche aveva allora trent' anni.

7. Finalmente, nel 1654., allora quando la *Relazione giuridica* comparve al pubblico, il Signore Arnaldo d' Andilly era vivo, e sano, non essendo egli morto che venti anni più tardi. Arnaldo d' Andilly adunque è l' accennato per le due A. A. nella lista di quelli, che trovaronsi al congresso di B. F.; e se ciò non è evidente, per lo meno è verisimile assai.

Il Bayle per favorire i Giansenisti sostiene qul come egli può, il contrario. Dopo aver detto, che l' autore del *Factum* per i parenti di Giansenio prova con *sode ragioni*, che le due A. A. non vogliono indicare Arnaldo d' Andilly, il Bayle si contenta di riportare una sola di queste sode ragioni ricavandola dal *Fatto* medesimo. Io sono per ogni conto obbligato a credere, che il Bayle, da uomo di spirito, e da buon' amico avrà fra quelle ragioni scelta la più forte; ed essa si è, che il Sig. Arnaldo d' Andilly accompagnava il Re Luigi XIII. in tutti i viaggi, ch' egli faceva contro gli Eretici ribellati, e ciò sì innanzi, che dopo il congresso di B. F., ora dice il Bayle, questa era per lui un' occasione da farsi sempre più zelante sostenitore della Religione Cattolica. A vero dire l' affetto del Sig. d' Andilly per Porto Reale, il suo gusto conforme a' sentimenti di S. Cirano, dimostrano troppo chiaro, che

(1) *Mor. prat. tom.* 8. *pag.* 510.

questi viaggi non servirono a lui moltissimo per divenire un più zelante Cattolico.

Nel luogo medesimo del *Factum* citati dal Bayle, aggiungesi, che questi viaggi non erano un mezzo per formare d'Andilly altrettanto bravo in Teologia, quanto avrebbe egli avuto bisogno di esserlo per sostenere il carico assegnato a lui in B. F. Conviene per altro essere del tutto sfornito d'ogni buona, e concludente ragione, ogni volta che si portano ragioni di questa fatta. Io concedo assai facilmente, che d'Andilly non era Teologo, ma il Sig. Filleau, non disse giammai, che i sei personaggi di B. F. fossero sei Teologi; e poi, fuor d'ogni dubbio d'Andilly non avea bisogno di Teologia per fare all'amico suo S. Cirano quei servizj, che egli a lui a fatti, e per aver principalissima parte nell'esecuzione del progetto di B. F., come di fatto egli ve l'ha avuta; le quali cose saltano subito agli occhi di chicchessia.

§ V.

Dee aspettarsi, che i capi de' Giansenisti d'oggidì non soffriranno più pazientemente de' Padri loro, che mettasi in piena luce il Mistero della iniquità, di cui quì si tratta; e perciò sputando fuoco, e fiamma grideranno essere queste calunnie, e imposture; ripeteranno con Monsig. di Montpellier, che (1): *è stata un' altra volta cavata fuori dall' Inferno la diabolica favola di B. F. la quale vi era stata sepolta da tanto tempo*; s'ajuteranno anco per un altra volta a imbrogliare il Pubblico, cioè mettendo in campo mille piccole bagattelle somiglianti a quelle delle due A, procureranno, che la gente divertasi dal tener l'occhio al punto principale, il quale non è se le tali, o tali altre

(1) *3. lett. di Monsig. di Montpellier (Colbert) à Monsig. di Marsiglia pag. 26.*

persone trovaronsi al congresso di B. F., ma bensì, se quelli, quali vi si troveranno, formassero contro la nostra S. Religione quel progetto, ch' essi sono accusati d' avere ivi formato.

Intendano essi dunque apertamente una volta, e ne siano ben persuasi, che io adesso intendo direttamente quì prendermela col progetto formato in B. F., che questo Progetto io voglio svelare al pubblico, che di esso intendo mostrare la realtà. Se ad altri piace così io metto da parte tutte le prove, che di questo progetto ho riportate fin quì, accordo, che tali prove siano guardate come nulle, come inventate di pianta, come calunniose, tali in somma, quali da più di cento anni in quà tutti i Giansenisti non hanno lasciato mai di chiamarle. Su questa sola, ed unica prova io mi fo forte, ma prova palpabile, ma alla portata di essere intesa da chiunque, e senza replica, e questa è l' esecuzione dello stesso Progetto. Per dimostrare poi questa esecuzione io veramente andrò seguitando passo passo il racconto del Filleau; ma ciò non sarà per altro fine, che per andar con ordine in quello, che dovrà dirsi; del rimanente io lascio quel racconto per quello, che esso è. Se dunque i Giansenisti vogliono rispondere a quest' opera, eglino perderanno la fatica, ed il tempo, se si anderanno spassando con procurare di gittare a terra le prove da me riportate fino a quest' ora cioè le prove dell' adunanza tenuta, e del Progetto formato; poichè, torno a dirlo un' altra volta, io le metto tutte da parte. Che se poi voglion rispondere con quella sodezza, che si richiede ad un' accusa tanto gagliarda, quanto è questa, che vien fatta loro, non altro avranno da fare se non una cosa sola, e questa sarà, lasciando per quello ch' esso è, il racconto del Filleau, mostrare ben chiaramente, ch' eglino nulla mai hanno fatto per eseguire il Progetto contenuto in quel

tal racconto. Quest' unico, e solo punto ben provato fa cadere tutto il rimanente. Ma se i Giansenisti s' intricano in questa prova, o se manca loro il coraggio da intraprenderla, allora avrà il pubblico tutto il diritto di adottare questo discorso: *Questo progetto tale appunto, quale si dice essere stato formato nel* 1621, *è stato eseguito in ogni sua parte, per quanto è potuto riuscire: adunque non puo dubitarsi della realtà di questo progetto*. Tutto il pensier mio dee essere, che il pubblico arrivi a questo segno; e perciò entriamo nella materia, di cui debbo parlare.

L' Abate di S. Cirano non istimò bene di esporre così crudamente alla luce del Mondo il suo progetto del Deismo, tale quale egli lo espose colà nell' adunanza di B. F., e ciò per due ragioni, che i suoi associati non istentarono molto a fargliele conoscer per buone. La prima si fu; che questo progetto esposto così avrebbe messo in rivolta tutti gli spiriti, e causato in essi quell' orrore, che non è possibile non concepirne leggendolo. La seconda, perchè essendo egli, siccome ogni altro Eresiarca, timido e vile, non gli parea di sentire in se coraggio bastante da vedersi la sua dottrina denunziata a' Magistrati, e messa *alla prova di tormenti, e di prigionie*. Per due ragioni altresì fo io quello, che egli non ha fatto; cioè metto in chiaro, ed in vista il suo progetto, perchè tutti ne concepiscano il dovuto orrore, e perchè s' impedisca così, che anime ricomprate dal sangue di Gesù Cristo non sieno sedotte, e non provino un giorno *i tormenti, e la prigione eterna*, dove questo esecrabil progetto sicuramente le precipiterebbe.

Il famoso progetto proposto a B. F. dal S. Cirano era dunque di stabilire il Deismo sulle rovine dell' Evangelio, de' nostri più santi Misterj, e specialmente quello della Incarnazione del Verbo, che è la base,

e il fondamento di tutti gli altri. Pretendeva l' Abate di ridurre tutta la Religione a un sol principio; cioè a dire, che la nostra fede non ha per oggetto altro che un Dio; che questo Dio fa degli uomini ciò, che a lui piace più, salvando questi, e condannando quelli, secondo la sua volontà, e senza che gli uomini se ne possano lamentare. Ecco l' idea netta, e precisa di quel progetto, di cui tanto è stato parlato, e che è così degno del suo Autore.

I mezzi proposti nell' adunanza di B. F. per giungere a stabilire quest' orribil dottrina, *senza che altri se ne potesse accorgere*, furono principalmente quattro, e tutti scelti per meglio condurre al Deismo.

Il primo è; togliere a' Fedeli il più possente ajuto, che essi abbiano per mantenersi costanti nella pratica della Santa Religione nostra; e vale a dire, toglier loro la frequenza de' Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia. Fu dunque risoluto di allontanarne i Fedeli, rendendo questi due Sacramenti così difficili a riceversi degnamente, *che essi si rimanessero come inaccessibili, e che col disuso se ne perdesse poi dopo ancora la Fede*.

Il secondo insegnare a' Fedeli indeboliti dalla privazione de' Sacramenti dogmi capaci di portarli insensibilmente a lasciare in mano di Dio tutto il pensiero della loro salute a tal segno, che si credessero disobbligati da procurarsela, e da prendersi veruna fatica per ottenerla. Convennesi adunque d' insegnare, che sempre la Grazia opera tutta da per se sola, e fu stabilito, che si procurerebbe d' imprimere nello spirito delle genti, *Gesù Cristo non essere già morto per tutti gli uomini*, quanti essi sono, ma bensì esser morto per i soli Eletti.

Lo zelo de' Direttori, e de' Confessori parve un grande ostacolo alla seduzione de' Fedeli; perocchè questi ricorrerebbono a sentirne il parere. Per terzo mezzo

dunque fu stabilito, che quei Direttori, i qual non si potrebbono o pervertire, o guadagnare al partito si mettessero in odio, e in discredito presso del popolo, rappresentandoli come persone *totalmente interessate*.

A' Fedeli privati de' Sacramenti, imbevuti di dogmi perversi, allienati da' Pastori dell' anime loro, pur resterebbe ancora un riparo contro la seduzione, e l' inganno, che sarebbe la docilità alle decisioni della Chiesa lor Madre. Per toglier dunque a' Fedeli ancor questo riparo, e fargli cadere nel pricipizio, il quarto mezzo propostosi fu, che a forza di attaccare l' autorità del Capo visibile della Chiesa, assuefarenbonsi i popoli a disprezzare questa stessa autorità; che farebbono ogni sforzo per atterrare lo Stato Monarchico della Chiesa affine d' introdurvi l' Aristocrazia; che scriverebbono contro l' infallibilità del Pontfiece, ristringendola a' soli Concilj; che se mai il Papa anatematizzasse questa loro dottrina, eglino di questa sua decisione se ne appellerebbono a un Concilio; e per ultimo, che se ancora questo Concilio gli condannasse, non darebbono alle decisioni di questo Concilio maggior fede di quella, che avrebbono già data *al Papa. e all' Evangelio*, che voleasi rovinare.

Formato il progetto, e stabiliti i mezzi per eseguirlo, fu a ciascheduno dell' assemblea distribuito il da farsi per questo fine, e fu la distribuzione fatta a misura de' talenti, e della disposizione di ciascheduno. Ma come fu assegnato ad ognuno di essi ciò, che dovean fare? *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Le opere, che hanno essi fatte sopra queste materie vi rispondono per loro; e questo stesso fu quello, che fece dire al Bayle, come alcuni libri venuti in luce poco dopo il congresso avevano fatto conoscere a tutto il mondo, chi fossero nel racconto dell' adunanza le persone ivi indicate colle lettere iniziali del nome loro.

L' autore dunque del progetto è stato l'Abate di S. Cirano; il suo fedelissimo amico Arnaldo d' Andilly, che non era certamente Teologo, ha favorito la Setta fin dal suo nascere, e le ha guadagnato de' partigiani; il Dottor Antonio Arnaldo formato di poi dalle mani del S. Cirano, benchè non trovatosi all' adunanza, è stato il primo a lavorare con sistema per mettere in opera il primo de' mezzi stabiliti, scrivendo egli per rendere *inaccessibili i Sacramenti*. Cornelio Giansenio cominciò a mettere in opera il secondo di quei mezzi formati, riducendo in un solo corpo di dottrina i dogmi perversi della Setta. Filippo Cospean non volle punto entrare a parte del loro disegno. Pietro Camus s' incaricò di rendere odiosi i direttori, facendoli passare per totalmente interessati. Simone Vigor ha impiegati tutti i suoi talenti in procurare la rovina dell' autorità del Sommo Pontefice, e dello stato Monarchico della Chiesa; e dopo il tempo dell' adunanza, vale a dire dopo cento trentaquattro anni, i Capi del Giansenismo hanno fedelmente seguitato, e seguono tuttavia ancora al dì d' oggi questo piano di cose ideate dai loro Padri là nel congresso di B. F. Ma, con quali libri i primi capi del Giansenismo abbiano ciascheduno fatto conoscere qual personaggio essi sostenevano in questa scena, vedrassi nel principio di ciascheduna parte di quest' Opera, di cui adesso è tempo di accennare la divisione.

V.

La prima parte di quest' Opera, come ognun vede, non è che un preambolo necessario alla dimostrazione promessa dal titolo del libro: le altre parti costituiscono il corpo di questa stessa dimostrazione.

Nella seconda parte io metterò in vista ciò, che l' Abate di S. Cirano ha fatto per se medesimo come Ca-

po, ed Anima del progetto di B. F. per avanzare, vivente lui, quanto a lui fosse possibile l' esecuzione dello stesso detestabil progetto. Le altre quattro parti riporteranno ciò, che l' Abate medesimo ha fatto per mezzo de' suoi associati, e de' successori loro fino a questo dì d' oggi.

La terza dunque consisterà in far vedere come il Dottore Arnaldo, e dopo lui i Giansenisti sonosi affaticati a far mancare l' uso del Sacramento della Penitenza, ed a slontanare destramente i Fedeli di Gesù Cristo dall' Eucaristia.

La quarta dimostrerà ciò, che il Giansenio, e quanti altri hanno pigliato il nome da lui, fecero per più di cent' anni, e continuano ancora a fare oggidì per piantare gli avvelenati dogmi, che in B. F. furono giudicati opportuni a condurre l' anime al Deismo.

La quinta impiegherassi in riferire ciò, che con estrema malignità Pietro Camus, e appresso a lui, tutti i Giansenisti, quanti sono, senza eccettuarne veruno, hanno fatto con infaticabile impegno per discreditare tutti coloro, che regolando le coscienze avrebbono potuto premunire i Fedeli contro la seduzione, ispirando loro di mantenersi inviolabilmente soggetti alle decisioni della Chiesa; la qual cosa è incompatibile coll' esecuzione del progetto di B. F.

La sesta finalmente farà conoscere gl' inutili sforzi di Simone Vigor, e delle più brave penne del partito, tutte impiegate dal tempo dell' adunanza fino a' giorni presenti ad atterrare, e per conseguenza a rendere dispregiabile l' autorità del Vicario di Gesù Cristo, e di tutta la Chiesa, ed abbattere intieramente la forma del suo Governo.

Questo è tutto il mio disegno; per compiere il quale i Giansenisti medesimi somministreranno a me quanto sarà necessario; anzi se da loro io trarrò più assai

ancora di quello, che a me bisogna per il mio fine infallibilmente vedranno i Lettori, che io non avrò fatto tutto quell' uso, che pur si poteva, dell' abbondanza della materia; e se taluno mi darà poi questa critica io fin da quest' ora anticipatamente glie lo concedo. Solo prego, che si rammenti chi legge, come i fatti, che io non riporterò, o perchè non son giunti a mia notizia, o perchè essi non sono abbastanza autentici, o perchè ho temuto d'essere troppo lungo nello scrivere; questi fatti, io diceva, presso di chi gli sa, serviranno niente meno di quelli, che quì riferisco a dimostrare l' esecuzione del progetto di B. F.

DELLA REALTA'

DEL PROGETTO

DI BORGO-FONTANA

DIMOSTRATA DALLA SUA ESECUZIONE

PARTE SECONDA

Tuttochè l' Eresia, che da più d' un secolo và desolando la Chiesa di Francia prenda il suo nome dal Vescovo d' Ipri Giansenio, pure non egli, ma bensì l' Abate di S. Cirano ne fu l' inventore, ed il padre. Questo Abate, siccome autore, e capo di quel progetto, da cui nacque tale Eresia, ha dovuto dare in se stesso un modello a' suoi compagni, ed ha dovuto e ajutarli a ben imbeversi del suo spirito, e servire loro di scorta nel tenebroso cammino, in cui aveagli impegnati. Questa in fatti fu l' occupazione continua del S. Cirano fino agli ultimi momenti del viver suo; e pare, che egli non sia vissuto se non per mettere in esecuzione tutti i mezzi proposti a B. F. per istabilire il Deismo. Ciò dovendo io dimostsare in questa seconda parte verrò dividendola in cinque Articoli; il primo di essi conterrà un breve compendio della vita di questo Patriarca del Giansenismo; e negli altri quattro esporrò la maniera, con cui egli mise in opera ciaschedun de' mezzi scelti, e formati in B. F. per rovinare la Santa Religion nostra.

ARTICOLO PRIMO

Compendio della Vita dell' Abate di San Cirano.

GIovanni du Verger de Hauranne conosciuto sotto il nome di Abate di S. Cirano nacque in Bajona il 1581. d' una famiglia rendutasi rispettabile pel commercio. Studiando egli Teologia in Lovanio fece conoscenza con Giansenio; e si rividero poi l' anno 1604. in Parigi, dove per isventura della Religione rinnovellarono l' antica loro corrispondenza. Qualche anno dopo tornato du Verger a Bajona rinunziò affatto ogni affare domestico, e ritiratosi in una casa di campagna del padre suo, detto Campoprato, quivi per due anni tutto applicossi agli studj. Al fine di questo biennio impegnò egli il suo amico Giansenio, da lui lasciato in Parigi Precettore, impegnollo, io dicea, a venire a godersi insieme con lui la dolce tranquillità di quel suo ritiro. Vi venne il Giansenio, ed ivi d' accordo gittarono essi i primi fondamenti del Giansenismo.

Il primo frutto degli studj di Giovanni fu il libro intitolato *Questione Reale*, da lui composto nell' occasione di un tal caso proposto alla Corte. In questo libro nulla discorre meno, che del caso proposto; insegna bensì molto a lungo, che uno può uccidersi da per se stesso, e che vi sono occasioni, in cui siamo in coscienza obbligati a farlo. Nello stesso libro uno de' suoi principj è quello de' Gnostici, *omnia munda sunt mundis*.

Uscendo dalla sua solitudine, e ritornatosi a Poitiers trovò egli modo d' insinuarsi nell' amicizia di Mons. Luigi de la Rocheposay Vescovo della stessa Città; ma poi col tempo questo Prelato ebbe ben molto da pentirsi delle cortesi accoglienze, con cui avea rice-

vuto Giovanni. Troppo tardi il Vescovo cominciò a conoscerlo per un'imbroglione, per uno spirito pericoloso, e per uomo da non fidarsi de'suoi consigli. Ho detto, che troppo tardi il Vescovo lo conobbe, perchè ciò solo avvenne quando il Du-Verger ebbe trovato il segreto d'impegnare il Prelato a rinunziargli l'Abbazia di S. Cirano posta nella Diocesi di Bourges; ma giacchè non era più tempo di ricuperare l'Abbazia ormai ceduta per rinunzia a Giovanni, attaccossi il Vescovo al solo partito, che vi restava, cioè di levarsi d'attorno il nuovo Abate di S. Cirano.

Questi nel tempo del suo soggiorno in Poitiers cominciò a spargere i suoi errori, e chetamente ad acquistare de'Proseliti alla nuova setta, di cui egli dovea essere il Patriarca. Il celebre Padre de Gondren della Congregazione dell'Oratorio, essendo più volte stato in obbligo di venire a Poitiers fece amicizia coll'Abate, il quale aprigli il suo cuore, e gli fece parte de'suoi disegni. Il Padre, che era uno degli uomini del suo tempo più illuminati nelle vie del Signore, ebbe la pazienza di ascoltarlo, e facilmente s'accorse da quale spirito era mosso questo Riformatore, onde con carità, e con zelo fece quanto a lui era possibile per disingannare quell'uomo, il quale andava senz'altro a perdersi, ma senza frutto, perchè nulla ottenne. Il Padre di Gondren ha dunque perfettamente conosciuto il S. Cirano; e di fatto nel suo morire protestò al Confessore di Madama la Duchessa di Orleans, ch'era un'altro dell'Oratorio, che solo in quell'ora gli restava uno scrupolo, cioè di non avere fatto conoscere al Sig. di Laubardemont questa Abate, allorchè fu arrestato per ordine del Re.

Il S. Cirano ebbe assai più fortuna col Padre de Berulle; perchè seppe guadagnarlo per se, e lo gabbò lungo tempo coll'impegno da lui mostrato di procu-

rare alla Conregazione di detto Padre nuovi stabilimenti ed in Francia, ed in Fiandra. Guadagnò ancora la Superiora della Visitazione di Poitiers, e molti altri. La conoscienza per altro più vantaggiosa per i suoi disegni fu quella, che egli fece con Roberto Arnaldo d'Andilly, il quale seguitando la Corte venne a Poitiers l'anno 1620. Dopo essersi ambedue così la prima volta veduti, il S. Cirano scrisse al d'Andilly suo novello amico la famosa lettera, di cui si è parlato più sopra.

Poco appresso n'andò Giovanni a Parigi, dove egli misesi a coltivare il d'Andilly, e tutta la famiglia degli Arnaldi. Questa conoscenza gli aprì la strada per entrare in Porto Reale, dove il d'Andilly avea due sorelle, le quali dall'Abate furono credute molto a proposito per imbeverle delle sue novità, e ch'egli stimò poter esser capaci di far comparsa a suo tempo. Fino da quell'ora Giovanni mise gli occhi sopra la casa di Porto Reale, per farne, diremo così la sua piazza d'armi; e perciocchè era necessario per avere questo suo intento l'allontanarne Monsig. Sebastiano Zamet Vescovo di Langres, ch'erane il Superiore, conseguì Giovanni quel ch'ei bramava, per mezzo delle Madri Arnaldo, che fecero ringraziare il Zamet della sua buona attenzione in favorirle.

Porto Reale divenne ben presto un luogo di frequenti adunanze, che aveano tutta l'aria di cabala, e che perciò dispiacquero al Card. di Richelieu. Questi sentendo dall'altra parte molto discorrere della novità, che andava spargendo il Superiore di Porto Reale, si risolvè di farlo arrestare. Parlonne adunque il Card. col Padre Giuseppe Cappuccino, e con l'Abate di Prieres, e domandato loro qual cosa pensassero di questo novello Dogmatista, poichè si accorse, ch'eglino non si arrischiavano a parlare con chiarezza, egli medesi-

mo disse loro qual'era il pensier suo in questi termini: *Egli è Biscaino, ed ha le viscere calde, e focose per temperamento. Questo ardore eccessivo gli manda alla testa certi vapori, da cui si formano le sue malinconiche immaginazioni, ch' egli prende per riflessioni speculative, o per ispirazioni dello Spirito Santo, facendo così a se stesso delle sue stravaganze tanti oracoli, e tanti misteri.*

Circa questo tempo medesimo il Padre di Gondren, ed il Sig. Vincenzo de' Paoli, quegli, che poi la Chiesa ha annoverato fra i Santi, dichiararonsi altamente contro del S. Cirano divolgandone le detestabili massime: onde è che facendolo il Cardinale osservare, Giovanni stimò a proposito il non farsi vedere dì più: nè comparve per Parigi se non che dopo sei mesi. Al suo ritorno egli attaccossi ad un Padre dell' Oratorio, che chiamavasi Seguenot, ed impegnollo a stampare sotto suo nome la lettera di S. Agostino *de Virginitate* con delle note tutte zeppe de' suoi errori contro i voti, e specialmente contro quello della castità. Scandalizzò questo libro tutte le persone da bene, e la Sorbona censurollo come eretico. Il Cardinale informò il Re dello strepito, che facea pel mondo l' Abate di S. Cirano colle pericolose sue novità, e col libro del Padre Seguenot, del qual libro egli l' Abate era veramente l' autore. Il Re diè ordine al Cardinale di farlo arrestare; ed in seguito di ciò il S. Cirano fu chiuso nel Castello di Vincennes li 15. Maggio 1638. Furono tutte pigliate le sue carte, e fra queste la minuta della lettera da lui scritta da Poitiers all' Andilly, e di più le lettere, che il Giansenio avea scritte al S. Cirano, le quali lettere manifestarono molti de' segreti della lor cabala. I partigiani dell' Abate infelloniti contro del Cardinale gli attaccarono diversi non giusti motivi di questo arresto dal lui ordinato; ma il S. Cirano senza nè pur pensarvi ha giustificato il Cardinale medesimo: poichè

scrivendo colla medesima sua solita modestia dice, che egli è nelle carceri di Vincennes (1) *per avere voluto seguitare esattamente la Teologia di S. Teresa.*

Fu pensato a cercare testimonj per formare il processo; ed il Sig. Abate di Prieres, il Tardif intimo amico del S. Cirano, Antonio Vigier Superiore de' Padri della Dottrina Cristiana, il Sig. de Pormorant Abate di Piena-Selva, Niccolò Victon Elemosiniere del Re, Maria Acquaviva figliuola del Duca d'Atri nel Regno di Napoli, Francesco di Caulet, poi Vescovo di Pamiers, ed altri molti furono giuridicamente esaminati, e deposero ciò, che avevano sentito dir dall' Abate. Da queste deposizioni sono state ricavate le massime del S. Cirano, che spesso avrò occasione di citare. Il Vescovo di Langres, il Padre de Gondren, e S. Vincenzo de' Paoli non vollero parlare in faccia d'un Giudice Laico, ma dierono in iscritto le loro deposizioni al Cardinale.

Occupossi il S. Cirano nella sua prigione a comporre le sue lettere spirituali indrizzate a diverse persone di qualità, vere poi, o false, che esse si fossero, e ciò unicamente per dar risalto al partito. Arnaldo d'Andilly dopo la morte del suo amico le diede al pubblico. Nella prigione medesima Giovanni formò tutto il piano del libro contro la frequente Comunione, e fece un dono di questi suoi scritti al giovine Bacelliere Antonio Arnaldo, allievo suo, e fratello dell' Andilly.

Morto il Cardinale di Richelieu, e subentrando al ministero di stato il Conte di Chavigny, trovò questi la maniera di far rilasciare l'Abate, ch' era suo amico: ma che poco sopravisse dopo di questa grazia; poichè Giovanni cadde malato sul finire del Settembre del 1643. Il S. Cirano, per quanto ne scrive lo stori-

(1) *Lettres Spirit. lett. 23. pag. 176. prima ediz.*

co della sua vita (1) *Avea sempre detto, che appena egli si fosse ammalato, non mancassero di far sì, ch' egli avesse i Sacramenti: perchè se mai accadesse una improvisata, i suoi nemici farebbono mille riflessioni, e direbbono, che ciò era avvenuto per un giudizio di Dio, o pure che egli, si era morto Ugonotto.* Permise Iddio, che a dispetto di tutte queste precauzioni, nel corso di dodici giorni di questa tal malattia, nè al malato, nè a' suoi amici mai venisse in capo il pensiero de' Sacramenti; sicchè la mattina degli 11. Ottobre entrando il Singlin nella camera dell' Abate trovollo colpito da una apoplesia senza che vi fosse alcuno ad assisterlo. Allora fu pensato a' Sacramenti, ed il Sig. Abate de Pons Curato di S. Giacomo d' Alto-Passo, avvisato del pericolo del suo Parrocchiano accorse subito per amministrargli l' Estrema Unzione; ma verso le ore undici della mattina l' Abate di S. Cirano se ne morì fra le sue braccia al primo cominciarsi la funzione dell' Olio Santo. Gli amici del defunto per impedire, che non si dicesse *Giovanni essersene morto da Ugonotto* sparsero, che per una specie di miracolo *avea avuto un buono intervallo*, e che Onorato Malcy Sotto Curato della Parrocchia aveagli amministrato il Viatico prima dell' arrivare l' Abate di Pons: anzi per rendere maggiormente pubblico questo fatto procurarono, che fosse inserito nella Gazzetta, ove diceva così: *Il dì undici di questo mese l' Abate di S. Cirano infermo già da alcuni giorni morì quì di appoplesia, dopo avere ricevuto il santo Viatico con una pietà degna della sua eminente virtù*: L' Abate de Pons testimonio oculare di tutto ciò, che realmente era avvenuto, schiarisce in una maniera molto interessante questo fatto con una lettera scritta ad un tale suo amico, nella quale dice del tenore, che segue: *Per quello, che voi mi domandate, se l' Abate*

(1) *Memorie de Lancellot tom. 2. pag. 145. e seg.*

di S. Cirano ha nel morire ricevuto i Sacramenti, niuno può meglio di me rispondervi sopra tal punto; perchè essendo io chiamato da' domestici di lui per dargli l' Estrema Unzione, l' Abate morì prima, che io avessi finito di amministrargliela. Io avvertii stare intorno all' Infermo due donne, che lo amavano ben con dell' affetto; una di queste era giovane, e l' altra più avanzata in età: dicevasi fra la servitù, che egli aveva gran confidenza con quelle, e che elle aveano gran cura di lui: questo è quanto io so d' intorno a ciò.... Il mio collega Malcy depone, che il defunto avea ricevuto gli altri Sacramenti; la qual cosa hanno fatta dire da lui per salvar l' onore di questo Abate, ed a forza di quatrini è stata cavata di mano a lui questa testimonianza.

I Signori di S. Marta nella loro *Gallia Cristiana* fecero un' elogio di S. Cirano come dell'uomo il più grande Ortodosso, che potesse darsi, e come dell' anima la più santa, che fosse vissuta a' nostri giorni. Il Clero di Francia ordinò con un Decreto, che questo elogio si cancellasse. I Ministri Samuele Delmarets, e Jurieu hanno procurato di ripigliarsi per se quest' *anima santa*, come una di loro, e che pensò come essi pensano. Gli articoli susseguenti daranno a divedere se è giusto il lasciare a loro il S. Cirano, e non levarlo da essi.

ARTICOLO SECONDO

Il S. Cirano attacca il Mistero dell' Incarnazione, e rende inaccessibili i Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucarestia.

A Tenore del carattere, di cui era in se l' Abate di S. Cirano, avrebbe egli voluto. che fossesi travagliato a stabilire il Deismo sulle rovine della Religione senza aver riguardo alcuno. E ben egli il mo-

strò allorachè parlando il primo in B. F. propose agli associati di cominciare *la grande impresa loro dal distruggere i Misteri, e particolarmente quello dell'Incarnazione*. Alle rappresentanze a lui fatte, che il volere andare iannanzi con tanta furia non riuscirebbe, e che piuttosto correrebbesi il rischio d'erser messi *alla prova di prigionie, e di tormenti*, l'Abate subito s'arrendè, e mostrò di approvare, che fosser presi *mezzi più speciosi*. Il primo dovea essere *l'attaccare i due Sacramenti più frequentati dagli adulti, e sono la Penitenza, e l'Eucaristia, procurandone l'allontanamento da essi con renderne la prattica tanto difficile, che eglino si rimanessero come inaccessibili, e perchè, col non farne uso sotto queste belle apparenze, se ne perdesse poi a poco a poco anco la Fede*. Quando per altro trattossi di metter la mano all'opera, il S. Cirano non ebbe quanto bisognava di padronanza sopra il suo umore bilioso, che lo trasportava ad ogni estremo peggiore, e ritornò senza più alla prima sua idea di attaccare il Mistero della Incarnazione del Verbo.

Con questa veduta egli compose, specialmente per le Religiose di Porto Reale, la *Coroncina segreta del Santissimo Sagramento*. Là fra la confusione d'un imbrogliatissimo intrigo qual'è quest'opera, facilmente si riconoscono i suoi sentimenti contro il Mistero della Incarnazione, e l'artificio, che egli usa per allontanare le anime da ogni comunicazione con un Dio fatto Uomo. Ciaschedun grano di questa *Corona* è un attributo di Dio, sopra di cui il fanatico Autore spaccia le sue follie. Soffra pazientemente il lettore, che io gli esponga alcuni de' passi, ne' quali sensibilmente si manifesta il suo abominevol disegno.

1. Santità. *A fine che Gesù Cristo sia nel Santissimo Sacramento in modo, che Egli non esca punto di se medesimo, cioè a dire, in modo che la società, la qua-*

le Egli vuole avere con gli uomini sia d' una maniera separata da essi, e residente in lui medesimo: non essendo già ragionevole, che egli si accosti a noi, e non avendo noi, anche nel medesimo stato di Grazia, cosa alcuna, che degna sia della Santità del Signore. Di modo che dovremmo dire al Santissimo Sacramento ciò, che S. Pietro diceva a Gesù Cristo: ritiratevi da noi o Signore, perchè noi siamo peccatori.

2. Eminenza. *Affine che Gesù Cristo goda di tutti i suoi diritti; che egli vadasi elevando gloriosamente con tutte le sue preeminenze; che faccia UNA SEPARAZIONE di grandezza fra se, e la creatura; che l' anime accettino le loro bassezze in ossequio di questa Grandezza; che egli sia un Dio Dio, cioè a dire, che egli si mantenga nelle sue Grandezze Divine, secondo le quali egli non può essere in cosa alcuna, che sia minore di lui...* Ma che vogliono significare quelle parole *un Dio Dio, cioè a dire, che egli si mantenga nelle sue grandezze Divine?* Pretende forse l' Abate, che noi siccome egli, ci scandaliziamo degli abbassamenti di un Dio fatto Uomo? Io non vedo che quelle parole possano avere altro senso.

9. Possessione. *E' necessario, che le anime adorino in Gesù Cristo il possesso, che Egli ha di se stesso, e che esse NON ABBIANO PUNTO IN VISTA, SE A LUI PIACCIA, O NON PIACCIA DI POSSEDERE LORO, essendo bastante che Egli possegga se stesso.*

11. Inaccessibilità. *Affine che Gesù Cristo dimori in se stesso, LASCIANDO LA CREATURA NELLA INCAPACITA', IN CUI E', DI ACCOSTARSI A LUI; CHE TUTTO CIO', CHE EGLI E' NON ABBIA VERUN RAPPORTO A NOI: che la sua inaccessibilità lo impedisca dall' uscire di se medesimo; che le ANIME RINUNZINO ALL' INCONTRO CON DIO, e consentano, che Egli stiasi in luogo proporzio-*

nato alla condizione dell' esser suo, che è un luogo inaccessibile alla creatura, nel quale EGLI RICEVE LA GLORIA DI NON ESSERE ACCOMPAGNATO, SE NON DALLA SOLA SUA ESSENZA. Se da queste sublimi aspirazioni tutto si tolga l' intricatissimo imbroglio, che vi si scorge, niun' altra cosa vi rimarrà se non che questo empio pensiero, fondamento del più vero Deismo: *che Dio si tenga per quello, che Egli è, e lasci noi per quelli, che siamo.*

13. Indipendenza. *Affine che Gesù Cristo agisca come prima causa senza soggettamento a' fini, che Egli, ha dati a se stesso; di modo che ancorchè questo Sacramento sia un segno d' amore, Egli, se il voglia, ne ricava un' effetto di Giustizia: che non abbia verun riguardo a ciò che l' anime si meritano, ma che faccia tutto secondo se, e che le anime rinunzino AL POTERE, CHE ELLE HANNO DI SOGGETTARSI A DIO in questo, che essendo in grazia, Egli ha promesso ad esse di darsi loro; che Elleno, PUNTO NON FONDINO LE LORO SPERANZE IN QUESTO, ma si trattengano in una beata incertezza, che onora l' indipendenza di Dio.*

14. Incomunicabilità. *Affine che Gesù Cristo punto non si abbassi nelle comunicazioni sproporzionate alla infinita sua capacità; che le anime restino nella indegnità, che hanno in se d' una comunicazione tanto divina; che elle lascino il loro essere a Dio, non già per ricevere la participazione del suo.... stimandosi beate in questa divisione di non entrare in nulla a parte de' doni di Dio, pel contento, che questi doni sieno sì grandi, che noi non siamo punto capaci di essi.*

15. Illimitazione. *Affine che Gesù Cristo agisca nella sua Divina estensione, CHE A LUI NULLA IMPORTI DI TUTTO CIO', CHE E' FINITO &c.*

16. Inapplicazione. *Affine che Gesù Cristo si occupi*

con se medesimo, che EI NON ABBIA RIGUARDO A VERUNA COSA, CHE SIA FUORI DI LUI: CHE LE ANIME NON RAPPRESENTINSI A LUI COME OGGETTO DELLA SUA APPLICAZIONE, MA PIUTTOSTO PER ESSERE RIBUTTATE, *a motivo della preferenza, che egli dee a se stesso; che esse anime si applichino, e si dieno a questa inapplicazione di Gesù Cristo* AMANDO MEGLIO L' ESSERE ESPOSTE ALLA SUA DIMENTICANZA, *che stando nella sua memoria, dare a lui motivo di uscire dalla applicazione di se medesimo per applicarsi alle creature.*

La Fede adunque del nuovo Evangelio obbliga i suoi seguaci a mirare Gesù Cristo come un *Dio Dio*, e nulla più? Adunque la virtù sublime, in questo stesso Evangelio, tutta consiste in fare *una separazione di grandezza fra Gesù Cristo, e la creatura*, a non s' intrigare cercando *se egli possegga, e non possegga il cuor nostro*? I principali obblighi faranno *rinunziare al potere che l' uomo ha di soggettare se stesso a Dio*, non fare fondamento veruno nelle promesse del Signore? Certo il Riformatore Venturiere non vuole, che le anime *fondino le loro speranze in quelle promesse*. Ma v'è stato mai Eresiarca, che abbia parlato bestemmiando così? E pure questo non è ancora il tutto. L' unione con Gesù Cristo forma la felicità di un' uomo Cristiano in questa vita; Questo Dio umanato trova le sue delizie nel comunicarsi alle anime pure con una familiarità inesplicabile; ma ciò non piace al S. Cirano, onde bisogna, che i suoi discepoli dicano a Gesù Cristo, che *ci si ritiri*, che *non si abbassi per fino a loro*, che questi abbassamenti *sono indegni di lui*, che *egli non dee in verun conto prendersi pensiero di ciò, che è finito*, cioè a dire, che dee Gesù Cristo essere indifferente circa o la salute o la riprovazione delle anime, che a lui costarono tanto caro; l' Abate proibi-

sce alle anime il presentarsi a Gesù Cristo, o pure se lo facciano, vuole, che lo facciano per pregarlo di non pensare a loro, *di ributarle*, *di dimenticarle*, quasi quasi come se esse non esistessero. Ed ecco in qual modo sotto pretesto di una chimerica perfezione, ed a motivo di onorare Gesù Cristo da *Dio Dio* vuole il S. Cirano, che le anime cessino dall'avere con lui questo commercio di cuore ad esso tanto gradito, e che è sì proprio per mantenerle nell'amor suo, e farvele crescere ogn'ora più. E quale orrore è mai questo? La seduzione, e l'inganno non sono evidenti? Da ciò si giudichi pure il seduttore medesimo, e con quanta verità, siccome freddamente ei lo gitta, egli scrivesse d'essere ritenuto nelle prigioni di Vincennes non per altro, se non che per avere esattamente seguita la Teologia di S. Teresa.

Ben differentemente giudicò la Sorbona di questo libro, subito che comparve alla luce; poichè mirollo come parto orribile di uno spirito più che stravagante, e nella censura, che pubbliconne, non si contenne dal dire, che il libro conteneva *molte stravaganze*, *impertinenze*, *errori*, *bestemmie*, *ed empietà*, *le quali tendono a separare*, *e distogliere l'anime dalla pratica delle virtù*, *specialmente della Fede*, *della Speranza*, *e della Carità*, *e che distruggeva la maniera di pregare istituita da Gesù Cristo*. Nella stessa censura aggiunge la Sorbona queste espressioni, che ben meritano di avvertirsi con ispecialità, cioè che quest'opera tende *ad introdurre opinioni contrarie agli effetti dell'amore*, *che Dio ha dimostrato per noi*, *e nominatamente contrarie al Sacramento della Eucaristia*, *ed al mistero della Incarnazione*. Questa Coroncina fu ugualmente censurata in Roma; onde eccovi già il S. Cirano giudicato autenticamente di avere attaccato il Mistero

della Incarnazione secondo il Progetto di B. F.; benchè questo non fu in lui, che il principio.

Incominciò la Coroncina a far dello strepito pel mondo sotto nome di *Coroncina del S. Cirano*; ma dopo le censure della Sorbona, e di Roma gli Amici dell' Abate stimarono, che sarebbe poco onorevole per lui, e dannosa alla setta nascente, se il Capo loro veniva subito a contrarre l' odiosità di somiglianti censure. Procurarono essi dunque di applicare il libro, e l' odiosità di esso a Suor Agnese di S. Paolo Arnaldo Religiosa in Porto Reale, e pubblicarono, che la Coroncina era stata scritta da essa, nè mai più da quel tempo fino al dì d' oggi hanno variato nel loro parlare su di tal cosa. Quanto al S. Cirano egli si sarebbe arrossito di se medesimo, se avesse dato mostra di trovarsi un poco intricato per ciò, che in Roma era stato fatto contro di lui; perciò egli non fu tanto delicato, quanto lo erano stati i suoi amici. Dopo di aver domandato al Giansenio un' approvazione della sua *Coroncina segreta*, nella quale approvazione il Vescovo d' Ipri dice, che la coroncina esprime gli *slanci di un anima ubriacata dall' amore più puro, che in essa nulla contiensi, che non sia Cattolicissimo*; l' Abate fece l' apologia della sua opera tuttocchè censurata in una forma così infamante, e quest' apologia istessa fecela di nuovo approvare dal suo amico Giansenio, e da Liberto Fromond. Venuta a luce l' apologia, fu essa attaccata, e il S. Cirano difesela vivissimamente; e per quanto potessero o dire, o fare gli amici suoi per capacitarlo su questo punto, egli per fin che visse, sempre operò come se veramente fosse il Padre di quella produzion mostruosa; I di cui Partigiani nondimeno, per quella contradizione, che è ordinaria a settarj, procurando di levare al Capo loro l' odiosità di quel libro, non han

saputo trattenersi dal non mostrarne una grandissima stima, e ne è testimonio l' elogio, che leggesi nell'*apologia del Sig. di S. Cirano*, ove abbiamo (1): *Questa è opera di una eccellentissima Religiosa, di una saggia, e virtuosissima Superiora di un Monastero, questo è uno scritto, di cui i pensieri sono Cattolicissimi, e del tutto conformi al divino linguaggio delle Scritture, sono questi pensieri altissimi, ed elevatissimi, e a motivo di ciò sono un pochetto oscuri*. Bisogna bene, che sia estinta affatto la Religione in un cuore, che ardisce spiegarsi così in favore di un opera censurata per ogni parte, e con tali qualificazioni, che non possono convenire se non agli scritti di un pazzo, e di un empio.

L' infelice esito della *Coroncina segreta*, e la tempesta eccitata perciò contro del S. Cirano, gl' insegnarono a non pigliarsela più tanto direttamente contro de' nostri santi Misterj. Ritornò egli dunque al sistema proposto in B. F., ed in appresso ei si ristrinse ad attaccare i Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia, senza per altro *dare alcun contrasegno di voler fare in modo, che essi fossero men frequentati, ma rendendone la pratica sì difficile, ch' eglino si rimanessero come inaccessibili*. Vedremo adesso con quali passi, e con quale artifizio tentò egli di ottenere il suo intento circa la penitenza; e susseguentemente parleremo di ciò, che egli fece circa l' Eucaristia.

La Confessione de' peccati veniali in ogni tempo è stata approvata nella Chiesa, e sempre è stata di gran vantaggio per le anime, che ne fann' uso a fine di purificarsi ognora più: per toglier l' uso, e facilitare così l' abolizione totale del Sacramento, ecco le sciocchezze, che il S. Cirano ha seminate con furberia quà, e là, ma specialmente nelle sue lettere spirituali (2):

(1) *Prima par. pag. 24. & 25.*
(2) *Lett. 32. prim. ediz. vedi anco la lett. 92.*

La Confessione de' peccati veniali non è stata ordinariamente in uso della Chiesa, se non assai tardi, per scancellare i peccati veniali, poichè pel corso di mille anni, e più i Giusti, che gli commettevano, contentavansi per lo più di scieglière da se medesimi alcune leggiere penitenze prima d' andare ad assistere al S. Sacrifizio della Messa, ed in seguito alla Comunione. Qui il Novatore si spiega in una maniera un poco timida; più arditamente parlava a solo a solo, e dicea chiaramente, che i (1) *peccati veniali non sono punto sufficiente materia dell' assoluzione sacramentale.* Il Sig. Abate de Prieres depose, che trovandosi in Maabuisson il S. Cirano aveagli e detto, e sostenuto, che *nella Chiesa antica l' assoluzione sacramentale non davasi punto sopra i soli peccati veniali, e che la Confessione de' peccati veniali non è punto sacramentale, ma è solamente un atto di umiliazione, che può farsi al primo laico.* Il de Barcos, che in queste conferenze serviva di ajuto al S. Cirano suo Zio, conferma dottamente questa dottrina col passo di S. Giacomo *confitemini alterutrum peccata vestra.* L' Abate de Prieres volle rifiutare questa sentenza col Concilio di Trento; ma il S. Cirano per dargli una risposta, che finisse ogni disputa, scuotendo così la testa gli disse; *se voi tenete per il Concilio di Trento, voi la tenete per il Papa*, e senza piu voltogli le spalle. Qual' altra cosa può più di questa dottrina essere dirittamente contro l' uso della Confessione de' peccati veniali?

Allorachè queste massime trovavano l' adito da entrare nell' anima di coloro, a cui questo Novatore appettavale, allora egli le giudicava capaci di ammetterne delle più gagliarde, e andava innanzi insinuando loro (2) *non essere necessario confessare il numero de' peccati mortali, nè le circostanze del peccato che mutano spe-*

(1) *Massima 4. cavata da' processi.*
(2) *Massim. 5.*

cie, supposto che la contrizione sia, quale debb' essere. Questa morale, che non può criticarsi come troppo severa, rende di già la Confessione quasi che inutile: anzi la Confessione secondo questo pensare diviene inutile totalmente.

Il Vescovo di Langres nella memoria, che egli lasciò circa la dottrina del S. Cirano, assicura essere dogma dell' Abate: *Che la contrizione era assolutamente necessaria nel Sacramento della Penitenza per ottener la remissione de' peccati, e che l' attrizione col Sacramento non bastava per averne il perdono. Che le parole del Concilio di Trento sopra questa materia doveano intendersi della Contrizione, o pure altrimenti bisognava dire, che il Concilio avea sbagliato in questo punto*: sostenne il S. Cirano la stessa dottrina in faccia dell' Abate di Prieres, e la sostenne come massima assicurata aggiungendo *l' assoluzione non essere se non che un giudizio dichiarativo della remissione de' peccati*; Benchè il Concilio di Trento dica positivamente: *Non* (1) *est solum nudum ministerium declarandi peccata esse remissa*. Quasi tutti gli altri testimonj interrogati giuridicamente deposero la stessa cosa; dal che se ne può inferire, come massime tanto contrarie al Concilio di Trento erano a cuore a lui, ed in che modo elle vanno direttamente ad abolire del tutto la Penitenza Sacramentale.

Per meglio conoscerlo adunque supponghiamo per un momento esser vere queste due massime del S. Cirano; cioè, che niun peccato è rimesso nel tribunale della Penitenza senza la contrizione perfetta, e che il Sacerdote assolvendo altro non fa se non dichiarare, che i peccati sono rimessi; e facilmente vedrà il lettore, come esse fanno all' intento del S. Cirano. In caso che sieno vere quelle due massime, l' assoluzione non serve a nulla. Come non serve a nulla? Non è

(1) *Sess. 14. cap. 6.*

forse consolazione di un' anima il sapere che i suoi peccati le sono rimesse? Io non lo niego; ma l'assoluzione non ne assicura quest'anima. Il Sacerdote per altro, mi risponderà, dando l' assoluzione dichiara, che sono cancellate le colpe. Sì, ripiglio io seguendo le massime del S. Cirano, saranno cancellate le colpe, se la Contrizione sarà perfetta; ma se quella Contrizione sia arrivata a tal grado il Sacerdote nè lo sà, nè lo può sapere: questo adunque il Sacerdote non può dichiararvi per quante assoluzioni vi dia; adunque l' assoluzione è affatto inutile per le anime. Voi forse mi soggiungerete: ma io mi confesso per ricevere un' assoluzione salutare, e se quell' assoluzione, che ricevo, non mi serve a nulla, è meglio risparmiarsi la pena di confessare i peccati. La conseguenza è giusta, e discende naturalmente da' principj stabiliti dal S. Cirano, e in questo modo pretende egli tutti slontanare i Fedeli dalla Confessione, quando ancora si tratti di comunicarsi. La qual cosa, che io non atrribuisca senza ragione al S. Cirano, ne vengo assicurato dal Vescovo di Langres, il quale afferma, uno de' segreti misterj dell' Abate esser questo: *che il Sacramento della Penitenza non cancella i peccati: che la Comunione ha più virtù della Confessione per cancellare i detti peccati, e per disporre gli uomini a ben morire, per conseguenza, che importava più dare il Santissimo Sacramento alle persone costituite in pericolo di morte, come sarebbe agli appestati, che amministrare loro il Sacramento della Penitenza*. Privilegio ben comodo, che il S. Cirano di piena sua autorità, e potere accorda agl' infermi.

Il de Barcos nell' Apologia fatta da lui per lo Zio, nega che il S. Cirano abbia dette mai queste proposizioni, ma non conclude; perchè avea si bene ereditato dall' amato suo Zio la massima, e l' uso di negare ogni cosa, quando ve ne fosse bisogno, ma non

avea ereditato da esso del pari il giudizio per saperlo fare a proposito, come adesso dimostrerò; poichè il S. Cirano conferma nelle sue lettere il privilegio da lui accordato agl' infermi di prender la Comunione senza confessarsi, e lo conferma coll' estensione, che egli fa di tal privilegio a tutti i peccatori in tempo ancora di sanità, i quali peccatori secondo lui non possono ritrovare il perdono de' loro peccati, e la giustificazione se non che nella Eucaristia. Le parole del S. Cirano medesimo ci somministrano pensieri curiosissimi circa di questo punto. Nella lettera 53. che tutta è sopra l' Eucaristia, pianta egli subito per principio, che (1) *il Corpo di Gesù Cristo nella Eucaristia è quello, che produce in noi tutta la remissione de' peccati, e tutte le grazie della giustificazione, che noi riceviamo in questo mondo*: ed un poco più innanzi aggiunge (2): *L' Eucaristia è il principio di tutto ciò, che fassi in questo Mondo secondo, di tutti gli alberi, di tutte le stelle, di tutti gli elementi, di tutti gli uomini spirituali e di grazia. Come dunque può trascurarsi, o mirare come indifferente un sì gran dono, ed un opera così grande, che Diò si è compiaciuto stabilire in terra per il bene degli uomini? Quelli che son peccatori non possono trovare altrove la remissione de' loro peccati, quelli che sono giusti non possono trovare altrove la loro giustificazione; e gli uni, e gli altri non possono altrove ritrovare l' accrescimento del loro perdono, e la giustificazione sino al fine della lor vita.* Così l' artificioso Novatore esalta in un modo stravagante, e scandaloso gli effetti del Sacramento della Eucaristia per abolire l' uso di quello della Penitenza, sapendo ben' egli come deprimerà questo, che per adesso ha troppo esaltato.

(1) *Tom. 2. pag. 566.*
(2) *Ibid. pag. 567.*

Vi sono delle anime le quali hanno il cuore sì retto, e sono tanto fermamente attaccate alla dottrina della Chiesa, che si atterriscono all' ombra solo di novità, e non possono temerne mai tanto, che loro sia troppo. Anime di questa fatta cadendo sotto la direzione del S. Cirano sarebbonsi inorridite nell' ascoltare la dottrina precedente, la novità della quale subbito dà negli occhi. Nondimeno il nostro Riformatore avea in veduta di togllere nulla meno a queste, che a qualunque altra anima il Sacramento della Penitenza, e solo con queste faceva uso di un differente artificio. Le anime più addette a cercar la virtù non sono comunemente lontane dall' abbandonarsi ad una eccedente severità. Ora con queste tali anime cambiava il S. Cirano il suo personaggio, e non più comparendo un uomo, che vuole annientare il Sacramento della Penitenza, sollevava la Penitenza medesima ad un grado tant' alto, ed esigeva da' penitenti disposizioni così sublimi per accostarvisi, che appena potevano finalmente aver da lui l' assoluzione. Le deposizioni fatte contro di lui, e soprattutto la sua condotta nella direzione delle Religiose di Porto Reale ce lo faranno vedere trasformato in questa nuova apparenza.

Prima che egli fosse Superiore di Porto Reale eranvi in quella Comunità molte buone anime. che servivano a Dio con semplicità di cuore, e trovavano le loro delizie nell' accostarsi spesso a' Sacramenti. Caso affatto deplorabil si fu il vedere con qual crudeltà il S. Cirano ajutossi a togliere da loro questa frequenza sotto pretesto di condurre così le anime ad una perfezione sublime. Ei non parlava ad esse d' altro, che di penitenza, e le obbligava a stare col volto buttato per terra in questa, e in quella parte del Monastero, ma specialmente nel Coro. Non permetteva alle medesime di confessarsi se non che rare volte: e as-

sai meno di comunicarsi come ce lo attesta Monsign. di Langres. Le più virtuose di Porto Reale miravano con pena il danno, che tali novità producevano nel lor Monastero, e lamentaronsene col Padre Vigier Superiore de' Padri della Dottrina (1). *Egli tiene*, dicevano queste Religiose, *troppo lungamente in penitenza le giovani, che stanno sotto la sua direzione, e le fa astenere dal frequentare i Sacramenti*. Un penitente fra le sue mani potea bene a sua posta dare ogni contrasegno d' aver dolore de' suoi peccati, e fermo proposito di emendarsene, nondimeno l' Abate voleva, prima di dargli l' assoluzione, che questo penitente con una continuazione di opere buone, e di atti penitenziali desse a conoscere d' avere una contrizione perfetta; ed il fare altrimenti, secondo il S. Cirano, era (2) *uno spaventevole abuso*. Il de Barcos interrogato dal suo Zio alla presenza dell' Abate de Prieres, se il fare altrimenti fosse un' abuso spaventevoie, rispose asseverantemente, che sì, tanto si accordavano a perfezione il Nipote, e lo Zio. Del pari sotto pretesto di disporre meglio le anime al Sacramento della Penitenza non dava l' assoluzione se non dopo lungo tratto di tempo, la qual cosa insensibilmente cagionava o grandi scrupoli, o uno spavento sì grande in quelle misere Religiose, ch' esse non ardivano di accostarsi a questo Sacramento, o le metteva in uno stato d' indifferenza per la quale andavansi nulla meno efficacemente ritirando dalla penitenza Sacramentale.

Vuole adunque il S. Cirano o che la gente non accostisi al Sacramento della Penitenza, perocchè esso è inutile, o che se taluno vi si vuole accostare, questa volontà medesima sia inutile, perchè il Sacramento stesso è inaccessibile. Cioè a dire, voleva egli ispi-

(1) *Deposizione del P. Vigier*.
(2) *Deposizione dell' Abate Prieres*.

rare a tutti quel disprezzo della Penitenza, ch' egli ne aveva per se; mentre il profanare questo Sacramento nella maniera più orribile non era per lui, che uno scherzo, siccome manifesto si prova da una deposizione giuridica dell' Abate de Prieres, che dice così: *In tutte le quali conferenze il detto S. Cirano avea caldamente raccomandato di mantenere il silenzio, e di non rivelare a veruno quelle massime, che aveano sentito tenersi da lui allegando perciò quel passo* occulte propter metum Judæorum; *ed in seguito raccontò un istoriella, che egli disse essere avvenuta a lui con un' altro Ecclesiastico, al quale erasi aperto circa queste massime istesse; ed aggiunse, che temendo, che il detto Ecclesiastico non le riferisse o al Vescovo di Poitiers, o a qualche altra persona, egli tutto improvviso lo fermò là per la strada, dove aveano discorso di queste materie, e pregòllo di ascoltare subito allora la sua confessione in quel luogo medesimo. Alla qual richiesta, seguitò il S. Cirano, accordossi l' Ecclesiastico, dopo aver nondimeno protestato di rimanere sorpreso dalla improvvisata di tale dimanda, e udinne la confessione, nella quale l' Abate accusossi d' aver mancato proponendo a lui le dette massime, e domandogli di dargliene l' assoluzione: e questo diceva, avere egli fatto a fine di obbligare l' Ecclesiastico a tacere sotto il sigilio della Confessione le massime dette, le quali quel Sacerdote non avrebbe altrimenti potuto tacere.* L' Abate de Prieres aggiunge, che il S. Cirano nel fare questo racconto *rideva sì disperatamente, che mai egli avealo veduto ridere in quel modo, e che il de Barcos suo nipote egli pure se la rideva.*

Or non son' elleno degne di compassione le anime guidate da tali regolatori? E pur nondimeno di essi è piena la Francia dappoichè nacque lo sventurato Capo di questa cabala, che qui vengo io smascherando. Faccia Iddio, che le genti conoscendone la malizia,

comincino a non fidarsi di coloro, che animati dallo spirito istesso, e mettendo in vista la stessa severità, conducono, siccome egli, le anime al libertinaggio nel costume, all' induramento, o alla disperazione, e per ultimo all' irreligione; e tutto ciò *senza che altri se n' accorga* se non troppo tardi. E quì finiamo quello, che riguarda la dottrina del S. Cirano intorno al Sacramento della Penitenza, essendo bastante ciò, che ne è stato detto, per far conoscere la disposizione, in cui egli ha vissuto tutti i giorni suoi di abolirne l'uso.

Gli eccessi di questo Novatore contro la Comunione, o piuttosto contro tutto ciò, che ha la relazione coll' Eucaristia, sono così enormi, che prima di parlarne, io non mi ardisco di enunciarli; onde noi andremo seguitando lui stesso senza sapere fin dove egli voglia condurci.

Nella sua *Teologia familiare*, che fu condannata a Roma, e che er il Catechismo di Porto Reale, cerca in quale stato bisogni, che sia un' anima per degnamente ricever l' Eucaristia, e risponde (1); *Bisogna essere in istasó di grazia, aver fatto penitenza de' propri peccati, e nè per volontà, nè per negligenza essere attaccato a veruna cosa, che possa dispiacere a Dio*. La prima di queste tre proposizioui è ottima, ed è la pura, e sola dottrina della Chiesa Cattolica. Vedesi chiaro, che la proposizione seconda è falsa a motivo dell' essere troppo generale; nè pare che il S. Cirano abbiala detta senza il suo fine. Perchè siccome vi vuole un lungo tempo a fare una lunga penitenza; così dunque bisogna star lungo tempo senza comunicarsi, se l' intero compimento della penitenza dee precedere la Comunione; la quale dottrina, e la qual pratica è universale oggidì nella novella Chiesa.

Quanto alla terza condizione, che il S. Cirano esi-

(1) *Lez.* 15.

ge per comunicarsi degnamente, io non temo già a dirlo, ella manifesta pienamente il progetto formato a B. F. di rendere inacessibile *la Comunione agli uomini di questo tempo*. Mentre e qual'è sulla terra quel Serafino, il quale, se non altro *per negligenza*, *non sia attaccato ad alcuna cosa*, *che possa dispiacere a Dio?* Dunque o si faranno moltissimi sacrilegj, o piuttosto non si faccian mai Comunioni, ch'è finalmente quello, ch'era in veduta di ottenersi.

I nostri Rigoristi d'oggidì, arrossendosi di vedere la dottrina del lor Capo messa in pieno lume, procureranno senza dubbio addolcirla. Se mai essi mettansi a questa impresa, lasciamo pure, che dicano; ma noi non diamo orecchio se non che al sublime Direttor nostro, poichè niuno meglio di lui medesimo potrà fedelmente interpretarci le sue dottrine. Scrive egli dunque (1): *Quegli*, *che sono volontariamente col minimo difetto*, *o la minima imperfezzione*, *sono indegni del Sacramento della Eucaristia secondo S. Dionisio*. Ecco un nuovo raggiro de' Giansenisti per ingannare. Essi diranno, il S. Cirano non parla se non colla guida di San Dionisio: quale temerità non è il criticarlo sù di tal punto! Noi rispodiamo: Il San Cirano cita S. Dionisio o perchè non intendeva il linguaggio greco, in cui scrisse quel Santo, o a motivo delle conseguenze vantaggiose al suo progetto, che si possono da lui ricavare, del rimanente S. Dionisio mai non disse questa tal cosa (2), come dottamente dimostrollo il P. Petavio; ed un buon Giansenista assai conosciuto per lo rischio ch'ei corse d'esser chiuso nel Castel S. Angelo per avere spacciati in Roma i suoi errori, fece il servizio al Sig. Arnaldo suo amico dan-

(1) *Spiegaz. delle cerim. della Messa all' Art. del* Lavabo.

(2) *Penit. publ. cap.* 15. *e* 16.

dogli il vero senso del testo di S. Dionisio, del qual testo il Dottore Arnaldo avea fatto l'abuso medesimo, che già il S. Cirauo suo Maestro. Spessissimo avrò occasione di fare osservare, che il S. Cirano, e i suoi discepoli hanno pigliato dagli Eretici il vantaggioso costume di puntellare le loro dottrine ascrivendole ora ad alcuno de' SS. PP., ora anco a tutti essi, e qualche volta pure a tutta la Chiesa; ed eccovene una riprova, che tutto insieme serve al mio primo intendimento.

Volendo il S. Cirano formare un Ecclesiastico a dirigere le anime sul gusto suo Anti-Eucaristico, comincia dal dargli una grande idea dell' util che v' è nella lunga privazione della Eucaristia (1): *Niuna strada migliore*, scrive egli, *vi è per guarire un' anima trafitta dal dolore del suo peccato, che il tenerla separata per qualche tempo dalla S. Eucaristia. Tutti i Cristiani, che dopo gli Apostoli han fatto penitenza de' più piccoli peccati mortali commessi dopo il Battesimo, hanno seguitata questa regola pel corso di dodici secoli, come noi lo sappiamo da tutta la storia della Chiesa, e per giudizio del Sacerdote hanno voluto essere separati dalla S. Eucaristia, riserbandosi nondimeno la speranza di ritornarci, e di participarne dopo che eglino si sarebbero purificati dalle lor colpe, e da' loro difetti con una sodisfazione piena, ed intera. Ma perchè questa santa, e così antica pratica è oggimai men comune nella Chiesa, ed un' altra ve ne ha troppo meno eccellente, che il rilassamento de' costumi fra Cristiani ha renduta più ordinaria, contro il desiderio, e la principale intenzion della Chiesa, la quale sempre ha nel cuore la prima pratica, e sempre l' avrà fino alla fine del mondo &c.*

Spremiamo adesso noi la quint' essenza di una dottrina, che ci vien data come tanto preziosa. Separar-

(1) *Lett. spirituale.*

si dalla Divina Eucaristia per i più piccoli peccati mortali, e tenersene lontano finchè uno siasi interamente ripurgato da ogni macchia con un' intera sodisfazione, questa dunque oggidì è una *pratica santa ed antica*; ma la Chiesa non ha saputa mai questa pratica; dunque essa non è nè santa, nè antica. Questa separazione è un segreto maraviglioso *per guarire un cuore trafitto dal dolore del suo peccato*; e che significa questo imbroglio, sotto del quale il Novatore vorrebbe nascondersi? La ferita, che il dolore de' peccati fa all' anima non è ella forse la cosa più desiderabile del mondo? Essa è la vera contrizione, ed è un' effetto dell' amore di Dio; essa è la ferita, che l' Eucaristia augumenta; adunque bisogna spesso accostarsi alla Comunione; ferita, che la volontaria separazione dalla Eucaristia per certo *guarisce*, cioè a dire; questa separazione diminuisce un bene sì grande, e ci dispone a perderlo. Ecco pertanto come inferirebbbe un Cattolico: „ adunque bisogna ben guardarsi dallo star „ lontano dalla Comunione. „ Ma al contrario il S. Cirano nella sua riforma dà questa separazione come un' eccellente mezzo per santificarsi, usato da tutti i Santi per lo corso di dodici secoli, e lasciato loro dagli Apostoli? Vedea bene quì lo scaltro Novatore, che per far credere tali sciocchezze troppo vi voleva più, che il nome di un solo Santo Padre, e perciò appoggia la sua follia sopra tutta la Storia della Chiesa; e senza arrossirsi aggiunge, che la pratica di non tenersi lontano dalla Eucaristia prima di avere interamente compiuta la penitenza è un uso introdotto dalla rilassatezza de' Fedeli contro l' intenzione della Chiesa; e perciò *troppo meno eccellente* della sua pratica. Parlare così, o protestarsi a tutto il mondo, che uno ha veramente nell' animo l' iniquo disegno di eseguire il progetto formato in B. F. non è forse la stessa cosa?

Il gusto, che il S. Cirano trovava nello slontanare la gente dall' Eucaristia, domina da per tutto, e da per tutto ei procura d'insinuarlo alle persone, che lo vorranno ascoltare. Il piccolo suo trattato, che ha per titolo *il Cuor nuovo*, è un metodo per condurre alla perfezione un' anima novellamente convertita a Dio. In un opera di questa fatta avrebbe il suo autore potuto ben dire opportunamente del SS. Sacramento; ma pure eccovi tutto quello, ch' egli ne dice, e quanto egli permette all' anima convertita di fresco per farla forte coll' Eucaristia; cioè (1) *rimanere stupita, che Dio abbia a noi data* (*l'* Eucaristia) *per cibo delle nostre anime*; ma le ordina insieme *di astenersi per un tempo dalla santa Comunione*; *come da un cibo troppo forte, e sproporzionato alla sua debolezza*; ed in appresso per apparentemente indennizzare quest' anima stessa dal poco, che egli le avea accordato, l' avverte (2), *ch' ella dee aver cura, che questa separazione* (dalla Eucaristia) *sia accompagnata da un secreto gemito di vedersi priva di sì gran bene*. E questa comunemente è la moda, che corre oggidì fra' Giansenisti, sull' esempio del loro Maestro, di permettere alle anime, che gemano internamente, quanto ad esse più piacerà, purchè non si accostino a ricever la Comunione; e i libri loro divoti sono pieni zeppi d' esortazioni a' sospiri, alle lagrime, ai gemiti, ai singhiozzi, e nulla più.

L' Abate di S. Cirano nel dirigere le persone, che con buona fede si mettevano sotto la sua condotta, era ancora più ardito; e non credendo avere motivo alcuno di temere di esse, diceva loro (3), *che il frequentare i Sacramenti è spesso più di nocumento*, *che*

(1) *Nella Theolog. famil. ediz. 5. pag.* 202.
(2) *Ibidem*.
(3) *Deposizione del Sig. Tardif*.

di profitto (1); e che l'invocazione del Santo Nome di Gesù è efficace altrettanto, che il ricevere il Santo Sacramento della Eucaristia. Le quali cose sono giuridicamente state deposte contro di lui.

Tali son gli artificj, per mezzo di cui questo Capo di tutta la cabala ha insegnato a' suoi Settarj come a poco a poco abolire l'uso frequente di comunicarsi i Fedeli. Abolito quest' uso, vi rimaneva nondimeno pure un altro legame, per cui si sarebbono le anime tenute strette a Gesù Cristo nell' Eucaristia, e questo era il Santo Sacrificio della Messa. Per nulla trascurare circa l'esecuzione di questa parte del progetto di B. F. facea di bisogno di distogliere destramente i Sacerdoti dal celebrare la Santa Messa, i Fedeli dall' assistervi, ed insensibilmente assuefarli a non più adorare Gesù Cristo nell' Eucaristia. Il S. Cirano giudicò quest' impresa, per quanto folle ella sia, per non dire alcuna cosa di più, la giudicò, io volli dire, degna di se, e ne cominciò l'esecuzione.

Per distogliere efficacemente i Sacerdoti dall' offerire il Santo Sacrificio della Messa parve a lui, che non bastava l'insegnar con parole, ma vi aggiunse di più l'esempio, ed in seguito con tutta la modestia propose se per modello. Sarà ben gradito il sentire dunque da lui medesimo fino a qual segno egli porti la perfezione della sua morale Anti-Eucaristica (2). *Per quanto a me*, scrive il S. Cirano a un Dottore della Sorbona, *se io fossi andato a vedere un uomo senz a averne necessità, ed avessi così passato qualche ora con lui, stenterei a risolvermi di dire la Messa il giorno dopo; siccome altresì, se io avessi ricevuto presso di me questa persona, e mi fossi trattenuto con essa molto tempo parlando di libri, e di cose della nostra professione, che non fos-*

(1) *Deposizione della figliuola del Duca d'Atri.*
(2) *Lettere spirit. tom. 2. pag. 600. lett. 60.*

sero in verun modo vantaggiose pel ben della Chiesa. Ad un altro scrive decisivamente, che questi medesimi trattenimenti (1) *sono un bastantemente grande motivo per impedire al Sacerdote di offerire il Sagrifizio nel giorno dopo*; ed aggiunge, *ed io così pratico in me medesimo*. Non abbiamo più dunque motivo di rimanere sorpresi se le Messe son così rare fra' Giansenisti Sacerdoti: poichè non sempre per parlare di cose, che sieno *in qualche modo vantaggiose pel bene della Chiesa*, nè sempre *per discorrer di libri, e di cose della lor professione* si trovano essi in compagnia di altri *uomini*, *o li ricevono in casa loro*. Previde il S. Cirano, che malgrado questa sua morale, molti Sacerdoti continuerebbono a celebrare la Santa Messa, e così i Fedeli sempre vi potrebbono assistere; ma lasciamolo fare, che egli arriverà al suo intento di distoglierne i Cattolici dall'ascoltarla.

Non abbiamo noi già veduto più sopra, che per comunicarsi degnamente ei dice, che bisogna essere in istato di grazia, aver fatto penitenza de' suoi peccati, e non essere attaccato nè per volontà, nè per negligenza a cosa alcuna, che possa dispiacere a Dio? Non dice altresì nelle sue lettere parlando della Comunione, e della Messa (2) *non volervi punto meno di disposizione per l'una, che per l'altra*? Adunque è finita la Messa almeno per tre quarti de' Fedeli; e non sarà ella un orgogliosa presunzione, se gli altri che restano si stimeranno bastantemente perfetti da potervi assistere?

Con un altro artifizio egli avvilisce sì gagliardamente il merito dell'Augusto Sacrificio, che al suo parere, non merita la pena nè di assistervi, nè di offerirlo. Consolando un Prete per la morte della Madre gli scrive (3), *non v'è mezzo più possente per ajutare l'ani-*

(1) *Ibid. lett. 26. pag. 309.*
(2) *Lett. 32. pag. 266. prim. Ediz.*
(3) *Lett. 14. ediz. prim.*

me de' morti, che offerire a Dio per esse il sacrificio della pazienza, il qual sacrificio della pazienza Dio in questa occasione gradisce tanto, quanto il sacrificio della Messa: ogni altro sollevamento, che loro potrebbesi desiderare e per esse, e per noi è un nulla al confronto di quello, che procede da noi; ma il Sacrifizio della Messa non procede da noi; adunque *e per i morti, e per noi esso è un nulla* al confronto di quello della pazienza.

Finalmante per assuefare, senza farlo accorgere, ai Fedeli a non adorar più Gesù Cristo nella Messa, fra le mani del Sacerdote, avvisossi questo Novatore di comporre un *Esercizio per il tempo della Messa*, dove al tempo dell' Elevazione prescrive quest' atto (1); *Io vi adoro elevato nella Croce, nel Giudizio universale, ed alla destra del Padre*. Atto così fuor di luogo, e di proposito, quanto se uno dicesse al nostro Re: *Io ossequio V. Maestà nell' Armata, ove Ella era l' anno passato, ed in Palazzo nel suo letto di Giustizia, ove Ella sarà l' anno venturo*.

Dopo eccessi tanto scandalosi il figurarsi, che il S. Cirano è giunto al termine di ciò, che egli pretende fare contro l' Eucaristia, sarebbe effetto di non conoscerlo ancora abbastanza. Ci sorprendono certi libri, che i Novatori d' oggidì fan comparire nel mondo, dove mirasi tanto avvilito l' Episcopato, e il Sacerdozio; ma a pensar giusto questi libri sono quegli edifici, de' quali il S. Cirano piantò i fondamenti. Le massime, con cui questo Patriarca della Setta ha preparata la strada alla rovina del Sacerdozio, e dell' Episcopato, sono tanto capaci di muovere a sdegno, ch' egli le ha solamente buttate quà, e là benchè sieno esse tutte ben congegnate trà loro. La meno cattiva trovasi nella sua *Teologia familiare*, dove dopo aver domandato (2) *chi abbia la potestà di amministrare il Sacramento della Peni-*

(1) *Nella Teolog. famil.* (2) *Lezione* 16.

tenza risponde, che (1) *l'hanno i Sacerdoti, i quali l'hanno ricevuta dalla Chiesa*. Se dunque i Sacerdoti hanno la potestà loro dalla Chiesa, e non da Dio, potrà la Chiesa in certi casi toglier loro questa potestà, ed allora finiranno essi d'essere Sacerdoti. Questo appunto è quello, che l'Abate pretende, e nelle sue *lettere spirituali* eccovi come egli decide parlando de' Sacerdoti, i quali disonorano il lor carattere (2): *tocca alla Chiesa il correggerli, ed il toglierli, se a lei piaccia così, ed ALLORA ESSI NON SONO PIU' SACERDOTI*.

Nel suo *Pietro Aurelio* egli và più innanzi, e prova nè pur esser necessario, che la Chiesa *recida* un Sacerdote, perchè egli non sia più Sacerdote un solo peccato contro la castità, *quælibet infractio castitatis*, annienta il Sacerdozio, *perimit Sacerdotium*, e ne dispoglia colui, che ne fu rivestito, *& illud homini aufert*. Ma bisogna sentire lui medesimo, ed eccone il testo tutto intero (3): *Imo tanto facilius extinguitur Sacerdotalis dignitas, quam regularis status, simul atque castitas deficit; ut non solum deletio vinculi castitatis sed quælibet ejus infractio perimat Sacerdotium, & illud homini ex antiquo Ecclesiasticæ disciplinæ jure auferat*. Or da questo quale orribile incertezza non nasce circa la realtà del Sacerdozio di quelli, che si accostano al Santo Altare? Chi può sapere se mai è acca-

(1) *Ibid. Nella prima edizione il San Cirano fu obbligato a correggere questa proposizione, e dire*, i quali l'hanno ricevuta da Dio, e dalla Chiesa, *e bisognò farlo. In tutte le edizioni seguenti, che sono in gran numero, è stato restituito fedelmente il sentimento dell'Autore tal quale egli lo scrisse. Veggasi su questo punto l'esame del libro della frequente Comunione di Monsig. Vescovo di Lavaur par. I. p, 325.*

(2) *Questa orribile espressione non trovasi che nella prima edizione in 4. alla lett. 93. pag. 784. Nelle seguenti ristampe è stata corretta in questo modo:* eglino non più si reputano per Sacerdoti, e passano per Laici.

(3) *Vindic. Cens. Sorbon. pag. 319.*

duta loro la disaventura di soccombere in qualche occasione dappoichè furono onorati della dignità Sacerdotale? Anzi più; l'ordine Episcopale essenzialmente è fondato sul Sacerdozio; or se un Vescovo siasi dimenticato di se medesimo sino a cadere in un tal peccato, eccolo dispogliato del Sacerdozio come qualunque altro Prete; ed eccolo dunque degradato dall'esser di Vescovo senza potersi rialzare. La qual cosa dal S. Cirano (1) *quell' invittissimo difensore dell' Episcopato*, fu detta in termini sì precisi, che Wicleffo, e Gio. Hus, da' quali egli trasse questa eresia, non lo dissero più chiaramente (2) *Ineptum, & inscitum est* scrive l'Abate; *quærere an Episcopatus media propria habeat ex statu, quibus a peccato ad gratiam revertatur. Clarissimum est enim Episcopum peccatorem resurgere non posse per media statui propria, cum, hoc ipso quod peccator est, statum amittat ex primævo jure, nec amplius in eo sit*. Sicuramente, se il Vescovo in tal caso non è più in istato di Vescovo, lo stato suo non gli somministra più mezzo alcuno; ma secondo il S. Cirano *statum amisit, nec amplius in eo est*; dunque la conseguenza, che scende da questo discorso non può esser più giusta; ed inoltre questa volta l'autore non parla colla oscurità sua consueta. Ed ecco il fondo del precipizio, a cui vuole, che i suoi Settarj conducano quelli sciocchi, i quali diano loro orecchio intorno a ciò, che dicono de' Sacramenti.

L'Abate di S. Cirano innanzi di morire ha goduto l'infame piacere di vedere messe in voga le sue novità, e che erano gradite a persone di qualunque grado. L'artificiosa sua direzione faceva incredibile guasto e in Porto Reale, ed altrove; e noi ne abbiamo

(1) *Titolo dell' Elogio di* Pietro Aurelio *fatto da Monsignor Godeau Vesc. di Grasse*.

(2) *Vindic. Cens. Sorbon. pag.* 296.

delle riprove certissime nelle lettere inviate a lui stesso, e che furono intercette con tutti gli altri suoi fogli allorachè egli fu messo in prigione. Alcun estratto di queste lettere dimostrerà fino a qual segno fossegli riuscito di mettere in istima il tenersi lontano da' Sacramenti.

Io penso (1), scrivegli Anna Maria di Lage Superiora della Visitazione di Poitiers, *che l' allontanamento dalla Comunione servirà molto a quelle, che mi avete consigliato di separarnele.* In una lettera de' 12. Giugno 1634. la Madre Agnese di S. Paolo Arnaldo gli scrive: *Io penso, Padre mio, che non faccia punto di bisogno, che questa persona si comunichi pel Giubileo: lo farà quando Dio vorrà, che vengale manifestato per mezzo vostro.... mi sembra, che Dio conceda a quest' anima soggettamento alla vostra condotta, io la stimo felice per essersi incontrata in voi, e stimo più ancora felice me, poichè vedo tutto il Mondo, e quelli ancora, che servono a Dio, tanto andar lontani, come voi mi guidate dalla vera strada*: lo slontanamento da' Sacramenti è quella, che qui dicesi *vera strada*; e coloro che vi camminano, non fanno altro che andare in traccia di confessori, i quali sappiano l' arte di slontanarnegli sempre più.

La Superiora della Visitazione di Poitiers esprime il suo piacere di aver Direttori di questa fatta con tali parole; *Desidererei, Padre mio, che il Sacerdote, il quale ci assiste in questa casa, potesse prendere, e concepire le vostre massime: ma siccome elle sono particolari, e lontane dal pensare comune, così non sò, se questa cosa potrassi facilmente ottenere.*

Il gusto dell' Abbadessa di Porto Reale era tutto affatto lo stesso: *noi siamo*, scrive essa al suo Direttore, *al tempo della Confessione delle nostre giovani se-*

(1) *Lett. del 1. Genn. 1635.*

colari. Mi sovviene d' un buon Sacerdote di S. Paolo, del quale voi avete detto, che confessa come nell' antica Chiesa; non so, se noi potremo averlo per queste ragazze, e per alcune Monache: giacchè quanto al P. superiore della Dottrina Cristiana, io stimo, che il suo metodo sia quello del tempo d' adesso, e che queste figliuole non profitterebbono più sotto lui, che alle mani d' un altro. Ve ne sono alcune, che da quindici mesi non si sono più Confessate: il che forse sorprenderà un qualche Confessore, il quale domandi parole, non già disposizioni &c.

Riusciva dunque il S. Cirano perfettamente nell' ispirare il gusto ad aver Confessori formati dalla sua mano, e nel persuadere l' allontanamento dagli altri, ed in conseguenza nell' insinuare il tenersi lontano da' Sacramenti. Qual cosa ne succedesse, la medesima Abbadessa ce lo accenna coll' esperienza sua propria, e con quella ancora di altre persone. *Io penso*, dice ella nella medesima lettera, *che ho il cuore indurato, non provando dentro di me alcun sentimento nè di contrizione, nè di umiliazione di vedermi privata de' Sacramenti, e passerei anco la vita mia così senza sentirne pena* (1). *Il mio spirito si perde*, dice la stessa in un altra lettera, *nella proposta, che voi mi fate di Comunicarmi: questo Mistero, per la privazione, che io ne ho sofferto mi è divenuto terribile, ed io non posso capire di essere adesso richiamata a questa divina comunicazione. Io vi supplico Padre mio di lasciarmi nella penitenza fino al giorno dell' Assunzione della Vergine Santissima. Se a voi Padre mio piacerà accordarmi questa dilazione, io spero, che Dio mi farà la grazia di farne migliore uso, e di entrare meno imperfettamente nella penitenza. Non cessa punto in me la gioja, e l' ammirazione della grazia fatta a noi sopra il comune degli*

(1) *Lett. de' 7. Maggio.*

altri, di riconoscere la necessità (della penitenza) *col lume, che voi ce ne date.*

Così il S. Cirano nascond'eva il suo raggiro, ed ingannava queste povere semplicette; egli proponeva loro di comunicarsi quando avea storta ad esse la testa in modo, che non si arrischiavano più a farlo. Il rimanente di questa lettera ci dipinge un capo totalmente guasto, e sedotto, che dà in istravaganze sul proposito del suo direttore. „ Io finisco, Padre mio, „ con una cessazione di qualunque domanda, e d'ogni „ desiderio, perdendosi tutti gli affetti miei in ciò, „ che a voi piacerà di ordinare circa di me, e, ardirò „ di dirlo, anche circa Iddio medesimo; poichè l'essermi Egli o vicino, o lontano dipende dal vostro „ giudizio, e dalla vostra condotta, alla quale io fo „ voto di perfetta ubbidienza, tale quale ve la deb- „ be un'anima, che per miracolo da essa è stata fat- „ ta vostra &c.

In un'altra lettera la stessa Abbadessa ci fa vedere, che il S. Cirano non avea solo a lei guastato il capo sull'articolo del Sacramento. *Mia sorella Maria Maddalena*, scrive l'Abbadessa, *alla quale voi avete fatto piacere, ch'ella non si comunichi se non per la Purificazione*, la lettera è del 3. Marzo 1634. *dice, che dappoichè a voi è piaciuto d'istruirla per frequentare la Confessione collo spirito della Chiesa, ella ha procurato di confessarsi più a Dio, che agli Uomini: ma che al presente ella non accostasi alla Confessione, se non che intimorita, e tremando per paura di non mancare nella necessaria disposizione.* Cioè a dire, il S. Cirano avea renduta a lei, siccome già ad altre, la Confessione inaccessibile.

Ora qual contento non fu per questo Novatore il vedere sì bene dato il principio alla sua opera, ed il mirare egli stesso tutt'ora vivente abolito l'uso de' Sa-

cramenti in quei luoghi medesimi, dove più sogliono frequentarsi, cioè fra le Vergini consacrate a Dio; e mirarli aboliti ad un tal segno, che quelle Vergini divenute altettante Vergini stolte *confessavansi più a Dio che agli uomini*, e sentirsi domandare come una grazia *di non comunicarsi*, e udirle protestare, che *ben passerebbono anco tutta la vita loro così senza provare rammarico*. Principj contanto fortunati quale esito più felice non ripromettevano a lui per arrivare a stabilire il Deismo; o rovesciare interamente la Religione, come fu progettato in Borgo Fontana?

ARTICOLO TERZO.

Il S. Cirano insinua i dogmi destinati a rovinare tutta la Religione rivelata.

I Deisti adunati in B. F. erano covenuti, che, dopo aver tolto il cibo a' Fedeli slontanandoli da' Sacramenti, poi avvelenerebbono ancor le acque corrompendo i dogmi più essenziali della Santa Religione nostra. „ Vi si propose adunque di elevare la Grazia a „ un tal segno, ch' essa operi tutta da se sola, di negare la Grazia sufficiente, di gittare a terra la libertà dell' arbitrio, d' imporre a lui una necessità di cedere alla Grazia vittoriosa; di pubblicare, che Gesù Cristo Signor Nostro non era morto per tutti gli „ uomini.

Il S. Cirano non fece di questo secondo mezzo proposto in B. F. quell' ampio uso, ch' egli fece degli altri tre; e ne è assai naturale la ragione. Quì non trattavasi d' ingannar solamente i Fedeli semplici, ma di gabbare, se fosse stato possibile, tutta la Chiesa insegnante, rinovando errori, che poco prima erano stati condannati in Calvino. Per fargli questi errori risorgere destramente non era già troppo, che uno de'

cinque Deisti di B. P. vi si consacrasse tutto intero d' intorno ; e di più la qualità della impresa lo richiedeva: ma le occupazioni inseparabili dell' esser di Capo non permettevano al S. Cirano d' impiegarvisi tutto. Aveva egli ben' assai da fare occupato nell' abbozzare il piano delle idee , che doveano seguitare i suoi compagni , nel difendersi contro quelli , che lo attaccavano circa queste sue novità , nel vegliare sopra i vantaggi della setta nascente , nel tirare ad essa nuovi Proseliti di qualunque condizione , e per qualunque via ciò si potesse , nel guadagnare nuovi protettori , nel conservarle i già acquistati , e possenti a sostenerla . La prudenza adunque chiedeva da lui , che egli lasciasse ad uno de' suoi compagni tutto il pensiero di regolare riducendo a sistema i dogmi eretici , che egli pretendeva sostituire alle verità Cattoliche , e che , quanto a se , egli si ristringesse a spargere quà , e là per entro a' suoi libri questi dogmi medesimi , e spacciarli colla viva voce nei suoi discorsi , e a preparare così la strada a quell' Eretico sistema , che poi è stato detto il *Giansenismo* . Questo fu il partito , a cui appigliossi l' Abate ; ed i suoi libri parlano con assai d' artificio , e ciò non può negarsi , ma finalmente essi parlano , e noi adesso vedremo quello , che il S. Cirano ha detto scrivendo .

Nella sua *Teologia familiare* egli dà alla Grazia una definizione , che può prendersi in un senso , che la Chiesa non rigetta , ma può ancora prendersi in un senso , che è Eretico (1) . *La Grazia* , dice egli , *è un dono di Dio , communicato a noi per i meriti di Gesù Cristo per illuminare , e fortificare l' anima nostra , e farle fare tutto ciò , che Dio desidera da essa* . Questa definizione è tale , che può ne' bisogni servire di scanso , e di rifugio ; e l' astuzia del Novatore è di saperne far uso a tempo , e luogo .

(1) *Lez.* 12.

Parlando egli del Santo Sacerdote, conosciuto sotto il nome di *Padre Bernardo*, non può il S. Cirano trattenersi da non mostrare la rabbia al vedere, che questo uomo di Dio siasi santificato seguitando principj del tutto opposti a' suoi; e si và ideandone una quantà di ragioni. Ora esponendo la sesta, egli comincia a fissare il senso della sua definizione della Grazia, ed attribuisce tutto alla Grazia senza dire una parola della cooperazione del libero arbitrio (1): Dio, dice egli, ,, per rivelare la sua virtù, e la sua grazia, e far vede- ,, re agli uomini, i quali sono amatori di dispute, che ,, la grazia è quella, che opera tutto quanto vi è di ,, buono in noi, e che impegna, applica, e determi- ,, na la volontà, ha voluto fare una delle più belle im- ,, prese della Grazia nella persona di questo Sacerdo- ,, te ,,. Eccovi già la *Grazia elevata a tal segno che da se sola fa tutto*, ed eccovi la nostra volontà determinata dalla sola Grazia ad operare; e se questa nosta volontà è determinata dalla Grazia, lo è tanto necessariamente determinata, ch' ella non potrà resistere alla Grazia, che la determina.

Nelle sue *lettere spirituali* assegna il S. Cirano una differenza fra la forza della Grazia, e la forza della tentazione: ed è, che per quanto gagliarda sia la tentazione, ad essa non soccombe se non chi lo vuole; e per lo contrario, la Grazia ci sforza a volere quello, ch' essa ci comanda. Ecco in quali termini egli si esprime (2): ,, V' è una certa differenza tra la Gra- ,, zia di Dio, e la tentazione del Demonio, poichè ,, la Grazia piega il cuore, e gli fa fare, e volere ,, quello, ch' essa comanda a lui; ma la tentazione, ,, per quanto violenta essa si sia, non può trasportare ,, il cuore del giusto, se non quanto egli vuole. ,,

(1) *Disposiz. al Sacerdoz. cap.* 14.
(2) *Lett.* 46. *tom.* 2. *pag.* 484.

Se sussiste una tal differenza tra la forza della Grazia, e la forza della tentazione, *è necessario, che la volontà pieghi sotto la forza della grazia vittoriosa*.

Con questo principio ha potuto il S. Cirano dispensarsi dal negare la Grazia sufficiente; così nulla di essa parla nelle sue opere, ma compariva, che egli la combatteva nei suoi ragionamenti. Tanto dà a pensare l' Abate di Caulet, il quale depose, che *in diverse conferenze avealo udito* (il S. Cirano) *sostenere*, che la Grazia sufficiente non era stata data a tutti gli uomini, ma che, se esso l' Abate di Caulet *ciò manifestasse, negherebbe*. Non odiasi già la luce a tal segno di essere determinato fino a mentire così villanamente, quando ciò, che si dice, è buono, o quando dicesi in un qualche buon senso. Ha dunque tutti i torti l' Apologista del S. Cirano allor, che vuole giustificare il senso, che il suo Zio pretendeva dare a questa proposizione, e che si avanza à trattare l' Abate di Caulet di (1) *testimonio, che ha del pari e poco buona fede, e poca dottrina*. A vero dire, quando l' Abate di Caulet fece la sua deposizione contro del San Cirano, egli era ancora Cattolico divenuto poi Vescovo di Pamiers, e sostegno del Giansenismo, il Partito gli ha fatta un' ampia riparazione d' onore facendolo un Santo, anzi (2) *uno de' più santi Vescovi del secol nostro*. Nondimeno questo *Santo* senza *buona fede* giammai non ritrattò la sua deposizione, adunque essa è conforme alla verità; o pure il peccare contro la *buona fede* in materia tanto grave non è nella nuova Chiesa de' Giansenisti un' ostacolo alla Santità.

Insegna il S. Cirano il suo dogma favorito della irresistibilità alla grazia anco nel libro suo del *Cuor nuovo*. Colà, sotto pretesto di dare precetti rari circa la

(1) *Apol. 2. part. art. 11.*

(2) *Raccolta di mem. per l' Istoria di P. R. pag.* 388

vita spirituale, contrappone la Grazia ad Adamo, colla quale Adamo era libero, a quella di Gesù Cristo, colla quale ei pretende, che noi non siamo liberi (1). „
„ In gran segreto, *dice egli*, ed il compendio della Re-
„ ligione Cristiana consiste nel sapere la differenza,
„ che v' è fra la Grazia di Adamo, e quella di Ge-
„ sù Cristo. La grazia di Adamo lo rimetteva alla sua
„ propria condotta *in manu consilii sui*, come dice la
„ scrittura; ma la grazia di Gesù Cristo rimette noi
„ alla condotta di Dio, onde è che il Profeta disse
„ per tutti, *in manibus tuis sortes meæ*, le mie av-
„ venture, e tutti gli avvenimenti della mia vita so-
„ no in vostro potere. „ Il velo, sotto cui il dogmatista quì si nasconde, è facile a togliersi. La contrapposizione, la differenza, che egli mette fra la grazia dello stato dell' innocenza, e lo stato della natura riparata, consiste nel dire con tutti i Cattolici, che Adamo poteva resistere alla Grazia, e nel sostenere con Calvino, che noi alla Grazia non possiamo resistere: in questo modo „ ci gitta a terra la libertà dell' arbi-
„ trio, e impone a lui una necessità di cedere alla Gra-
„ zia vittoriosa.

Và ancora più innanzi questo novatore, e sempre seguitando Calvino insegna con lui l' inamissibilità della Grazia santificante: Eresia assai alla moda oggidì fra' Giansenisti. Pesiamo tutte le sue parole (2). „ La vi-
„ ta della Grazia è la medesima, che quella della Glo-
„ ria, non essendovi altro, che il peso, e il velo di
„ questo corpo, che noi abbiamo, e la dimora in que-
„ sta terra, dove noi abitiamo, che rendale differen-
„ ti. „ Ogni buon Calvinista ne dirà perfettamente altrettanto, nè ammetterà egli pure altra differenza, se non quella, che passa fra un Beato nel Cielo, ed un

(1) *Nella Teologia famil. edit. 5. pag. 215.*
(2) *Disposiz. al Sacerd. cap. 5.*

Giusto sopra la terra. Ma la Chiesa Cattolica ve ne riconosce ancora un'altra esenziale; ed è che il Beato non può giammai perdere la vita della Gloria, ed il Giusto per lo contrario può assai facilmente perdere la vita della Grazia. Il dire il contrario con Calvino, col S. Cirano, e co' loro seguaci è aprire insieme con essi la porta al più terribile libertinaggio.

Il sistema delle due dilettazioni, o de due amori della cupidità, e della Carità, sistema tanto famoso, e tanto sparso ne' libri del partito, riconosce pure il S. Cirano, se non per padre, giacchè questi fu Michele Bajo, lo riconosce, io dicea, almeno per suo principale ristoratore. Trovasene ne' suoi scritti l' idea di questo sistema enunciata in questi termini (1). „ La principal forza (del Demonio sopra di noi) consiste nella cupidità dell'anime, ch' è la sola cagione delle loro debolezze; di maniera che l' unico modo di rendersi più forte di essa si è avere in se ciò, che distrugge la cupidità; la quale non può esser distrutta se non dalla Fede operante per l' amor di Dio e per la Carità (2). Bisogna, *dice altrove*, che „ tutto ciò, che noi facciamo nella vita della Grazia, „ proceda da questo altro cuore sovranaturale, che „ è l' amore di Dio, e la carità. „ Da per tutto scorgesi un uomo, che tira a nascondersi, quanto egli può, ma pure dice quanto basta per ispiegare i suoi sentimenti. Nel suo *Pietro Aurelio* prende a provare lo stesso errore così (3). *Tota (nova lex) cum præceptis, institutis, & obligationibus suis in charitate consistit, ut docent Scripturæ tot locis; nec in ea quidquam præcipitur nisi præcipuo amore charitatis, nec nisi eodem amore, sicut Lex primario postulat, impleri potest: Imo*

(1) *Lett. spir. tom.* 2. *lett.* 46. *pag.* 499.
(2) *Nel* Cuor nuovo.
(3) *Vindic. pag.* 135.

S. Augustinus apertè docet Scripturam nihil præcipere nisi charitatem, quia omnia ex charitate fieri..... præcipit. Erano i Deisti di B. F. convenuti fra se, che *l'autorità di S. Agostino servirebbe di velo alla novità della loro dottrina, e di rete per sorprendere i spiriti deboli*. Il S. Cirano mette quì in uso il suo artifizio, e dice. *Ben più chiaramete insegna S. Agostino che la Scrittura non comanda altra cosa se non la carità, poichè essa ci comanda di fare tutte le nostre azioni col principio della carità, omnia ex charitate fieri præcipit*. S. Paolo ben sì insegna a noi di fare tutte le nostre azioni nella carità *in charitate*, senza la quale le azioni non sono di alcun merito innanzi a Dio; ma in nessuna parte delle Scritture è a noi ordinato di fare tutte le azioni pel principio della carità *ex charitate*, anzi questa è una dottrina, che la Chiesa ha anatematizzata.

Adunque secondo questo Riformatore non vi sono, che due principj delle nostre azioni; la cupidità unico principio delle azioni cattive, e la carità unico principio delle buone; onde tutte le azioni degl' Infedeli, e de' Cristiani nello stato del peccato, per quanto esse possono per l'altra parte essere lodevoli, non sono buone in senso veruno. Così pensò Calvino quando scrisse (1). *Possono essi produrre delli belli frutti, frutti di una bella apparenza, graditi ancora al gusto, ma non ne possono produrre verun, che sia buono... e tutto ciò, che fa l'uomo prima d'esser riconciliato a Dio per mezzo della Fede, tutto lo conduce alla dannazione*. Il S. Cirano pretende alcuna cosa di più; una delle sue massime è, che (2) *tutte le opere, e le azioni fatte fuori della grazia non sono di valore alcuno*, e fin qui questo è il puro pensar di Calvino. La medesima

(1) *Insit. lib. 3. cap. 14. num. 4.*
(2) *Deposiz. del Sig. Tardif.*

massima del S. Cirano aggiunge ancora *così sono esse un' accrescimento di tenebre*; nel che egli s' inoltra più innanzi della sua guida medesima. La qual cosa fece dire al Ministro Jurieu, parlando egli di questa massima (1): *Queste ultime parole sono un poco avanzate toltone questo, riconosciamo per vera questa proposizione?* Al contrario l'apologista del S. Cirano rimane stupito, che possa trovarsi da ridire in questa proposizione, e che la Chiesa abbiala di fatto condannata in Bajo (2). *Ed è possibile*, esclama egli, *che persone Cattoliche abbiano potuto condannare d' errore proposizione sì santa!* Come dunque? Una proposizione, che la Chiesa condanna, una proposizione tanto rea, che un Calvinista medesimo confessa per *avanzata*, fra i Giansenisti si chiama *proposizione santa*? Ma non è questo dar bene motivi da pensare a quelli, che aderiscono ai' lor sentimenti, senza essere in grado da distinguerne il veleno.

Finalmente il S. Cirano manifesta, senza lasciar luogo a poterne più dubitare, la iniquità del suo nero disegno pubblicando, *che Gesù Cristo non è già morto per tutti gli uomini*. Il capo di questi Riformatori, i quali oramai da più di un secolo hanno sì spesso in bocca l'amor di Dio, insegna così a' suoi discepoli a combattere questo amore medesimo, attaccando fra tutti i nostri Misterj quello, in cui questo amore più sensibilmente si manifesta.

Dio ama, e vuole tanto sinceramente salvar tutti gli uomini, che ha loro donato il proprio Figliuolo suo, il quale ha versato il sangue per tutti, tanto per i riprovati, quanto per quelli, che si salvano, per Giuda medesimo, come lo dice S. Agostino (3); e questa è

(1) *Spirito del Sig. Arnaldo tom.* 1. *pag.* 230.

(2) *Apolog. part.* 2. *art.* 10.

(3) *In Psalm.* 68.

la dottrina costante della Chiesa Cattolica; e i Padri non lasciano d' inculcare questa verità consolante; e S. Agostino dice (1): *L' Apostolo prova, che tutti sono morti, perchè uno solo è morto per tutti: questa è una verità, che io ribatto, che io inculco, che io procuro di fare entrare nello spirito di coloro, i quali la negano: impugno, inculco, in far ciò recusanti*. Ed il Capo di costoro, che hanno l' ardire di chiamarsi per eccellenza *i discepoli di S. Agostino*, camminando pur sempre sulle pedate di Calvino, vuole toglierci a forza questo possente motivo di amare Dio; avanza con una sfrontataggine, di cui capace è solo un Eresiarca, che Dio non vuol già salvare tutti gli uomini, ma bensì quelli soli, ch' ei salva di fatto; dal che ne risulta, che Gesù Cristo nè pure è morto per tutti, ma bensì per i soli eletti, poichè egli non potè morire se non per quelli, che Dio voleva salvare. La materia è tanto interessante, che quelli, i quali amano la santa Religion nostra, non disgradiranno, se io quì un poco più a lungo espongo la maniera piena di artifizio, con cui questo Novatore si studia di persuadere a' Popoli una dottrina cotanto falsa, e che tanto mette l' anime alla disperazione, quanto lo è questa, che erasi convenuto in B. F. di andare spargendo.

Una decisione del Concilio Provinciale di Valenza è la più apparente autorità, che abbiano i Giansenisti, onde provare, che Gesù Cristo è morto solamente per gli eletti, non per i riprovati. Il S. Cirano abusandone egli per se di quest' autorità ha loro insegnato a fare lo stesso, ed eccovi il come (2). Circa il tempo del Concilio di Valenza certi Novatori risuscita-

(1) *Lib. 3. contra Jul. cap. 4.*

(2) *Vedi al lib. del P. Descampr* de Hæresi Janseniana *lib. 3. disp. 7. cap. 4.*

rono in alcuni libri un eresia, che avea avuto qualche corso innanzi l'età ancora di S. Agostino. Consisteva questa eresia nel dire, che Gesù Cristo era sceso all' Inferno non solo per cavare di colà le anime de'giusti morti prima della sua Passione; ma che eravi sceso altresì per applicare i meriti del Sangue suo a quelli, ch'erano morti ne' loro peccati prima di questo tempo medesimo, e per liberarli tutti dalle pene eterne. Il Concilio di Valenza si scaglia contro di questa eresia, e finisce la censura, che fa di essa, dicendo, dovere noi credere, che Gesù Cristo abbia offerto il prezzo del Sangue suo per quelli, de' quali parlò, quando disse: siccome Mosè alzò il Serpente nel deserto, così bisogna che sia alzato il Figliuolo dell' Uomo, affine che quelli, i quali crederanno in lui, non periscano, ma abbiano la vita eterna. E come se i Padri del Concilio avessero voluto prevenire i malvagi raggiri, che oggidì tessono alcuni sopra quelle loro parole, aggiungono nel Canone seguente, che fra quelli, i quali sono stati redenti, ve ne ha alcuni, che arrivano alla eterna salute, perchè fanno un' buon' uso della Grazia della Redenzione, ed altri ve ne sono, i quali non si salvano, perchè con la rea loro vita rendono a se inutile il benefizio della Redenzione.

Il S. Cirano adunque nulla prendendosi pena di queste ultime parole, le quali dimostrano formalmente l'errore voluto stabilire da lui, pianta il suo sistema sopra le precedenti. Inoltre nel suo *Pietro Aurelio* dice, che in certe questioni maggiori, circa le quali i sentimenti de' Vescovi sono divisi, i Concilj Provinciali non debbono decidere indipendentemente dal Sommo Pontefice, ma aggiunge, che per lo contrario nelle questioni, circa le quali la Scrittura, ed i Padri sonosi sufficientemente spiegati, di modo che niun dubbio rimanga a' Vescovi del come debba pensarsi intor-

no ad esse, allora possono essi decidere, qualunque differenza di sentimenti sopra quel punto vi sia fra i Teologi di un ordine inferiore. Dopo un sì ragionevol preambolo niuno s' immaginerebbe giammai qual' esempio egli porti di una di queste tali questioni sufficientemente decise dalla Scrittura, e da' Padri, e intorno a cui, conseguentemente al consenso quasi universale de' Vescovi, il Concilio Provinciale di Valenza ha pronunziata la decisione; mentre essa è appunto questa stessa di cui parliamo, e che egli pretende essere stata colà decisa, cioè; *Dio non vuole la salute di quelli, che di fatto egli non salva*, *Deum eos salvos facere nolle, quos ad salutem non adducit*. E' dovere, che noi riportiamo quì tutto intero il suo testo.

„ Sic (1) olim Concilium Valentinum Galliæ, quam-
„ vis non solum Theologos, sed etiam Episcopos plu-
„ sculos adversantes haberet, tamen quia illi ab explo-
„ rata Divi Augustini, Summorum Pontificum, Con-
„ ciliorumque doctrina aberrasse videbantur, judica-
„ re non dubitavit, Deum eos salvos facere nolle quos
„ ad salutem non adducit, hancque sententiam confir-
„ mavit Metropolitanorum trium Provinciarum, Aure-
„ lianensis, Viennensis, Lugdunensis, Episcoporum-
„ que Provincialium auctoritate, quasi doctrinam a Pa-
„ tribus traditam, a Sede Apostolica commendatam, &
„ omnibus Christianis colendam.

Alla maniera così sfrontata, con cui il S. Cirano appetta questa dottrina al Concilio di Valenza, chi non terrà, che il credere, che Dio vuole tutti salvi, e per conseguenza, che il credere, che Gesù Cristo morì per altri fuori di quelli, che Dio di fatto salva, chi non terrà, io diceva, questo essere un errore massiccio? Non direbbesi, che il volere difendere il contrario, è uno slontanarsi dalla pura dottrina della Chiesa, che è un ab-

(1) *Petr. Aurel. in octo caus. Spons. 9. p.* 213. *edit. an.* 1642.

bandonare quella Fede, che *tutt' i Cristiani debbono seguitare*? E pure noi abbiamo veduto, che quel Concilio dice tutto all' opposto. Ma il far dire alla Scrittura, a' Concilj, a' Padri, quello, che non dissero giammai, essa è stata sempre in ogni età il rifugio, e l'arte de' Novatori.

In un altro luogo il S. Cirano attribuisce la sua pestilente dottrina della morte di Gesù Cristo per i soli eletti, l'attribuisce, dico, prima a S. Agostino, poi a tutta la Chiesa; e lo fa con quell' aria di sicurezza, e di trionfo, che suole tanto essere vantaggiosa ad ogni Eresiarca, il quale tira ad ingannare: *Deus* (1) *omnes homines vult salvos fieri, quod quemadmodum non de singulis hominibus intelligi debeat, sed de iis solis, qui salvantur, jampridem, Ecclesia plaudente, frementibus Pelagianis gementibus Molinistis exposuit D. Augustinus, & post eum discipuli ejus*: così egli un' altra volta nel suo *Pietro Aurelio*.

Ed ecco in qual modo il Patriarca del Giansenismo è venuto spargendo, che *Gesù Cristo non è morto per tutti gli uomini*, o piuttosto, che *Egli morì per i soli eletti*. Per insegnare liberamente questa stessa dottrina Calvino separossi dalla Chiesa. Se il S. Cirano, e i suoi seguaci avesser fatto altrettanto, questo sarebbe stato un operare in tutto coerente; ma all' Abate mai non piacque ciò, che fece Calvino in questa parte; e movendo alla Chiesa una guerra, per dir così, di sotto terra, e nascosta, e lacerandola nel proprio suo seno ha preteso di riuscire nell' atterrarla più efficacemente di quello, che vi riuscisse Calvino col dichiararle manifesta la guerra. Tocca a quelli, che oggigiorno aderiscono agli errori di questo Novatore tocca loro, io dicea, di riflettere al pericolo, in cui si mettono di sal-

(1) *Petr. Aurel. pag.* 55.

varsi sotto la condotta di una somigliante guida, o di alcuno de' suoi seguaci.

ARTICOLO QUARTO.

Il S. Cirano scredita i Direttori della Coscienza.

L'Ostacolo all'esecuzione del progetto di B. F. che parve il più meritevole delle considerazioni di tutta l'assemblea, si fu l'opposizione, che procurerebbono di fare al progetto stesso *i direttori, ed i regolatori delle coscienze*. Tanti degnissimi Sacerdoti secolari, tanti Corpi Religiosi fermamente aderenti alla Chiesa non comparvero così facili a potersi far vacillare. Per l'altra parte, senza ottener questo, tutta la speranza di uno stabilimento universale del Deismo, n'andava a terra. Trovossi adunque il modo di togliere questo ostacolo, ed eccone il come fu proposto nell'adunanza.

„ Ma non sarà *disse uno degl' adunati*, ma non sa„ rà così facile ingannare la mente de'Direttori, e Re„ golatori delle Coscienze, quanto lo sarà il sorpren„ dere gli spiriti semplici, e meno istruiti di alcuni Cat„ tolici; ond'è, che nelle proposizioni, le quali ver„ ranno lor fatte, forse ricorreranno a' Direttori me„ desimi, che risolveranno queste difficoltà. Necessa„ rio è adunque, il provvedere a questo sconcerto.
„ Rispose a questi, uno della compagnia, di prende„ re egli a suo carico il mettervi il necessario rime„ dio, il quale consisterebbe solo nello screditare, o di„ minuire l'autorità della lor dirzzione, ch' egli fa„ rebbe comparire totalmente interessata.

Il terzo mezzo proposto in B. F. per tutta gittare a terra la Religione rivelata, fu dunque di lacerare la riputazione di quelli, i quali co'suoi consigli avrebbono potuto trattenere le genti dal dar nella rete, che ve-

niva lor preparata; e nulla fu meglio pensato per togliere a Fedeli ogni soccorso, siccome nulla pure fu meglio eseguito. Noi quì riporteremo ciò, che il S. Cirano fece per ben formare i suoi discepoli in questo nuovo genere di guerra contro la Chiesa.

Se il S. Cirano ne'libri, che portavano impresso in fronte il suo nome, non si fosse guardato dal lacerar coloro, che faticano nella condotta dell'anime, questo sarebbe stato cimentarsi troppo, e troppo facilmente sarebbe stato scoperto il suo disegno. Ha egli pertanto l'Abate scansato di attaccare scopertamente i Vescovi, ed i curati ma se in alcuni libri sembra, che gli abbia trattati con qualche rispetto, se ne è venuto ben rifacendo in altri scritti, e soprattutto nelle conferenze da lui tenute con quelli, che egli voleva guadagnare al suo partito. Quanto poi a' Religiosi, il S. Cirano non ebbe mai per essi verun riguardo.

L'Abate di Pormorant andò un giorno a consultarlo sopra non sò che di sua coscienza, nè di quel tempo lo conosceva per altro, che per la sua gran riputazione di santo, e di bravo Direttore, come spacciavanlo i suoi. Disse dunqne il Pormorant al S. Cirano d'avere sopra i suoi dubbj consultati alcuni Religiosi tenuti in concetto di Santità, e di dottrina. *I Religiosi*, risposegli il S. Cirano, *e le altre persone spirituali di questi tempi*, *non intendono in verun modo il Vangelo*, *e le strade di Gesù Cristo*; ed aggiunsegli il S. Cirano, ch'*egli avea i veri lumi dell' Evange*, *e la vera intelligenza degli scritti di S. Paolo*. Di tempo in tempo andaremo incontrando in questo Novatore somiglianti tratti di singolare modestia.

Per allontanare i Fedeli dalla direzione de' Religiosi, tentò inoltre un'altro mezzo, e questo fu lo screditare lo stato Riligioso in se medesimo. Secondo lui, per quanto ne depose il Sig. Tardif, *i Voti non sono so-*

lamente imperfetti, ma spesso sono degni di biasimo, e di punizione come peccati. Lo scandaloso libro pubblicato dall' Abate di S. Cirano sotto il nome del Padre Seguenot (1), e collo specioso titolo *della santa* Verginità *&c.* è pieno di somiglianti massime, che attaccano i tre Voti di Religione. Si dice in quel libro *che* (2) *i Voti nulla aggiungono alla perfezione Cristiana, nè a ciò, che è stato promesso nel Battesimo, se non quanto all' esteriore, nel quale non consiste la perfezione*: vi si dice, *che l' ubbidienza non è più che un consiglio*; che in S. Luca non leggesi come in S. Matteo: *beati sono i poveri di spirito*: ma solamente, *beati sono i poveri*: *e quanto a me*, seguita l' autore, *io punto non dubito, che l' intenzione del Figliuolo di Dio non sia stata di raccomandare puramente, e semplicemente la povertà, non mai quella povertà, di cui fassi Voto nella Religione, e che perciò chiamasi volontaria*; *ma bensì quella, che si soffre da quelli ancora, che non la cercano, e che può chiamarsi necessità. Gli uomini hanno fatta quella povertà, e Dio ha fatta questa*. Mi dispenserà il lettore dal riferire alcuna di quelle cose, che dice in isvantaggio della Castità.

La passione del S. Cirano in discreditare i Religiosi, andò tanto innanzi, che i suoi amici, per bene della Setta, stimarono essere necessario il difendere circa di questo punto l' onore del loro Capo. „ Si „ può (3), *scrive il suo Apologista*, prendere informa„ zione da' Minimi del bosco di Vincennes, che lo han„ no veduto particolarmente durando il tempo della sua „ prigionia, si può, io dicea, da essi prendere infor-

(1) *Il P. de Gondren assicurò al Card. de Richelieu, che il S. Cirano era il vero autore di quel libro; e Seguenot fu messo nella Bastiglia per avere imprestato il nome.*

(2) *Vedi la Censura della Sorbona a questo libro.*

(3) *Apolog. pag. 169.*

„ mazione, quale fosse il suo affetto per i Religiosi,
„ e per li buoni Religiosi, aspettando in tanto, che se
„ ne possano un giorno dare al pubblico testimonian-
„ ze sì illustri, che saranno capaci di far coprire di
„ rossore i suoi nemici. „ Nel tempo che il Barcos
parlava in questo modo a difesa del suo Zio, effettivamente il Partito andava preparando le *illustri testimonianze* del preteso affetto del S. Cirano per i Religiosi: ed erano le *lettere Cristiane, e spirituali* dell' Abate, che il Sig. d' Andilly faceva allora stampare. In queste lettere lo stato Religioso è esaltato con una affettazione così manifesta, che l' Editore ha sopra di ciò prevenuto chi leggerà, (1): dicendo „ che se alcu-
„ no troverà il S. Cirano un poco troppo amatore del-
„ le Religioni, io lo supplico a perdonare questi gran-
„ di movimenti d' affetto verso la vita Religiosa, lo
„ supplico, dissi, a perdonargli ad un' uomo, che nel-
„ la sua gioventù desiderò d' essere ben robusto di
„ corpo per vestirsi Certosino.

I discepoli si affatticano fedelmente secondo lo spirito del loro maestro: il S. Cirano dà i colpi più fieri, ch' egli può allo stato Religioso, e i suoi seguaci lo vorrebbono nascondere. Ma facciano essi quanto il più vogliono, che il S. Cirano si manifesta da per se stesso allora appunto, ch' egli dà allo stato di Religione affettatissime lodi; e in queste medesime lettere urta nello scoglio ordinario di chiunque vuol mascherare i proprj sentimenti, gittandosi tutto nell' altro estremo opposto a' suoi errori. Per esempio: a motivo di dare ad un suo Nipote Cappuccino una grand' idea de' suoi Voti gli scrive questa stravaganza cioè, *che* (2) *la grazia*, la quale egli ha ricevuta nel fare la sua Professione, *è la maggior grazia dell' Evangelio*,

(1) *Prefaz. p. 7.*
(2) *Let. 52. della prima ediz.*

In un' altra lettera, la passione di deprimere lo stato Religioso nel mostar di lodarlo, lo fa affatto spropositare. Dopo aver detto, che *secondo* (1) *la comune regola de' Cristiani... conviene spesso fare in pezzi il corpo, ed ora togliergli un occhio, ora un braccio....* ed aggiunge.... *a queste regole, che sono per tutti i Cristiani, le persone Religiose ne hanno aggiunte delle altre, le quali in apparenza sembrano più austere, ma che in effetto non sono altro, che un' addolcimento di quei rigori, i quali trovansi nella comune regola della Religione de' Cristiani*. Per provare, che la vita Religiosa è un' addolcimento della vita comune a tutti i Cristiani la sua ragione è questa: ,, quando uno vi ,, sia bene entrato, non trovasi poi in pena di dover- ,, si o cavare un' occhio, o recidersi le braccia. ,, A questo conto, di men robustezza di corpo avea bisogno il S. Cirano per farsi, ed essere Certosino, che per non esserlo, e rimanersi nel secolo. Che cosa dunque vuol dire quel desiderio, che dianzi si supponeva avere lui avuto d' entrare in Religione?

Quando questo Novatore parla sotto nome finto, mette in vista i suoi pensieri più liberamente, e con meno di oscurità. Nel suo *Pietro Aurelio*, dice dello stato Religioso, che esso a niuno conviene meglio, che agli scellerati, ed a coloro, che han commessi de gran peccati (2) *nullis magis convenit quam lapsis, & facinorosis*. Nel medesimo libro, andando sempre verso il suo centro, che è di screditare la direzione de' Religiosi, aggiunge (3): *Ipsi Patres docuerunt, scriptisque mandarunt Monachos parum idoneos ad Ecclesiæ munera videri, & paucos admodum sua memoria extitisse, qui ea feliciter administrassent*. Un tale paradosso avea

(1) *Tom. 2. lett. 2. pag. 179. seconda ediz.*
(2) *Vindic. pag. 319.*
(3) *Vindic. pag. 236.*

bene bisogno d' essere appoggiato dall' autorità di tutti i SS. Padri: per altro la maggior parte de' SS. Padri, i quali hanno fatto tanto di onore alla Chiesa, essi medesimi furono Religiosi, adunque in questo tratto di penna del S. Cirano vi è o molto d' ingnoranza, o assai di malignità.

Benchè il S. Cirano abbia in questo suo disegno avuti in vista tutti i Religiosi a motivo del soccorso, ch' essi danno a' Fedeli colla lor direzione, e perchè tutti potevano essere un' ostacolo alle sue idee; nondimeno contro de' Gesuiti principalmente ha tutta vomitata l' amarezza del suo fiele; ed h' avuta qualche ragione di far così. I Religiosi di quest' ordine sono tenuti per obligo dello stato loro a faticare tutta la vita procurando la salute delle anime in tutti que' modi, che sono adattati ad ottenerla, coll' istruire la gioventù, col confessare, col dirigere le coscienze, far Missioni per le Città, per le Campagne, in tutto il Mondo cristiano, e infedele. La loro Compagnia ha fatto fronte al Calvinismo in Francia, al Luteranismo in Alemagna; onde il S. Cirano avea tutto il luogo a presumere, ch' essa opporrebbesi con nulla meno di vigore allo stabilimento da lui progettato del suo Deismo. Per riuscire dunque nel suo pensiero facevagli di bisogno rovinare la Compagnia, e sterminarla del tutto se fosse stato possibile, o almeno screditarla totalmente, quando non se le potesse fare altro di più.

Questo fù uno de' principali punti, in cui il S. Cirano, ed il suo amico Giansenio convennero insieme dopo essersi veduti in B. F.; e le lettere del Giansenio arrestate insieme con tutti gli altri fogli del S. Cirano, fanno vedere, che niuno di loro due sperava di condurre a fine il comune disegno, se prima non rovinava la Società de' Gesuiti. L' odio del Giansenio

verso di questi Padri era tale, che egli ordinariamente lo esprimeva con quelle parole della scrittura *perfecto odio oderam illos* (1), della quale espressione non saprei qual' altra possa esservi di maggiore energia. Avrebbe il S. Cirano potuto esprimere anch' egli l'odio suo per i Gesuiti con altrettanto di gagliardia secondo che lo depose l' Abate de Prieres, *ne' due primi giorni delle loro conferenze il detto Sig. Abate di S. Cirano parlò sempre contro i Padri Gesuiti, dicendo, che bisognava mandarli in rovina per bene della Chiesa; e che, se esso Padre il quale fece la deposizione, era vero Figliuolo di S. Bernardo dovea insinuare nello spirito de' suoi Religiosi una aversione orribile contro i detti Gesuiti*. Volle l' Abate de Prieres dire alcuna cosa in difesa di questi Padri, e il S. Cirano montando in collera gli disse, che *mai non parlerebbe più con esso de' Gesuiti*.

Uno de' frutti, che produsse la stessa amicizia del S. Cirano col Giansenio fu il famoso libro intitolato *Pietro Aurelio*; e può dirsi questo essere il Repertorio, dal quale, già più da un secolo, tutte sono state tratte le follìe sparse pel mondo a motivo di screditare i Gesuiti, e la Compagnia. Il Giansenio, siccome vedesi dalle sue lettere al S. Cirano, mise sossopra e Cielo, e terra, per provvedere al suo amico i materiali di questo libro. Il S. Cirano in quest' opera si è proposto due oggetti, l' uno specioso, che è di difendere l' Ecclesiastica Gerarchia, e questa vedremo a suo luogo come egli l' ha difesa; l' altro oggetto, che schiettamente è il vero oggetto del libro, si è di parlar male di tutti i Religiosi, e specialmente di mettere in guerra i Gesuiti co' Vescovi, e di screditarli

(1) *Nell' orazione funebre del Giansenio recitata in Lovanio tre anni dopo la sua morte dal P. la Pierre, principale del Collegio de' Premostratensi.*

per ogni immaginabile modo, e così ridurli in istato da non poter mettere impedimento all' esecuzione del progetto di B. F.

Questa intenzione tanto degna di un cattivo uomo io non ingiustamente l' attribuisco al S. Cirano; poichè egli medesimo ha fatto vedere il fine propostosi nel comporre quel libro. In una tal conferenza tenuta in Maubisson coll' Abate de Prieres, disse il S. Cirano colla sua consueta modestia, che (1) *Pietro Aurelio era il miglior libro, che fosse stato scritto da seicento anni in quà. Io non vorrei*, aggiunse di più, *che questo libro non fosse uscito alla luce, anco se per parte mia dovesse costarmi mille scudi; esso batte i Gesuiti in maniera da metterli in rovina, e questi Padri non si rileveranno mai più su. Eglino si guardano bene di rispondervi, perchè sanno molto bene, che Pietro Aurelio lor replicherebbe fino all' Eternità*. Una testimonianza sì chiara uscita di bocca all' autore medesimo non lascia più dubitare della sua intenzione; ma pure ve ne è una riprova anco più chiara, e più convincente, ed è il libro medesimo nel quale non vi è pagina, in cui la passione di lacerare i Gesuiti non dia fuori con ingiurie, e con invettive, che mai non si sono udite uscir di bocca à qualunque onesto uomo. Nella pagina prima egli dà in frenesie contro de' Padri; essi sono altrettanti cani, che, al suo dire, egli sente abbajare contro tutto l' Episcopato (2) *in amplissimum Episcoporum consessum latrantes audimus*. Sono gente furiosa, che vuole chiuder la bocca a tutto il mondo Cristiano per potere liberamente spargere le detestabili loro eresie; che vuole abbattere ogni potestà della Chiesa tutta, eccettuatane quella del Papa, che essi risparmiano per rispetto (3) *in errorum, ha-*

(1) *Deposizione dell' Abate de Prieres.*
(2) *Petr. Aurel pag.* 1. (3) *Petr. Aurel. p.* 1.

resumque maximarum suarum ortu mutas esse cupiunt omnes omnium linguas conticescere judicia, jacere totas Ecclesiæ potestates, relictoque solo, & unico Ecclesiæ summo apice, cui honoris causa parcunt. I Gesuiti sono persone in tutto somiglianti agli altri Eretici, da' quali prendono tutti i loro artifizi, e le lor furberie (1) *atque his (hæreticis) Jesuitæ quo similiores essent, subdolorumque operariorum numero clarius insererentur, non eorum solum fines, sed artes etiam, & versutias æmulari voluerunt.*

Un poco più innanzi (2) nello spazio di cinque, o sei righe egli usa di una spiritosa figura per dire, che i Gesuiti sono bestemmiatori, insensati, empii, atei, gente più sfrontata degli Eretici stessi, e che alla maniera de' Giganti sono disposti a muover guerra al Cielo, e a Dio medesimo. Io mi sono creduto di dover dare questo piccolo saggio dello stile, in cui è scritto tutto quel libro; del rimanente per ora dimostrerò come il S. Cirano scrivendolo ebbe per suo principale oggetto *lo screditare la direzione* de' Gesuiti, *facendola comparire totalmente interessata.*

Questi Padri, come il mondo tutto ne è testimonio, abbracciano tutti i modi immaginabili di procurare la salute delle anime: questa è la loro vocazione, non hanno altro che questo da fare, nè sono stati messi, e fermati nelle Città, in cui sono, se non per questo fine. Proponendosi il S. Cirano un fine del tutto opposto, ha dovuto fare la guerra col maggior furore a persone tanto determinate ad opporsi al suo progetto; ha dovuto insegnare a' suoi discepoli la maniera di screditare i Padri in tutte le lor funzioni proprie dello stato di Gesuita, e soprattutto ha dovuto insegnare a' suoi, come potrebbono far comparire i Gesuiti per persone *totalmente interessate*. Perchè, siccome nulla v' è al

(1) *Ibid. p.* 2.
(2) *Ibid. p.* 7. & 8.

mondo, che sia più proprio a screditare il santo Ministero, quanto il tacciare chi l'esercita, che abbia in vista l'interesse; così, quando esso sia esercitato con mire sì vili, chiunque si avveda di esse, prende in diffidenza coloro, che operano in questo modo, e senza dubbio si tien lontano dal lasciarsi dirigere da uomini di tal fatta. Con questo volle Calvino screditare il Sacerdozio; e pure con questo il S. Cirano fedele imitatore di quello Eresiarca ha voluto screditare i Gesuiti, e ridurli ad un grado da non potere servire in alcuna cosa alla Chiesa. Sul che vediamo adesso in qualche saggio, che io quì ne propongo. Uno de' più importanti servigj, che possa farsi alla Chiesa, ed agli Stati; si è di educare la gioventù nella pietà, e nelle scienze, il pubblico vede per tutto il mondo in qual maniera i Gesuiti impiegansi in questo; sentiamo nondimeno il S. Cirano com' egli parla circa di questo punto, e se egli dirà giusto, tutto il mondo medesimo, che vede le fatiche de' Padri, farà plauso alle sue parole. Questo uomo pieno di atra bile vedeva con pena il numero degli scolari, che frequentavano il Collegio de' Gesuiti in Parigi; il qual numero sembrò a lui tanto esorbitante, che non seppe a chi meglio assomigliarlo, che a un formicajo (1) *pueribus tantum inferiorum classium gregibus exundant, quorum turbas . . . . volvi videas quasi formicarum*. Si consola non pertanto nel suo rammarico dando alla sua critica tutta quell'aria di malignità, che può venire in capo ad un uomo; e da questo gran numero, tanto proprio a mettere l' emulazione fra i giovani, ecco ciò, ch' egli ne ricava per conclusione(2) *hinc, nimia ex eorum scholis imperitorum, & vitiosorum cohors; rarosque admodum videas, qui selectiora illic solidæ virtutis semina concipiant*.

Ma chi non direbbe, che il S. Cirano è stato accie-

(1) *In octo causas &c. pag.* 231. *Ibid.*

cato dalla sua malizia, una volta ch' egli parla così? Essa gli ha impedito di avvertire, che per discreditare con un tratto di penna i Gesuiti egli fa il più crudele processo, che possa farsi a quanti hanno studiato da questi Padri, a vale a dire quasi a tutte le persone più rispettabili, che abbiano la Chiesa, e tutti gli Stati così in Francia, come fuori di essa; egli il S. Cirano gli rappresenta come usciti da' Collegj de' Gesuiti, e uscitine tanti ignoranti, e tanti viziosi. Non pare, che gli applausi della moltitudine siano quì per essere molto rivolti all' Abate di S. Cirano.

Qualche riga più avanti, aggiunge continuando a parlare de' Gesuiti, ch' essi non si propongono l' educazione de' giovani, ma bensì hanno solo la mira all' interesse, ad ingrandire la loro potenza, ed altro non cercano, se non che mettere le famiglie in confusione: *Lucrum potentiam familiarum implicationem non bona juventutis intuentes*. Io non intendo già quì di fare l' apologia de'Gesuiti, ma solamente di mettere in vista l' esecuzione del progetto di B. F. Nondimeno sembra, che la giustizia e la gratitudine invitino tutti quelli, i quali hanno studiato ne' Collegj de' Gesuiti, a rammentarsi così di passaggio, qual somma i Gesuiti hanno esatta da loro per l' insegnare. Quanto a me io debbo a questi Padri, e volontieri rendo loro questa giustizia, protestando, che per tutto il tempo, nel quale studiai da essi, osservai come non era possibile fare i proprj studj più *gratis*; se pure altri non istudiasse in quella maniera, che il Nipote di S. Cirano fu a studio nel Collegio di Lovanio allorachè Giansenio erane il principale (1).

(1) *Il Giansenio in una sua dei* 29 *Marzo, diretta al S. Cirano, dice*: Quanto al Barcos ... voi vi mettete troppo in pena per provvederlo di ciò, che egli avrà di bisogno, ne mi pare, che voi operiate in questo colla vostra usata schiettezza. Poichè io v' ho ripetuto tante volte, che questo

I Gesuiti predicano, confessano da per tutto, tanto nel pulpito, che ne' tribunali di penitenza esortano quelli, che vengono ad ascoltarli, e che s' indrizzano a loro per esser diretti, gli esortano dissi a frequentare i Sacramenti; e di questo tutto il mondo, che lo vede, è bene informato: e pure questo è un gran delitto di quei Padri, ed i loro nemici seguitando l' esempio del S. Cirano, non lasciano di farne ad essi continui rimproveri. Ciò non ostante i Gesuiti seguitano ad operare, e le persone, che lasciansi con docilità guidare da essi, sanno bene lo spirituale vantaggio, che ne ritraggono per le anime loro. Il S. Cirano, a cui questa pratica dispiaceva assaissimo, pronunzia sopra di questo stesso a maniera di uomo, che penetra le cose più segrete, e dice: i Gesuiti, quei discepoli del Molina, si servono de' Sacramenti, e di altre pratiche esteriori per affezionarsi le persone da essi dirette, non si prendono pensiero delle interiori disposizioni, che è necessario premettervi. Questo è il suo pensiero; ma le sue parole, a dispetto ancora della frase un poco rozza, hanno pure non so che più d' energia. *Ipsi* (1) *Jesuitæ Molinistici, dum mentium, quas suscipiunt regendas, pietatem Sacramentis, & presidiis exterioribus agglutinant, de affectionibus interim, & præparationibus interioribus .... non perinde laborantes.*

non m' incomoda in veruna maniera, ed io ve lo direi liberamente, se fosse altrimenti. Non già perchè io da me medesimo abbia tanto modo, mentre non ho nulla più, che questa mia vita; ma ci sono i denari del Collegio, che stanno in mano mia, i quali permettono di fare questi tal cosa, e ancora più, senza che a' conti, che io rendo ciaschedun' anno, vi sia persona, che punto se ne accorga. Io poi mi conterrò totalmente allo stesso modo anco per riguardo di Arguibel (questo è un' altro nipote del S. Cirano) quando vi sarà bisogno di farlo.

(1) *Vindic. pag.* 49.

Questo non è se non che il preludio di quello, che il S. Cirano pretende di dire di questi Padri. Essi non disgradiranno, penso io, se continuo a mostrare in qual modo questo Patriarca de' Giansenisti seguita a volerli far comparire per *totalmente interessati*, loro applicando le più sordide mire nell' esercitare le funzioni tutte, che essi sono soliti a mettere in uso. Eglino hanno sempre dovuto soffrire somiglianti assalti per parte degli Eretici, a cui si sono in ogni tempo opposti; ed è gloria loro l' essere così trattati da quelli, che lacerano la veste di Gesù Cristo; e male per la Compagnia, se mai i Figliuoli suoi rallentandosi nello zelo faranno tacere i loro nemici. Proseguiamo dunque con tutta la libertà.

Dopo che il S. Cirano ha dipinto i Gesuiti per i più grandi ipocriti, che mai sieno stati, esso gli colorisce come i più ricchi fra tutti gli altri Religiosi, i più avidi d' arricchirsi ancor di più, ed i più atti ad ammassare grandi richezze, e senza esitare, dà per sicurezza di un tal fatto la testimonianza di tutto l' universo (1). *Totius orbis fides.... Jesuitas, sicut Religiosorum omnium ditissimos, ita ditescendi & cupidissimos, & scientissimos existimat*. Quindi muta frase, e dice, che sono altrettanti scellerati, perchè vogliono comparire più poveri degli altri Religiosi, mentre non pensano ad altro, che ad avere richezze (2) *homines iniquissimi, qui non solum divitiarum, sed etiam paupertatis præ cæteris omnibus possessionem, & præcellentiam ad se trahunt*. Era difficile per verità rappresentare più al vivo Direttori, come *totalmente interessati*. Accusa di questa fatta domandava naturalmente d' esser provata; e quattro pagine impiega il S. Cirano a provarla con quanto d' arte somministrogli la sua Rettorica (3).

(1) *Ibid. pag.* 144. (2) *Vindic. pag.* 144.
(3) *Pag.* 144. 145. 146. *e* 147.

La prima di queste prove si è, che i Gesuiti e in Francia, e quasi per tutto altrove, non faticano, se non che nelle Città, ma non per le campagne; e ciò perchè nelle campagne non vi sono denari da ammassare, e perchè non gustano essi di fare quelle fatiche, al finire delle quali non si riscuota denaro: *labores paucissimos ambiunt, qui sine mercedis odoratu, venatuque suscipiantur*. Dopo questo viene il computo delle migliaja di lire, che essi radunano solo in Parigi col predicare in diversi luoghi la Quaresima. Da Parigi passa egli alle Provincie del Regno, e dice che alcuna volta otto, o dieci Gesuiti predicano la Quaresima in una stessa Città; e quali Predicatori sono essi mai? Uomini che a giudizio di tutti, e senza contradizione *omnium judicio, & sine controversia* sono d'assai inferiori a qualunque altro Predicatore, sia egli o Secolare, o Regolare; giacchè per l'ordinario sono giovani, che hanno appena finito di studiare la Rettorica, che gestiscono da Commedianti, che non sanno far altro, che vender favole a' Popoli, che abbajare contro la Grazia di Dio; e questi poi con un disdegno superbo ricusano quelle retribuzioni, che sono solite darsi agli altri, ed hanno la sveltezza di farsene dare altre maggiori, e affatto esorbitanti; *qui dum supercilioso fastidio minora, & usitata cæterorum stipendia repudiant, majora, & illis inusitata eliciunt*. Adunque, secondo il Capo de' Deisti di B. P. i Gesuiti son gente *totalmente interessata*; sono ancora persone *scellerate*, le quali non cercano se non il denaro. Quì pure il San Cirano si dimentica di se stesso, e non avverte, che l'ingiurie grossissime da lui dette a' Gesuiti vanno finalmente a ferire le Città, in cui predicano questi Padri; giacchè egli così suppone queste Città di gusto assai guasto per volere Predicatori così miserabili, e questi in sì gran numero, e per

di più pagandoli a così caro prezzo. Forse egli pretende con ciò di mettere queste Città in picca di gusto migliore, e ridurle a non valersi de' Gesuiti. Veramente questo pensiero condurrebbe direttamente al suo fine.

A dare orecchio al S. Cirano, i Gesuiti sanno tutti i modi immaginabili, di radunare denaro, *hinc est quod omnes quæstuum norint vias*. Eccone la prova. La loro Casa Professa di Parigi, dice l' Abate, ha più limosine essa sola, che tutte l' altre Case Religiose della stessa Città, le quali per altro, soggiunge il S. Cirano, vi sono in gran numero; onde è, che le ricchezze di questi Padri sono salite a tal segno, che senza alterare la verità, non v' è Comunità nè Ecclesiastica, nè Regolare, i di cui beni possano paragonarsi colle loro immense ricchezze. *Denique, jam eo usque processerunt .... ut vere, & sine ulla veritatis superlatisne asseverare liceat, nullum nec Regulare, nec Ecclesiasticum esse commune, quod cum istorum omnis generis facultatibus æquiparandum videatur*. E perchè ognuno resti convinto, lui punto nulla esagerare quanto ha affermato, porta di ciò, che ha avanzato, una dimostrazione, la quale subito dà negli occhi a tutto il mondo. Questa dimostrazione sono i superbi edificj, che hanno i Gesuiti in ogni parte, edificj sì sontuosi, e magnifici, che non v' ha ordine Religioso, il quale nemmeno vi si accosti per lungo tratto; *declarant id, ut cætera omittam, splendidissima passim ædificia variis surgentia regionibus, quibus nihil simile in cæteris Ordinibus sumptu, magnificentiaque cernitur*. Se dopo così palpabile dimostrazione tutto il mondo non conclude insieme col S. Cirano, che i Gesuti sono altrettanti *scelerati*, i quali non cercano altro, che ammassare ricchezze, questo non è difetto dell' Abate, e per lo meno ognuno dovrà renderli giustizia, concedendo

che egli nulla trascura per *mettere i Gesuiti in discredito*, *o per diminuire l' autorità*, *e la fiducia nella loro direzione facendoli comparire totalmente interessati*.

Sembra nondimeno, che gli resti ancora qualche scrupolo, come se non avesse detto quanto basta su di tale argomento; ed ecco come egli quietasi la coscienza aggiungendo quest' altro al detto fin' ora. Finalmente i Gesuiti per timore di trarre a se l' indignazione del pubblico; celano con una infinita cautela ricchezze incomparabili, assai maggiori di quelle, che essi ostentano con tanto fasto; *cohibent denique*, *& comprimunt*, *pubblicæ offensionis metu*, *multo majorem opum copiam*, *quam quantam cum omnium admiratione patefaciunt*. Ma, come il S. Cirano lo sa, se questi Padri hanno tanta cautela nel tenerle celate? Eccolo come ei lo ha saputo; perchè in Anversa hanno fatto fabbricare una Chiesa magnifica, che è la maraviglia di tutta la Fiandra, e de' Paesi circonvicini; e per fabbricarla, dopo aver vuotati pozzi pieni di denaro, *nummorum gurgiter*, hanno di più contratto debiti immensi, e appena credibili per finirla, *ingenti*, *& pene incredibili ære alieno se implicaverint*. Persone, che dopo aver messo fuori quanto aveano, fanno ancora de' grossi debiti per fabbricare una Chiesa magnifica, non sono esse persone *scelerate*, che nascondono i loro tesori, e che non cercano se non il denaro? Se a questo discorso manca il buon senso, sarà un discorso, che gli sciocchi adotteranno per suo; ma intanto così il S. Cirano sà farsi tutto a tutti.

Queste declamazioni finiscono con una scappata, che io non voglio omettere; perchè essendo ella un rimprovero, che spesso, e sempre con piacere vien fatto a' Gesuiti, il suo autore si merita, che io quì glie ne faccia onore. Dopo che l' Abate ha perseguitato i Gesuiti fino là nelle più rimote parti dell' Europa, per me-

strarli al Pubblico come *totalmente intressati*, fa ancora di più: sulle ali della immaginazione trapassa i mari, e esamina diligentemente questi Padri nelle loro Missioni fra gl' Idolatri. Pieno egli così di quello, che ha veduto colà, se ne ritorna a volo in Parigi, e nel suo *Pietro Aurelio* racconta quello, che sono i Gesuiti ne' paesi barbari tanto disgiunti da noi. Quale obbligazione non ha dunque tutta l' Europa a questi voli della immaginazione del S. Cirano? Fino all' età di lui non si era saputo qual cosa pretendessero tanti Gesuiti, che vedevansi ogni anno in quasi tutti i porti della Francia, e d' altrove partire per l' Asia, l' Affrica, e l' America; sapevasi veramente non esservi paese veruno conosciuto, per quanto barbaro egli sia, in cui il nome di Gesù Cristo non sia entrato insieme con loro, e dove questi Padri non abbiano inalberato lo stendardo della Croce; e questo è quello, che avea fatto credere, che essi non andassero in tali paesi se non per predicarvi la nostra Santa Fede, e ci pensavamo, che un motivo sì bello desse loro forza ne' travagli, e gl' incoraggisse a spargere anco il sangue medesimo per Gesù Cristo, e per la salute delle anime. Il saggio Pontefice, che attualmente occupa la Cattedra di S. Pietro insieme con tutto l'universo avea pur creduto altrettanto, e se ne è espresso di crederlo con formole manifeste, ed onorevolissime per que' Padri nel suo Decreto, che ha questo titolo (1) *Decreto concernente la beatificazione e Canonizazione, o dichiarazione del Martirio de' Venerabili servi di Dio Ignazio Azevedo, e trentanove altri della Compagnia di Gesù*. In esso riportando il S. Padre i differenti motivi di questo decreto, dice; *Decus etiam insigne .... Religionis, quam prædicti Servi Dei sortiti, ac professi sunt, de Sede Apostolica, & Fide Catholica optime meriti, utpote quam fuso largiter non*

(1) Del 21. Settembre 1742.

sudore modo, verum etiam, ubi opus est, sanguine fortiter tuetur.

Ecco dunque evidentemente ciò, che è stato sempre pensato, e che ben molta gente pensa ancora de' Missionarj Gesuiti ne' stranieri paesi: ma il S. Cirano informato in quel modo, che ho accennato, si credè essere in obbligo di disingannare il Mondo tutto, e perciò avvertì il Pubblico, che i Gesuiti nello scorrere il Mondo con fatiche sì grandi, non hanno per verun conto la mira a guadagnare anime a Gesù Cristo, ma bensì ad arricchire col commercio le Case della loro Compagnia nell' Europa; e perciò hanno fissati banchi nella maggior parte delle buone Città, dalle quali fanno partire Vascelli carichi di Mercanzie per l'Indie; e per tutti i paesi marittimi: *quid rursus enumerem non jam spiritualia, sed prorsus temporalia eorum mercimonia pluribus locis instituta, unde naves in oras Indicas, & variorum marium regiones destinarunt.* Questo fatto inaudito per fino a quell' ora comparve tanto chiaro al S. Cirano, che in luogo di perder tempo a portare delle prove di esso, tutto rivolgesi a dire bellissime cose contro l'indegnità di un tal commercio.

Non tutti gli uomini sono di spirito così misero, e sì mal fatto quanto sarebbe necessario per dar fede a somiglianti immaginazioni; ed il S. Cirano era troppo accorto per se medesimo, onde ben' egli previde, che l'odiosa pittura da lui fatta de' Gesuiti gli screditerebbe al più appresso coloro, che non fossero in istato di conoscere il suo raggiro; e questo medesimo era pur qualche cosa, ma non era bastante per contentare il mal' animo dell' Abate. Vedeva ben' egli, che i Vescovi pieni di saviezza, e di cognizione disprezzerebbono queste ridicole imposture, e continuerebbono a valersi di questi Padri, dando loro i contrasegni più veri di confidenza, e di stima. Per togliere quest' osta-

colo al suo disegno, ecco l'espediente, che subito presentossi al suo spirito; cioè fu quello, di dire ogni male de' Vescovi, che danno qualche contrasegno di stima de' Gesuiti, sopratutto di pubblicare francamente, che questi Vescovi si lasciano predominare da questi Padri (ingiuria sempre dispiacevole a chi non ha costanza da disperarla) a fine che, per paura di tirare sopra se un tale rimprovero, ogni Vescovo si gittasse al partito di più non valersi della Compagnia, e de' suoi Ministerj. La maniera veramente è un poco violenta, ma è sul gusto di questo Novatore; e perchè i suoi discepoli imparassero dal suo esempio a non avere riguardo a veruno in simil caso, scieglie per oggetto delle sue invettive il Prelato più rispettabile, che in que' tempi avesse la Francia, il santo, e celebre Cardinale Francesco della Rochefoucault.

Questo degno Prelato in tutta la vita sua mostrò singolare affezzione a tutti gli Ordini Religiosi, ed applicossi a farli fiorire in Francia quanto a lui fu possibile; il che fu pel S. Cirano un titolo sufficiente onde non risparmiarlo. Questo Prelato medesimo mai non tralasciò di dare particolarmente a' Gesuiti, segni di tenerissimo affetto; delitto non perdonabile del S. Cirano, siccome non perdonabile è anche oggidì presso i seguaci di lui. Or dunque l' Abate trattò il Cardinale in quel modo, nel qual' egli voleva, che i suoi discepoli trattassero chiunque si assomigliasse al Rochefoucault, cioè trattollo come bisognava per alienarlo totalmente da Gesuiti se il gran Cardinale con una fermezza d' animo non ordinaria non avesse passato sopra a quanto un dichiarato nemico della Chiesa vomitava contro di lui.

In seguito della dimissione, che il Cardinale della Rochefoucault avea fatta del suo Vescovo di Senlis, il S. Cirano aprissi la strada ad oltraggiare lui colle

più insolenti maniere, ed a mostrare con tutto ciò di rispettare i Vescovi della Francia. Questi non è più Vescovo, non ha più il rango di Vescovo, nè si dee più riguardar come tale, egli è un Prete Cardinale della Chiesa Romana (1): *Monere te debuerant... non esse Galliæ Episcopum, nec Episcopi locum jam in Ecclesia habere, nec Episcopum censeri, sed Cardinalem Ecclesiæ Romanæ Presbyterum.*

Questi è un buon vecchio così legato, così venduto a' Gesuiti in pregiudizio di ciò, che egli dee alla Chiesa, che, quando ancor fosse Vescovo, non converrebbe avere riguardo alcuno a' suoi sentimenti in ciò, che si appartiene a' Gesuiti; ognuno con tutta giustizia può contarlo per un nulla (1): *Nec vero, si Episcopus esset, judicium ejus magnopere spectandum erat in causa dumtaxat Jesuitarum, quibus jampridem grandævum senem ita palam alligatum, ita præter officium communis Ecclesiæ parentis impense, ac singulariter mancipatum esse constat, & pluribus ejus factis publice declaratum est, ut a quocumque homine in quacumque Jesuitica controversia judicium ejus rectissime defugi possit.*

Questi è un' nomo tanto acciecato in proposito de' Gesuiti, che non ha spirito da vedere il male fatto da essi alla Chiesa, nè di conoscere il valore della buona opera, che fanno quelli, i quali si applicano a screditarli (3): *Nec satis ab eis disjunctos habet oculos, ut vere videat, vere dijudicet, quid in illis mali insit adversus alios, quid in aliis adversus eos boni.*

Questi è un prevaricatore, che per uno ingiusto affetto verso de' Gesuiti trascura i vantaggi della Chiesa nelle sue più strette necessità. In somma un' Eresiarca osa tutto, nulla lo raffrena, e perciò il S. Cirano mette queste crudeli invettive contro il Cardinale

(1) *Petr. Aurel. pag.* 58.
(1) *Ibid.* (3) *Ibid.*

Rochefoucault, le mette, io dicea nella bocca de'Vescovi istessi, che rispettavano questo grand' uomo come un lor Padre (1). *Præsules illustrissimi.... indignum admodum rati Ecclesiæ incolumitatem communis Fidei, doctrinæque Catholicæ periculum privatis studiis, & iniquo in unicam Familiam* (la Compagnia di Gesù) *ream, & nocentem amore negligi, atque abjici, ab eo potissimum, quem, propter Ecclesiæ Romanæ dignitatem, ejus acerrimum vindicem esse decuerat.*

Così il S. Cirano fa parlare i Vescovi della Francia de' quali tutti niuno giammai nè conobbe, nè sospettò, che nel Cardinale della Rochefoucault vi fosse la vergognosa prevaricazione imputatagli da questo Novatore. Dopo d'aver adunque fatto di questo rispettabil Prelato un vile prevaricatore, passa ad esaminare i suoi costumi, che pure sapeva esser sempre stati del tutto irreprensibili, e con tutto questo trova l' Eresiarca quì ancora in che morderlo. Di primo lancio ne fa un'uomo avaro. Avendo uno scrittore detto del Cardinale, che egli era esattissimo osservatore della giustizia *tenacissimum æquitatis*, il S. Cirano ingegnosamente scherzando sopra di queste parole dà tutto lo sfogo alla malignità del suo spirito, e dice, che egli era *tenacissimo*, *tenacissimum* (2), ma non già sempre dell' equità, *sed non semper æquitatis*. Dipoi lo condanna copertamente, ma copertamente in un modo, che niuno possa prender equivoco in capire di chi si parla, lo condanna, dissi, di simonìa; benchè veramente diminuisse un poco il delitto del Cardinale, attribuendo l'operare simoniaco a' consigli de' Gesuiti. Avanza inoltre il S. Cirano arditamente, che il Rochefoucault rinunziò il suo Vescovato di Senlis, dopo che i Gesuiti gli ebbero designato il suo successore, e che egli fece questa rinunzia a condizioni, che non sarebbono

(1) *Ibid.* (2) *Ibid. pag.* 59.

state approvate da veruno, se i Gesuiti, che le avevano stipulate, non le avessero ancora approvate (1): *iis potissimum conditionibus, quas, ne quis improbet, Jesuitæ probarunt, & concinnarunt.*

Per quanto faccian d' onore simiglianti oltraggi a cagione della penna, da cui provengono, vi vuol nondimeno assai del coraggio, e molto d' animo superiore per mantenere l' affetto, e proteggere scopertamente quelle persone, che ne furono la cagione: ma le grandi anime sono sempre grandi, e quando elle hanno saviamente formato un concetto d' estimazione, non si lasciano sì facilmente rimuovere per via d' ingiurie, alle quali la loro stessa virtù gli rende infinitamente superiori. Di tal carattere fu il Cardinale della Rochefoucault; mirò egli con occhio fermo, e tranquillo tutti questi piccanti oltraggi sparsi contro di lui nel *Pietro Aurelio*; conobbe il laccio, che gli si andava tendendo, e continuò ad amare, a stimare, a proteggere quel Corpo di Religiosi, dal quale si voleva alienarlo, non per altro, se non perchè quel tal corpo era tutto consacrato a servire la Chiesa. E se il S. Cirano fosse vissuto un poco più, avrebbe avuto ancora il rammarico di vedere, che questo gran Cardinale lasciò a' Gesuiti il più prezioso pegno della sua tenerezza, mentre venendo a morire lasciò loro il suo cuore; e questo fu senza dubbio fare dell' ingiurie degli Eretici quel conto, che esse si meritano.

Monsig. Niccola Sanguin fu il degno Successore del Cardinale della Rochefoucault nel Vescovato di Senlis, ed ebbe per i Gesuiti l' affezione medesima che il suo Predecessore; dunque dovè egli esser trattato dal S. Cirano, ed in effetto l' Abate trattollo con uguale malignità, e insolenza. Poichè dopo avere lo sfrontato uomo fatto un ritratto di tal maniera del Cardinale;

(1) *Ibid. pag.* 59.

applica questo ritratto medesimo al suo Successore, e dice (1): *Iidem fere dici potest de Reverendissimo Episcopo Silvanectensi*; ma trovò il S. Cirano la medesima grandezza di cuore, e lo stesso coraggio nell' animo del Vescovo di Senlis, che già avea trovata nel Cardinale, per soffrire un colpo così mordace. A suo luogo noi vedremo, che i discepoli del S. Cirano, a dispetto di successi tanto infelici, pur non si sono già perduti d'animo, ma hanno costantemente seguitato il piano divisato ad essi dal loro Maestro a fine di rendere i Gesuiti del tutto inutili. Qual cosa per altro abbiano essi con tutto questo ottenuto il mondo intero e lo sà, e lo vede.

Nel tempo, in cui il S. Cirano componeva il suo *Pietro Aurelio*, affattigandosi sì vivamente in discreditare i Gesuiti, accadde la morte del Padre Carlo di Lorena. Questo Prelato più illustre ancora per la sua rara pietà, che per la sovrana sua nascita, dopo di avere pel corso di cinque anni retta con molta saviezza la Diocesi di Verdun ottenne dal Sommo Pontefice la facoltà di rinunziare quel suo Vescovato per entrare nella Compagnia di Gesù in Roma. L' Europa, ed in particolare la Francia ammirò in questo Principe un raro esempio di disprezzo delle ricchezze, e degli onori del mondo; ed egli poi se ne morì in odore di santità in Tolosa il 28. Aprile 1631. essendo vissuto Gesuita undici anni. Lo strepito, che cagionò la sua morte, risvegliò negli animi delle genti la memoria di quella stima ch' egli avea mostrata per la Compagnia, scegliendola per ritirarsi in essa a finire di santificarsi.

Ora questo avvenimento di un Principe della Casa di Lorena, che lascia un ricco Vescovato per entrare fra' Gesuiti, che santamente vive fra essi, e per ultimo ancora vi muore, questo avvenimento, io dicea,

(1) *Ibid.*

non era molto vantagioso per chi giudicava necessario mandare in rovina i Gesuiti per potere eseguire i proprj disegni. Lo conobbe di fatto il S. Cirano, ed allora stimò più che mai necessaria la pubblicazione del suo libro: gli si accese la bile, e per lacerare la memoria di questo illustre defunto pigliò a parlare da uomo, che nulla sà oramai più rispettare, e che è affato uscito fuori di se. Ecco il come egli parla.

Il Vescovo di Verdun è morto colla veste di Gesuita, questa veste ha fatto scomparire tutte le grandi sue qualità; egli tutto in un punto è divenutu indegnissimo del Vescovato, ed ha mostrato, che salendo a quella dignità, non ha avuto altro in vista che sodisfare alla sua avarizia, ed ambizione egli spogliandosene, con lasciarlo, ha operato giustamente, ed ha fatto da se quello, che la Chiesa avrebbe dovuto fare di lui. Il Papa, seguita il S. Cirano, accordando al Vescovo di Verdun la permissione di rinunziare la sua Chiesa, ha avuto riguardo alla condizione di questo Prelato: ha fatto riflessione questo essere un Principe di una Famiglia Sovrana, di quelli in somma, che rare volte veggonsi entrar nel corpo episcopale, se pure non vi sieno tirati dall' avarizia, e dall' ambizione (1): *Personæ rationem habuit Pontifex: perpendit nimirum fuisse virum principem alto genere ortum, cujusmodi ad munera Ecclesiastica, & præcipue ad Episcopatus vulgò accingi non solent, nisi fructuum, & Episcopalis amplitudinis amore.*

Il S. Cirano, che i Giansenisti chiamano sì volentieri *il difensore de' Vescovi*, continua, e dice; questa sorte di persone entra per ordinario nelle dignità Ecclesiastiche per vie così malvagie, che secondo gli antichi Canoni, e l' antico dritto della Chiesa dovrebbensi degradare; ma è forza il rilassare in qualche co-

(1) *Vindic. pag.* 258.

sa l' antico diritto ; e questo è il perchè, quando essi di spontanea volontà rinunziano a' loro Vescovadi, sono degni di lode, perchè di loro propria elezione fanno quello, che già da lungo tempo avrebbon dovuto fare ; fanno quello, a cui le leggi della Chiesa gli obbligavano, ed a cui ella gli avrebbe forzati, se a lei non fosse stato impossibile il farsi ubbidire (1) : *Denique iis plerumque rationibus culmen illud ascendunt, quibus priscorum Canonum, & antiqua Ecclesiæ norma descendere cogerentur, nisi necessariæ interdum causæ iis plusculum indulgere compellerent. Quare, cum sua sponte cedunt, merentur laudem, quod ultro faciunt, quod jam olim debuerant facere, & optabat Ecclesia, & jubebant Ecclesiæ leges: sed necessitate constrictæ silebant, nec suam vim exercere sinebantur.*

I nostri Signori Vescovi sono per lo più di Famiglie del primario rango: adunque il S. Cirano insulta in questo modo quasi a tutti essi; e finisce questo generale oltraggio applicandolo in particolare al Vescovo di Verdun. Pare, scriv' egli, che il Papa non avrebbe sì facilmente accordata questa permissione a qualunque altro si fosse stato il Vescovo (2) : *Non se adeo facilem fortassis præbuisset in quemvis alium Episcopum.* E questo tratto della passione più furibonda porrà fine al descrivere ciò, che l' Abate fece da se medesimo per discreditare i Direttori delle coscienze, ed eseguire il terzo mezzo proposto a B. F. per totalmente atterrare la Religione rivelata.

Facilmente ognuno vede quale conseguenza pretendea il S. Cirano, che i popoli ricavassero da tutto questo, che egli sì arditamente avanzò. Non essendo, secondo lui, i Religiosi tutti in generale adattati alle funzioni Ecclesiastiche, e non intendendo essi in verun modo nè l' Evangelio, nè le vie di Gesù Cristo, bisogna

(1) *Ibid.* (2) *Ibid. pag.* 259.

ben guardarsi dal rivolgersi a loro per averne la direzione nelle cose dell' anima. Quanto poi a' Gesuiti in particolare bisogna, che il pubblico più non confidi in mano loro l' educazione della gioventù, mentre questa n' esce *ignorante e viziosa*; non bisogna più prenderli per direttori, perocchè essi sono *totalmente interessati*; non bisogna chiamarli più a predicar, perchè i Predicatori loro sono i peggiori di tutti, *e non cercano se non ammassare quatrini*; non si dee più secondare il loro zelo per la conversione degl' Infedeli, e molto meno dee veruno edificarsi di questo apparente zelo, pechè vanno ne' paesi stranieri solamente in qualità di mercanti *per arricchirsi col traffico*. Finalmente per bene della Chiesa bisogna mandare in rovina la Compagnia: ed è l' Abate di S. Cirano quegli, che così ha deciso. Veramente l' Apostata Fra Paolo pur fu del medesimo sentimento; ma almeno se ne espresse con meno ipocrisia, e confessa sinceramente, che per arrivare all' intento di distruggere la Religione Cattolica bisogna incominciare dallo screditare i Gesuiti. Il Ministro Jurieu è pure del pensiero medesimo, e riportando egli la sentenza pronunziata dal S. Cirano contro la compagnia soggiunge (1); E' questa sentenza tale, che bene si sa, che da essa noi non ci appelleremo. Sfortunatamente per la riuscita del progetto di B. F. se ne appelleranno pur troppo i Papi, i Vescovi, e quanti vi sono buoni Cattolici.

ARTICOLO QUINTO

Il S. Cirano si affatica direttamente a gittare a terra la Chiesa.

PER fino a quì il capo del Giansenismo ha pigliato i mezzi più giusti per rendere i Sacramenti inaccessibili a' Fedeli, e per persuadere il dogma capace di met-

(1) *Spirito del Sig. Arnaldo tom.* 1. pag. 234.

tere alla disperazione, il dogma, io dico, della morte di Gesù Cristo per i soli eletti; ha aperto agli uomini la strada al libertinaggio insinuando, che la Grazia di Gesù Cristo *opera da se sola la nostra buona, o cattiva sorte per tutta l' eternità*, senza che sia possibile di resisterle; ha messo in opera gli artifizj accordati là in B. F. per allontanare i Fedeli dalla direzione di quelli, che gli avrebbono potuti premunire contro dogmi sì detestabili. Null' altro dunque più resta a lui, che impiegarsi direttamente allo stabilimento del Deismo, ed a gittare a terra la Chiesa, e tutta la Religione rivelata. Questo adunque egli prende adesso a fare, attaccando i fondamenti della santa Religion nostra; nel far la qual cosa il suo genio impetuoso, o per meglio dire l' impazienza di vedere l' esecuzione del suo progetto assai avanzata, lo ha fatto inoltrarsi con maggiore celerità di quello, che fu convenuto in B. F. Nell' ultima parte di quest' opera noi vedremo, che i Discepoli sono stati più esatti nel seguitare il piano concertato in B. F. contro la Chiesa, e più circospetti del loro Maestro nell' eseguirlo.

Può dirsi, che il S. Cirano ha superato se stesso nel mettere in opera quest' unico mezzo per eseguire il suo progetto; del qual progetto l' infame iniquità adesso prende a comparire anco assai più chiaramente di quello, che essa abbia potuto comparire dal detto fin quì. Ed in effetto quali eccessi aspettar non si possono da questo Novatore, che parla *ex professo* contro la Chiesa; dopo aver veduto l' insolenti maniere, con cui egli, come di passaggio, ha trattato il Cardinale della Rochefoucault, il Vescovo di Senlis, il P. Carlo di Lorena, e coll' occasione di lui il Corpo tutto de' Vescovi? Prima bensì di riportare questi eccessi, prendo io ad esporre alcuni principj della Santa Religion nostra; il che facendo, l' empietà del Novatore, che impugna questi prin-

cipj, meglio comparirà in tutta la sua infame sembianza.

1. Ogni Cattolico conviene in questo, che, essendo la Chiesa di Gesù Cristo la sola Chiesa, in cui uno può salvarsi, apparteneva alla Sapienza del Divino suo institutore, il quale sinceramente vuole tutti gli uomini salvi, apparteneva, io dissi alla Sapienza del suo Divino Institutore il far sì, che questa Chiesa, fosse visibile perchè chiunque volesse entrare in essa, facilmente potessela riconoscere. Alla qual cosa bene ha provveduto Gesù Cristo dando alla sua Chiesa un Capo visibile, Pastori, e Ministri visibili nelle persone del Papa, de' Vescovi, de' Sacerdoti, il carattere de' quali è indelebile, e vi ha pur provveduto volendo, che la sua Chiesa comprenda non già i Giusti soli, perocchè allora Ella sarebbe invisibile: ma che Ella fosse un' adunanza e de' Giusti, e di tutti i peccatori soggetti alle leggi della Chiesa medesima.

2. Essendo la Chiesa quell' Oracolo, che Gesù Cristo ci comanda di ascoltare, perchè sappiamo il camino del Cielo, ella dee per fino a quando sussisterà ed insegnare il vero, e non insegnare altro, che il vero; in una parola ella dovrà essere infallibile nelle sue decisioni: e tale di fatto è la Chiesa, perchè Gesù Cristo le ha promesso la sua assistenza, di modo che l' ascoltare la Chiesa è ascoltare Gesù Cristo medesimo.

3. La Chiesa di Gesù Cristo dee necessariamente sussistere fino alla fine de' secoli nella sua infallibilità, e purità; poichè la volotà sincera, che Dio ha di salvare tutti gli uomini, e ch' essi pervengano alla cognizion della verità, questa tale sincera volontà, io diceva, esige, che Dio conceda loro, senza interruzione, quell' oracolo, che unico gli può istruire di quale sia la strada vera del Paradiso. Perciò questa Chiesa è di tal modo fabbricata sopra una stabile pietra, che giammai le porte dell' Inferno non prevarranno contro di es-

sa, e vale a dire, ch' ella sussisterà fino al terminarsi de' secoli, siccome ella ha sussistito fino al presente, per quanti sforzi contro lei o abbia fatto, o faccia attualmente, e possa fare per l' avvenire il Diavolo per se medesimo, o per i suoi emissarj. Sempre Gesù Cristo sarà colla sua Chiesa, egli lo ha promesso: ed ella la Chiesa è la Sposa fedele di Gesù Cristo, e non può mai lasciar di esser tale.

Queste verità sono caratteristiche tanto esenziali della Religione di Gesù Cristo, che il ricusare di crederle è rinunziare la Fede, e debbo dirlo? è riguardare Gesù Cristo come un'impostore, che manifestamente abbia voluto ingannare gli uomini; l' insegnare il contrario è dare assalto a' fondamenti della Chiesa, ch' è quello, che ha fatto il S. Cirano. Questa accusa certamente è gagliarda: ma le prove, che io ne verrò portando, dimostreranno, che io non ho parlato avanzatamente. Così possono queste prove medesime ingerire in chi legge quel vivo, e profondo orrore, ché dee aversi per la dottrina di questo Deista, e di tutti i suoi seguaci. Cominciamo dunque senz' altro.

Scrivendo il S Cirano all' intimo amico suo il Sig. d' Andilly, con una totale sincerità di cuore manifestogli i suoi più nascosi sentimenti circa la nostra Santa Religione. Già più sopra io riportai la definizione, che il S. Cirano ne dà; ma può essa di nuovo aver luogo ancor quì. *La Religione*, dice l' Abate, *non è altro che una Confraternita di persone, le quali vivono, e muojono insieme*. Maniera di esprimersi, che non è certamente da Ipocrita, e di cui la conseguenza, che ne risulta, è manifestissima. In tutte le Religioni, ugalmente del pari, che nella nostra, e si vive, e si muore insieme; elleno dunque sono tutte a livello della nostra, sono tutte buone tanto come la nostra; il che è uno de' primi principj del Deismo, e della irreligione consumata.

Dalla Definizione della Religione passiamo alla definizione, che il medesimo S. Cirano dà alla Chiesa; ma egli scrive non più ad un amico d' intima confidenza, e parla al pubblico, onde non ha coraggio di parlare con tanta libertà: egli parla in un Catechismo, dove tutto esser dee enunciato alla maggiore possibile giustezza. Esaminiamo noi adesso, se ciò, che ha detto, è così giusto, e preciso. *Qual' è dunque questa Chiesa* (1)? Ecco l' interrogazione; *essa è la Compagnia di quelli, che servono a Dio nel lume, e nella professione della vera Fede, e nella unione della carità*. Questa è la risposta.

Un Cattolico bene istruito cerca in questa definizione il Papa Capo visibile della Chiesa, e non ce lo trova; vi cerca i Vescovi, de' quali ciascheduno governa una porzione della Chiesa, e non ce gli vede; vi cerca i peccatori, i quali sono membri della Chiesa insieme co' Giusti, e s' accorge, che ne sono esclusi. Il S. Cirano non ammette nella Chiesa se non che i Giusti, e siccome essi non sono conosciuti se non da Dio, la Chiesa di Gesù Cristo non sarà visibile ad altri che a Dio. I Luterani, e i Calvinisti, i quali non vogliono nè Papa, nè Vescovi, nè Sacerdoti, nè visibilità della Chiesa, ammetteranno senza pena questa difinizione; e se domandasi da loro, che cosa è la Chiesa, senza scostarsi da' loro principj risponderanno col S. Cirano; ch' essa è, *la compagnia di quelli, che servono a Dio nel lume, e nella professione della vera Fede, e nella unione della carità*. Dopo tali sentimenti qual cosa dovrà pensarsi di uno, che ardisce definire così la Chiesa di Gesù Cristo, e ciò fa in un libro scritto apposta per essere dato in mano a qualunque persona, e dove nulla dovea azzardarsi? Tocca a quelli che canonizano e questo Novatore, e le sue novità, a rispondere.

(1) *Teolog. famil. lez. 6.*

Non però convien credere, che il S. Cirano abbia preteso di restringersi quì con questa sua falsa definizione della Chiesa, di ristringersi, dico, a confondere la Chiesa di Gesù Cristo colle altre differenti Sette Eretiche. Non si è egli misurato così, ma direttamente è andato al suo centro, ed al suo fine, ch'era di stabilire il Deismo. Togliamo ciò, che questa definizione ha di specioso, per farne tutto apparire il veleno, e si troverà, che essa perfettamente conviene al Deismo. La definizione della Chiesa data dal S. Cirano dice tre cose; 1. che bisogna servire a Dio; 2. che bisogna servirlo nell' unione della carità, e vale a dire, che bisogna amarlo; 3. che bisogna servirlo nel lume, e nella professione della vera Fede, cioè a dire, bisogna credere, che Egli è l' obietto della nostra credenza. Ogni Deista concede, che bisogna servire a Dio, ed amarlo: se dunque in questa definizione alcuna cosa non convenisse col Deismo, sarebbe quell' aggiunta dal S. Cirano, cioè, che bisogna servire Dio nel lume, e nella professione della vera Fede. Ma egli medesimo il San Cirano ha tolta ogni difficoltà, spiegando nel congresso di B. F. qual cosa egli intendesse per *vera Fede*, mentre disse, *non esservi che Dio per obietto della verace nostra credenza*. Domandisi ora da qualcheduno: cosa è il Deismo? Il S. Cirano sotto pretesto di dare la definizicne della Chiesa risponde: *questa è la compagnia di quelli, che servono Dio nel lume, e uella professione della verà Fede*; la quale vera Fede non consiste se non in ammettere, che *un Dio per obietto della verace credenza*, e nell' *unione della carità*. Adunque secondo lui la Chiesa, ed il Deismo sono una cosa medesima (1). *Oh Novatore pieno d' artificio, e di furberia, figliuolo del Diavolo, nemico di ogni giustizia, non lascerai tu dunque in verun tempo di contradire alla verità.*

(1) *Act. Apostol. cap. 13. v. 10.*

Per velare con qualche bella apparenza l' irreligione del S. Cirano potrà dirsi, che nel suo *Pietro Aurelio* egli tanto vantaggiosamente parla de' Vescovi, e della Gerarchia Ecclesiastica, che si è meritato, che il Clero di Francia, facesse mettere al principio di quel libro il più pomposo elogio, nel quale il S. Cirano è qualificato di *giustissimo vendicatore della Gerarchia*; *d' invincibile difensore della sacra dignità delli Vescovi*, dal che si concluderà, che egli non è poi quel Deista, che altri s' immagina. Questo è quanto può farsi per favorire questo novatore, cioè trar fuori della polvere questo elogio. Ma questo nondimeno è un mezzo assai miserabile per difenderlo. Mettiamo in chiaro quello, che disonorerebbe il Clero di Francia se fosse così, come i discepoli del S. Cirano lo hanno pubblicato, e lo pubblicano pure tutt' ora: per esempio, il suo Apologista dice arditamente, che quest' opera fu *approvata* (1) *con elogio da tutto il Clero di Francia, che ha renduto il libro suo proprio facendolo imprimere a sue spese, e trasmettendolo a tutte le Diocesi per essere conservato in ciascheduna Chiesa come un deposito della verità*. Non si direbbe di più di un qualche libro Canonico; ma bisogna avvertire, che questi è il de Barcos, il quale parla pel suo Zio.

Un gran Prelato ben' informata di tutto questo intrigo del Giansenismo nascente ha messo in chiaro tutto il raggiro nel modo, che segue (2) *l' Aurelio*, dice Monsig. Vescovo di Vabres, *è stato impresso a spese di nove mila lire del Clero, non per volere del Clero, ma per il raggiro fattogli da alcune persone; alle quali il Clero non è già molto obbligato .... L' Aurelio non può essere approvato dal Clero, dopo che in quel libro trattansi tanto ingiuriosamente i primarj del Clero istes-*

(1) *Apol. 2. par. pag.* 198.
(2) *Difesa della vera Fede della Chiesa* 1. *par. pag.* 44.

so eminenti in santità, ed in sufficienza come l' Eminentissimo Card. della Rocchefoucault, Monsig. Vescovo di Senlis: in conseguenza di che il Re ha fatto sopprimere l' Aurelio, e confiscarne le copie. Aggiungasi a questo la diffamazione di più altri particolari, e di più illustri ordini del Clero attaccati dall' intollerabile maldicenza dell' Aurelio, e de' simili a lui, i quali vivono lautamente colle rendite di un Clero impoverito. Gli elogj dunque fatti al S. Cirano dal Clero debbono contarsi, come sono, per un nulla, mentre sì questi elogj, che l' impressione del libro furono unicamente una sorpresa fatta al Clero da qualche persona intrigante. Dall' altra parte poi, non và giudicando della dottrina del S. Cirano da ciò, che sia stato detto della sua persona, ma bensì ne và giudicando da quello, che ha detto egli stesso; e questo metodo è più ragionevole, e toglie ogni difficoltà, e noi seguitandolo troveremo il S. Cirano sempre lo stesso stessissimo e nel suo *Pietro Aurelio*, e in qualunque altro luogo.

In questa opera egli non ha potuto dispensarsi dal mostrare di ammettere una Chiesa, un Pontefice, Vescovi, e Sacerdoti; poichè lo specioso oggetto di questo libro si è difendere la Gerarchia Ecclesiastica. Ma come poi la difende? Non è già invenzione d' oggidì, che gli Eretici faccian mostra di difendere quello che essi vogliono gittato a terra; questo artifizio è antico, e il S. Cirano destramente ne ha fatto uso nel suo Aurelio, in cui fra alcuni tratti di erudizione, e molti d' ingiurie egli per ogni parte và seminando i suoi errori, come sufficientemente è stato potuto riconoscere dal detto fin quì. La Gerarchia Ecclesiastica, che egli fa mostra di voler difendere, non è poi veramente risparmiata punto più, che le altre verità, le quali egli avea intrapreso a combattere. Tutto ciò, che può dirsi si è, che la Gerarchia vi è attaccata

in un modo un poco più confuso, e nascoso; ma la qualità della sua opera lo richiedeva. Un solo de' suoi principj buttato quà e là in diverse occasioni annientala totalmente. Non abbiam noi veduto, che egli ardisce di dire, che un Vescovo peccatore non è più Vescovo? Non ha egli detto con somigliante empio ardire, che qualunque peccato contro la castità annienta il Sacerdozio? Quali terribili conseguenze contro l' Ecclesiastica Gerarchia non vengono naturalmente a discendere da questi errori? Solo Dio sà se un Vescovo è peccatore, o nò; se un Sacerdote ha avuta la sventura di peccare contro la castità, o pure se egli ha resistito; adunque solo può Dio conoscere se quelli, che noi crediamo Vescovi, lo sono veramente tutt' ora, e se quelli, a' quali noi c' indirizziamo come a' Sacerdoti, sono rivesiti anco al presente del carattere Sacerdotale: adunque la Chiesa è invisibile, poichè niuno può sicuramente conoscere alcuno de' suoi Ministri: adunque il carattere sacerdotale non è indelebile, comunque lo affermi il Concilio di Trento: e così la Gerarchia Ecclesiastica non è, che una chimera, secondo i principj *del suo giustissimo, ed invincibilissimo difensore*, il quale l' abbatte da' fondamenti facendo mostra di sostenerla. Passiamo a' sentimenti di questo Novatore circa la Chiesa, e la sua indefettibilità.

Il S. Cirano avea pel Concilio di Trento tanto di disprezzo, quanto ne potrebbe avere un cattolico pel Sinodo di Dordreck; e gli sforzi da lui fatti per ispirare questo disprezzo a quelli, che esso ha voluto sedurre, rendono questo fatto incontrastabile. Ragionevolmente non se ne possono desiderare testimonj più autorevoli di quelli che la Provvidenza ci ha conservati. Il primo è quello di Monsig. Vescovo di Langres. Questo Prelato era stato amicissimo del S. Cirano, nè

la ruppe con lui, se non perchè lo conobbe per uomo di perniciosa dottrina. Ecco come parla questo Prelato nella dichiarazione in iscritto, che egli inviò al Gran Cancelliere, e che inviò con giuramento, che essa contenea la verità (1): *Questa avversione* del S. Cirano per Monsig. di Langres, *si è accresciuta dappoichè egli ha saputo, che io rivelo i suoi misterj nascosi, cioè a dire, i suoi più segreti pensieri circa certi punti di dottrina, come, che il Concilio di Trento non fu vero Concilio.*

Don Gio. Jouaud Segretario dell' Ordine Cisterciense, e Abate di Prieres ha deposto, che nelle conferenze da lui tenute col S. Cirano a Maubusson, avendo un giorno voluto egli confutare la dottrina del S. Cirano coll' autorità del Concilio di Trento: *Il detto S. Cirano gli domandò, se esso la teneva pel Concilio di Trento? e facendo un movimento colla testa, gli soggiunse: se voi la tenete pel Concilio di Trento, voi la tenete pel Papa; al che avendo l' Abate de Prieres risposto, che egli la teneva e per l' uno, e per l' altro, il detto S. Cirano lo piantò, e andossene:* Certi giorni dopo essendo caduto il discorso sopra la stessa materia, l' Abate de Prieres strinse il S. Cirano a spiegarsi chiaramente, e domandogli: *Se egli non teneva per Ecumenico il Concilio di Trento? Al che il detto S. Cirano non diè una risposta categorica, ma disse, che quel Concilio era stato fatto dal Papa, e dagli scolastici, i quali aveano molto cambiato dalla dottrina della Chiesa.*

In un'altra conferenza spiegossi anche più schiettamente coll' Abate de Prieres contro del Papa, della Chiesa, e della infallibilità a lui promessa da Gesù Cristo fino al finire de' secoli. La deposizione dell' Abate de Prieres smaschera troppo bene il Novatore, onde sarà [ot]timo il qui riportarla tutta intieramente.

„ Ed aveano tanto il detto Sig. di S. Cirano, che

(1) *Questa dichiarazione è inserita nel processo del S. Cirano.*

„ il detto de Barcos tenuti tanti diversi altri discorsi,
„ i quali parevano distruggere le vere massime nostre,
„ ma non davano veruna edificazione. E siccome que-
„ gli, che depone, diceva in risposta di volersi atte-
„ nere alla pratica della Chiesa, il detto Sig. di S. Ci-
„ rano aveagli domandato, che cosa era quella, che
„ egli chiamava Chiesa. Al che essendo stato risposto a
„ tenore della dottrina cristiana, che la Chiesa era l'adu-
„ nanza de' Fedeli composta dal Papa, da' Vescovi,
„ Dottori, Sacerdoti, Religiosi, e dal Popolo, il det-
„ to Sig. di S. Cirano fecesi una come risata di lui
„ dicendo: oh quanto andate lontano dal vero!

„ Sopra il che avendo quegli, che depone, fatto
„ domanda al detto Sig. di S. Cirano, che cosa fosse
„ questa, che dicesi Chiesa; egli rispose, che la Chie-
„ sa non è se non quello, che essa era avanti gli ul-
„ timi seicento anni. Ed allora avendo quegli, che de-
„ pone, citato alcuni passi della Scrittura per prova-
„ re, che la Chiesa consiste nella presente congrega-
„ zione de' Fedeli, composta nel modo detto più so-
„ pra, e che ella dee essere stabile, e permanente se-
„ condo la promessa di Gesù Cristo Signor Nostro,
„ il quale ha detto di esser con lei fino alla consuma-
„ zione de' secoli, e che le porte dell' Inferno non
„ prevarranno contro lei, e che la Chiesa alla quale
„ noi siamo tenuti di indirizzarci, dee sempre esser
„ visibile; il detto Sign. di S. Cirano schiettamente re-
„ plicò, che egli tutte queste cose punto non le ca-
„ piva, e vedendosi stretto dalle domande fattegli
„ da quello, che depone, cioè se il Papa presente-
„ mente regnante era, o non era il vero Capo della
„ Chiesa, e se i Prelati, i Dottori, i Curati, i Re-
„ ligiosi, ed il Popolo, che noi vediamo vivere sot-
„ to le medesime leggi, erano veramente, o non era-
„ no membri della Chiesa, disse il Sig. di S. Cira-

„ no, che questo tal Capo non in altro senso, nè per
„ altre ragioni potea giudicarsi esser la Chiesa, se non
„ perchè era questo Corpo succeduto alla vera Chie-
„ sa; e siccome, se qualche acqua fangosa, e corrot-
„ ta occupando il letto di un fiume, l'acqua di cui
„ era una volta viva, pura, e salubre, si dasse quest'
„ acqua guasta il nome antico del fiume, benchè il
„ fiume veramente sia cangiato per la corruzione, che
„ vi è stata introdotta.„

„ Sorpreso l'Abate de Prieres da un discorso così
„ scandaloso insistè, e domandò al S. Cirano di qual
„ corruzione egli intendesse parlare se de' costumi, o
„ della dottrina, concedendo, che poteva esservi del-
„ la corruttela in alcuno de' membri quanto al costu-
„ me: il detto Sig. di S. Cirano rispose, che la cor-
„ ruttela eravi non solo nel costume, ma altresì in mol-
„ ti punti della Dottrina, e che assai poche persone
„ si ritrovavano, le quali potessero veramente dirsi
„ figliuoli della Chiesa, dando così egli a capire, che
„ non ve ne erano altri, se non quelli, che imitando
„ lui seguitavano la dottrina e la pratica della primi-
„ tiva Chiesa, nel modo, e nella maniera, che egli
„ la dichiarava.

„ Offerendosi il S. Cirano a quegli, che depone,
„ che, se egli volesse ricevere in buona parte i suoi
„ avvisi, ed istruzioni, gli farebbe vedere chiaramen-
„ te, e colla dottrina de' Concilj, e de' Padri fino a
„ qual secolo era durata la vera Chiesa, ed in qual
„ tempo avea cominciato la sua distruzione; e spes-
„ so gli allegava quel passo, *tempus ædificandi, tem-
„ pus destruendi*, dicendo, che Dio medesimo fu, che
„ distrusse la Chiesa, che il tempo della edificazione
„ è passato, che i Vescovi, gli Ecclesiastici, e i Re-
„ ligiosi d'oggi giorno, comunemente parlando, so-
„ no sprovveduti dello spirito del Cristianesimo, e
„ dello spirito della Grazia, e della Chiesa.

„ Che se i Religiosi del suo Ordine erano figliuo-
„ li veri di S. Bernardo, tutti s' impiegherebbono a
„ rovinare la Teologia scolastica, siccome fece il Santo
„ a' tempi suoi combattendo l' Abailardo, il Porreta-
„ no, ed alcuni altri Eretici, i quali Eretici, il det-
„ to S. Cirano diceva essere i primi Scolastici; e che
„ S. Tommaso medesimo avea guastata la vera Teo-
„ logia coll' umano discorso, e co' principj d' Aristo-
„ tile; e gravissimamente biasimava i Religiosi, e al-
„ tri Dottori, che egli diceva avere introdotta la sco-
„ lastica, come essa sia affatto perniciosa „. Questa
„ dottrina del S. Cirano è così chiara, che essa non
„ ha verun bisogno di commentarj per ispiegarla.

Vedesi come quel mostro, che il preteso Riformatore si teneva nascosto nel cuore, veniva mal grado lui stesso a comparire: e se il S. Cirano fu un nemico di Gesù Cristo, e della sua Chiesa ne' scritti suoi lo fu più ancora nelle sue conferenze, e discorsi, i quali tutti tiraron sempre ad acquistare nuovi Proseliti alla nuova Chiesa, che si era egli proposto di fabbricare sulle rovine di quella di Gesù Cristo.

Benchè il S. Cirano non trascurasse punto di guadagnarsi i particolari, la sua speciale cura fu nondimeno di tirare al suo partito le comunità Religiose. Ne' tempi che questo Novatore cominciò a dogmatizare, S. Vincenzo de' Paoli s' affaticava per erigere la Congregazione de' Signori di S. Lazaro, con altro nome *i Signori della Missione*, e per lungo tempo l' oggetto de' desiderj del S. Cirano fu il guadagnarsi quel santo uomo; che sempre inflessibile, e sempre inviolabilmente sommesso alla Chiesa scansò tutti i lacci, che l' artificioso Novatore spessissimo gli andò tendendo.

Monsig. Abelly Vescovo di Rodes, nella vita di S. Vincenzo de' Paoli da lui descritta, ci ha conservato alcuno di quei tratti pieni di artificio, che il S. Cirano

usava per guadagnarselo, ed ispirargli i suoi sentimenti contro la Chiesa, ed in particolare contro il Santo Concilio di Trento. Ciò, che il Prelato ne riferisce, dipinge al naturale la maniera con cui i Novatori si studiano di sedurre, ed insegna al tempo stesso come efficacemente si resista alle lor seduzioni.

Siccome l' Abate di S. Cirano, scrive l' Abelly, vedeva il Sig. Vincenzo disposto ad ascoltarlo, cominciò a discoprirgli a poco a poco alcuno de' particolari suoi sentimenti, che egli andava coprendo sotto belli pretesti, e vi andava frammischiando nel mezzo di essi tante altre cose così buone, e così sante, che uno spirito meno illuminato di quello del Sig. Vincenzo avrebbe stentato ad accorgersene.

Questo fedele servo di Dio subito restò sorpreso al sentire una dottrina, e certe massime straordinarie; e più egli andava innanzi in questa scoperta, più altresì i sentimenti di questo Abate gli comparivano sospetti, e tutto insieme ancora pericolosi. Un giorno nel parlare insieme essendo caduto il discorso sopra qualche punto della dottrina di Calvino, rimase come attonito al sentire l' Abate prender le parti, e sostenere gli errori di quello Eresiarca; ed avendogli rappresentato, che questa dottrina di Calvino era stata condannata dalla Chiesa, l' Abate gli rispose, che la causa di Calvino non era poi tanto cattiva, bensì, che egli l' avea male difesa, ed aggiunse queste parole latine : bene sensit, male locutus est.

Un' altra volta, perchè l' Abate si riscaldava in sostenere una dottrina condannata dal Concilio di Trento, il Sig. Vincenzo stimandosi obbligato dalla carità a fargliene un qualche avvertimento, gli disse : Signore voi andate troppo innanzi; come volete, che io creda piuttosto a un Dottore particolare, qual siete voi, soggetto a fallire, che a tutta la Chiesa, la quale è la colonna della verità? Essa m' insegna una cosa, e voi me ne so-

stenete un' altra, che l' è contraria. Aimè, Signore: come avete coraggio di preferire il vostro giudizio alle migliori teste del mondo, e a tanti Santi Prelati adunati nel Concilio di Trento, i quali hanno deciso su questo punto? Non mi parlate punto di questo Concilio, rispose il S. Cirano; questo fu un Concilio del Papa, e degli Scolastici, ed in cui non vi furono che brighe, e raggiri...

Un' altro giorno il Sig. Viencenzo dopo d' aver celebrata la Messa nella Chiesa di Nostra Sig. essendo andato a visitare lo stesso Abate trovollo chiuso nel suo gabinetto, dal quale essendo venuto fuori un poco dopo, il Sig. Vincenzo sorridendo gli disse colla sua ordinaria civiltà, e dolcezza; confessate il vero o Signore, voi venite da scrivere qualche lume di quelli, che Dio vi ha dato nell' orazione di questa mattina. Al che l' Abate rispose: io ve lo confesso, Dio mi ha dato, e mi dà de' gran lumi; egli mi ha fatto conoscere, che non v' è più Chiesa; Dio mi ha fatto conoscere, che sono più di cinque, o seicento anni da che non v' è più Chiesa. Prima di questo era la Chiesa come un gran fiume, che avea le sue acque limpide, ma adesso quello, che a noi pare Chiesa, non è altro che fango. Il letto di questo bel fiume è ancora lo stesso, ma non sono più le medesime acque.

Come Signore, ripigliò il de Paoli, voi volete piuttosto prestar fede a' vostri sentimenti particolari, che alla parola di Gesù Cristo, il quale disse, che edificherebbe la sua Chiesa sopra la Pietra, e che le porte dell' Inferno mai non prevarrebbono contro di essa? La Chiesa è sposa sua, ed egli non l' abbandonerà giammai, e lo Spirito Santo sempre l' assiste. Gli rispose il S. Cirano: è vero, che Gesù Cristo ha edificato la sua Chiesa sopra la Pietra, ma v' è il tempo di edificare, e v' è il tempo di distruggere. Ella era sua sposa, ma al presente essa è un' adultera, ed una prostituta; e per questo egli l' ha repudiata, e vuole che a lei sia sostituita un' altra,

la quale gli sarà fedele. Avendogli il Sig. Vincenzo risposto, ch' egli così si allontanava molto da quel rispetto, che ei doveva alla verità, gli aggiunse, che egli dovea totalmente diffidare di quel suo spirito, il quale era preoccupato da sentimenti cattivi, e dopo qualche contrasto essi si separarono.

Ecco dunque la Chiesa di Gesù Cristo divenuta invisibile, incognoscibili i Vescovi, e i Sacerdoti: ecco la Chiesa guasta nella sua dottrina, le porte dell' Inferno, che han prevaluto contro di essa; eccola divenuta tanto indegna dell' assistenza dello Spirito Santo, che Dio medesimo l' ha distrutta. Ella da cinque, o seicento anni in quà non è più quella Chiesa, che Gesù Cristo avea promessa di conservare sino alla fine de' secoli: ella è un fiume, che non porta altro che *fango*; ella ritiene tutt' ora il nome di Chiesa di Gesù Cristo avea questo bel nome non le conviene già più: ella non è più la Sposa di Gesù Cristo, ma è un' *adultera*, una *prostituta*, il suo sposo l' ha ripudiata, e vuole, che se ne stabilisca un' altra, la quale gli sarà fedele. Quale orribile conclusione ne segue da questi principj! Potrà essa ascoltarsi senza fremer di santo sdegno? Gesù Cristo ci avea promesso una Chiesa pura nella sua dottrina, infallibile nelle sue decisioni, e che non doveva mai finire; ed egli non ci ha mantenuta la sua parola, e ci ha ingannati; adunque egli è un' impostore. Questa conseguenza è evidente ne' principj di questo disgraziato Novatore. M' avanzai dunque io troppo allorchè dissi tale essere la sua dottrina? Forse le prove non sono chiare, e parlanti?

Queste empietà, e parecchie altre ancora spinsero Monsig. Ottavio di Bellegarde Arcivescovo di Sens a dichiarare autenticamente prima di morire ciò, che egli stimava del S. Cirano, e del suo partito. Questo Prelato ingannato siccome pure molti altri, da

falsa apparenza, era stato intimamente legato co' capi di questo partito; felicemente per lui egli presto riconobbe il pericolo; ed essendo ammalato a morte pregò il Sig. Barone di Renty a scrivere gli ultimi suoi sentimenti circa il Sig. di S. Cirano, e i suoi discepoli, perchè questo foglio fosse poi mandato in mano a Monsig. Nunzio.

In questo scritto il Prelato dice „ essere egli ob-
„ bligato a credere tutto questo partito sospetto alla
„ Chiesa.... per aver saputo da persone degne di
„ fede, che il Sig. di S. Cirano parlava dell' adunanza
„ del Concilio di Trento, come di un'adunanza poli-
„ ca, e che non era in alcun modo vero Concilio.

„ Per aver sentito ancora più persone degnissime
„ di fede dire, che il detto Sig. Abate tirava a to-
„ gliere la frequente Comunione anco alle anime più
„ buone, sotto pretesto di una Comunione spirituale,
„ ch' egli faceva passare per più santa, e più piena
„ di grazia della Comunione Sacramentale.

„ Che nel suo Catechismo alla lez. 6. nella definizio-
„ ne della Chiesa egli non facea menzione alcuna del-
„ la Gerarchia Ecclesiastica, non parlava nè da Papa,
„ nè de' Vescovi: di maniera, che secondo questa de-
„ finizione, la Chiesa poteva essere invisibile.

„ Il costume del detto Sig. nel comunicare i suoi se-
„ greti a quelli, ch' egli sperava di guadagnare, si era
„ dire loro che se parlassero, egli manterrebbe lo-
„ ro in faccia, ch' essi aveano mentito; talmente che
„ in un modo comunicava la sua cattiva dottrina parlan-
„ do all'orecchio, ed in tutto altro modo parlando in pub-
„ blico, o fosse colla viva voce, o fosse cogli scritti.

„ Da tutte queste cose adunque io mi sono trovato
„ obbligato a diffidarmi grandemente di questo parti-
„ to, ed a' miei amici, quando mi hanno domanda-
„ to il mio sentimento, ho consigliato lo stesso.

„ Può aggiungersi quello, che mi è stato detto da
„ uno di loro; cioè che quando saranno approvati,
„ e stabiliti, vogliono levare la confessione de' peccati
„ veniali, come non praticata nell' antichità. Talmen-
„ techè può dirsi di loro, che al presente praticano
„ in Porto Reale quello, che vogliono togliere, e pre-
„ dicano, e pubblicano quella dottrina, che condan-
„ nano. Essi vogliono comparire grandi sostenitori,
„ e difensori della Gerarchia della Chiesa col libro in-
„ titolato *Pietro Aurelio*, e co' loro discorsi pubbli-
„ ci, ma sono veramente i più contrarj a questa Ge-
„ rarchia. Vanno per ora tenendo a bada il mondo
„ con apparenze per arrivare a stabilirsi, e per span-
„ dere di poi quello, che tengono adesso nascosto,
„ e che non comunicano se non che a pochi de' loro
„ confratelli.

Questi è un Arcivescovo prossimo a comparire innanzi a Dio, che si crede obbligato in coscienza di rendere questa autentica testimonianza alla reità della dottrina del S. Cirano, e de' suoi partigiani; fortunato lui, che potè disingannarsi sì presto, e prender le sue misure per togliere d'inganno anco gli altri. Quelli, che vanno errando nel seguire questo Eresiarca, quelli, che per semplicità aderiscono alla sua dottrina, e lo riveriscono come un santo, in una parola i Giansenisti, e non parlo io già quì de' seduttori Giansenisti, parlo di tanti sedótti: non avranno essi al punto della lor morte tutto il motivo di pensare come pensò questo grande Arcivescovo? Ma avranno essi tempo da dare indietro? Avran coraggio da farlo? Tocca a loro il pensarvi; e noi intanto venghiamo alla conclusione.

E' dunque evidente a chiunque non voglia accecarsi da se medesimo, e per le opere stampate del S. Cirano, e per le sue lettere confidenziali, e per i suoi familiari discorsi, e per la testimonianza rispettabile

di un Arcivescovo, e di due Vescovi che l' Abate di S. Cirano ha voluto gittare a terra tutta la Religione rivelata, e stabilire il Deismo sulle rovine dell' Evangelio; è evidente, ch' egli ha tentato l' esecuzione di questo progetto, che ancora egli lo ha eseguito valendosi, per dir così in compendio de' quattro mezzi enunciati nella relazione dell' adunanza di B. F. cioè a dire, rendendo inacessibili a' Fedeli i Sacramenti della Penitenza, e della Eucaristia, distruggendo la Grazia di Gesù Cristo, e il Mistero della Redenzione, screditando coloro, che col diriger le anime avrebbono potuto opporsi al progresso de' suoi errori, insinuando, che la Chiesa di Gesù Cristo non sussisteva più, e che bisognava stabilirne un altra, di cui l' unico dogma sarebbe: *che non v' è, se non un Dio per oggetto della vera credenza*, e vale a dire questo dogma sarebbe il puro Deismo in conformità del progetto di B. F. Adunque quando non avessimo altro, che il detto fin quì per provare la realtà della adunanza di B. F., con ogni prudenza essa potrebbe credersi realissima, ed il progetto, che fu formato in quella contro la Chiesa, punto non rimarrebbe dubbioso.

Ma il più interessante di questa dimostrazione da me intrapresa si è quello, ch' è avvenuto da dopo il S. Cirano fino a tempi presenti per l' esecuzione del progetto, di cui parliamo. Questo Novatore solamente abbozzò il progetto, e suoi discepoli conosciuti sotto il nome di Giansenisti pel corso di 130. anni hanno fatigato per ridurlo a quella perfezione, della quale esso progetto è suscettibile, ed anno eseguito minutamente ciò, che fu prescritto a B. F.. Con quale unione di sentimenti, con quale esattezza, con qual' esito abbiano essi operato per questo lor fine apparterrà a noi il dimostrarlo nelle quattro principali parti di quest' opera che ci rimangono da trattarsi per noi.

DELLA REALTA'
DEL PROGETTO
DI BORGO-FONTANA
DIMOSTRATA DALLA SUA ESECUZIONE

PARTE TERZA.

§. PRIMO.

LA conoscenza, che il S. Cirano avea fatta in Poitiers col Sig. Arnaldo d' Andilly, fu tanto funesta per Antonio Arnaldo il più giovane di tutti i suoi fratelli, quanto lo era stata per le Madri Arnaldo Religiose in Porto Reale, e sue sorelle. Sopra di questo giovane gittò gli occhi il S. Cirano per continuare ancora dopo la sua morte a promuovere l' abolizione de' Sacramenti della penitenza, e dell' Eucarestia, seguitando l' idea del primo mezzo proposto in B. F. per istabilire il Deismo. Per disavventura della Religione in Francia, troppo giudiziosa fu la scelta del S. Cirano. Il giovane Arnaldo avea tutte le qualità necessarie per essere degno discepolo di un tal maestro: assai di orgoglio, quasi altrettanto di mala fede, un' ostinatezza invincibile, lo spirito raggiratore, e adattato a trovare de' ripieghi, un disprezzo sommo di chiunque non pensasse al suo modo, e soprattutto un raro talento per vomitare un fiume d' ingiurie. Questo stile era tanto secondo il suo gusto, che per una incrociatura di capo, la quale stenterebbesi a crederla, se non se ne avessero le prove in mano, egli compose *una Dissertazione secondo il metodo de' Geometri per giustificazione di quelli, che nello scrivere si vagliono in certe occasioni di termini, i quali il mondo stima duri*, disertazione, che

bene ha fatto esservi varj Geometri nel Partito. L'Autore de' *Trattenimenti della Contessa, e della Priora* (1) ha mostrato con tanta sodezza questo essere stato il carattere di Antonio Arnaldo, che io non ne dirò di vantaggio.

Antonio Arnaldo fece i suoi studj di Teologia nella Sorbona; nel Trattato della Grazia fu scolare del Sig. dell'Escot, dipoi Vescovo di Chartres. Un Professore così nemico d'ogni novità non si accordava colle mire, che erano state prese sopra di questo giovane suo discepolo; perciò fu ad Antonio fatta abbandonare la Classe di quel Professore; ed il S. Cirano tanto lo introdusse bene ne' suoi sentimenti, che un dì l'Abate Arnaldo ebbe l'arditezza di dire, che forse un giorno la sua dottrina farebbe dello strepito pel mondo, ed il S. Cirano soggiunse, che eravi su que' banchi un giovane Bacelliere di straordinario merito, gran partigiano delle sue opinioni, il quale rileverebbele contro la scuola moderna, e contro gli scolastici, che aveano corrorto, e guastato tutto nella Religione colle vane lor sottigliezze. Fu questo discorso riportato al Card. di Richelieu, che facilmente indovinò questo *giovane Baccelliere* essere Antonio Arnaldo fratello dell'Andilly. Fece pertanto il Cardinale esaminare le dottrine di Antonio, e furono trovati de' sentimenti nuovi nel corso della Filosofia da lui dettata; in fatti egli fu uno de' primi ad insegnare, che l'essenza della libertà non consiste nella indiferenza, ch'è il puro Giansenismo. In conseguenza di che, per fino che il Cardinale fu vivo sempre fu impedito che il giovane Baccelliere passasse ad avere la berretta di Dottore; ma morto il Cardinale Antonio Arnaldo giunse ad ottenerla.

Alcuni anni dopo avendo il giovane Dottore spacciati molti de' suoi cattivi principj nella *seconda lettera a un Duca, e Pari*, la facoltà Teologica si cre-

(1) *Trattenimenti dell' Abate. Tratt.* 5.

fè obbligata di censurare un buon numero di proposizioni cavate da questa lettera, ed una di esse fra le altre come temeraria, empia, blasfematoria, fulminata dagli anatemi, ed eretica; e ricusando Antonio Arnaldo di sottomettersi a tale censura, la stessa Facoltà giudicò, *che egli dovesse essere cacciato dalla loro compagnia, cancellato dal numero de' Dottori, e totalmente separato dal Corpo loro, e dichiarollo effettivamente cacciato, e scancellato, e separato*. La censura aggiunse. *Per impedire, che questa perniciosa dottrina del detto Arnaldo, la qual dottrina, come una peste ha di già infettati molti spiriti, non faccia ulteriori progressi, la Facoltà ha ordinato, che per l'avvenire niuno de' Dottori ammetterassi alle adunanze; o ad altri dritti, e qualunque funzione concernente la detta Facoltà, nè veruno de' Baccellieri sarà ammesso agli atti di Teologia sia per argomentnre, o sia per difendere, nè a veruno di quelli, che si presentano per entrare nella Facoltà, sarà permesso di supplicare, come comunemente suol dirsi, pel primo corso, o per rispondere alle prove, se prima tutti non abbiano sottoscritto a questa censura.*

Inoltre, che se alcuno ardisca approvare, sostenere, insegnare, predicare, o scrivere le sopraddette proposizioni del Sig. Arnaldo, egli assolutamente sarà cacciato dalla Facoltà.

E di più la Facoltà ha ordinato, che questa censura sia impressa, e pubblicata, affine che tutti sappiano come essa Facoltà aborrisce questa perniciosa, e pestilente dottrina. Fatto a Parigi nella generale adunanza tenuta nella Sorbona l'ultimo giorno di Genn. l'anno di Gesù Cristo 1656., e confermata il primo di Febbraro dell'anno medesimo.

Tale è la celebre censura, sempre sussistente, fatta, e pubblicata contro la dittrina, e la persona del Sig. Arnaldo; essa fece conoscere, benchè troppo tardi, che le opposizioni fatte dal Card. di Richelieu alla promozione di Antonio Arnaldo al Dottorato, erano state e giudiziose, e prudenti.

Antonio Arnaldo degradato così vergognosamente dal suo Dottorato, nulla per questo diminuì la sua ostinazione in sostenere gli errori del suo Maestro; e fino alla morte mai non lasciò di scrivere per secondare il S. Cirano circa il progetto di B. F.; di modo che può dirsi, che per riguardo al S. Cirano fu Antonio Arnaldo quello che erano stati già Melanctone, e Beza, l'uno per riguardo al Lutero, e l'altro al Calvino, quegli per desolare la Religione in Alemagna, e questi in Francia, Che se la comparazione del S. Cirano con que' due eresiarchi offende mai qualcheduno, io pregherò questi tali a ricordarsi come essa non è pensier mio, ma del Card. di Richelieu, il quale, alle premure fattegli un giorno di rimettere il S. Cirano in libertà rispose: *se fossero stati racchiusi Lutero, e Calvino, l'Alemagna, e la Francia sarebbono ancora Cattoliche*.

Fra' libri quasi innummerabili, che corrono pel Mondo sotto nome di Antonio Arnaldo, pretendono i critici esservene molti attribuiti a lui, a motivo di guadagnare alla setta nascente la protezione della famiglia Arnaldo, ed a fine d'illustrare il capo della setta medesima. Pensano inoltre i critici, che in altri di questi libri attribuiti ad Antonio null'altro vi sia verameute di lui se non *quei termini, che il mondo stima duri*. Della qual cosa io non prendo adesso a fare verun esame, per non dilungarmi dal mio oggetto, che è di mostrare in qual modo questo fedele discepolo del S. Cirano ha ben seguito l'idee del suo Maestro, facendone ottimamente quella parte del personaggio, ch'eragli stata assegnata nell'esecuzione del progetto di B. F.

Il suo libro *della frequente Comunione* dice assai chiaro, che egli fu incaricato di concorrere allo stabilimento del Deismo, procurando di slontanare i Fedeli da' Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, e questo è l'unico fine di quell'opera; e chiunque ab-

Se ciò nondimeno fosse da temersi alcun poco, vi sarebbono più cose da riflettere; ma non per questo lascierà d' essere molto dubbio, se tenendosi ben nascoso, uno potrebbe esporsi ad una cosa, che verisimilmente mai non succederà, come io feci durando la persecuzione, nel tempo della quale non uscii già di Parigi, benchè io mi dovessi aspettare, che se mi scoprivano, m' avrebbon messo nella Bastiglia. Dal qual scrivere si raccoglie, che il suo disprezzo per gli Ordini sovrani era quello stesso, che egli avea per qualunque altra cosa. Ritorniamo al suo libro della frequente Comunione.

Essendo questo libro venuto sotto gli occhi di Mons. d' Achey Vescovo di Besanzon, egli lo proibì: ed unendosi la potestà temporale alla spirituale, per preservare il paese da questo nuovo contagio, il Parlamento di Borgogna proibì con suo decreto: *di portare nel paese, di leggere, di sentir leggere, o di ritenere opere del Sig. Antonio Arnaldo, e dell' Abate di S. Cirano*.

Ovunque compariva questo reo libro, da per tutto se ne faceva lo stesso giudizio. Un' Ecclesiastico Francese Confessore della Regina di Polonia avendo ricevuto un' esemplare del libro *della frequente Comunione* l' Ascivescovo di Andrinopoli Nunzio in Polonia ne scrisse al Papa, che questo tale Ecclesiastico ne spandeva il veleno in Varsavia, che egli avea già guadagnato l' Arcivescovo di Posnania, il Vescovo di Zamolski, ed altri Ecclesiastici, e che in quel Regno si disputava con calore per sostenere le massime di quel pernicioso libro. Il Re di Polonia, il quale pure aborriva tali massime ne scrisse al tempo medesimo a Sua Santità, rivelandole, che il male era di una terribile conseguenza. La lettera era segnata dalli 11. Settembre 1651.

Questo libro fece l' impressione medesima ne' Paesi Bassi, e vi fu trattato allo stesso modo, benchè al-

quanto più tardi. Monsig. Umberto di Precipiano Arcivescovo di Malines condannollo con un decreto de' 15. Gennaro 1695. come libro fatto per allontanare artificiosamente i Cristiani dal Sacramento della Penitenza, e per preparare la strada all' abolimento totale dell' uso di questo Sacramento (1): *Ut frequentationem Sacramenti Pœnitentiæ subdole arrogant, atque ad omnem ejus usum penitus abolendum viam sternant.* Non può con più di giustezza esprimersi il fine, per cui fu fatto il libro, e come il progetto di B F. sia messo in esecuzione da quegli che lo compose.

La forza, e l' evidenza della verità ha strappato lo stesso di bocca ad un Giansenista, che s' è renduto celebre nel Partito facendosi nominatamente scommunicare a Roma, per avere avuto l' ardire di predicare il puro Giansenismo in quella Capitale del Mondo Cristiano nel giorno di S. Luigi Re di Francia: ed avervi fatto imprimere quel suo sermone in luogo di riconoscere, e ritrattarne gli errori; e questo Eroe fu Carlo Hersent.

Antonio Arnaldo, andando per ogni parte in cerca di approvazioni per questo suo libro, non credè di dover trascurar quella di un' uomo di tal merito nel Partito, e domandogliela. L' Hersent a questa richiesta non fece già, come seppesi aver fatto altri approvatori; lesse egli attentamente tutto il libro, e in luogo dell' approvazione, che venivagli domandata, fece bonariamente un grosso volume di osservazioni, che non gli erano punto state richieste, e delle quali Antonio Arnaldo non dovè molto restargli obbligato.

L' Autore delle osservazioni fa sul principio all' Arnaldo un panegirico di lodi come i Giansenisti hanno il costume di lodarsi assai scambievolmente l' un l' al-

(1) *Rim. del P. Quesnello a Monsig. di Molines p. 55.*

tro. Questi, dice (1) *è un detto Ecclesiastico, un' ape industriosa, che ha felicemente raccolto i più belli fiori, ed i più belli lumi dell' antichità; questi è un uomo* (2) *superiore a tutti gli uomini de' nostri tempi, capace di dar di mano alla penna per rendere alla Penitenza l' antico suo lustro, e per far prestare al più Augusto, ed al più nascosto de' nostri Misterj quella riverenza, che gli è dovuta*. Dopo di questi elogj espone con quella franchezza, che ammettesi fra gl' amici, e lo espone con una maniera ben ragionata, ciò, che egli trova da potersi riprendere sul libro della frequente Comunione.

Vi sono (3), dice egli, *tre cose nella sua Opera, che per la pubblica edificazione, pel suo onore domandavano d' essere o corrette, o spiegate, o fortificate con nuove prove*. L' Autore delle osservazioni parlando così mostra chiaro, che egli non avea il segreto del progetto di B. F., e che non sapea come Antonio Arnaldo non aveva in verun conto preteso di fatigare per la pubblica edificazione.

L' Hersent continua: *La prima* (delle tre cose) *si è, che subito comparisce, che il motivo, il fine, ed il primo disegno del suo libro sia di mostrare qualche necessità, o almeno qualche convenienza di astenersi per un tempo notabile, come sarebbe per cinque, o sei mesi, dalla S. Eucaristia, per disporsi coll' esercizio di una penitenza domestica, e di una maggior purità a riceverlo con frutto ... il che è facile a riconoscersi da più luoghi della prefazione*. L' Hersent porta di questo, che dice, alcune prove cavate dal libro medesimo, e giudiziosamente conclude (4): *Bisognerebbe cavarsi gli occhj per punto non vedere, che in questi luoghi egli parla del volontario separamento, che l' anima fa della Co-*

(1) Pag. 20. (2) Pag. 28. (3) Pag. 70.
(4) Pag. 72.

munione, senza alun' ordine della Chiesa .... (1) Ciò, che egli ci dice nella 2. Parte Cap. 18. ci fa ben conoscere, che la principale sua mira si era di fortificare questa opinione, che può un' uomo da per se stesso tenersi lungo tempo lontano da' Misterj dell' Altare per attendere alle opere della penitenza. Dopo le prove convenevoli ricavate dal libro conclude un' altra volta l' Hersent: (2) *E' dunque costantissimo, che egli nel suo libro intraprende a provare questa opinione, cioè, che è una eccellente maniera di prepararsi alla Comunione lo starne lontano per cinque, o sei mesi ... Egli non pretende già d' insegnare e provare questa opinione come nuova, ma come in tutto conforme a' sentimenti, ed alle massime de' SS. Padri, della qual cosa egli nella prefazione fa una protesta, per quanto ne dice, veramente sincera ... Nondimeno questa opinione, che egli vuol venderci sotto nome di dottrina de' Padri non è in verun conto di loro nel modo, che è espressa, ed al contrario essa è condannata dalle lor massime*. Lo stesso Autore corregge Antonio Arnaldo in quello, che egli da per tutto insegna (3), *che la separazione dalla Eucaristia è la parte più importante della penitenza; lo corregge sull' altro punto del dare altissime lodi alla pratica* (4) *di stare tutto il tempo della vita in penitenza, ed in confusione conceputa per le proprie ingratitudini, senza accostarsi al Sacramento dell' Altare*.

Rileva pure l' Hersent alcune massime particolari sparse dentro il libro della frequente Comunione le quali tendono, siccome il resto dell' Opera, alla rovina de' Sacramenti (5). *La prima massima*, dice egli, *è quella, colla quale disapprova assai chiaramente la pratica oggidì comunissima nella Chiesa di permettere la*

(1) Pag. 75. (2) Pag. 76. (3) Pag. 78.
(4) Pag. 82. (5) Pag. 119.

Sacra Comunione a' peccatori poco tempo dopo che hanno ricevuto la grazia, che gli fa amici di Dio.

La (1) *seconda massima del Sig. Arnaldo, che ha grande affinità colla prima, e che, per quanto ne pare a me, troverà tanti censori quasi che quanti lettori, è quella, con cui in termini formali egli esclude dalla frequente Comunione i peccatori di fresco usciti dal peccato mortale.* Dopo alcuni passi, dove Antonio Arnaldo vuole imporre a' lettori col nominare i SS. Padri, aggiunge l' Hersent (2). *Questa dottrina, che vuol comparire, e far dello spicco sotto la sembianza, toglie, o per meglio dire sotto la maschera dell' antichità essa toglie agl' infermi il più efficace rimedio per guarire dalle loro infermità.*

La (3) *terza massima d' Antonio Arnaldo sembra indurre una manifesta nullità in tutte le penitenze praticate nella Chiesa dopo la venuta degli Ordini chiamati Medicanti, mentre egli vuole, che la sodisfazione nella penitenza preceda l' assoluzione, e fa dire a' Santi Pontefici Innocenzo I., e Leone il Magno, che è necessario per ordine di Gesù Cristo, per intenzione dello Spirito Santo, e per la tradizione di tutti i Santi, che colla penitenza sia tutto compiuto quanto appartiensi alla sodisfazione prima che il Sacerdote abbia il diritto di concedergli la grazia dell' assoluzione.* Da questa nuova Teologia dell' Arnaldo tira l' Hersent una conclusione assai naturale a dedursi (4). *Dal che ne viene per conseguenza infallibile,* dice l' Osservatore, *che questa forma, o metodo* (necessario per ordine di Gesù Cristo) *essendo mancato al Sacramento della Penitenza nella Chiesa da tre, o quattrocento anni in quà, esso non sia perciò stato più un Sacramento, ma bensì un sacrilegio . . . che la Chiesa ha mancato nella loro necessità a' suoi fi-*

(1) *Pag.* 137. (2) *Pag.* 139.
(3) *Pag.* 164. (4) *Pag.* 168.

gliuoli, abbandonando l' ordine di Gesù Cristo e l' intenzione dello Spirito Santo, e la tradizione de' Santi.... che ella manifestamente ha errato nella sostanza del Sacramento, e che nell' assolvere ella ha dispensato parole, ma non già grazie &c. Onde ognun vede, che Antonio Arnaldo a' giudizj ancora di questo buon Giansenista, s' accorda perfettamente col S. Cirano sulla defettibilità della Chiesa.

Finisce l' Hersent le sue osservazioni da uomo, che conosce a fondo il veleno del libro da se criticato, ma che insieme non ne penetra in verun modo il mistero, giacchè dice (1) *Antonio Arnaldo ... si è messo, stimo io, senza pensarvi, sull' orlo di uno spaventevole precipizio. Poichè volendo buttare a terra la prova, che il suo avversario mette innanzi per sostenere la frequente Comunione, la qual prova si è, che Gesù Cristo riceve un grande onore, e contento, che sia frequentata la mensa Eucaristica.... egli trasportasi con tali parole, le quali, se non sia dato loro una qualche spiegazione, o se non sieno in qualche modo addolcite, non potranno certamente sfuggire la censura, che è solito determinarsi contro proposizioni manifestamente erronee.. Sembra, che Arnaldo non possa soffrire, che dicasi, che la frequente Comunione rende onore a Gesù Cristo, benchè questo sia un' articolo di Fede, che la Comunione... onora molto Dio, ed è il maggiore atto della Religione Cristiana.* Tale è il sommario delle osservazioni, che Carlo Hersent (2) *da amico*, e da *fratello* mandò, in luogo dell' approvazione richiesta, ad Antonio Arnaldo.

Avere l' Hersent il coraggio di dire per se medesimo al Dottore Arnaldo, che *l' occasione, il fine, il primo disegno, la mira principale* del libro della frequente Comunione si è di slontanare i Fedeli dal Sacramento della Eucaristia; l' avere spirito di dirgli, che *bi-*

(1) *Pag.* 233. (2) *Pag.* 246.

sognerebbe cavarsi gli occhi per non vedere questo disegno, non era questo uno di quei *certi incontri*, ne' quali la *Dissertazione Geometrica* di Antonio Arnaldo dovea pur servire a qualche cosa? Ad un Cattolico, che avesse scritto in questo caso, non sarebbe stato risparmiato; ma questi era un Giansenista, *un fratello*, *un' amico* della verità, adunque conveniva riceverе in buona parte la sua censura, tuttochè ella fosse un poco acerba, e lasciarla senza replicarvi.

Finalmente il Bayle, che da per tutto fa comparire presso a poco la stima medesima del Giansenismo, che del suo Calvenismo, dopo avere riferito molto a lungo questa parte del ragguaglio dell' adunanza di B. F., nella quale progettossi l' abolire i Sacramenti della Penitenza, e della Eucaristia, aggiunge queste parole assai notabili (1). *Il pubblico ha veduto, che questo parlare fosse indirizzato ad Antonio Arnaldo, a cagione del suo libro della frequente Comunione*. Ha dunque il pubblico giudicato che questo libro non avesse altra mira, che allontanare i Fedeli da questi due Sacramenti; altrimenti lo stesso Pubblico non avrebbe potuto guardare quel medesimo libro come scritto in esecuzione del progetto di B. F., siccome Bayle ci assicura, che di fatto il Pubblico lo ha guardato. Ma si è ingannato il Pubblico nel giudicare così? L' idea del libro metterà chiunque in istato di dare la sua sentenza su questo punto.

Il libro della frequente Comunione è composto di tre parti, e di una prefazione assai lunga: pretendesi che il S. Cirano ne formasse l' idea, e ne raccogliesse i materiali nella sua prigionìa di Vincennes, e che Antonio Arnaldo abbiagli solo dato la forma stendendolo; e questa fu l' occasione pigliata da' Giansenisti per pubblicare questa prima opera uscita da Porto Reale.

(1) *Alla parola* Antonio Arnaldo.

Il Sig. Arnaldo d' Andilly, che in altri tempi s'era assai avanzato nella buona grazia della Principessa di Guimenee, avea trovato il modo di levar questa Dama dagl' intrighi degli amori, e d' impegnarla in questi altri del Partito; e la guadagnò con un discorso, che tenne con lei sopra la salute dell' anima. Dicesi, che da lì in poi ella cominciò a rinunziare le vanità e ad affezionarsi a P. R., ove si fece fabbricare un' appartemento. Era questa Dama amica della Marchesa di Sablè Maddalena di Souvray, figliuola dell' Ajo di Luigi XIII. Il Padre Pietro Cotone avea istruita questa Signora per la prima sua Comunione, ed aveale ispirato grande affetto a frequentare questo Sacramento, ma la Principessa sua amica non potea tollerare in pace, che la Marchesa si comunicasse sì spesso. Il Marchese di Sablè avendo condotta la Marchesa sua sposa alla terra di Sablè vicina alla Flesce, ella si mise sotto la direzione di un Gesuita Professore di Morale nel Collegio, che quei Padri hanno alla Flesce. Egli feceala comunicare ogni mese; al che la Principessa di Guimenee avvezzata in P. R. a star lontana da' Sacramenti trovava moltissimo da ridire; onde la Marchesa volle giustificare la sua condotta con un foglio del suo Direttore. Questo foglio non era altro, che il compendio del settimo trattato del libro di Molina Certosino *della istruzione de' Sacerdoti*; ed il Direttore della Marchesa nulla avendovi aggiunto di suo, erasi contentato nel compendiarlo di ridurlo ad uso per la sua penitente.

Benchè questo fosse unicamente un manoscritto indirizzato ad una particolare persona, nondimeno P. R. stimò doverglisi per ogni conto rispondere, ed esser quella una buona occasione di pubblicare nello stesso tempo il libro *della frequente Comunione*. Approfittossene Antonio Arnaldo, ed impiegò di fatto la prima

parte, e la terza di quella sua opera in confutare il foglio del Gesuita della Flesce; bensì la poca dirittura, ch' egli mostrò in queste due parti del libro dispiacque a non pochi de' suoi amici. Questo difetto di dirittura è una delle cose, che all' Hersent comparvero riprensibili nel libro della frequente Comunione, ed ecco come ne parla (1) „ Antonio Arnaldo ... che è „ tanto schietto ne' suoi costumi, e nelle sue paro- „ le, non tratta con sincerità, e con giustizia il suo „ avversario, quando egli propone le parole di lui di- „ staccate dal suo contesto. Per fare avvetire in es- „ se un mostro d' ignoranza, d' orrore, e d' empie- „ tà, contro il quale mostro egli alza una possente „ batteria, in cui fa entrare tutte le machine della „ antichità „. Otto pagine sono impiegate a provare questo fatto, dopo le quali lo stesso Hersent aggiunge (2): *E' cosa facile il trovar da ridire contro le parti del discorso del Padre Gesuita, quando queste parti sieno disunite, e divise; ma io non vedo che prendendole nell' ordine, in cui sono nel suo originale, esse abbiano veruno urto da tutte le cose, che il Dottore Arnaldo spinge contro di loro, traendole da questa immensa selva di citazioni, che egli manda innanzi per vanguardia.*

La prefazione ha alcune Eresie presso a poco tali, quali sono quella de' due Capi, e quella della Grazia, a cui non può resistersi ec. La Prefazione, io dicea, presso a poco così formata, non è, che l' idea della seconda parte, la quale propriamente costituisce il corpo dell' opera, e ch' è metodicissima. In questa Prefazione Arnaldo prepara, mitiga, nasconde il veleno, che poi egli vuol dare nella seconda parte. Ivi egli dispone il Lettore a lasciarsi condurre dov' esso Arnaldo stimerà a proposito di condurlo. E dove final-

(1) *Osservazioni sulla frequente Comunione p.* 106.
(2) *Ibid. pag.* 114.

mente il conduce? A slontanarsi totalmente per sempre da' Sacramenti. Per dimostrare la qual cosa solamente una breve analisi di quella parte ci basterà.

Per generalmente allontanare tutti i Fedeli dalla S. Comunione impiega il Sig. Arnaldo i primi capi della seconda parte a stabilire il meglio, che a lui sia possibile, due principj circa la penitenza pubblica. Il 1. è „ che (1) ne' primi secoli della Chiesa la penitenza pubblica riguardava i peccati mortali segreti, „ e nascosi nulla meno, che i pubblici... (2) e per „ conseguenza dopo aver commesso de' peccati mortali, sieno essi o pubblici, o segreti, non potevasi „ più ritornare a Dio se non per quella porta.

Il 2. principio, che trovasi da pertutto, come l' Hersent l'osservò, si è, che la privazione della Eucaristia è stata sempre congiunta con la penitenza pubblica, come essa ne fosse la parte principale.

Colla scorta di questi due principj egli come per tanti gradi arriva a piantare una massima, alla quale tutti i libertini volontieri si sottoscriveranno; cioè a dire, che quanto più uno stà senza comunicarsi tanto la penitenza è più perfetta. Noi per evitare le lunghe, e nojose citazioni ridurremo al più semplice discorso tutto ciò, che Arnaldo insegna in ciascheduno di quei capi; e siccome egli ebbe il segreto di nascondere con una infinita destrezza ciò che volle dire, noi non faremo altro, che metterlo in chiaro. L' Arnaldo questo si fa forte sull' autorità „ de' Concilj, di „ tutti i Padri, di tutti i Dottori, di tutti i Santi; , ma non gli cita se non che in generale: o pure se ne riporta le parole, per l'ordinario lo fa assai infedelmente, siccome il suo amico Hersen lo ha provato. Noi dunque lasceremo da parte queste citazioni così sospette.

(1) *Ibid. pag.* 247. (2) *Ibid.* 275.

Il primo principio su cui si fonda il Sig. Arnaldo comincia a manifestarsi al capo quarto. Eccovi a qual cosa riducesi ciò ch' egli v' insegna. „ Tutti i de-„ litti enormi erano in altro tempo soggetti alla pub-„ blica penitenza; ma tutti i peccati mortali sono de-„ litti enormi; adunque tutti i peccati mortali erano „ soggetti alla pubblica penitenza. „

Il secondo principio, che riguarda la privazione della Eucaristia viene a svelarsi nel capo seguente; e quanto dice ivi il Sig. Arnaldo può ridursi a questo argomento. „ La principal pena della penitenza pubblica „ era la privazione della Eucarestia; ma tutti i pecca-„ ti mortali erano soggetti alla pubblica penitenza: „ adunque è evidente, che per ogni peccato mortale „ eravi la privazione della Eucaristia. „

Essendo questi due principj la base di tutto il sistema di Arnaldo, aveano essi bisogno d' esser bene appoggiati per ogni parte; e questo egli procura di fare nel Capo 6. ove discorre così. Secondo i Padri vi sono tre specie di penitenza, una innanzi al Battesimo, la seconda per i peccati veniali, la terza per i peccati mortali: da ciò egli ne inferisce, la privazione della Eucarestia sempre essere stata la pena di qualunque specie di peccato mortale; ma sentiamo lui stesso (1): „ Da questa distinzione della penitenza in tre „ specie noi inferiamo dimostrativamente per così di-„ re, che per ogni specie di peccato mortale, secon-„ do la dottrina de' Padri, faceva di bisogno il fare „ penitenza più giorni innanzi di comunicarsi. „ L' Arnaldo medesimo ci dirà poi nel decorso, che cosa voglia dire *più giorni* nello stil suo; ed intanto non ce lo spiega adesso, perchè ancora gli spiriti non sono preparati abbastanza.

La pretesa sua dimostrazione non parve a lui me-

(1) *Cap.* 11.

desimo conveniente del tutto; onde per fortificarla egli impiega il capo 9. a distendere questo suo raziocinio: „ Il fondamento, che hanno avuto i Padri per obbli-
„ gare i peccatori a trattenersi lungo tempo in sospi-
„ ri, ed in lagrime ec. avanti di aver l'ardire di ac-
„ costarsi al Santo de' Santi... è stata la violazione
„ del Battesimo; ma questa violazione si fa con qua-
„ lunque specie di peccato mortale; adunque qualun-
„ que specie di peccato mortale obbligava i peccato-
„ ri ad una lunga, e laboriosa penitenza prima di
„ comunicarsi.

Questo, che egli ha detto fino a qui della necessità d'una *lunga, e laboriosa penitenza* per qualunque peccato mortale innanzi di communicarsi, non è detto, se non de' primi secoli della Chiesa; ed egli va poi insensibilmente applicandolo al tempo presente. Nel capo 10. egli porta una prova, la quale scrive, *servirà di sostegno a tutte le altre*; ed eccovi questa colonna del novello Evangelio. Essa è, che *questa privazione della comunione... questa religiosa astinenza... questo rispettoso allontanamento dagli Altari non avea solamente per oggetto, e per fine l'edificazione de' Fedeli, ma principalmente la propria salute di colui, che ne veniva privato*; ora quello, che era allora necessario *per la salute de' peccatori, e per procurare loro una sincera guarigione*, lo è anco adesso: e questo è il punto, a cui egli vuole arrivare, e vi arriverà fra non molto tempo. Intanto impiega l'Arnaldo alcuni capi a dimostrare con una mediocrissima unzione, che è difficile assai il ritornare in grazia di Dio (1): „ Tutti i Santi Dottori del-
„ la Chiesa, *dice nel cap. 2.*, convengono in questi sen-
„ timenti, e ce lo insegnano a voce comune, e co' lo-
„ ro scritti, e colla loro pratica, che non è sì facile,
„ quanto altri s'immagina, di avere le necessarie di-

(1) *Cap.* 15. *pag.* 408.

„ sposizioni per ottenere il perdono delle nostre col-
„ pe mortali, che ci riducono in peggior stato di quel-
„ lo, nel quale sono i Giudei, ed i Gentili, secondo
„ la dottrina della Chiesa „. Il rimanente del capo è una declamazione contro la maniera, con cui amministrasi oggidì nella Chiesa il Sacramento della Penitenza. Ivi Arnaldo esorta i Confessori a differire per lungo tempo l' Assoluzione, e fino a tanto, che sieno assicurati della conversione de' loro penitenti con una lunga continuazione di buone opere, *con una lunga perseveranza ne' gemiti, e ne' sospiri*, qualunque sieno le disposizioni, che Dio abbia messo nelle loro anime. Avanza egli, che secondo „ questi Santi Dottori illumi-
„ nati da Dio......... egli è fare una maggiore ingiu-
„ ria al figliuolo di Dio il rimettersi nel numero de' suoi
„ Discepoli per abbandonarlo, e tradirlo un' altra volta,
„ che il rimanere per sempre fuori della sua compagnia.„

Dopo questa consolante digressione Arnaldo se ne ritorna alla necessità della sua pubblica penitenza per tutti i tempi, se altri voglia assicurare la propria salute; e prende di quà l' occasione d' insegnare tutto ciò, ch' egli può, e che è più capace di mettere alla disperazione, parlando de' peccatori, i quali aspettano a convertirsi alla morte, dicendo, che la Chiesa (1) *per più di trecento anni ha rifiutato d' impiegare a prò loro l' autorità del suo ministero, e la potestà, ch' Ella ha avuto da Gesù Cristo, di riconciliare i peccatori*. In quanto a' rei, che muojono per mano della Giustizia ei gli condanna per la maggior parte senza misericordia, e l'unica sua ragione si è, perchè essi non hanno (2) *tempo da correggersi de' loro vizj, e da sodisfare alla Giustizia Divina colla penitenza*. Le ruote, e la forca sofferte Cristianamente non sono buona penitenza secondo il gusto d' Antonio Arnaldo, e vi vuole di più una

(1) *Cap.* 16. *pag.* 431. (2) *Pag.* 423.

lunga separazione dell' Eucaristia per assicurare la salute di questi sventurati, la quale è ad essi renduta impossibile, mentre lor viene abbreviata la vita; e perciò non vi è salute per questi miseri rei. Ma questa lunga separazione dall' Eucaristia è dunque altresì necessaria per la salute di tutti gli altri peccatori? Al capo 16. egli dice in termini assai chiari, che senza dubbio essa è necessaria; giacchè a qual cosa è buona la maniera, con cui oggidì si amministra il Sacramento della Penitenza (1)? „ Tutto ciò, che si guadagna con questa maniera non è se non starsi cinque, o sei giorni più o „ meno in istato di morir bene, e poi continuare gl' interi mesi in istato di perire eternamente; laddove „ questo salutare ritardamento (*della Comunione, o la penitenza pubblica immaginata d' Antonio Arnaldo*) non „ tende ad altro che a ben lavarsi una volta per tutte „ da' funesti attacchi del peccato, ed a farvi rientrare „ nella libertà de' figliuoli di Dio. „ Dopo la qual dottrina ne vengono le più patetiche esortazioni a' Sacerdoti per impegnarli a non dare l' Assoluzione a' peccatori, se non dopo che questi sieno passati per le prove della pubblica penitenza.

Ma sopratutto nel cap. 18. più gagliardamente, e più scopertamente di mai affaticarsi l' Arnaldo di buttare a terra il Sacramento della Penitenza. Ivi egli stabilisce quasi senza veruno artifizio l' indispenzabile necessità di amministrare questo Sacramento in altra forma da quella, che è approvata dalla Chiesa; la quale forma, siccome egli lo dice altrove (2); può essere oggidì la più comune, perocchè essa favorisce „ la generale impenitenza di tutto il mondo...... „ ma non è essa nè la più eccellente, nè la più sicu-

(1) *Cap. 46. pag. 428.*
(2) *Cap. 18. pag. 452.*

„ ra, nè la più legata ad uno de' principali contrase-
„ gni della Chiesa, che è l'antichità, e la successione
„ della dottrina.... l'altra è la pratica originale, la
„ pratica degli Apostoli, la prattica di tutti i Padri, la
„ pratica universale di tutta la Chiesa pel corso di qua-
„ si dodici secoli „. La Chiesa è molto indegnamente
trattata in queste poche parole; noi ritorniamo al cap. 18.
per vedere con qual raziocinio egli viene al suo inten-
to, che è il dimostrare la necessità di stabilire nella
Chiesa la penitenza pubblica da lui immaginata.

Egli (1) *è tanto poco possibile, che la Chiesa cangi di sentimenti, quanto è impossibile, che essa lasci d'esser la colonna della verità*; ma i suoi sentimenti sono stati, che la penitenza pubblica era necessaria per la salute, che bisognava tener lungo tempo separati dalla Comunione quelli, che aveano peccato mortalmente (2),
„ e questi sentimenti sono la dottrina di tutta la Chie-
„ sa, confermata da cento Concilj, osservata in tutte
„ le parti del mondo, stabilita dagli Apostoli, e fondata
„ negl'insegnamenti di Gesù Cristo; *adunque* (3) egli è
„ impossibile, che la Chiesa non abbia ancora oggidì
„ i sentimenti medesimi, e che essa non li conservi
„ fino alla fine de' secoli.

Potrebbe quì domandarsi a questo nuovo Dogmatista: se tal' è il sentimento della Chiesa, che la penitenza pubblica è oggidì necessaria alla salute, qual cosa pensate voi di questa Chiesa medesima, la quale tuttochè invariabile, come voi la dite, pure ha variato fino ad abrogare la pubblica penitenza, fino ad abbandonare una dottrina *stabilita dagli Apostoli*, *e fondata sugl'insegnamenti di Gesù Cristo*? Il Signor Arnaldo non si troverebbe punto inquietato da questa difficoltà; egli potrebbe dire (4), *che questo presente tempo della Chiesa è il*

(1) *Pag.* 453. (2) *Pag.* 454.
(3) *Prefaz. pag.* 107. (4) *Ibid.*

tempo della sua alterazione, *e della sua vecchiezza*, *del suo svanimento*. *e della sua scadenza*. Quando facesse di bisogno, egli confermerebbe questa bestemmia coll' autorità di (1) *S. Gregorio VII.*, *e di S. Bonaventura*, i quali per altro mai non hanno parlato così; inferirebbe da questo stesso, che la Chiesa ha bisogno di riforma, e si dovrebbe in seguito, che (2) „ gli uomi- „ ni, tanto sono essi poco ragionevoli, approvano, che „ si riformino le Religioni particolari ..... e poi non „ vi ha quasi veruno, il quale voglia soffrire oggi gior- „ no, che si riconducano i Religiosi della generale Re- „ ligione di Gesù Cristo ad una seria osservanza del- „ la Regola loro, „ cioè a dire, quasi veruno vi è, il qual soffra, che si riformi la Chiesa, benchè (3) „ il „ rilassamento delle particolari Religioni essendo l' im- „ magine del rilassamento della Religion generale, es- „ so denota altresì a noi il rilassamento della Chiesa „. Tanto egli ha avuto la temerità di dire altrove, onde potrebbe dirlo ancora in risposta di questa istanza fattagli più sopra. Ma ciò sarebbe presentemente un parlare troppo crudo, e per arrivare passo passo al suo termine gli fa di bisogno per ora di una risposta, la quale provi, che seriamente la Chiesa vuole ristabilire la penitenza pubblica; della qual cosa egli trova una ricca prova nel Canone *Omnis utriusque sexus*.

Con questo Canone, dice l' Arnaldo (4) „ la Chie- „ sa ha fatto due comandamenti; l' uno di confessar- „ si, l' altro di comunicarsi una volta l' anno .... as- „ segnando il giorno della Pasqua per l' uno, e non „ fissando verun giorno per l' altro, ma lasciando al- „ la libertà di tutti i Fedeli lo sciegliere il giorno, ed

(1) *Terza par. cap. 9. pag.* 705.
(2) *Prefaz. pag.* 126.
(3) *Second. par. c.* 18. *p.* 462.
(4) *Cap.* 18. *pag.* 465.

„ il tempo, che loro più piacerà...... ora questa di-
„ versità non obbliga ella tutti gli spiriti ragionevoli
„ a riconoscere, come la Chiesa non ha fatta questa
„ separazione dell' obbligo di questi due comandamen-
„ ti per altro.... se non che per dare a' Fedeli il mo-
„ do di fare penitenza quanto essi vorranno pel decor-
„ so dell' anno dopo essersi confessati, senza poi aver
„ l'obbligo di ricevere la Comunione, riserbando que-
„ sta al giorno della Pasqua per ubbidire all' altro Co-
„ mandamento?

Un commento sì nuovo, e sì ben pensato del Canone *Omnis utriusque sexus* apre una bella strada all' artificioso Commendatore per discreditare tutte le Confessioni, che non sono accompagnate da una lunga dilazione dell' assoluzione. Il suo discorso spogliato di tutti gli ornamenti della erudizione, con cui lo confonde, e l' imbroglia, fa vedere come egli si approfitta del vantaggio, ch' egli così ha dato a se stesso, ed eccone i sentimenti. Le confessioni de' peccati mortali, che non sono fatte secondo gli ordini della Chiesa, sono cattive confessioni; ma (1) „ da' tempi del
„ Concilio Lateranense l' ordine della Chiesa era,
„ che quelli, i quali si conoscevano rei di peccati mor-
„ tali dovessero confessarsi al principio della Quaresi-
„ ma, a fine di aver per lo meno questi quaranta gior-
„ ni di lagrime &c. per prepararsi alla Comunione del-
„ la Pasqua; il che può dirsi essere stato l' ultimo ri-
„ lassamento, che la Chiesa ha fatto „: adunque ogni confessione di peccati mortali, che non è seguitata da una dilazione *lunga almeno* altrettanto, che la Quaresima, è una confessione contro l' ordine della Chiesa, e perciò è cattiva confessione.

Con idee così stravaganti in capo, non è cosa che debba sorprendere, s' egli vede nelle parole del Con-

(1) *Cap.* 21. *pag.* 470.

cilio di Trento quello, che occhi Cattolici non vi hanno visto giammai (1) cioè, *una passione* di ristabilire la pubblica penitenza; sette mirabili *aperture* per riuscire in ciò, egli vi vede, e la prima di esse si è, *che il Concilio tutte ristabilisce le tradizioni Apostoliche*: ma la pubblica penitenza non è solamente *una delle principali tradizioni* degli Apostoli... una delle parti più importanti della disciplina Ecclesiastica, come tutti i Padri ce lo insegnano, ma è *disciplina del Signore medesimo*: adunque il Concilio dee avere, ed ha effettivamente *passione* di ristabilirla.

E non ha forse il Concilio giusto motivo di avere questa passione, giacchè la penitenza pubblica è necessaria oggi giorno più di quello che mai sia stata? La prova, che l' Arnaldo ne apporta, e degna di lui; cioè, (2) *che la vecchiezza della Chiesa si fa debole ogni dì più*. Ma come dovrassi praticare questa pubblica penitenza? (3) *La maniera*, scrive l' Arnaldo, *colla quale i Santi hanno insegnato a noi, che questa penitenza può praticarsi con più vantaggio de' penitenti si è... allontanandosi umilmente dal Santo Altare*.

Noi quasi siam giunti a quel termine, a cui io dissi più sopra, che egli ci voleva condurre, cioè, quanto più uno stà lungo tempo senza comunicarsi, tanto la sua penitenza è più perfetta. E quà egli ci fa finalmente arrivare spiegando nel cap. 23. quello, che egli chiama (4) *la quarta apertura che il Concilio di Trento dà al ristabilimento della Penitenza* pubblica. Là l' Arnaldo, sempre celandosi sotto l' apparenza di severità, attacca non la frequenza, ma qualunque uso della Eucaristia: or noi levandogli dal volto questa maschera d' ipocrisia ci terremo al solito ad nn semplicissi-

(1) *Cap. 22. pag. 475.*
(2) *Ibid. pag. 476.* (3) *Cap. 23. pag. 477.*
(4) *Ibid.*

mo discorso. Il Concilio di Trento (1) *ingiunge*, dice l' Arnaldo ,, a tutti i Sacerdoti d' imporre a' lor ,, penitenti penitenze proporzionate alla grandezza de' ,, lor peccati. Ma, (2) la separazione della Eucaristia ,, è la penitenza più proporzionata alla grandezza de' ,, lor peccati; *perchè* questa è la penitenza più grave che imporre si possa ad un peccatore .... La ,, gravezza di questa penitenza apparisce, da questo, ,, che le privazioni sono stimate più, o meno grandi secondo la qualità, e la grandezza de' beni, che ,, sono loro opposti; e l' Eucaristia è il ben sommo ,, del Cristiano in questo mondo. *Dall' altra parte la* ,, *separazione dalla Eucaristia* (3) è l' imagine della ,, funesta scomunica, che Gesù Cristo pronunzierà contro de' riprovati nel giorno estremo. ..è una specie di dannazione: adunque il separamento della ,, Comunione è la più gran penitenza, che possa soffrire in questa vita il peccatore: *adunque* in (4) questo consiste una delle proporzioni più giuste, che ,, possa darsi fra la sodisfazione, e l' offesa: adunque ,, finalmente più questa separazione dalla Eucaristia durerà lungo tempo, fosse questo ancora per tutta la ,, vita, più vi sarà di proporzione fra la sodisfazione, ,, e l' offesa ,, e più altresì questa sodisfazione sarà gradita a Dio, ed utile alla salute; che è dove io aveva promesso dimostrare, che Antonio Arnaldo ci voleva condurre.

Ecco il compedio d' una parte di quello, che il caro allievo del S. Cirano ha fatto per istabilire il Deismo, *come il pubblico lo ha creduto*, mettendo in opera il primo mezzo proposto in B. F., che è ,, di procu-

(1) *Pag.* 478.
(2) *Part.* 2. *cap.* 5. *p.* 263.
(3) *Ibid. cap.* 23. *pag.* 478.
(4) *Prefaz. pag.* 40. *Ibid. pag.* 19.

„ rare l' allontanamento de' Fedeli dal Sacramento del-
„ la Penitenza , e della Eucaristia , non mostrando
„ di avere alcuna idea di fare in modo, che questi
„ Sacramenti sieno men frequentati , ma rendendone la
„ pratica tanto difficile , che si restino come inacces-
„ sibili „. Ciaschedun può facilmente giudicare se il *Pubblico* siasi ingannato : noi finiamo di mettere in vista gli artifizj dell' Arnaldo.

Fino a quì, in un libro, che ha per titolo *della frequente Comunione*, egli non parla quasi di altro, che della penitenza pubblica : vorrebbe dunque egli forse vederla ristabilita tale, qual essa fu praticata pel corso di qualche tempo nella Chiesa? L' Arnaldo non ha mai voluto questo, ed il suo gusto non era fatto così. Egli medesimo assicura il suo lettore dicendo nella Prefazione: (1) *Non che io già pretenda ristabilire in pratica tutte queste austerità della penitenza*. Ecco dunque il suo artifizio : egli propone, siccome ho fatto vedere la penitenza pubblica come indispensabilmente necessaria alla salute ; ma dopo avere spaventati gli spiriti colla severità, offerisce loro innanzi con che rimettersi in calma, e riduce la sua pubblica penitenza a non altro, fuorchè alla privazione dell' Eucaristia, ch' era tutto il suo intento (2); *se dunque non si ritiene*, scrive l' Arnaldo nella Prefazione, *di tutte queste parti esteriori dell' antica penitenza quasi altro, che la separazione dal Corpo del Figliuolo di Dio, la quale separazione, secondo i Padri, è la parte più importante, perchè essa rappresenta la privazione della Beatitudine, ed è, secondo gli uomini, la parte più facile, perchè tutto il mondo è suscettibile della medesima, ... potrà forse non approvarsi un temperamento così ragionevole, e così giusto?*

(1) *Lettera di Euseb. a Polemarco. Part. 2. lett. 4. pag. 76.*

(2) *Pag. 479.*

Deh mirate il rigido Arnaldo tutto fatto assai dolce improvisamente! Egli sarà contento, se i fedeli non si comunicano più; e non comunicandosi essi più, faranno secondo lui una penitenza, che nell' eccellenza sorpasserà tutte le altre penitenze; anzi si è compiaciuto d'istruirci fino delle singolari prerogative di questa nuova specie di penitenza scrivendo nel capo 23. (1): *Perchè questa sodisfazione è più spirituale, che corporale, è facile di giudicare, che essa ha questo pregio sopra di tutte le altre, cioè, che essa può essere praticata da qualunque specie di persone; laddove spesso si trovano di quelli, che non sono molto capaci nè di digiunare, nè di vegliare, nè di mortificarsi, nè di fare molte limosine... Questa separazione dell' Eucaristia non trova punto tali difficoltà.... Essa si pratica senza verun sopraccarico delle anime, e non essendo in verun modo accompagnata col pubblico svergognamento, siccome altre volte lo fu, quando facevasi alla vista di tutto il popolo, essa si ritrova per l'ordinario tutta racchiusa nella umiliazione del cuore, e in quella volontaria condanna, che il peccatore pronunzia contro se stesso giudicandosi indegno di participare della Carne di Gesù Cristo.*

Oh vedete che comoda penitenza! Con quanto piacere tutti i libertini non abbraccieranno la dottrina del Sig. Arnaldo? Essa insegna loro, ch' eglino fanno così la penitenza miglior di tutte senza pensarvi. Ha dunque questo Dottore trovato il vero segreto di render loro gustosa la severità della sua morale; e questo, per quanto se ne dice, è quello che pubblicamente affermavano le persone di questa qualità, allorchè il libro *della frequente Comunione* incominciò a farsi vedere (2).

Ma dove il Sig. Arnaldo dee comparire a tutto il mondo ardito in eccesso si è nell' abuso, ch' egli fa dell' au-

(1) *Cap.* 13. *pag.* 518.
(2) *Cap.* 34. *pag.* 530.

torità di S. Carlo per accreditare la sua dottrina. Tutto il mondo sà con quale zelo affaticossi S. Carlo Boromeo per rimettere in piedi l' uso frequente de'Sacramenti; e tutto egli vi s' impegnò a procurarlo non solo coll' opere, ma ancora colla dottrina. Secondo che scrive il Possevino autore della vita del Santo, pareva a S. Carlo, che il mezzo più efficace per rendere alla Chiesa di Milano tutto il suo lustro sarebbe quello di arrivare a ricondurre il suo popolo all' antico costume di spessissimo accostarsi a' Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia; ed il suo zelo suggerivagli mille sante industrie per ottener questo stesso. Andava egli medesimo ogni giorno a distribuire la Santa Comunione ai Fedeli ora in una Parrocchia, ora in un' altra; avea ottenuta dal Sommo Pontefice una plenaria Indulgenza per tutti quelli, che prendevano la Comunione dalle sue mani; e fu spesso veduto continuare fino a due, o tre ore dopo del mezzo giorno a distribuire la Divina Eucaristia a migliaja di persone. In quei tempi un Predicatore, che nella Diocesi di Milano avesse avuto ardire di aggiungere una parola, anco indirettamente contraria all' uso frequentissimo dell' Eucaristia, era sicuro di rimanere sospeso, come uomo, che avesse predicata una scandalosa dottrina.

Or questo gran Santo, quel ristoratore della frequente Comunione è quegli, che Antonio Arnaldo in tutto il cap. 13. della parte 2. dipinge come un uomo, il quale altro non sapeva, se non che differire l' assoluzione, o, come ivi si dice, che non sapeva altro, che (1) *fare osservare i canoni antichi*, cioè a dire, siccome l' Arnaldo ardisce di spiegarlo *mettere le genti in penitenza, farle trattener lungo tempo ne' gemiti, e nelle lagrime prima di loro permettere la Comunione. Oh plene omni dolo, & fallacia!*

Il detto fin quì sembra a me esser bastante per far

(1) *Cap. 13. pag. 518.*

vedere, che la dottrina di Antonio Arnaldo và direttamente ad allontanare per sempre i peccatori dalla vera penitenza, e dalla Eucaristia. Ma pure mi si potrebbe obbiettare, che se l' Arnaldo avesse preteso di distruggere questi due Sacramenti per dipoi stabilire il Deismo in conformità del progetto di B. F., l' allontanare i peccatori da questi due Sacramenti non sarebbe già stato bastante, ma per riuscire nell' impresa più assicuratamente vi sarebbe stato di bisogno allontanarne ancora tutte le anime buone, altrimenti il far solo quel primo sarebbe stato un eseguire assai imperfettamente il progetto. L' obezione sarebbe giustissima; e se l' Arnaldo non avesse pensato anco a questo, egli non avrebbe corrisposto alla fiducia, che il Partito ha mostrato d' avere in lui nell' incaricarlo di cominciare a mettere in esecuzione il primo mezzo fissato per ristabilire il Deismo; ma noi rimettiamoci ad Arnaldo medesimo; egli è nemico d' ogni giustizia, nulla meno di quello, che lo fu il suo Maestro, perciò l' Arnaldo nulla meno del S. Cirano mai non resterassi dal disturbare tutte le vie del Signore, finchè non abbia fatto quanto può dipender da lui per ottenerlo.

Voi per anco non avete tutti veduti i vantaggi della sua nuova penitenza pubblica: per fino quì egli non vi ha messo innanzi che (1) *come il rimedio sommo per le ferite de' peccatori*. Ma supponiamo quì, che uno di questi peccatori, guarito dalle sue ferite per mezzo di una lunga separazione dalla Eucarestia, desideri per tutto il rimanente della sua vita di caminare per la via della perfezione; supponiamo inoltre, che questo peccatore riconciliato, e così ben disposto continui a prendere per suo Direttore il Sig. Arnaldo; voi vi credete, che il Sig. Arnaldo permetterà a questo tal peccatore finalmente di comunicarsi? Quest' uomo,

(1) *Cap.* 34. *pag.* 30.

siccome lo supponiamo, è giusto, è amico di Dio. Tutto và bene, ma egli non si comunicherà, ed il Sig. Arnaldo supplirà al bisogno di quest' anima famelica con un' altro nutrimento totalmente opposto a quello, che essa desidera. Gli dirà l' Arnaldo a questo uomo, che bisogna continuare la penitenza pubblica, cioè a dire, la separazione dalla Eucaristia, la quale separazione è la *parte* più importante di quella penitenza: gli dirà, che questa separazione (1) „ è „ l'esercizio della sua pietà, l'assodamento della sua „ vita, una sorgente feconda di benedizioni, e di „ grazie: un soggetto di gioja per gli Angioli del Pa„ radiso „. Quali motivi non sono essi questi per impegnare un' anima a tollerare pazientemente una penitenza, la quale non consiste *quasi* in altro, *che nella separazione dal Corpo del Figliuolo di Dio*.

Secondo il nuovo Evangelio, questo è (2) *lo sforzarsi di onorare Gesù Cristo con un rispetto, ed una riverenza Cristiana*, il volontariamente separarsi dal Corpo del Figliuolo di Dio; e questo è il secondo passo nella via della perfezione. Per poco adunque, che l' amore verso di Gesù Cristo regni nel cuore di quest' anima giusta, diretta dal Sig. Arnaldo, ella dee volontieri fare questo secondo passo, assicurata dalla sua guida, che questo è un modo di onorare quello, che da lei è amato.

Con tali principj nel cuore non può questa persona sentire in se molte attrattive per la Comunione; in ogni caso, che pure alcuna di tali attrattive le si affacciasse alla mente, il Sig. Arnaldo si prende il pensiero di mettere una regola a tali affetti, ed ordinarli rettamente. Fino al comparire di questo nuovo Riformatore tutti i Fedeli aveano sempre creduto, che Gesù Cristo si volesse tenere per onorato da loro, ogni

(1) *Ibid.* (2) *Prefaz. pag.* 24.

volta che essi si accostassero a lui per pascersi delle adorabili carni sue, a cagione di una infinità d' atti di virtù, che la Comunione ci fa mettere in pratica, e questo stesso, per certe anime spose di Gesù Cristo, era loro un motivo di spesso comunicarsi. Il Sig. Arnaldo adunque non ha potuto nel suo progetto lasciare loro questo motivo, e le seguenti parole di lui sono adattissime a levarlo loro del tutto (1); „ Se a giudi-
„ zio di tutti gli uomini sarebbe trattare ingiuriosa-
„ mente i Re della terra il dire loro, che essi ricevono
„ un grande onore, quando i suoi sudditi spesso man-
„ giano alla lor tavola; sarà egli mai un degnamente
„ parlare del Re del Cielo il dire.... che egli rice-
„ va grande onore da questo, che miserabili creature
„ spesso si mettono alla sua tavola per nutrirsi del
„ proprio suo corpo? „ Dopo un tal parlare chi avrà ardimento di comunicarsi per onorare Gesù Cristo?

Null' altro oramai rimane adesso al Sig. Arnaldo, se non che assodare il suo penitente nell' allontanamento dalla Eucaristia, che egli gli ha saputo insinuare sì bene, e poi levargli ogni difficoltà di questo stesso, e per fine togliergli ogni scrupolo, che glie ne potesse venire. Lo assoda adunque persuadendogli che sarebbe per lui una temerità il comunicarsi, per quanto egli fosse innocente, se la purità del suo cuore non uguagliasse quella de' Beati nel Cielo. Le parole dell' Arnaldo, che contengono una sì bella dottrina meritano certamente d' esser riportate, siccome io fo
„ (2). L' Eucaristia è quel cibo medesimo, che si man-
„ gia nel Cielo: bisogna necessariamente che la pu-
„ rezza del cuore de' Fedeli, i quali lo mangiano sù
„ questa terra, abbia della convenienza, e della pro-
„ porzione con quella de' Beati, e che non vi sia al-

(1) 3. *Par. cap.* 11. *pag.* 74.
(2) *Ibid. cap.* 7. *pag.* 680.

„ tra differenza che quella, che vi è fra la Fede, e
„ la chiara vista di Dio, e da cui sola dipende la dif-
„ ferente maniera, con cui si mangia e nella terra, e
„ nel Cielo. „ Non diciamo nulla di un certo odore
di Calvinismo, ch' esala dalla oscurità di quel testo;
solo io domanderò, si può andare più direttamente al
suo termine? Ella sarebbe certamente una gran presun-
zione il credersi puro come un Beato; sarebbe dunque
del pari una presunzione somigliante l'avere ardire di
mangiare, anco una volta sola sù questa terra, *quel
cibo, che si mangia nel Cielo*.

Per quanto possa essere persuasa quest' anima, che
ella non può fare veruna cosa di maggior perfezione,
quanto il non più comunicarsi, pure le dee restare una
considerabile difficoltà. A Pasqua la Chiesa ordina sot-
to le più gravi pene di prendere la Comunione; ora
continui pure quest' anima a sentire il suo Oracolo,
egli le insegnerà ad eludere questi precetti; ne per elu-
derli di fatto altro fa di bisogno, che la decisione se-
guente (1): „ Non può riprendersi una persona, che
„ non si comunica alla Pasqua, la quale è il tempo,
„ in cui la Chiesa obbliga a comunicarsi, purchè que-
„ sta persona lo faccia con ragione, e per qualche
„ causa legittima, delle quali cause la principale, e
„ quasi l' unica è sempre stata il desiderio di far pe-
„ nitenza. „ Riuniamo adesso questa tal dicisione co'
prinpipj dell' Arnaldo, e diciamo così. La base di tut-
ta la sua dottrina si è, *che il far penitenza, o tenersi
lontano dalla Comunione* è la medesima cosa; adunque,
allorchè egli dice, che il desiderio *di far peniteza* è
sempre stato quasi *l' unica* legittima causa di non co-
municarsi la Pasqua, è lo stesso, che dire, il deside-
rio di non comunicarsi è una causa legittima, e quasi

(1) 2. *par. cap.* 18. *pag.* 460.

l' unica per non comunicarsi alla Pasqua, non ostante qualunque precetto della Chiesa.

Una decisione tanto stravagante certamente non può non lasciare qualche scrupolo in un' anima, che cerca Dio con rettitudine di cuore; ma ecco quello, che sembrerà incredibile a chiunque non abbia letto il libro della frequente Comunione. Arnaldo trova la maniera di togliere questi scrupoli, e di persuadere, che essi vengon dal Diavolo (1): „ Il Diavolo, *scrive l' Arnal-* „ *do*, eccita i buoni pensieri nelle persone del mon- „ do, senza che queste li secondino: e con questo me- „ desimo il Demonio spesso conduce i cattivi alla S. „ Comunione, per far commetter loro de' sacrilegj. „ Per poco, che altri abbia di sperienza nella direzione delle anime, si sà come i più innocenti sono inclinati a credersi *cattivi*, e colpevoli, e si sà come anime di questa fatta sono per l' ordinario penetrate da un' eccessivo spavento di fare de' sacrilegj. Ora essendo tali anime così disposte, quanto avidamente ascolteranno una dottrina, la quale seconda sì bene le loro illusioni, e le conduce a credere, che il buon pensiero mandato loro da Dio di comunicarsi viene dal Diavolo? Queste anime buone atterrite per l' altra parte dalle altre massime sparse dentro il libro dell' Arnaldo rigetteranno dunque anco per Pasqua il buon pensiero di comunicarsi; e l' Arnaldo dirà loro, che questa è (2) *una disposizione santa .... un sentimento lodevole .... una grazia particolarissima ... una disposizione straordinaria, che è rarissima fra quelli ancora, che sono veramente penitenti*; e per accenderle nel desiderio d' incamminarsi a questa perfezione sublime con qualche speranza di arrivarvi, tuttochè ella sia *rara*, le assicurerà, che egli conosce, non già de' libertini, ma

(1) 3. *Par. cap.* 11. *pag.* 718.
(2) *Prefaz. pag.* 37.

delle anime veramente convertite, le quali vi sono giunte. Sentiamo lui stesso, che parla (1): „ Di quelli, che „ vorrebbono restare nella penitenza fino alla morte; „ *ecco quanto egli dice saperne da se medesimo* (2): Io „ ardisco dire esservi anime, che essendo uscite dal„ lo stato del peccato, in cui aveano passati molti an„ ni, sono talmente penetrate da un muovimento del„ la Grazia, e dallo spirito di penitenza, che elleno „ sarebbono contentissime di potere contestare a Dio „ il dolore, e il rammarico, che resta loro per aver„ lo offeso, col differire la lor Comunione fino al fi„ ne della lor vita essendo come indegne di accostar„ si al Corpo di Gesù Cristo. „

Ecco dunque alla fine renduta inaccessibile la Comunione ugualmente tanto a' peccatori, che a' giusti; a' primi, perchè la separazione più lunga dal Corpo del figliuolo di Dio è la pena più proporzionata a' loro peccati, e per questo stesso i Confessori sono obbligati di imporla a loro: a' secondi, perchè per quanto sia lunga la separazione loro dal Corpo del Figliuolo di Dio, saranno essi pur sempre troppo lontani dall'avere una purità paragonabile a quella de' Beati nel Cielo; e pure *necessariamente* fa di bisogno questa proporzione per aver coraggio di comunicarsi. Tale è la quint' essenza del libro della frequente Comunione.

Potevansi dunque prendere più accertate misure per *rendere la pratica* de' due Sacramenti, i più frequentati dagli adulti, tanto difficile, ed accompagnata da circostanze tanto poco compatibili colla condizione degli uomini di questi tempi, e di qualunque altra età parimente, sicchè essi si rimanessero *come inaccessibili*? Potevasi fare meglio di quello, che ha fatto l' Arnaldo, *col non uso di questi due Sacramenti fondato sopra*

(1) *Ibid. pag. 35. al marg.*
(2) *Ibid. pag. 35. & 36.*

belle apparenze, tirarne a *farne poi in seguito perdere anco la Fede*? Ha dunque il Sig. Arnaldo fatta compiutamente la parte sua nell' esecuzione del progetto di B. F. Adunque, di tutti quelli, che da più di cento anni in quà hanno creduto il libro *della frequente Comunione* essere stato fatto in esecuzione di questo progetto, niuno di tutti questi, io volea dire, si è ingannato.

§. SECONDO.

MEntre che il Sig. Arnaldo dirizzava le sue batterie contro de' Sacramenti, e coloro, che aveano il segreto del raggiro di B. F. preparavano gli spiriti alla pratica della pubblica penitenza; gli altri non fecero spiccare il loro zelo per questa medesima penitenza sin tanto che non comparve il libro alla luce. Nel numero di questi ultimi fu Niccola Pavillon. Era egli figliuolo di un' Auditore de' Conti di Parigi; il Cardin. di Richelieu nominollo pel merito della sua probità al Vescovato di Aleth: corse nondimeno voce essersi poco appresso il Cardinale pentito di questa sua scelta, avendo riconosciuto nello spirito di quest' uomo non sò che di stravoltura causata in lui da un temperamento nero, e malinconico, che lo rendeva insuperabilmente attaccato a' proprj suoi sentimenti, e ostinato di una maniera, che pochi altri sonosi visti simili a lui.

Appena Niccola Pavillon ebbe pigliato possesso della sua Sede non pensò ad altro che a sodisfare da uomo Zelante a tutti i suoi doveri verso le sue pecorelle. I Gesuiti furono i primi, ai quali egli s' indirizzò per regolare la sua coscienza, ed i suoi affari; in Tolosa non abitava che nelle lor Case, e faceva delle domestiche esortazioni e al Noviziato, e al Collegio. Questo suo attaccamento alla Compagnia durò finchè egli non cercò altro di meglio, che seguitare

la condotta della Chiesa; ma immaginossi il Pavillon di avere rinvenuta una strada più perfetta nel libro della frequente comunione, nel qual' egli scorse una pratica in tutto differente dalla solita usarsi da' Gesuiti. Questo libro, che dispiaceva a tante persone di garbo, a lui parve maraviglioso a motivo di quella conformità, che eravi tra il libro, ed il suo temperamento duro, e intrattabile. Fecelo adunque leggere questo libro nella Comunità de' suoi Ecclesiastici, e dopo ben presto intraprese a fare praticare nella sua Diocesi quanto egli vi trovò di più stravagante circa l'uso de' Sacramenti. Per l'impressione, che fece in lui la lettura di quest' Opera persuasissimo che la virtù della penitenza intesa alla maniera dell' Arnaldo era più necessaria per purificare l'anima, che non il sangue medesimo di Gesù Cristo applicato per mezzo del Sacramento, cominciò a far sospendere le assoluzioni in tutte le circostanze, a trattenere i peccatori in lunghe penitenze, ad obbligare le donne, che aveano peccato con qualche Sacerdote, a rivelargli e il loro peccato, ed i loro complici.

Un Gesuita, con cui egli conferì questi belli progetti, glie li disapprovò; e da questo tempo il Pavillon incominciò a ritirarsi da quei Padri, onde portatosi il Rettore del Coll. di Tolosa per fargli visita, il Prelato gli fece dire, che lo pregava a non più visitarlo. Un giorno, ch' egli predicava nella Visitazione di Montpelier, correndo la festa di quelle Religiose, fece parlando un ritratto orribile de' Gesuiti, ed esortò le Religiose stesse a scansarli. Tale fu in questo uomo dominato dall' atra bile il frutto della lettura di un libro composto da un' autore dello stesso carattere.

Essendo a' Giansenisti sì bene riuscito di guadagnare per loro coll' ajuto del libro della frequente Comunione questo Prelato, si valsero pure di un' altro mez-

zo per assodarlo ne' nuovi suoi sentimenti, e nel suo zelo di mettere in pratica la nuova pubblica penitenza. Avea il Vescovo di Aleth messa tutta la sua confidenza in uno de' suoi Lacchè nomato *Ragot*, del quale egli poi col tempo ne fece il suo Gran Vicario. Con facilita per via di denaro guadagnaronsi i Giansenisti questo Lacchè; ed al giudizio del *Ragot* poi si riportò il Vescovo istesso, quando pigliò partito circa la Religione. Questo anecdoto si seppe da uu Gentiluomo del Principe di Contì, il qual Gentiluomo ben conosceva ed il Vescovo, ed il Lacchè divenuto Gran Vicario.

Circa lo stesso tempo (1) un' altra colonia di Predicanti faticava ad Abbeville in Piccardia con altrettanto zelo di quello, che mostrava il Vescovo di Aleth, per dar corso alla nuova dottrina del Sig. Arnaldo; ed alcune famiglie raccolsero ben' amari i frutti di questo zelo. Fra le altre, un tale di questi nuovi Direttori avea messa in penitenza pubblica una donna, che non sempre era stata fedele a suo marito; egli per penitenza obbligolla a confessare il suo fallo al marito, ed a domandargliene perdono: il segreto più inviolabile di tutti non inquieta molto, come si vede chiaro, quelle persone, che vogliono in ogni modo rendere odioso, e impraticabile il Sacramento della penitenza. Nel primo risentimento il marito non giunse agli ultimi estremi; ma quietatosi un poco si contentò di abbandonare la casa, la moglie, i figliuoli, ed il suo paese per sempre.

Il de Barcos nipote del S. Cirano era troppo unito alla Setta nascente, onde non ne poteva non promuoverne gli avanzamenti a proporzione della sua capacità. Dopo la morte dello Zio nominato egli per i monopolj dell' Andelly all' Abbazia di S. Cirano, ei si ristrinse ad esercitare il suo zelo per la distruzio-

(1) *Lett. di Euseb. a Polemarco Par. 2. pag. 72.*

ne de' Sacramenti, si ristrinse, dico ad esercitarlo dentro il territorio della sua Abbazia. Lasciava egli pertanto miserabilmente morire i suoi Religiosi senza Sacramenti, e facea praticare in pubblico alle persone del Sesso diretto da lui certe penitenze, le quali fanno vedere, che fra i Giansenisti non si copiano punto meno gli antichi Gnostici, che gli Eretici moderni.

Fra quelli, che consacrarono i loro sudori a preparare la strada allo stabilimento della nuova penitenza pubblica niuno si distinse più del Sign. Duhamel Curato nella Diocesi di Sens. Nel 1643., allorchè egli fece la sua approvazione al libro della frequente Comunione, già da due anni il Sig. Duhamel avea nella sua Parocchia totalmente abolito l' uso de' Sacramenti, sostinuendovi la penitenza pubblica, che vi si praticava. I parrocchiani (1) „ di questo eccellente Pasto„ re, *come ne scrive l' Arnaldo*, non solamente soffro„ no, che sia loro tolta la Comunione, ma essi me„ desimi vogliono esserne separati: non entrano nè „ pure nella Chiesa, conoscendosi indegni di mesco„ lare la voce loro con quella del popol di Dio, e „ di godere della beata vista de' Misterj ugualmente „ terribili, e venerabili. „ E' questa una parte dell' elogio, che il Sig. Arnaldo ha fatto de' poveri abitatori di quel Villaggio sedotti dal Duhamel. Nell' approvazione medesima, che ho citato più sopra, può vedersi con qual compiacenza il Duhamel applaudisse a se stesso per la felice riuscita delle sue imprese. Questo personaggio si ha dunque meritato di conseguire nel partito uno de' primi posti dopo il Capo dell' assemblea di B. F., ed eccone il nome.

Enrico Duhamel era di uno spirito mascherato, compiacente, e adulatore, ed egli per i suoi abbracciamenti, per le sue carezze, e le sue lodi, che tutte

(1) *Prefaz. della freq. Comun. pag.* 131.

andavano in lui fino all' eccesso, era divenuto oramai un de' maggiori Commedianti del Regno; gran partigiano dell' Abate di S. Cirano, di cui con calore avea sostenuto l' *Aurelius*. Enrico dunque Duhamel dopo essersi addottorato conseguì una piccola Cura della Diocesi di Sens in un Villaggio detto S. *Maurizio sulla Verona*. In questa cura egli guardando se stesso come Patriarca, Sovrano, e Pontefice cambiava, ordinava, distruggeva, e stabiliva tutto a suo modo; e fra le altre cose cacciossi in testa di metter l' uso della penitenza pubblica. Avendo oramai disposti gli animi a tal novità, una certa Domenica del 1641. fatta secondo il solito la processione del popolo d' intorno alla Chiesa, fecesi portare un gran cuscino, e postosi a sedere subito venne innanzi un paesano della sua parrocchia colla testa scoperta, e i piedi nudi, e questi inginocchiossi davanti a lui per esser messo nella pubblica penitenza. Fu data la penitenza, il paesano l' accettò, e dopo molte ceremonie il Curato riconciliollo colla Chiesa. Finita la funzione salì il Duamel in pulpito, e con un gagliordo discorso procurò di svegliare nel suo popolo l' amore di quella penitenza pubblica, di cui aveagli in quel fatto mostrato un piccolo saggio.

Propose egli dunque il suo piano, e distinse in quattro ordini differenti coloro, che pretendea mettere in penitenza; il primo sarebbe di quelli, che non erano rei se non di peccati segreti, ed interni, doveano questi assistere agli uffici Divini dentro la Chiesa stessa, ma già lontano verso la porta, e separati quattro passi dal rimanente de' parrocchiani. Il secondo ordine sarebbe di quelli, che avessero avuto qualche contrasto col loro prossimo, ma senza scandalo; questi doveano sentire i Divini Uffici fuori della Chiesa, trattenendosi sotto il portico di essa. Il terzo sarebbe di quelli, che avessero commesso qualche peccato scandaloso; si

doveano questi rilegare nel Cimiterio senza permetter loro di entrare in Chiesa per altro, che per assistere alla Predisca; e perciò quando il Curato fosse stato per salire in Pulpito, sarebbe pure stato mandato qualcheduno, che dalla porta della Chiesa avrebbe detto in voce alta: *Si permette ai penitenti l' accostarsi per sentire la parola di Dio*. Quegli, che si conterebbono nel quart' ordine sarebbono i peccatori indurati, e scandalosi nel loro procedere: questi dovransi slontanare fino là sopra d' una collina situata dirimpetto alla porta della Chiesa, e divisa da essa da una valle, in cui correva un fiumicello, e di là da quella collina questi peccatori scoprirebbono l' ingresso, e la porta della Chiesa.

Del rimanente, gli esercizj della penitenza doveano continuare per quanto tempo il Curato lo stimerebbe opportuno; e vi si aggiungevano molti atti di mortificazione, come digiuni, la disciplina in pubblico, il cilizio ec. Tale era il piano di questa penitenza pubblica del Duhamel non solamente per i peccati pubblici, siccome altre volte, e in altri tempi fu in uso, ma ancora per i peccati segreti, la qual cosa giammai non fu prattica; e questa riforma, che lo Zelante Curato avea introdotta totalmente di capo suo, senza l' autorità dell' Ordinario, senza parteciparla a' di lui Ministri, senza consiglio di qual si fosse persona, toltone che gli aderenti al Partito, continuò a durare per cinque anni, senza che veruno vi si opponesse.

Il Curato, per accreditare il nuovo stabilimento della sua Penitenza imbrogliò la testa al Signore della Parrocchia nomato *Navinault di S. Maurizio*, inducendolo a permettere, che una sua figliuola fosse messa in penitenza. Avea questa giovinetta circa diciassette anni compiti di età, era savia, ben' allevata, e di costumi innocentissimi; onde rimase stordito il popolo al vedere una Domenica comparire questa giovane in

abito di penitenza, e venne ella rilegata nel cemeterio, da cui assisteva a' Divini Uffici col capo scoperto, e i piedi nudi, la qual cosa era comune a tutti quattro gli ordini di penitenti sì uomini, che donne, contro il comandamento di S. Paolo. Il Curato fece credere a questa povera innocente, ch' ella farebbesi grande onore innanzi a Dio, e innanzi agli uomini andando in quella tal vestitura; ma poco tempo appresso non potendo più la giovanetta a motivo del suo gracile temperamento reggere a' rigori di quella pecitenza cadde malata di una febbre continua, ed in pochi giorni se ne morì. A dispetto di tutte le attestazioni sparse da' Giansenisti per giustificare la condotta del Curato, ognuno della Parrocchia imputò alla storditaggine del Curato la disgrazia della giovine, che, come una vittima, era stata sacrificata alle stravaganti idee di questo Riformatore. Egli per altro nulla perduto di spirito per consolare i genitori della defonta sale in pulpito, e fatta l' orazione funebre alla giovine di sua autorità, e plenipotenza la mette nel numero de' Santi.

Certo tempo dopo, questo Apostolo del novello Evangelio diede senza motivo alcuno un' accusa all' oste della Parrocchia, che mettesse in ridicolo la penitenza pubblica. Costui nel calore del discorso lasciossi male a proposito volar di bocca il nome di Dio; all' udir la qual cosa trasportato il Curato dallo zelo lasciogli andare un solennissimo schiaffo, e lo gettò in terra steso a' suoi piedi; ne contento di ciò egli lo strascinò in prigione, da cui non fecelo uscire se non dopo avere avuto da lui promessa, che in riparazione dell onore da lui tolto alla penitenza pubblica, ed al di lei autore, egli medesimo metterebesi in penitenza per qualche mese.

Ma in questo genere niuna cosa sembrò tanto particolare, e straordinaria quanto la condotta tenuta dal nostro Riformatore con un Curato, che veramente avea

ritirò in Parigi nelle circostanze più favorevoli per lui che potessero farsi.

Era già un pezzo, che la nuova pubblica penitenza avea messo ben a profondo le radiche in una Diocesi tanto vicino alla Capitale, nè stette per Monsig. di Gondrin, che in questo tempo medesimo fu fatto Arcivescovo di Sens, ch' essa non si propagasse per tutta la Diocesi; egli sicuramente non parlava d'altro, che di riforma, di morale severa, e di penitenza pubblica. Ma a quei del Partito compariva essere importante sopra ogni cosa lo stabilire questa pubblica penitenza in Parigi medesimo, perciò pensando essi seriamente al modo onde potere eseguirlo, e vedendo essere necessario farsi padroni in Città di qualche Parrocchia, per mettere in essa un' uomo sicuro, gittarono gli occhi sopra la Parrocchia di S. Mery, della quale Luigi Hillerin era Curato. Era questi un' buon' uomo, di poco spirito, e pieno di scrupoli circa gli obblighi di Curato, e circa la scarsezza de' talenti, ch' egli avea per mistero sì grande, onde non fu difficile il persuadergli, che Dio non lo voleva più in quel posto. Antonio Arnaldo, ed il de Barcos, che maneggiavano questo raggiro, gli proposero di ritirarsi a P. R. con una penzione di 800. lire. L' Hillerin acconsentì a queste proposizioni, e lasciò la sua Cura. Enrico Duhamel era un' uomo adattato a riempier quel posto, già egli avea date prove di se; onde non esitarono punto a sciegliere lui; e quegli, che amministravano le cose temporali di Porto Reale non ebbero minor motivo, che gli altri, di applaudire a questa scelta.

Enrico coll' aria sua dolce, e insinuante, colle sue condescendenti maniere, e con un tale specioso esterno di onestà fecesi ben presto padrone della sua Parrocchia. Le Dame restarono prese dal suo tratto, e

dierongli tutta la confidenza, e la morale severa predicata da lui colle espressioni più smaccate, nulla ebbe di ributtante per quelle Signore in bocca del nuovo Curato. Le Cittadine, e specialmente le vedove non parvero al Duhamel persone da trascurarsi; in una parola, colla sua direzione tutta conforme a' suoi discorsi, egli prese sopra di quelle donne un' impero assoluto, che miselo in grado di fare in Parigi medesimo a favore della pubblica penitenza intrapresa, differenti senza dubbio da quelle fatte nella Cura di S. Maurizio, a cagione della differenza del teatro, in cui doveano rappresentarsi, ma non per questo nulla men stravaganti. Nè potrà giudicare chi legge da una Lettera, che Edmondo Amyot suo Collega nella Cura di S. Merry scrisse al Padre Annato Confessore del Re, in data del 9. Settembre 1655.

Non v' è in lui (Duhamel) altro che adulazioue; egli ha tanto di destrezza per nasconder se stesso, quanto ne ha per ispogliare le donne, e levar loro sino la stessa camicia; e questo è quello, che lo rende possente, e questo è quello che fa consistere in lui tutta la forza del Giansenismo. Gli altri non sono, che sporcatori di carte, incapaci tutti insieme di guadagnare un proselito; ma egli gli adula, gli guadagna con smorfie, e con una apparente pietà; le quali cose fa egli con tanta destrezza, che niuno gli scappa di meno. Quando egli trova alcuno, che gli resista, egli lo abborda dicendogli: carissimo mio, non vi ha da esser modo di acquistarsi una volta la vostra grazia? Egli non ha che lusinghe smorfiose mescolate con qualche tratto di pietà. Per guadagnarsi le donne, egli comincia a farsele sue prima per via di generali confessioni, dipoi per mezzo di visite attive, e passive; Le Dame hanno chiavi della sua Casa sotto pretesto d' entrare più comodamente nella Chiesa, e quando esse vanno alla Messa, a' Vespri, alla Predi-

ca Parrocchiale, elle non se ne tornan giammai senza avere presentato a lui le sue adorazioni, e senza avergli fatte le loro offerte. La sua casa mai non è vuota di donne, alle quali egli fa delle carezze, come fanno gli innamorati più pieni di passione. Ei le prende per la mano, e per le braccia, e loro fa de' pizzicotti ancora con una certa aria di familiarità; le tocca nel viso dicendo intanto alcune parole di edificazione sulla pietà, e sull' amore di Dio, e raccomandandosi alle loro orazioni.

Egli tiene lungo tempo in penitenza quelle, che hanno difficoltà di regalarlo; e spaventa col giudizio di Dio quelle, che a lui resistono: molte oramai sono morte; altre si sono impazzite. In Chiesa si compone con tutto il volto modesto, e stà sempre con gli occhi bassi; fuori della Chiesa, gli atti suoi non sono altro che carezze, le quali egli sempre condisce con delle parole di pietà. Alcune volte passa tre ore intere chiuso con delle donne nel suo gabinetto colle quali alle volte è stato veduto pigliarsi troppa familiarità.

Egli nella sua Parocchia ha una casa sotto il nome di una tale Lombart, *vicino al Chiostro; in essa riceve le Dame, che si metton di nuovo sotto la sua direzione, ivi egli le prova, vi stà chiuso solo con esse, vi fa delle conferenze per convertirle per più mesi, e più volte per settimana e per due, o tre ore per ciascheduna volta, secondo il merito delle persone, se elle sono belle, date al bel tempo, e ricche. Egli ridesi di quelli del Partito, che si piccano di dottrina, sapendo bene d' avere in se delle più efficaci attrattive, onde farsi ricercare.*

Ecco una parte delle espressioni adoperate da Amyot per ritrattare, qual si fosse il Duhamel, e farlo conoscere pienamente al Padre Confessore del Re. Da questo si scorge, qual parte questi novelli Apostoli ritenesser per se di quella morale, e di quella pubblica

penitenza, ch' eglino facevano praticare agli altri con tanta severità.

Nondimeno un' accidente, che avvenne in Parigi, mise un pochetto in discredito la direzione del Duhamel. Una fanciulla da lui messa in penitenza alterata nella fantasia dalle terribili idee, che il suo direttore le metteva in capo, circa i giudizj di Dio precipitossi un giorno per la disperazione, gittossi da una finestra della sua casa nella pubblica via; pure la sventurata non morì nel colpo, ma fu subito fatta scomparire, e non si sentì più parlare di lei. Poco tempo innanzi era ella stata veduta in abito di penitente fra il Borgo d' Issy vicino a Parigi, e la masseria di Molineau appartenente a' Certosini; ella ivi abitava dentro una specie di grotta scavata in un picciol masso, che si alzava sopra terra, era in grande riputazione di Santità fra le devote del Partito, le quali andavano a visitarla quale un' altra Pelagia Penitente.

Tali erano le ipocresie, per non dire altrimenti, colle quali lo scolare dell' Arnaldo accreditava la dottrina del suo Maestro, e baloccando gli spiriti colle idee di una penitenza a suo modo, realmente annientava il vero spirito di penitenza, nè si pensava più da quelle genti nè a confessarsi, nè a comunicarsi; ed in tal modo, senza, che alcuno se ne accorgesse, veniva ad eseguirsi il progetto di Borgo Fontana. Enrigo Duhamel provveduto di talenti sì rari per questa esecuzione, avrebe senza dubbio bene avanzati gli affari del Partito, se non ci metteva un qualche rimedio il Re mandando lo zelante Curato in esilio (1) a Quimper Corentin.

(1) *Storia del Giansen. all' an.* 1657.

§. TERZO.

PRocurarono quei del Partito di rifarsi della perdita del Curato Duhamel, facendo quanto era a loro possibile, correre da per tutto il libro della frequente Comunione; ma finalmente in questo mondo ogni cosa viene a noja, e quando discopertone già assai bene il veleno, e gli errori, fu intermesso di combattere questo libro, esso finì tutto insieme d' esser più alla moda. Allora il Giansenismo mise fuori degli altri libri, di ogni specie, e che tutti hanno il fine medesimo; nè altro vi bisogna, che l' indicarne alcuni, secondo l' ordine presso a poco de' tempi, ne' quali furono pubblicati, e col far questo l' esecuzione del progetto di B. F. viene da se medesimo a dimostrarsi.

Un' Uffiziolo è un libro adattato a correre per le mani di tutti; e per questo stesso è libro adattatissimo, quando nel detto uffiziolo vi sia del guasto, e adattatissimo io dicea, a tutto infettare un popolo con degli errori. Non hanno creduto i Giansenisti di dover trascurare questo mezzo per ottenere l' esecuzione del loro progetto; onde misero gli occhi sul Signore de'Sacy, Nipote del Sig. Arnaldo, per mettere insieme uno di questi uffizioli, che poi furono messi al pubblico ora (1) sotto il nome di *Dumont*, ora sotto quello del *Laval*. L' esercizio ivi proposto pel tempo della Messa è ricavato senza alcun cambiamento dalla *Teologia familiare* dell' Abate di S. Cirano e l' Autore di questo estratto non si è presa veruna pena della condanna di quella *Teologia* fatta da Monsig. Gondy Arcivescovo di Parigi nel 1643., e poi rinnovata da Roma nel 1653. Nelle orazioni, delle quali questo esercizio è composto, mai non dicesi una parola, la

(1) *La 1. edizione è del 1670. poi se ne sono fatte molte altre.*

quale mostri supporre la reale presenza di Gesù Cristo nell' Ostia. Ecco quella della Elevazione, *Io vi adoro elevato nella Croce, al Giudizio universale, ed alla destra dell' Eterno Padre*. Quella, che è assegnata alla Comunione del Sacerdote, benchè tratta da' Salmi, è ancora più bizzarra a motivo della circostanza, nella quale è messa: *Io ho aperto la mia bocca, ed ho attratto lo spirito, perchè io desidero d' ubbidirvi*. Ciò, che quì si dice, qual relazione ha egli mai non dirò solamente colla Comunione, ma anco colla reale presenza di Gesù Cristo nell' Ostia? Calvino sicuramente non avrebbe difficoltà veruna a dire le stesse orazioni. Il Fontaine Autore della traduzione Nestoriana delle Omilie di S. Crisostomo, nella sua traduzione dell' uffiziolo di Horstio prescrive presso a poco la stessa formola di adorazione, tanto ella piace a questi Novatori (1). *Alla Elevazione*, dice egli bisogna figurarsi Gesù Cristo elevato *nella Croce, ed adorarlo*. E questo è adorare Gesù Cristo nella Eucaristia? o piuttosto non è questo il modo di assuefare ingannevolmente i Fedeli a non ve lo riconoscer presente?

Due anni dopo che il Sig. de Sacy ebbe pubblicato il suo uffiziolo per la prima volta, quei del partito dierono al Pubblico un' altra opera del tutto diversa. Avea questa per titolo (2). *Trattato della esposizione del Santissimo Sacramento*, sarebbe meglio potuto intitolarsi. *Ttattato contro l' esposizione del SS. Sacramento*. Quest' opera comparve al pubblico accompagnata dagli elogj de' Dottori più rispettabili del Partito, ed è divisa in tre libri. Nel primo l' Autore (3) *fa vedere i sentimenti della Chiesa antica, e de' Padri in riguardo*

(1) *La* 1. *ediz. è del* 1684. *quì si cita quella del* 1715. *tom.* 1. *pag.* 497.

(2) *Nel* 1672. *Thiers ne fu l' autore*.

(3) *pag.* 1.

dell' esposizione del Santissimo Sacramento, e nulla egli ritrova in tutta l'antichità, che non sia contrario alla detta esposizione. Nel secondo: egli dimostra, che (1) *la frequente esposizione del Santissimo Sacramento è contraria allo spirito, alla intenzione, ed alle regole della Chiesa*. Nel terzo egli (3) *spiega in qual tempo, ed in quale occasione può il Santissimo Sacramento essere esposto alla vista di tutti secondo lo spirito, l'intenzione, e le regole della Chiesa*. Con questa spiegazione si viene a concludere (3), che il Santissimo Sacramento non può abitualmente essere esposto verun giorno nè della settimana, nè del mese, nè dell'anno, nè nelle feste de' Patroni, o titolari delle Chiese, nè nelle solennità degli Ordini Religiosi, nè nelle Canonizazioni, o Beatificazioni de' nuovi Santi, nè nella consecrazione delle Chiese, nè ne' Giubilei, nè nella orazione delle Quarant'ore, soprattutto non ne' tre ultimi giorni del carnevale, nè sotto il pretesto d'Indulgenza plenaria. Quest' ultimo motivo di fare la esposizione dell' Eucaristia sarebbe (4) *senza dubbio un grande abuso*, dice l' Autore; e la principale sua ragione sì è, perchè: *dicesi nelle Costituzioni del Monastero di P. R., non esserè intenzione della Chiesa Romana, che ciò si faccia tanto frequentemente*. Verrebbe per verità tentazione di fare quì a lui una domanda; cioè, quando possa esser permesso di esporsi il Santissimo Sacramento? l' Autore risponde (5) *secondo i sentimenti della Chiesa, il Santissimo Sacramento non dee essèr esposto se non che durando l' Ottava della Festa del Corpo del Signore, e per qualche causa straordinaria, pubblica, ed importante o per la Religiane, o per lo stato*. Una dottrina tanto

(1) *Pag.* 149. (2) *Pag.* 196.
(3) *Il cap.* 12. *fino al cap.* 19.
(4) *Pag.* 389. (5) *Pag.* 17. *della Prefat.*

dannosa alla pietà, tanto contraria agli usi inveterati nella Chiesa in ogni luogo, sopra tutto dopo gli errori di Calvino circa la presenza reale di Gesù Cristo nell'ostia, una tale dottrina, io dicea, scandalizò i Fedeli, che non erano ancora ben preparati ad accettare simili massime; pur nondimeno fu adottata in certe Diocesi, nelle quali dominava lo spirito del Giansenismo.

Due anni dopo, cioè nel 1674., dopo, dico, la pubblicazione di quest' opera temeraria, fu fatto un nuovo combattimento contro i due Sacramenti già tante volte assaltati. Monsig. di Gondrin Arcivescovo di Sens fece pubblicare per uso della sua Diocesi un libro intitolato: *Dell' uso dei Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia*. Era questo il libro *della frequente Comunione* ristampato sotto un' altro titolo, sotto una forma in qualche parte differente, e sbarazzato di alcuni de' testi dell' antichità; in somma il compilatore di questi avea di parola in parola quasi copiato il libro di Antonio Arnaldo, come l' Arnaldo medesimo avea nelle sue opere quasi allo stesso modo copiato dallo Scismatico de' Dominis lo scandaloso libro *della Repubblica Ecclesiastica*. In questa forma, fattoci dentro qualche miserabile cambiamento, spesso i Giansenisti tornano a far rivivere i libri loro già fulminati, o messi in burla.

Erano quelli del Partito tanto determinati a non lasciar mai cadere a terra il libro *della frequente Comunione*, che pure due altri anni appresso, cioè nel 1676. dierono a quell' opera una nuova sembianza, e un nuovo giro. Il Sig. Treuvè Canonico Teologo di Meaux, conservando intero tutto lo spirito del libro dell' Arnaldo, ne cangiò molto la forma, e diello al pubblico con questo titolo (1) *Istruzione sopra le disposizio-*

(1) *Il libro fu dedic. a Madama la Duchessa di Longueville*.

ni, *che debbonsi avere per accostarsi a' Sacramenti della Penitenza*, *e della Eucaristia*. Pochi altri libri sono altrettanto cari a quei del Partito, quanto lo è questo, che forse è sparso ancora più di tutti; mentre nel corso di 80. anni, quasi ogni anno se ne è veduta una nuova edizione, onde e le Città, e le Campagne ne sono inondate. L' Autore vivendo in un tempo, in cui il Partito aveva già preso vigore, operò, e scrisse con più ardire, di quello, che far potesse l' Arnaldo, allora quando compose il libro *della frequente Comunione*. Di fatto il Treuvè spaccia gli errori suoi con assai più di ferocia; come per esempio, parlando delle disposizioni, che bisogna avere per ricevere l' assoluzione, dice, che (1) *esse sono tanto difficili ad ottenersi*, *e talmente superiori all' uomo*, *che senza esser folle voi non potete credere*, *che Dio ve le darà tutte le volte*, *che a voi piacerà di domandargliele: questo si chiama*, *secondo i Concilj*, *presunzione esecrabile*. Non vi bisogna altro, che un tantinello di franchezza per citare così tutti i Concilj; del rimanente le persone semplici, per le quali è fatto questo libro, crederanno facilmente all' Autore sulla sua parola.

Un poco più avanti, facendosi forte coll' autorità di Tertulliano, e di S. Agostino, egli insegna, che noi non possiamo ottenere il perdono de' nostri peccati altro che una volta sola in tutta la vita, e poi non mai più. Questo malvagio libro è fra le mani di tutti, onde per assicurarsi, che un tale errore capacissimo d' indurre ad ogni disperazione vi sia stampato, basta aver' occhi in fronte, e pigliarsi l' incomodo di leggere il Capo 7. della prima parte; nel qual capo si dice così: *Considerate*, *che la Chiesa ne' primi Secoli non accordava la grazia della riconciliazione de' peccati mortali altro che una sol volta*. *Dio*, *il qual pre-*

(1) *Par.* 1. *cap.* 7.

vedeva, scrive Tertulliano, gl' inganni del nostro nemico, ha voluto, che essendo chiusa la porta del Battesimo, ve ne fosse un' altra, che è quella della seconda penitenza, la quale sarebbe aperta a quelli, che battessero, ma aperta per UNA VOLTA SOLAMENTE, E MAI NON PIU' PER L' AVVENIRE. *Perchè non è forse un gran bene, che Dio ci conceda questa grazia anco per una volta sola?.. Effetto di una saggia, salutevol condotta è stato, dice S. Agostino, l' ordinarsi nella Chiesa di non ammettere i peccatori più che* UNA VOLTA SOLA *a questa umile penitenza, per timore, che il rimedio non divenisse meno utile agl' infermi, divenendo rimedio vile, e comune.* Ciò, che segue, è una declamazione contro la maniera, con cui amministrasi oggidì nella Chiesa il Sacramento della Penitenza.

Supposta questa orribil dottrina, quali conseguenze non ne tireranno tante persone semplici, ed ignoranti, che fanno uso di questo scellerato libro leggendolo? Diranno; bisogna dunque mai non ricevere l' Assoluzione prima del punto della morte: perchè se mai torniamo a cadere in peccato dopo di averla avuta una volta, non ci resta più altro mezzo, con cui uscir dalla colpa: e così sotto di pretesto sì bello verrà a poco a poco ad abbolirsi l' uso del Sacramento della Penitenza. Adunque noi almeno avvertiamo quì per carità queste povere genti, che il loro libro le inganna; che l' Autore di esso o per ignoranza, o per malizia si abusa delle parole degli autori da lui citati: che Tertuliano, e S. Agostino ne' passi addotti non hanno parlato di altro, che della penitenza pubblica, la quale non accordavasi, che una sol volta, e che il Treuvè applica la parola di questi Padri al Sacramento della penitenza, il qual Sacramento, secondo la dottrina della Chiesa, può tante volte reiterarsi, quanto ve ne sia di bisogno. E pur nondimeno la dottri-

na conrraria a questa è comunissima ne' libri del partito; ed eccovene un' altro esempio, che tanto io riferisco più volentieri, quanto esso è cavato da un libro, di cui i Giansenisti assai raccomandano la lettura. L' Autore in un' Inno si spiega così con questi quattro versi:

„ *Ceux qui vont à Jesus se plaindre* (1)
Quelli, che vanno a Gesù dolersi
„ *Sentent leurs maux suir a sa voix.*
Sentono i loro mali fuggirsi alla voce di lui.
„ *Mais, que la rechûte est à craindre!*
Ma quanto dee temersi la ricaduta!
„ *Il n' en guerit aucun DEUX FOIS.*
Egli non guarisce veruno DUE VOLTE.

In questa forma si và a poco a poco, e come per tanti gradini assuefacendo l' orecchio de' Fedeli alle falsità più adattate a mettere l' anime alla disperazione, e queste falsità medesime appoggiansi sfrontatamente sull' autorità de' Concilj, e de' Padri. Intanto così, l' uso frequente de' Sacramenti viene per ogni parte ad annientarsi, senza, che alcuno se ne accorga, ed il progetto di B. Fontana si eseguisce.

Fra quelli, che nella esecuzione di questo detestabile progetto hanno fatto le prime parti, senza dubbio il Quesnello non la cede a veruno. Egli ebbe tutto il segreto del progetto formato per lo stabilimento del Deismo sulle ruine dell' Evangelio; e che ciò sia vero, ce ne fa fede la maniera, con cui egli ha procurato di farlo riuscire. In qualità di Capo di tale complotto, egli ha trattati i quattro mezzi proposti in B.

(1) *Esercizio dei Penitenti, con delle regole, e massime circa la penitenza. Edizione del 1737. pag. 478. Lo stesso errore trovasi nelle* Istruzioni dogmatiche, e morali per fare santamente la prima comunione &c. pag. 247. & eq.

P. contro la Religione; il che spesso darammi occasione di parlare di lui, mentre per ora non farò altro, che accennare qual cosa egli abbia fatto per concorrere per la sua parte insieme cogli altri del Partito all' annientamento de' Sacramenti. Nelle sue *Riflessioni morali sopra il nuovo Testamento* all' occasione della Parabola del Figliuol Prodigo egli si immagina sedici gradi nella conversione del peccatore. Al sesto di questi suoi gradi il Quesnello dice, che (1) *la miglior penitenza si è, volere anco tutta la vita sua esser trattato come peccatore, rimanendosi privato de' vantaggi, i quali non sono dovuti se non che agl' innocenti*. E qual cosa significa questa *privazione*, che dee continuare *tutta la vita*? Non è tanto difficile a indovinarlo, purchè si sappia che il P. Quesnello è scolare del Sig. Antonio Arnaldo. Sotto questo Maestro ha pure il P. Quesnello imparato, che il peccatore non può assistere al Santo Sagrificio della Messa in istato di colpa, e secondo lui, il peccatore non ha diritto di assistervi se non dopo di essersi riconciliato: e questo è quello, che egli chiama il decimo quarto grado della conversione. Al grado decimo quinto, il quale è così elevato, che non è facile l' arrivarvi, il P. Quesnello accorda finalmente al peccatore il dritto di comunicarsi. Adunque, la massima parte di tutti i Fedeli sotto pretesto di fare la *miglior* penitenza non si comunicheranno giammai: adunque gli stessi Fedeli saranno esclusi dalla Messa quasi per tutto il tempo della lor vita, e la Comunione sarà sempre più inaccessibile sotto i più speciosi pretesti appunto come erasi già convenuto in Borgo Fontana.

E' dunque un aggravare i Giansenisti, il dire, che eglino perfettamente di concerto si affaticano a rovesciare la Religione, e che essi danno principio ad ese.

(1) *Evang. di S. Luc. cap. 15. v. 19.*

guire questo progetto con procurare l'annientamento de' Sacramenti della Penitenza, e della Eucarestia? Mettiamoli anco un tantino più in istato di non negarlo, penetrando qualche pochetto più addentro ne' misterj della lor Cabala; meglio i Fedeli distingueranno il precipizio, che si và loro scavando sotto de' piedi.

Sembrerà appena credibile, se io adesso avanzi, che i Giansenisti fanno di tutti i Fedeli, uomini, o donne, che sieno, ne fanno, dissi, altrettanti Sacerdoti, che veramente consacrano. Senza dubbio l'asserzione è tanto strana, che niuno può aver diritto di esigere, che altri la creda sulla fede sola delle sue parole. Or bene; nè pur io esiggo da' miei lettori, che credano a me; chieggo solo, ch'essi se ne rimettano a quello, che fanno in faccia di tutto il mondo, che, e lo vede, e lo sa. Entriamo dunque in qualche preciso dettaglio di questo stesso; e forse più innanzi riporteremo qualche altra cosa ancora più capace di sorprendere, chi l'ascolti.

Presso de' Giansenisti la maniera più perfetta di assistere alla Messa si è, dire la Messa insieme col Sacerdote; per questo è stato tradotto nel volgare linguagio il Messale, il qual libro benchè proibito dall' assemblea del Clero di Francia l'anno 1660. sotto pena di scomuuica, e condannato d'Alesandro VII. l'anno seguente, pur nondimeno è stato ristampato fedelmente negli undici volumi dell'anno Cristiano delle Tourneux, ed è ancora in gran voga fra i divoti della Setta. Di là è venuto il tradurre in lingua volgare contro l'intenzione del Concilio (1) di Trento, l'ordinario della Messa, e l'esser messo al principio di quasi tutti i libri divoti del Partito, per comodo di quelli, che non possano avere il Messale Francese. Di la è venuto, che la recita della Coroncina, la

(1) *Sess.* 22. *cap.* 8.

lettura de' Salmi, la meditazione medesima è proibita nel tempo della Messa: e la ragione per cui i Novatori fanno così, e quella, per quanto essi ne dicono, perchè (1) *Noi per pregare Dio, non possiamo adoperare parole, che gli sieno più grate di quelle della Messa*. Di là viene quella affettazione, con cui si fanno riconoscere i Sacerdoti Giansenisti, di recitare, contro l' uso, e le proibizioni della Chiesa tutto il Canone della Messa, e specialmente le parole della consacrazione a voce alta; e la ragione principale di questa pratica, e che ne fà vedere la necessità nella Chiesa Gianseniana, si è, che secondo questi Novatori (2) *assistendo al Santo Sacrificio della Messa, noi tutti insieme offeriamo, e consacriamo il Corpo di Gesù Cristo*. E' dunque necessario, che tutti i laici, e tutte le donne abbiano il loro Messale, o almeno l' ordinario della Messa; bisogna perciò, che il Sacrdote pronunzj le parole della Consacrazione a voce alta, e distintamente, acciocchè la Consacrazinne del corpo di Gesù Cristo si faccia *da tutti insieme*; affine ancora che, se mai per disgrazia quegli, che stà all' Altare, fosse spogliato del Sacerdozio a motivo di un qualche di quei peccati, che secondo il S. Cirano, lo annientano, alcuno degli assistenti più innocente del Sacerdote consacri almeno in cambio di lui. In questa maniera, facendo che tutti i Cristiani sieno altrettanti Sacerdoti, tirano chetamente i Giansinisti, *e senza che nessuno se ne accorga*, tirano, dissi, ad abolire il Sacerdozio del tutto, e vanno perfezionando quello, che il San Cirano lor Capo altro non fece, che incominciare.

Ecco dunque un sistema contro i due Sacramenti

(1) *Direttore Spirituale per quelli che non l' anno cap. 9. pag. 78.*

(2) *Morale Cristiana sopra l' oraz. Domenicale lib. 3. sez. 3. art. 1.*

della Penitenza, e della Eucaristia assai bene concatenato, e coerente; ecco questi due Sacramenti combattuti per ogni parte immaginabile; adunque sotto degli occhi nostri và eseguendosi il progetto di B. F. ed infenite anime senza avere il minimo sospetto di seduzione restano veramente sedotte. E come possono elle mai insospettirsi, se il veleno si nasconde con ogni più accorta maniera, per ingannarle? Se i lupi non compariscono, che troppo ben mascherati sotto la pelle di agnelli? L' Autore de' (1) *Trattenimenti con Gesù Cristo nel Sacramento* può quì servire di buonissimo esempio.

Un anima buona sente dirsi da questo Giansenista in un'aria di divozione fin dal cominciare del libro, che(2) *nulla v' è al mondo più desiderabil da noi con maggior impegno, e con più viva brama, quanto l' accostarci a ricevere i divini Misterj de' nostri Altari*. Nè solo quest' anima buona lo sente dir da costui, ma se ne vede portare innanzi le ragioni più forti, e più atte a persuaderla, trovando scritto così (3). *Quanto conoscete poco*, ed è scritto con tenerezza di espressione, *quanto conoscete poco o figliuoli del secolo la grandezza del bene da voi perdutò col tenervi lontano dalla Comunione! E chi di voi non anderebbe volando in cerca di un tesoro immenso, se egli sapesse dove trovarlo?* In seguito, amaramente deplora la disgrazia di chi di raro vada a comunicarsi, e in una maniera piena di vivezza rappresenta a questo tale la Comunione essere il maggior bene, di cui goder si possa su questa terra. Qual cosa può scriversi, o più vera o più bella, o più consolante? E come mai un' anima cristiana potrebbe non affezionarsi ad un libro, il quale a sì alto segno favorisce le brame, che ella nutre, di unirsi al suo Dio? Ella dunque legge avi-

(1) *Da* 50. *anni in giù, quasi ogni anno quel libro si è ristampato. Quì citasi l' ediz. del* 1730.

(2) *Cap.* 1. *pag.* 1. (3) *Pag.* 3.

damente il libro, e non le viene nel leggerlo il minimo sospetto, che la sua guida l' inganni.

E quale diventerà a poco a poco quest' anima, se alcuno più illuminato di lei non le dica, ch' ella stia in guardia; che quell' Autore da essa tanto stimato con una mano le presenta la Comunione, ma glie la toglie coll' altra; che colui è un lupo sotto il manto di pecora; ch' egli mescola ciò, che dice: con un' aria di divozione, ma che il veleno, ch' egli così le prepara, tanto sarà più dannoso? In fatti un' anima di questa sorte leggendo il primo capitolo di quel libro, dice subito, non potersi scrivere in modo più adattato, e più proprio a spingere i Fedeli a spesso comunicarsi. Sia pur così; ma questo è il manto di pecora, o, se vogliamo spiegarci altrimenti, questa è la mano, che vi presenta la Comunione. Nel secondo capo per altro colui distrugge, quanto avea detto nel primo. Nè giudichi chichesia da se medesimo, legga la pagina 25., ben pensandone ogni parola dove dice. *Il mondo ha messo quattro mil' anni a prepararsi per ricevere Gesù Cristo... Quattro mila, anzi milioni interi di anni non basterebbono a noi per disporci a riceverlo in una maniera convenîente alla sua grandezza, ora se noi non possiamo impiegare* (in questa preparazione) *spazii sì lunghi di tempo, consacriamogli almeno con fedeltà quel poco, che noi abbiamo da vivere*. Vedete il veleno? Vi si dà quì ad intendere, che la Santità di quello, che si comunica dee tanto avvicinarsi alla santità di Gesù Cristo, che milioni ancora di anni non bastano per acquistare una tal santità, onde per conseguenza nè pure bastano per prepararvi a ricevere la Comunione, *e per lo meno* è necessario, che voi, v' impieghiate tutta la vostra vita a fare tale preparazione; cioè a dire in termini chiari, e spediti, che a voi è permesso di comunicarvi, il più presto che sia in punto di morte.

Leggasi alla pagina 32. *Qual raggio del sole non dee dunque cedere in purità ad un cuore, che ha la fortuna di ricevere Gesù Cristo; mentre fa di bisogno, che la purità di questo cuore abbia della somiglianza con quella dell' Eterno Padre, con quella del Figliuolo suo Gesù Cristo, e con quella della Divina sua Madre?* Quale sublimità di perfezione non si crederà un' anima semplice di ravvisare per entro a questo intrigo così devoto? Voi capirete assai presto, che quando viveste ancora quattro mil' anni, e più, voi non giungereste giammai ad aver questa somiglianza necessaria per comunicarsi, questa purità, a cui tutti debbon cedere i raggi del Sole. Qual sia dunque questa tal purità, prende egli stesso l' autore a spiegarcelo passo per passo.

Alla pag. 35. mostrà egli di non esiger da voi se non una purità uguale a quella degli Angioli per poi permettervi la Comunione; ma naturalmente egli non si fermerà quì. *E' quì*, dice lo scrittore, *il pane degli Angioli: bisogna esser Angiolo per mangiarne; e quelli, che non vivono come Angioli per la purità de' loro costumi, per la perfezione del loro amore, per la perseveranza del loro ritiramento, per la santità delle loro azioni non si meritano d' esserne pasciuti*. Mirate la rete, che vi vien tesa. Si esige da voi per comunicarvi una santità alla quale sarete un dì sollevato nel Paradiso, ma che vi è impossibile sulla terra, supposto l' ordinario corso della Provvidenza; adunque voi non potrete giammai comunicarvi.

Vi sarà forse più permesso di ricevere l' Eucaristia, se porgerete orecchio a quello, che si spaccia nelle pag. 37. e 38. Giudicatene da per voi stesso. In quelle s' insegna a voi, che quando si tratta di comunicarsi: *non basta per un' anima il conservarsi senza macchie per esser gradita agli occhi di questo sposo Divino....ella dee aggiungere alla sua innocenza la pratica delle più eminenti virtù*. E non è questo un rendere la Comunione *inaccessibi-*

le agli uomini di questi tempi. Voi, suppongo, non vi ardireste di lusingarvi di praticare le più sublimi virtù; e bene: guardatevi dunque dal comunicarvi.

Ammirate la sublimità dello stile, con cui il vostro Giansenista vi presenta lo stesso veleno alla pag. 41. *Non altri, che certe anime, le quali come misteriosi uccelli si inalzano generosamente sopra tutte le cose della terra, e volando al mezzo del Cielo per mezzo di una conversazione celeste, e per mezzo di quell' ardore, con cui vanno in traccia de' beni eterni, non altri, io diceva, che queste anime meritano d' aver parte a questo magnifico banchetto: se voi vi andate strisciando ancor sulla terra, o se voi non la perdete affatto di vista nelle vostre intenzioni e ne' vostri disegni, voi non siete punto degno d'esservi ammesso.*

Bisogna confessarla: I Giansenisti portano la perfezione del nuovo loro Evangelio assai di più oltre di quello, che Gesù Cristo portò la perfezione del suo; e perciò questo Dio, pieno di compassione per noi poveri, infermi, e miserabili, vuole che siano ammessi alla sua mensa i poveri, gl' infermi, gli stroppi, i ciechi &c. cioè a dire, quelli, che essendo giusti pure hanno tutt' ora delle imperfezioni; laddove i nostri severi Riformatori non vogliono ammettervi se non questi uccelli, che perduta la terra di vista *se ne volano a mezzo il Cielo*. Oh come mai la Comunione è efficacemente renduta agli uomini inaccessibile! Piantando tali principj hanno ben ragione i Giansenisti di slontanare dalla Eucaristia quanta gente più riesce loro; e bisogna essere ben temerario per comunicarsi anco una volta sola in tutta la vita.

Infino a qui l' autore dei Trattenimenti ha fatto come travedere dove egli ha la mira di arrivare finalmente. Cioè lo ha fatto travedere insegnando, che bisogna ricevere Gesù Cristo *in un modo conveniente*

alla sua grandezza, e una purità, che abbia *della somiglianza* alla purità di Dio medesimo; insegnando, che chi non è perfetto siccome un Angiolo, questi non merita di comunicarsi; insegnando per ultimo, che un' innocenza *senza macchia* non basta per la Comunione, se insieme non si mettano in pratica le più eminenti virtù, e se non si stacca il velo fino al mezzo del Cielo; per altro tutte queste espressioni artificiosamente gittate innanzi, sono altrettanti gradini, per mezzo de' quali egli, alla maniera degli Eretici, conduce insensibilmente gli spiriti ad una sua ultima massima, la quale avrebbe messo sossopra il mondo, se da lui fosse stata avanzata sul bel principio: questa massima è, che per comunicarci siamo obbligati d' essere santi, e perfetti così, come lo e Gesù Cristo. Chiaramente questo è detto dal nostro Autore alla pag. 69. *La Comunione del Corpo di Gesù Cristo non ci obbliga solamente alla Comunione del suo spirito, per non fare una mostruosa separazione dell' uno dall' altro, ma ci obbliga ancora alla comunione de' suoi lumi, de' suoi ardori, de' suoi pensieri, de' suoi desiderj, delle sue azioni: noi siamo obbligati d' essere santi, e perfetti così, come Egli lo è.* Se questo è vero, noi dobbiamo perdonare all' autore del libro d' aver subito insegnato sul principio di esso che quattro mil' anni, anzi che milioni di anni non basterebbono a noi per disporci a fare una Comunione sola così, come conviene; gli dobbiam perdonare, che egli esiga, che per prepararvisi sutta vi si impieghi la vita; perocchè egli ha dovuto parlare in quel modo per andar coerente nel suo raziocinio. Ma principj somiglianti a qual termine conducono l' anime? Le conducono ad un totale slontanamento da' Sacramenti, alla disperazione, e per ultimo al più orribile libertinaggio, che è la via larga, che conduce al Deismo; cioè a dire somiglianti

principj conducono ad estinguere ne' cuori degli uomini ogni sentimento di Religione, che è il fine voluto col progetto di B. F.

§. QUARTO.

Tutti i libri de' Giansenisti, che trattano de' Sacramenti, vanno allo scopo medesimo con un concerto così perfetto tra loro, che il citarne di più sarebbe un perder tempo inutilmente. Essi copiansi l' uno l' altro, onde il parlarne di più sarebbe lo stesso, che ripeter con noja le cose medesime. Mi rimangono nondimeno da far comparire in iscena che due personaggi veramente originali nel gener loro; uno di essi è più antico, moderno è l' altro, ambedue singolari nella sua specie, ambedue stimatissimi da quei del Partito, degnissimi d' avere quì pure il suo luogo. Il primo è un Medico di Porto Reale il Sig. Hammon scrittore di una quantità di libri divoti: il secondo è il Diacono di S. Medardo Francesco de Paris, anch' egli scrittore di cose divote: *risum teneatis amici*. Parliamo adesso del Medico, che poi il Diacono verrà fuori a suo tempo.

Prima di dare un preciso ragguaglio delle empietà sparse dall' Hammon contro de' Sacramenti nel libro, di cui prendo a parlare, è necessario, che dicasi in qual congiuntura fu questo libro composto, e che sia conosciuta la profonda stima, che questo personaggio avea fra quei della Setta.

Nel 1664. allorchè Monsig. Arduino di Perefixe pigliò possesso dell' Arcivescovado di Parigi, riguardavasi oramai la Casa di P. R. come un baluardo del Giansenismo, o per spiegarmi co' termini della Bolla di soppressione di quella Casa, la qual Bolla venne spedita il 178., riguardavasi la Casa di P. R. come *il nido dell' Eresia*. Uno de' primi pensieri del nno-

vo Arcivescovo fu di affatticarsi con altrettanto di carità, e di zelo per ricondurre quelle Vergini stolte, alla soggezione dovuta alla Chiesa. Appena ebbe egli pubblicato il suo Mandamento per la sottoscrizione del *Formolario*, intimò altresì per il giorno 9. di Giugno una Pastoral visita a P. R. di Parigi, per indurre le Religiose a sottoscrivere. I San Cirani, i Singlins, gli Arnaldi aveano troppo bene istruita a combattere contro la Chiesa questa truppa di Amazoni, ond' elleno dovesser sì subito deporre l' armi, e il coraggio; in una parola non trovò in tutte quant' erano se non una insuperabile indocilità; assegnò loro tempo fino al giorno 12. dell' Agosto seguente per meglio riflettere a se medesime. Venuto questo giorno assegnato, fece loro la seconda visita l' Arcivescovo, ma trovò in questa la medesima testardagine, che incontrò, nella prima volta; onde proibì loro l' uso de' Sacramenti, e poco tempo dopo mandò l' Abbadessa Agnese di S. Paolo Arnaldo, ed alcune altre delle più sediziose in diverse case di altre Monache. Nel mese di Novembre dell' anno medesimo 1664. andò il Prelato per lo stesso fine a P. R. de' Campi, e trovovvi lo stesso spirito di ribellelione contro la Chiesa; sicchè con un' ordinanza del 17. del mese medesimo l' Arcivescovo trattatò queste, come le Religiose di P. R. di Parigi; proibì loro di accostarsi a' Sacramenti, ma non le disperse, siccome aveva fatto di quelle.

Queste Vergini, gloria, e sostegno della nuova Chiesa nascente, non meritavansi già d' essere abbandonate in questa *persecuzione*; ed il Partito temeva, che queste Vergini istesse assuefatte a non accostarsi a' Sacramenti, quando potevano riceverli, non prendesser troppa passione di accostarvisi, quando ciò più non era loro permesso. Quelle di P. R. di Parigi, che erano state disperse, poteano lasciarsi smuovere; e quel-

le di P. R. de' Campi poteano fare anch' esse altrettanto per timore d' andare anch' esse pure in dispersione. Tanto più, che non ricevevano oramai più ajuto da que' bravi Solitarj, i quali per timore d' essere obbligati dalla Corte ad abbandonare la lor solitudine, eransi per allora con prudenza nascosti. Adunque la tentazione per queste Religiose era delicata; il pericolo premeva, e domandava un pronto soccorso. Vi abbisognava perciò qualcheduno di sperimentato coraggio, il qual potessele fortificare nella *persecuzione*; senza per altro metterne in sospetto i *persecutori*.

Il Medico Sig. Hammon, solitario di P. R. fu (1) *quell' uomo saggio stabilito sulla pietra*, sovra di cui furon rivolti gli sguardi per sostenere gli avanzi del combattuto Israele; egli erasi nascosto, siccome gli altri, *per prevenire l' ordine* di andarsene, *che gli dovea esser fatto*. Col pretesto della sua professione di Medico trovossi il modo di farlo rientrare in P. R. sotto l' apparenza di aver cura delle inferme, ma in realtà per qualche altra cosa di più importanza, che non è la sanità del corpo. Questo generoso confessore, prima del suo fuggirsi, ne' momenti di sua libertà occupavasi nel *lavorare la terra*, o nel *far lavori di maglia*; cioè sotto di questi vili mestieri *l' ingegnosa umiltà sua* faceagli tener celati i suoi più che sopragrandi talenti; e benchè in P. R. non vi sieno mai stati che uomini *grandi*, uomini *famosi*, *pii*, *santi*, *celebri*, *e illustri personaggi*, come le lor memorie, e il loro Necrologio ne fanno fede, nondimeno l' Hammon *è stato fra tutti essi uno degli ornamenti più belli*.

Il raro talento suo per guarire le anime meritogli,

(1) *Quanto quì dicesi dell' Hammon, tutto è tratto dalle memorie del de Fontaine T. 2. nell' elogio d' Hammon dalle memor. del Sig. de Fossè, dalla prefaz., che i Giansenisti hanno messo il 1727: all' edizione del libro dell' Hammon, di cui parleremo in questo luogo.*

che fosse trasferito a lui l' elogio spesso dato da lui medesimo a S. Luca: *Lucas bis Medicus*. Egli non si faceva vedere se non vestito di stracci, che facevanlo credere *un contadino assai ignorante, e grossolano*, e pur questi stracci coprivano *l' ammirabile Sign. Hammon*, cioè a dire, *il più grande ornamento, e la principal gloria di tutta la sua Facoltà Medica .... la gloria, e l' esempio di P. R.*. Nondimeno il detto fin quì è poco: questi stracci coprivano *un bravissimo Teologo ... che Dio avea in qualche modo cavato dal rango de' Laici, per farlo passare nel rango de' più illuminati Dottori*; coprivano questi stracci un uomo, che, in questa qualità detta quì sopra, *ha fatto ciò, che avrebbono dovuto fare i Vescovi, ed i più Santi Ecclesiastici*; *faceva per* le Religiose di P. R. *alle quali avealo donato Iddio per esser il loro conforto* nel tempo *di una persecuzione, che stenterassi a credere*, faceva ciò, *che avrebbe dovuto fare un Vescovo caritatevole, e rendeva inutile ciò, che certi Vescovi dispietati*, simili a Monsig. di Perefixe, *operavano contro quelle sante Religiose*.

Quali dunque son mai gl' importanti servigi, che questo Medico *Teologo*, questo Laico, di cui Dio medesimn fece un *Dottore*, e che adempiè con tanto di carità, e di zelo le funzioni, e gli obblighi Episcopali, quali sono, io diceva, gl' importanti servigj da lui prestati alle care sue pecorelle le Religiose di P. R.? Informiamone pure il pubblico, e ciò sia per gloria di sì grand' uomo. Egli ha impiegato il suo spirito, i suoi talenti, la parte più bella de' giorni suoi, con un zelo, che *di nulla si atterriva*, nell' insegnare alle Religiose di P. R. a morirsene scomunicate, e prive di tutti gli ajuti della Chiesa, piuttosto, che sottomettersi all' autorità di Gesù Cristo residente ne' primarj pastori; egli ha loro insegnato, che questa resistenza alla voce del Sommo Pontefice, e de' Vescovi, i quali vogliono, che si

sottoscriva il Formolario, non è punto meno che quello, che ne pensano i Cattolici; ha insegnato ad esse, che il resistere in questo caso era (1) *difendere la verità, soffrire per la giustizia, sostenere la causa di Gesù Cristo, esser fedele a Dio, vincer la tentazione, difender l'innocente* (Giansenio), *vivere della fede, e della vita de' Santi*, in una parola, che questo era *servire di testimonio a' diritti di Gesù Cristo, e fargli vincere la causa sua*. Ha loro insegnato a mettere in pratica la dottrina insegnata ad esse da' lor direttori, da un mezzo Secolo in giù, e vale a dire, ha loro insegnato a disprezzare la Comunione, l'Eucaristia, il S. Viatico, l'estrema Unzione, l'assistenza de' Sacerdoti alla morte, e la Ecclesiastica sepoltura. Questo è l'oggetto di uno de' suoi libri intitolato: *Trattato di pietà composto dal Sig. Hammon, per istruzione, e conforto delle Religiose di P.R. all'occasione di diverse prove, a cui elle sono state esposte.*

Siccome trattavasi di dare a quelle Vergini un soccorso pronto, ed efficace, il libro fatto per questo fine dovea spiegarsi chiaramente, ed in modo da togliere ogni rimorso della coscienza. Questo veramente ha fatto il Sig. Hammon col suo Trattato; e in esso la dottrina del Partito è meno inviluppata, che in tutti gli altri libri de' Giansenisti, o nella maggior parte di essi; effetto maraviglioso della Provvidenza, che Dio ha per la sua Chiesa, il far sì di ridurre per forza l'Eresia a smascherarsi da se medesima, a mettersi in piena luce, senza belletto sul volto, fino a comparire deforme, e laida com'essa lo è, in quel tempo apunto, in cui le importava più il nascondersi! Faccia il Cielo, che mirandola, ed ascoltandola quelli, che essa ha sedotti, tutti riconoscano il pericolo, che sovrasta alla lor salute. Adunque l'Eresia Gianseniana si manifesta chiaramente dalla penna del

(1) *Queste espressioni sono sparse quà, e là nel libro del Hammon.*

confortatore di P. R.; noi non faremo altro, che riportare alcune delle massime; e la censura di esse sarà il proprio fanatismo delle medesime.

I.

Motivi di consolazione per tutti i Giansenisti giuridicamente privati de' Sacramenti.

1. *La privazione della Confessione scancella i più gran peccati.*

„ In (1) questa impossibilità, nella quale si è di „ confessarsi (*perchè si ricusa di sottoscrivere il Formolario*) non solamente non v' è peccato veruno, „ che non sia rimesso; ma ardisco dire ancora, che „ il solo rifiuto, che vien fatto d' ammettere il penitente alla Confessione, è capace di mondarlo, se „ ei lo soffra in ispirito di umiltà, e di penitenza. „

2. *La privazione della Confessione è assai più meritoria della Confessione medesima.*

„ V' è doppio (2) merito a non confessarsi mai, quando uno non si confessa per amore di Dio; ho detto „ troppo poco: io non dubito punto, che non siavi il „ centuplo, privandosi di questo avvantaggio. „ Bastantemente s' intende ciò, che qui significhi per amore di Dio.

3. *La privazione della Confessione è una eccellente penitenza.*

„ Se (3) noi abbiamo la sanità, questo negamento „ della Confessione ce la augumenterà; e daracci più „ forze ... se noi siamo ancora molto imperfetti (*questo negamento*) è un castigo; ma soffrendolo noi soddisfaremo a Dio pe' nostri peccati; ed esso sarà a

(1) *Pag.* 92. *della edizione dell' Hammon fatta la* 2. *volta nel* 1727. *La prima edizione fu del* 1675.

(2) *Pag.* 95. (3) *Pag.* 96.

„ noi in luogo della penitenza (1). Non si può già
„ dire, che noi perdiamo nel cambio; ci viene tolta
„ la Confessione, ma ci si augumenta la Penitenza,
„ che è il fine della Confessione... Noi perdiamo so-
„ lamente di confessarci al Sacerdote... ma questa
„ mancanza... è talmente ricompensata dal cumolo
„ della sodisfazione, che non può dirsi, che noi per-
„ diamo alcuna cosa.

4. *Più lungo tempo dura la privazione della Confessione, tanto essa ci dispone meglio a ben confessarci.*

„ Dopo (2) d'aver passato un tempo sì lungo sen-
„ za confessarci, noi ci confesseremo meglio un gior-
„ no, e questo pane di penitenza sarà per noi di nu-
„ trimento migliore, perchè l'uso, che noi allora ne
„ faremo sarà stato preceduto da un digiuno lunghis-
„ simo.

II.

Modo di starsene senza la Confessione fatta a' Sacerdoti.

1. *Confessarsi a Dio.*

Sempre è il Sig. Hammon, che parla, e scrive.
„ Siamo (3) noi privati della Confessione, mentre pos-
„ siamo sempre confessarci a Gesù Cristo, che è il
„ Sommo Sacerdote, e non può mancarci, quando
„ ci manchino tutti gli altri Preti? Noi non tanto sia-
„ mo privi della Confessione, quanto siamo liberati
„ dall' attacco, che avevamo alla Confessione....
„ (4) I Sacerdoti sono uomini.... spesso credono i
„ falli nostri minori di quel, che sono.... che rime-
„ dio vi è per questo, se non il confessarsi a Gesù
„ Cristo... (5)? Noi abbiamo tante volte parlato a'
„ Ministri di Gesù Cristo senza che siamo andati ini-

(1) *Pag.* 99. (2) *Pag.* 113. (3) *Pag.* 110.
(4) *Pag.* 97. (5) *Pag.* 99.

„ nanzi. parliamo adesso a Gesù Cristo .... (1). Si
„ può impedire a noi di confessarci ad un Sacerdote;
„ ma chi ci toglierà Gesù Cristo, e chi può impedir-
„ ci di sempre confessarci al Principe de' Pastori, che
„ è il Vescovo delle anime nostre? ... (2). Nulla vi
„ è, che non sia spirituale in questa Confessione, in
„ cui i sensi non possono aver parte alcuna, e que-
„ sta è la cagione, ch' essa è sempre utile, e non
„ punto soggetta al pericolo delle altre confessioni ...
„ Quando (3) noi ci confessiamo a Dio, noi non ab-
„ biamo verun motivo di scrupolo, come quando ci
„ confessiamo ad un' uomo mortale, ch' è ancora cir-
„ condato d' ignoranza, ed' infermità, perchè è uomo ..„

2. *Confessarci a' Laici*.

„ Noi (4) abbiamo il modo di confessarci anco con
„ umiltà maggiore, che se ci confessiamo ad un Sa-
„ cerdote: confessiamoci a' nostri fratelli giacchè non
„ possiamo più confessarci a nostri Padri: mi pare,
„ che io starei tutto il tempo che si vorrà senza con-
„ fessione, purchè io conoscessi una persona data a
„ Dio, e che volesse ben darmi un consiglio, quan-
„ do io glie lo domandassi, affine che io non fossi pun-
„ to ridotto a giudicar me medesimo ... A (5) chi com-
„ parirà strano, ch' essendo un laico impossibilitato
„ di aprire la sua coscienza ad un Sacerdote, l' apra
„ ad un' altro laico il quale avrà forse più lumi, e più
„ virtù, che molti Sacerdoti? ... Purchè io rispetti la
„ potestà de' Sacerdoti, e l' ami, non vi è laico veru-
„ no, che nel bisogno, e nel caso presente non sia per
„ me in luogo del Sacerdote per giudicarmi; oltrecchè
„ io ho il ministero divino di Gesù Cristo, siccome
„ ho detto, che è il Principe de' Sacerdoti.

3. *Disubbidire alla Chiesa*.

(1) *Pag.* 99. (2) *Pag.* 181. (3) *Pag.* 187.
(4) *Pag.* 185. (5) *Pag.* 100.

„ Voi (1) mi direte; un Laico non vi darà in verun
„ modo l'assoluzione. Questo è vero; ma darammela
„ Gesù Cristo; io sarò assoluto, perchè ho fede in
„ lui, che è sufficiente a guarirmi... Volete, che io
„ ve la dica in una parola? Io sarò assoluto per i meriti
„ della causa; per la quale non ho l'assoluzione;
„ ciò basterebbe quando io avessi commessi molti delitti,
„ ciò basterebbe quando ancora io non fossi stato
„ battezzato..... La (2) causa, per la quale io non
„ ho l'assoluzione (che è il ricusare di ubbidire alla
„ Chiesa sottoscrivendo il Formolario) può sola col
„ voto del Sacramento supplire non solo all'assoluzione
„ del Sacerdote, ma al ricevere la stessa Eucaristia,
„ ed altri Sacramenti.

III.

Segreti per istarsene senza l'assoluzione de' Sacerdoti.

Primo segreto. La Fede.

„ Non (3) solamente la Fede ci assolve da' peccati,
„ che sono tutte le nostre infermità; ma nulla v'è, che
„ quest'assoluzione ci dia con maggior vantaggio...
„ Mirate (4) qual'è la prerogativa di questa medicina,
„ che essa ha luogo in ogni sorte di tempi, in ogni
„ specie di luogo, riguardo ad ogni genere di persone,
„ e che è sì efficace, che essa ci può guarire
„ da tutti i nostri mali.

Secondo segreto. Andare al Confessionale di G. Cristo.

„ Come (5) Gesù Cristo ci assolverà? Noi non pensiamo
„ quasi che nulla a lui: noi andiamo a trovare
„ i suoi Ministri a fine di riceverne l'assoluzione; noi
„ sappiamo bene, che eglino non ce la daranno in
„ mezzo alla strada, e perciò andiamo ad aspettarla
„ a' piedi de' Confessionali. E perchè trattiamo con

(1) *Pag.* 101. (2) *pag.* 124. (3) *pag.* 126.
(4) *pag.* 128. (5) *pag.* 136.

„ men rispetto Gesù Cristo? Perchè non l'andiamo a
„ trovare, dov'Egli è? Suo Confessionale è il nostro
„ cuore.... ivi Egli ascolta la Confessione dei no-
„ stri falli; ed ivi egli dà a noi l'assoluzione.......
„ Gli (1) uomini ci negano l'assoluzione, e non voglio-
„ no ancora confessarci confessiamoci a Dio umilmen-
„ te nell' amarezza del cuor nostro, e noi siamo assicu-
„ rati, ch' egli ci assolverà. Non è cosa sicura il cam-
„ biar Pastore: ma è sempre permesso il ricorrere al
„ Capo di tutti i Pastori. Andiamo a Gesù Cristo...
„ Egli c' invita a confessarci a lui, e non brama che
„ assolverci.

3. *Segreto. Lodare Iddio.*

„ Le (2) lodi di Dio allontanano da noi il Demonio,
„ indeboliscono la nostra concupiscenza, ci liberano
„ da' nostri peccati, e per conseguenza suppliscono al
„ benefizio dell' assoluzione.

4. *Segreto. La parola di Dio.*

„ Che (3) dunque punto non s' inquietino (i Santi
„ perseguitati Giansenisti) per questo, che loro è stata
„ chiusa una sorgente, poichè essi trovano da per tut-
„ to sorgenti in tanta grande abbondanza, che ne me-
„ no si possono numerare; ma io credo, che una del-
„ le più universali, delle più efficaci, e delle più de-
„ liziose sia la parola di Dio, che sola può racchiu-
„ dere tutte le altre, e non può dubitarsi, ch' essa non
„ abbia forza da supplire all' assoluzione del Sacerdote.

5. *Segreto. Confessarsi gli uni agli altri, e chiedere l' assoluzione a Gesù Cristo.*

„ Io (4) non vedo qual male ci averanno fatto impe-
„ dendoci d' andar a confessarci; mentre dall' altra par-
„ te noi possiamo mettere in pratica il consiglio di
„ S. Giacomo, accusandoci umilmente de' nostri falli in

(1) *pag.* 138. (2) *pag.* 153.
(3) *pag.* 166. (4) *pag.* 169.

„ nanzi a' nostri fratelli; ma siccome questi non ci pos-
„ sono assolvere, se ciò ci rende più diligenti nel ri-
„ voltarci a Gesù Cristo ... quelli, che ci hanno priva-
„ ti dalla Confessione, in luogo di nuocerci, ci hanno
„ fatto vantaggio.

I V.

Motivi di consolarsi nell' esser privi dell' Eucaristia.

5. *Questa privazione è un effetto della misericordia di Dio.*

„ Chi (1) non ammirerà le misericordie infinite di
„ G. C.! Egli ha ben veduto, che noi eravamo trop-
„ po deboli per versare il nostro sangue, e che non
„ eravamo in istato di morire in suo servizio. E che
„ ha fatto Egli? ... Ha permesso, che noi dobbiamo
„ soffrire la privazione dell' Eucaristia; e forse giammai
„ questo Sacramento augusto non è stato a noi così uti-
„ le quando lo abbiamo ricevuto, come lo è per noi
„ al presente non ricevendolo.

2. *Questa privazione è una grazia singolare.*

„ Non (2) abbiate verun timore (il Signore Ham-
„ mon fa adesso parlare G. C.), d' essere separate dalla
„ mia mensa per la confessione del mio nome: que-
„ sta è una grazia, e ben rara, che io fò a voi. Ri-
„ parate una infinità di Comunioni sacrileghe, le qua-
„ li mi disonorano, con una privazione santa, che mi
„ glorifica.... Io vi ho donato il mio proprio cor-
„ po; e voi lo tornate a donare a me, quando ne sie-
„ te separate per servirmi... la vostra riconoscenza,
„ a motivo della misericordia, che io uso con voi
„ uguaglia la grandezza medesima che io vi feci.

3. *Questa privazione è innanzi a Dio più preziosa del Martirio.*

„ Sofferendo (3) questa separazione (dalla Eucaristia)

(1) *Pag.* 208. (2) *Pag.* 207. (3) *Pag.* 208.

„ con ispirito di pace, noi in un senso diamo a Ge-
„ sù Cristo qualche cosa di più, che se gli dessimo
„ la propria vita.... (1). Consolatevi della vostra de-
„ bolezza (continua quì pure G. C. a parlare a' Gian-
senisti?) voi non potere darmi il vostro sangue, e
„ non avete già la forza de' Martiri miei; eccovi il
„ sangue mio, per supplire al vostro difetto; ed ogni
„ volta, che a voi è impedito di beverlo, io stimerò
„ in voi tanto quest'atto, quanto se aveste sparso il
„ sangue vostro.

4. *Questa privazione è un gran segno d' amore.*

„ Noi (2) versiamo qualche cosa più, che il nostro
„ sangue, per dir così, ogni volta... che ci viene
„ impedito il bevere il sangne dell' Agnello. Non è già
„ il sangue nostro quello, che ci fa vivere, ma ben-
„ sì il sangue di Gesù Cristo, e questo è il perchè
„ noi sacrifichiamo la vita nostra, quando noi diamo
„ quello, che la mantiene. Mi pare, che allora po-
„ trebbe dirsi, che non si può dar segno d' amor più
„ grande; *Majorem charitatem nemo habet.*

5. *Questa privazione è assai più preziosa della Eucaristia medesima.*

„ Non può (3) adunque dubitarsi, che noi eminen-
„ temente ritroviamo l' Eucaristia in questa privazio-
„ ne dell' Eucaristia (4). Benchè noi ubbidiamo a Dio
„ comunicando la nostra sommissione spicca troppo
„ più non comunicandoci punto, a cagione del parti-
„ colare desiderio, che noi abbiamo di comunicarci
„ (5). V' è dunque una grande Eucaristia in questa
„ separazione dalla Eucaristia (6). Senza dubbio, nel-
„ la presente occasione (in cui i superiori Ecclesiasti-
„ ci ci proibiscono la Comunione) quegli, che è sepa-
„ rato dal Corpo di G. C. fa molto più per la glo-

(1) *Pag.* 209. (2) *pag.* 209. (3) *pag.* 221.
(4) *pag.* 218. (5) *pag.* 224. (6) *pag.* 228.

„ ria di lui, che quegli, il quale lo riceve.

6. E' inutile il comunicarsi più volte nel tempo della vita.

„ Qual (1) differenza v'è mai fra l'avere ricevuto
„ il Corpo di G. C. o sei giorni addietro, o sei an-
„ ni sono; mentre il Corpo di G. C. non invecchia
„ giammai, e questo pane di vita eterna punto non si
„ consuma (2)? Noi lo riceviamo ancora ogni giorno
„ adorandolo ogni giorno. Ecco il come basta averlo
„ ricevuto una volta sola, e questa basta a proporzio-
„ ne del come si crede.

V.

Segreti per realmente comunicarsi senza l'Eucarestia.

Segreto primo. Amare.

„ Gli (3) uomini sempre si comunicano amando;
„ al contrario non sempre si ama comunicandosi.

Segreto secondo. Comunicarsi per Procuratore.

„ Quando (4) non vi fosse, che un solo Fedele
„ nella Chiesa, che si comunicasse in un giorno, se
„ noi abbiamo la Fede della Comunione de' membri
„ di G. C. quale dobbiamo averla, noi ci comunichia-
„ mo. Dirò assai più; Se la nostra disposizione sarà
„ più perfetta che quella di coloro che si comunica-
„ no, molto più di loro ci comunichiamo (5). Tutta
„ la Chiesa è santificata dal Corpo di G. C., ch' essa
„ riceve: che importa a me, per dir così) per qual
„ porta sia entrato; se per me altresì esso è entrato,
„ io non nè godo già meno, qualunque sia la strada,
„ per cui esso è entrato (6). Se abbiamo una vera
„ carità, dobbiamo credere, che ci comunichiamo ef-

(1) *pag.* 242. (2) *pag.* 233. (3) *pag.* 233.
(4) *pag.* 234. (5) *pag.* 235. (6) *pag.* 237.

„ fettivamente, quando noi vediamo, o pure quando
„ ancora sappiamo, che altri si comunica.

Segreto terzo. Far uso del metodo di comunicarsi de' Calvinisti.

„ Quante volte noi crediamo, come si dee, di
„ averlo ricevuto, altrettante noi riceviamo (il Corpo
„ di G. C.). Tutte le volte, che noi ci rallegriamo
„ nel vederlo ricevere agli altri, e che amiamo per-
„ fettamente quelli, che lo ricevono, noi lo ricevia-
„ mo. Tutte le volte, che noi crediamo, che per
„ salvarci non gli è bisogno di nulla, e che per
„ questo il suo amore basta, noi lo riceviamo. Fi-
„ nalmente, tutte le volte, che noi lo preghiamo con
„ fervore, e che ci uniamo a lui, noi lo riceviamo.

V I.

Motivi di consolazione per un Giansenista privato dell' Eucaristia, come Viatico, dell'Estrema Unzione, dell' Assoluzione nell' Agonia, e della Sepoltura Ecclesiastica.

1. *V' è un Viatico migliore dell' Eucaristia.*

„ Non (1) v' è miglior Viatico della Croce, che
„ più ci renda terribili a' nostri nemici (2). Io non
„ sò se il Diavolo fugga più la Croce, o l' Eucari-
„ stia.

2. *Nulla si perde restando privi del Viatico.*

„ La (3) Vergine non comunicossi il giorno del-
„ la Cena del Signore, e Giuda si comunicò..... Ma
„ forse Giuda guadagnò qualche cosa per essersi co-
„ municato, e la Santissima Vergine perdè qualche
„ cosa, perchè non ebbe la Comunione? Forse per
„ questo Ella fu meno santa?... Ella non ebbe perciò
„ meno costanza (sul Calvario.) Dunque altresì non ne

(1) *pag.* 350. (2) *pag.* 351. (3) *pag.* 355

„ abbiamo meno ancor noi: e non essendoci comu-
„ nicati, siccome Ella non si comunicò, non lascia-
„ mo d' andar lietamente incontro alla morte.

3. *Nulla si perde a restar privo dell' Estrema Unzione.*

„ Se (1) noi nulla perdiamo essendo privi di que-
„ sto bene della Eucaristia, perchè G. C. supplisce,
„ e si dà a noi per un' altra strada potendo entrare
„ nel nostro cuore a porte chiuse come perderemo al-
„ cuna cosa non ricevendo in verun modo l' Estre-
„ ma Unzione (2)? Come ha da essere, che potendo
„ ben noi ricevere G. C. senza ricevere l' Eucari-
„ stia, non possiamo ricevere lo Spirito Santo senza
„ l' olio, il quale per quanto sia santificato per le ora-
„ zioni della Chiesa, è assai meno, che l' Eucaristia
„ (3)? Il negarcisi l' Estrema Unzione è per noi una
„ verace unzione, che totalmente ci fortifica contro
„ de' nostri nemici, ch' essi ..... nè pure potranno
„ accostarcisi.

4. *Nulla si perde nell' esser privi dell' assoluzione anco in agonìa.*

„ Io (4) parlo espressamente dell' assoluzione,
„ perchè ce la negano ancora in agonia, nè ci vo-
„ gliono disciogliere da' minori peccati in quel tempo,
„ in cui la Chiesa, nel maggior rigore de' Canoni,
„ rimetteva tutti i peccati a' più colpevoli, ma noi
„ non per questo vi perdiamo nulla; noi troviamo la
„ nostra assoluzione nella nostra innocenza, e nella
„ Croce di Gesù Cristo.

5. *Nulla si perde nell' esser privato della Sepoltura Ecclesiastica.*

„ Non (5) solo dobbiamo credere che noi nul-
„ la perdiamo in questa privazione della sepoltura
„ Ecclesiastica, e delle cerimonie della Chiesa, che

(1) *pag.* 370. (2) *pag.* 371. (3) *pag.* 386.
(4) *pag.* 393. (5) *pag.* 423.

„ anzi dobbiamo al contrario essere persuasi, che noi
„ vi guadagniamo. Questo (1), che Dio vuole,
„ che noi sofferiamo per servire a lui, lo soffriremo
„ in un tempo, in cui più non si sente quel, che si
„ soffre. Vi può dunque essere cosa più facile a farsi?
„ Egli sarà contento di noi, se ..... noi consentiamo
„ volontieri, che il corpo nostro sia sepolto senza
„ ceremonia veruna, o che anco sia privato della
„ Sepoltura per rendere una testimonianza alla veri-
„ tà, la qual testimonianza sia autentica, e tale, che
„ niuno possa dubitarne, e che avendo qualche cosa
„ di risaltante e straordinario, sia capace di risveglia-
„ re molti de' Servi suoi, che sono in una grave son-
„ nolenza.

VII.

Nuova moda circa la sepoltura introdotta nella Corte di Gesù Cristo.

„ L' immaginazione (2) si adatta alle mode, e la
„ Corte dunque di G. C. non avrà ella ancora, per
„ così dire, le mode sue? Non vi sono nel Regno di
„ Dio certe cose, intorno alle quali uno si dee con-
„ formare a' tempi? ... Se dunque avvenisse nella Chie-
„ sa, che i Principi della Corte di Gesù Cristo, e le
„ persone a lui più care non fossero più sepolte, quel-
„ li che intendono cosa è il vero onore, dovrebbono
„ in qualche modo vergognarsi di non avere veruna
„ parte in questa gloriosa ignominia... Conformiamo-
„ ci adunque con allegrezza a queste mode sante, e
„ gloriose della Chiesa... Siamo contenti d' essere un
„ giorno sepolti secondo l' uso divenuto comune fra'
„ Santi: *sicut mos est sepelire*.

(1) *pag.* 435. (2) *pag.* 437.

VIII.

Gli Angioli servono di Musici a' funerali de' Giansenisti privati della Sepoltura Ecclesiastica.

„ Che (1) dunque non ci minaccino più, che
„ non vi sarà verun canto alla nostra Sepoltura, poi-
„ chè noi avremo questa grande consolazione, man-
„ tenendoci fedeli a Dio, che gli Angioli vi can-
„ teranno. Non ci dobbiamo punto affliggere d'esse-
„ re privati del canto degli uomini, quando il loro
„ silenzio ci procura il canto degli Angioli. Io amo
„ più la musica del Cielo, che quella della terra. Gli
„ uomini, che non hanno se non orecchie corporee
„ non l'intendono; ma Dio, che spesso non ascolta
„ la nostra musica, sente bene quest'altra. „

Per via di massime di questo carattere riuscì perfettamente a questo fanatico Medico di mantenere le Religiose di P. R. nella lor ribellione contro la Chiesa, e conservarle costanti in disprezzare ciò che Ella ha di più santo. Nello spazio de' dieci mesi, ne' quali durò questa, che i Giansenisti chiamano persecuzione, cinque di queste rivoltuose voller piùttosto morirsene senza Sacramenti, e scomunicate, che dare il minimo segno di pentimento: effetto infelice della micidial carità del loro *Dottore* Hammon.

Avrebbono dovuto arrossirsi i Giansenisti di far stampare questi *Trattati di divozione*, i quali mettono alla luce l'arte loro diabolica di mandar l'anime in perdizione, e che confermano troppo visibilmente la realtà del loro detestabil progetto. M'inganno io: L'eresia di niente ha rossore. I Trattati del Hammon conducono dirittamente a dispregiare quanto vi è di più sacro, e rispettabile nella Religione; ed essendo tali questi Trattati, il Giansenismo doveva metterli in vo-

(1) *Pag.* 416.

ga. Così i Giansenisti hanno detto, che questi trattati sono ripieni di pietà, di lumi, d' unzione, che questo era un tesoro di cui faceva mestiero arricchire il pubblico. Ma chi scelsero essi, perchè facesse al pubblico questo bel dono? L'impresa comparve degna del miglior capo di tutto il partito: Un Nicole non era già egli troppo per mettere insieme opere sì preziose, e sulle quali fondavansi tanto grandi speranze di potere rovinare l' Evangelio? Al Nicole dunque fu commesso il pensiero, ed egli ne venne incaricato.

Ma questo non è già tutto. I capi de' Giansenisti vedeano bene con del rammarico, che nella maggior parte delle Diocesi oramai s' erano messe le cose in un tal piede di negarsi i Sacramenti, e la sepoltura Ecclesiastica a' loro Fratelli: ciò gli faceva conoscere per quelli che sono; metteva i Fedeli in guardia contro di loro; e così veniva ad arrestarsi l' esecuzione del progetto. Per togliere di mezzo un tale ostacolo non hanno i Giansenisti creduto poter fare altra cosa migliore, che procurare una nuova ristampa dell' indegno libro, di cui parliamo, mettendo alla testa di questa edizione il più sfrontato elogio sì dell' Autore, che del suo libro (1). *Il solo nome del Sig. Hammon*, dicono essi, *forma l' elogio di quanto è uscito a lui dalla penna, o per dir meglio, dal cuore; e tutte le sue opere hanno un carattere di pietà, d' unzione, di lume sì rispettabile, che non si può abbastanza conoscer l' obbligazione, che abbiamo al Sig. Nicole, per aversi egli pigliato l' incomodo di raccoglier quest' opere, ed avere così arricchito il Pubblico di un tesoro, del quale esso gode già da lungo tempo.*

E dove si spaccia quest' opera, con quali precauzioni si vende? Monsig. Vescovo di Marsiglia ce lo dice nel Mandamento da lui fatto per condannare, e

(1) *Principio dell' avvert. dell' ediz. del 1717.*

togliere dalle mani de' suoi Diocesani questo libro, che egli giustamente qualifica per libro *sedizioso*, *empio*, *e pieno dello spirito dell' Eresia*. Ecco le parole stesse del vigilante Pastore (1): *Si dona furtivamente a quelli, che per la loro ribellione sono renduti indegni de' Sacramenti; se ne fanno estratti, i quali si spargono e fra' Laici, e dentro i Monasterj; si cita con elogj in de' manoscritti; che sono come compendj di esso, a fine di movere la curiosità ne' lettori, ed impegnarli a ricercare nella sorgente quel veleno, che sgorga da essa; soprattutto, in quelle Diocesi, in cui è più difficile ingannare la vigilanza de' Confessori, ivi quell' opera si distribuisce con più d' impegno, e con maggior segretezza*. Pittura assai al naturale delle maniere di procedere de' Giansenisti; elle sono sempre uniformi maniere, e da per tutto elle tendono a far riuscire il lor progetto contro la Chiesa di Gesù Cristo.

Ma tempo è oramai di far comparire in iscena quel secondo personaggio, con cui ho io promesso di finire. Questi è il Diacono di S. Medardo, Francesco de Paris. Ognuno, per quanto pare, dovrebbe assai ben conoscerlo nella Francia, giacchè i libri del Partito sono pieni de' suoi elogj (2). *Il Sig. de Paris è un dono, ed un gran dono fatto alla Chiesa*, e di questo *non se ne può dubitare*; quest' è un' uomo, a cui (3) *la causa di Dio oggi giorno è divoluta*, e ciò, *in mancanza di un Concilio di Vescovi* (4); *questo è un altro Stefano morto sotto un mucchio d' anatemi, come sotto un mucchio di sassi*; in una parola, e teniamolo bene a mente, questi per eccellenza è (5) *il Santo degli Appellan-*

(1) *Mandam. di Monsig. di Marsiglia pag. 5. e 72.*

(2) *Istruz. &c. Pratica &c., e al fine del quarto pianto sopra la Costituz. pag.* 437.

(3) *Pag.* 445. *ibid.* (4) *ibid. pag.* 404.

(5) *Ibid. pag.* 433.

ti dalla Bolla Unigenitus. Le reliquie, la vita, o almeno il ritratto del *Santo* appellante sono i divoti mobili dell' oratorio de' più teneri divoti del Partito; lo strepito de' suoi miracoli rimbomba per ogni parte: la sola opera delle convulzioni ha acquistato a lui dopo la sua morte una stima sì ampiamente distesa, quanto in altri tempi lo fu quello di Appollonio Tianèo. Con tutto questo per altro, il Diacono non è ancor conosciuto. La cura, che hanno i Giansenisti di non lasciar cadere in mani nemiche certi libri favoriti, toglie a' Cattolici il conoscere il raro merito di Francesco di Paris. Sono tutti essi nella persuasione, e ciò per l' idea, che ne danno e il suo ritratto, e la sua vita, sono, dissi, tutti in idea, che il Signor Paris fosse così dappoco, che ad altro non fosse buono, che a far calzette sul telajo, o a maglia, in mezzo *di ciabattine donnicciuole*. Fa duopo adunque di disingannarli una volta ed insegnar loro, che il famoso Diacono di S. Medardo anch' esso è autore; tant' è; il Sig. de Paris ha scritti libri: ed il Pubblico de' Giansenisti ha diverse opere di lui, e fra l' altre certo piccolo libercoluccio intitolato (1) *Schiarimento sulla stabilità della Giustizia Cristiana del Sig. Abate de Paris: per servire di addizione a quanto ne è stato detto al Capo 6. della sua spiegazione della Lettera a' Romani*. Io quì non parlerò se non di questo *schiarimento*, opera veramente degna di questo *Santo* di nuova fabbrica. Questo libercolo è un' infallibil ricetta per divenire Santo, come egli lo fu, senza confessione, senza Comunione, senza Messa, in una parola, senza pigliarsi pena di nulla; e con cui si può dire, ch' egli mette il sigillo all' empietà de' Deisti di B. F., e de' Successori loro contro i Sacramenti.

(1) *Questo* schiarimento *è inserito nel II. Tom. della sua* spiegazione della lett. a' Romani *cap. 6. p. 298.*

Vedendo il nome del *Sig. Abate de Paris* in fronte a questi fogli, m' ero io dato a credere, che vi avessero posto quel suo nome per fargli onore; ma il modo, con cui egli ragiona nella prima pagina può permettere, che sia creduto da noi lui esserne veramente l'autore. Io dunque suppongo, ch'egli *lo* sia; seguitiamolo noi passo passo, che il libercolo è curioso.

Il Sig. Paris mostra con le ragioni presso a poco le stesse, che Calvino adoprò, mostra, io dissi, che noi nè abbiamo, nè possiamo aver bisogno del Sacramento della Penitenza nella Religione da G. C. stabilita; e mostra, ch'è fare una grande ingiuria al sangue di G. C. l'offerire il Sacrificio della Messa, almeno come propiziatorio; la qual cosa è un bel principio per abolirla del tutto.

Per annientare l'uso del Sacramento della Penitenza, e dimostrarne l'utilità, egli non fa di più, che di stendere questo argomento: il Sacramento della penitenza è inutile, se la Giustizia Cristiana è così stabile, che non si possa perderla senza il maggior di tutti i miracoli, ma tale è la Giustizia Cristiana; adunque per conseguenza il Sacramento della Penitenza è inutile. Sentiamo adesso sopra di ciò la sua Teologia.

„ Io prendo (1), dice egli, ad esporre ciò, che sopra di questo punto hanno pensato i Teologi, che si sono divisi in tre sentimenti. Secondo alcuni (questi è Calvino) la Giustizia è talmente stabile, ch'essa è inamissibile; la Giustizia non è inamessibile, dicono alcuni Teologi Cattolici, i quali sono caduti nell'eccesso opposto... Altri finalmente tengono il mezzo, ed evitando l'errore degli uni, e degli altri hanno detto contro i primi, che la Giustizia può perdersi, e contro i secondi, che ciò non succede, che di radissimo. „ Facciamo qualche riflessione così di

(1) Schiarim. *pag.* 1. e 2.

passaggio. 1. Ecco due proposizioni esattamente contraddittorie: *la giustizia è inamissibile*; *la Giustizia non è inamissibile*: ambedue censurate di errore dal Sig. Paris. 2. Ed egli pretende assegnare una proposizione di mezzo vera fra queste due contraddittorie per lui false? Queste sono due Eresie in ragione di Dialettica, le quali per altro gli si possono condonare, perchè non ne sà di più. Passiamo innanzi.

Dopo d' avere dolcemente impugnato il sentimento di Calvino circa l' inamissibilità della Giustizia, egli vi ritorna sopra, e fa tutti i suoi sforzi per stabilirla, colla precauzione per altro di cambiare il nome d' *inamissibilità* nell' altro di *stabilità*. Niuno dee essere sorpreso al mirare lo zelo, che incoraggisce questo Diacono nella sua intrapresa: avendo fra i Giansenisti i Laici, e le donne ancora la potestà di udire le confessioni, e di frammettersi nella direzione delle anime, può bene un Diacono, e con maggior ragione fare egli pure altrettanto. Ciò dunque, da cui il suo zelo viene incoraggito, si è (1) *la perniciosa pratica di quei Dottori ciechi, e rilassati, che senza temere di profanare la santità de' nostri Sacramenti danno l' assoluzione a tutti quelli, che si presentano al tribunale della Confessione*. Tal pratica è senza dubbio assai perniciosa; ma quando per impugnarla si ricorre alla dottrina di Calvino, si hanno bene altre mire, che riformarne l' abuso. Questo è quello, che subito ha fatto il Diacono, portando una moltitudine di testi della Scrittura, de' quali egli manifestamente si abusa, e sopra cui io nulla rileverò, per tenermi solo alle proposizioni ch' egli avanza, tutte sue.

Comincia egli dunque per dire, che (2) *non è quasi possibile, che l' uomo vecchio, o la cupidità, essendo stata crocifissa nel Battesimo, venga mai a vincere in noi sopra l' uomo nuovo, e sopra la carità, che per mezzo di*

(1) *Ibid. pag.* 3. (2) *Ibid. pag.* 6.

questo Sacramento si è fatta padrona del nostro cuore. Riducendo questo linguaggio inviluppato, che è il puro Giansenismo, nel suo vero valore, non significa altro, se non che dopo il Battesimo *non è quasi possibile*, che noi pecchiamo. Gli Eretici, siccome io l'ho già osservato, non spacciano i loro errori se non passo per passo, e perciò il Sig. Paris ha un jus acquistato di fare come fanno essi. Di fatto egli avanza un secondo passo, e c' insegna esser così difficile, che uno il quale riceve il Battesimo perda la Grazia con un peccato, che, se questo mai succedesse, sarebbe appunto un accidente miracoloso (1). *Adunque*, dice egli, *bisogna ragionare di un Battezzato riguardo al peccato, come si ragiona di un morto riguardo alla vita; e siccome è cosa rara, miracolosa, straordinaria vedere un morto ritornare nel numero de' viventi, altresì cosa rara, e che ha del prodigio, si è vedere un Cristiano, il quale una volta morì al peccato, vivere tuttavia nel peccato*. A dispetto dell' essere intimamente convinti gli uomini della loro fragilità il Sig. Paris ardisce dire, che, cadere una sola volta in peccato dopo il Battesimo, è cosa, *la quale ha del prodigioso*. Ma facciamo con lui un' altro terzo passo andando innanzi, e impareremo, che se ciò accadesse, sarebbe questo il maggior di tutti i miracoli. Bisogna ascoltare le sue parole stesse, perchè, prescindendo da queste, niuno lo crederebbe mai capace di tal stravaganza, benchè questa non sia per esser la maggiore delle stravaganze, che gli sentiremo pronunziare.

Non (2) *sarebbe egli*, scrive Paris, *il maggiore di tutti i miracoli il vedere un cadavere, di cui sparse sono tutte le ossa, e che è quasi ridotto in cenere, il vederlo, io dico, questo cadavere tornare a vivere? Ma questo non è miracolo minore, il vedere un' uomo Cristiano, dopo che il suo vecchio uomo fu sepolto, vedere, io dico, questo*

(1) *Pag*. 6. e 7. (2) *Pag*. 7.

vecchio uomo nuovamente risuscitato, *e tornare a vivere abbandonandosi il Cristiano nuovamente al peccato*. Un uomo battezzato, che cade in peccato, ed un morto già fracido, che risusciti, sono due miracoli uguali, e tanto rari ad avvenire sì l'uno, che l'altro al dire *del Santo degli appellanti*: adunque è tanto raro, che un Cristiano abbia il bisogno di ricorrere al Sacramento della penitenza, quanto è raro veder risorgere dalla tomba un cadavere già infracidato, e l'ossa di cui già sono disperse: adunque essendo la giustizia Cristiana inamissibile fino a questo segno, il Sacramento della Penitenza è molto inutile, per non dire, che esso è una chimera: Veramente Calvino il disse; i Santissimi Giansenisti si contentano di provarlo, ma non ancora si arrischiano a dirlo. Noi non ci dimentichiamo, che in B. F. fu convenuto di non correre innanzi tanto presto, e di guardarsi, per quanto fosse possibile, dal parlar subito con tanta crudezza.

I *Santi* de' Giansenisti hanno certi lumi, i quali mai in verun tempo non furono conosciuti dalla Chiesa Cattolica; eccone di fatto un raggio sfavillante, che il canonizato Diacono partecipa alla sua Setta, parlando sempre della impossibilità di perdere la Giustizia Cristiana. Dopo aver detto, che la vita di G. C. risuscitato è come quella di Dio, vita invariabile, eterna, ed immutabile, dice egli, la vita del Cristiano venendo dall'acque del Battesimo, essere *come la vita* di G. C. (1). *Vita per conseguenza perseverante*, *incapace di continue vicende*, *incompatibile con frequenti passaggi dallo stato di peccato allo stato di grazia*, *e dallo stato della grazia a quello del peccato*. Quelle due parole *continue vicende*, e *frequenti passaggi* avrebbono e mitigato il pretto Calvinismo della sua proposizione, e tutto insieme guastato il suo pensiero, se egli immediatamente non lo toglieva

(1) *Pag.* 8. *e* 9.

aggiungendo di poi: *In una parola il Cristiano battezzato essendo in qualche modo trasformato in Gesù Cristo crocifisso può dirsi, che è un uguale miracolo il vedere un giusto cadere, quanto il vedere Gesù Cristo lasciare la vita gloriosa, nella qual' Egli è alla destra del Padre, e ritornarsene nelle umiliazioni della sua vita mortale.* Un poco più innanzi, sopra quelle parole di S. Paolo *in sempiternum sedet, consummavit in sempiternum sanctificatos* discorrendo il Sig. Paris ecco il bel raziocinio, che egli forma, e la dimostrazione, che ne ricava non solo della stabilità, ma della inamissibilità della giustizia (1). *Bisogna*, scrive egli, *sopra tutto notare, che l'Apostolo servesi dello stesso termine per esprimere e la stabilità di G. C. alla destra del Padre suo, e lo stato della stabilità, in cui la Giustizia mette un Cristiano .... S. Paolo dunque fa quì una comparazione ... fra la nostra Giustizia, e lo starsi a sedere di G. C. alla destra del Padre suo in riguardo alla stabilità: ma lo starsi a sedere di Gesù Cristo alla destra del Padre suo non ha niente d' interruzione* (e nè meno può averla giammai); *adunque la santità conferita da Gesù Cristo, non soffre alternativa veruna di peccati*, e non può in verun modo soffrirla; adunque essa è inamissibile.

Io sfido quì tutti i Giansenisti dell' universo, cioè a dire di Francia, e d' Olanda, gli sfido, dissi a rispondermi: non è dunque vero, che secondo tali principj il Sacramento della Penitenza è altrettanto inutile agli uomini in terra, quanto lo è agli Angioli in Cielo? Ma voi Signori Giansenisti andate spargendo questi principj, come oracoli di un Santo; adunque vostro disegno è abolire l' uso del Sacramento della Penitenza, secondo la convenzione fatta in B. F.

Ebbe nondimeno il vostro *Santo* tanto di spirito da accorgersi, che si dava un gagliardo urto al buon sen-

(1) *Pag.* 12.

so con questa dottrina sì empia, la quale egli ha coraggio di attribuire a S. Paolo, seguitando in ciò l'uso, che voi avete comune con gli altri Eretici di farsi sempre forti sulla Scrittura. Per assodare adunque gli spiriti, che la dottrina sua avrebbe potuto far vacillare, a qual partito si appiglia? Fa il Sig. Paris del suo empio dogma circa la stabilità della Giustizia, ne fa, dico, un mistero, ed un'articolo di Fede; come se l'oscurità della Fede potesse servire di passaporto a tutte le follie de' Novatori (1). *Quando anco noi non potessimo rispondere*, scrive il Diacono, *a tutte le obbiezioni, che possono farsi contro la stabilità della Giustizia, noi per questo non dovremmo non ammetterla, mentre questa evidentemente è la dottrina di S. Paolo. Essa stranamente offende le nostre idee: ma bisogna reprimerle, e sottometterle al giogo della Fede, e credere in queste cose, che infinitamente sorpassano la nostra capacità, credere, dico, piùttosto le verità a noi rivelate dallo spirito di Dio, che i sentimenti ispiratici dalla rilassatezza.*

Quì il Sig. Paris mostra di conoscere il laberinto, dentro cui è andato a mettersi; ma l'ordinaria scappatoja de' Giansenisti in somiglianti casi, che è mettersi a gridare contro la rilassatezza, viene molto a proposito in questa occasione; ed egli accortamente valendosene dà a noi un'importantissimo schiarimento circa la rilassatezza; il quale si merita che noi ci fermiamo ad ascoltarlo. Fino a quì non erasi precisamente saputo mai qual cosa i Giansenisti chiamassero *rilassatezza*, e severità di morale; ma l'oracolo del Partito ci schiarisce l'una, e l'altra di ambedue queste cose in un modo assai chiaro, e preciso. *I sentimenti, che la rilassatezza ispira*, o per dire in un'altro modo, la morale rilassata è quella, che autorizza l'uomo a credere, che egli dopo d'aver ricevuto il Bat-

(1) *Pag. 9.*

tesimo, pur è capace di peccare, e di più, ch' egli pecca ancor troppo frequentemente, e ciò succede senza un miracolo tanto raro quanto lo sarebbe *la risurrezione di un cadavere ridotto in cenere, e di cui l' ossa sono disperse*, in somma, ch' egli pecca ancora senza verun miracolo. Adunque la morale rilassata insegna a noi colla Chiesa Cattolica, che la giustizia è amissibile, e che abbiamo spesso bisogno di ricorrere al Sacramento della Penitenza per ricuperare la grazia di Dio perduta col peccato.

La verità a noi rivelata dallo spirito di Dio, opposta alla rilassatezza, o a dirlo in altro modo opposta alla morale rilassata; in una parola *la morale severa* è quella, che obbliga l' uomo a credere, come *evidentemente dottrina di S. Paolo*, che tanto è impossibile che *un giusto cada*, quanto è impossibile, che *G. C. ritorni nelle umiliazioni della sua vita morale*, o pure, che *lo starsi G. C. sedendo alla destra del Padre suo abbia qualche interrompimento*. Adunque *la morale severa* c' insegna con Calvino, che quando sono stati gli eletti giustificati una volta per mezzo del Battesimo, essi non peccano più, nè più posson peccare, e che per conseguenza non hanno verun bisogno del Sacramento della penitenza per ricuperare la grazia di Dio, la quale non sono capaci di perdere. Segreto egli è questo assai efficace per divenire un' altro *Santo degli Appellanti*, senza che il farsi tale costi veruno sforso alla natura, e quella Setta, che possiede in se un segreto sì bello, può con molta facilità far de' proseliti, e rimanere condecorata da un gran numero di Santi.

Dissi, che il Diacono non aboliva solamente il Sacramento della penitenza, ma ch' egli non voleva più il Santo Sacrificio della Messa, almeno come Sacrificio proporzionato, la qual cosa tendeva ad abolire totalmente ancor' esso nulla meno, che l' Eucaristia insieme.

con lui, questo punto chiede d'esser da me provato; ed il farlo è troppo per me vantaggioso pel fine, che mi sono proposto.

Il Santo Concilio di Trento definì contro Calvino, che il Santo Sacrificio della Messa è veramente propiziatorio, e fulmina l'anatema contro chiunque oserà dire il contrario. *Il Santo degli Appellanti* non era di un cuore da spaventarsi per gli anatemi di un Concilio; per lui, *che è morto sotto un mucchio di scomuniche, come sotto un mucchio di pietre*, quest'anatema, di cui quì si parla, non è, che una pietra di più. Continuando egli dunque a piantare la stabilità della giustizia, o per meglio dire la sua inamissibilità, piglia a provare con Calvino, e colle ragioni medesime di Calvino, che l'offerire il Sacrificio della Messa per la rimissione de' peccati è una cosa inutile, e ancora peccaminosa. Mettiamo bene in chiaro questa empietà esaminando la somiglianza, che v'è tra lo scolare, e il maestro.

Primieramente Calvino pianta per principio, che Dio ha così sodamente confermati gli eletti suoi nella sua Giustizia, e nella grazia della sua adorazione ch'essi non lo perdono giammai, ch'ella è stabile, e fissa in loro, ch'eglino sono impeccabili (1), *ut solos electos semine incorruptibili Deus in perpetuum regenerat, ut numquam dispereat semen vitæ eorum cordibus insitum, ita solide in illis obsignat adoptionis suæ gratiam, ut STABILIS, ac rata sit*. In conseguenza questo Eresiarca ha dovuto dire, ed ha detto, che il Sacrificio della Messa a nulla serviva per mondare i Fedeli da' loro peccati, perchè essi non commetton peccato, e che questo Sacrificio non è veramente propiziatorio (2) *Missam Papisticam Sacrificium propitiatorium dici non*

(1) *Institut. lib.* 3. *cap.* 2. *num.* 11.
(2) *Ibid. lib.* 4. *cap.* 18. *num.* 14.

posse. Così parla Calvino; ascoltiamo adesso parlare il suo discepolo *il Santo degli Appellanti*.

Dopo d'avere assegnata a modo suo la differenza, che v' è tra i Sacrifizj dell' antica Legge, e quello della nuova, dice egli di G. C. (1) *Basta, che nel decorso de' Secoli Egli offra una volta il suo Sacrificio, poichè quest' unica oblazione distrugge interamente il peccato, ed i peccati passati, che ella rimette, ed i futuri, da cui ella ci preserva*. Sarebbero queste parole suscettibili di qualche benigna interpetrazione, ed io tale la darei loro ben volontieri, se le espressioni seguenti non fissassero il senso di quelle prime in una maniera troppo decisiva, *Perchè* (2), aggiunge il Sig. Paris, *egli non si offerisce più d' una volta per portare i peccati di molti? Cioè, perchè con quest' unica oblazione i peccati de' suoi eletti sono cancellati, la sorgente di essi totalmente ne rimane seccata: si resta lavato da' peccati passati, nè giammai più se ne commetterà per l' avvenire*. Gli eletti adunque, secondo il Sig. Paris sono reintegrati, siccome pure per Calvino, *semine incorruptibili*; tanto per l' uno, che per l' altro de' due dogmatisti, essi sono impeccabili, *ut nunquam dispereat semen vitæ eorum cordibus insitum*; e tuttociò pel Sacrificio della Croce offerto una volta sola? Adunque il Sacrificio della Messa, che è una novella oblazione del Sacrificio della Croce non serve loro a nulla, nè per espiare i peccati passati, perchè già furono espiati, nè per preservarli da' peccati futuri, perchè per loro non vi sono più peccati nell' avvenire: *La sorgente ne è totalmeete seccata; si resta lavato da' peccati passati, nè giammai più se ne commetterà per l' avvenire*. E' dunque evidente, seguitando il pensare del Sig. Paris, *Missam Papisticam Sacrificium propitiatorium dici non*

(1) Shiarimento ec. *pag.* 10.
(2) *Ibid. pag.* 11.

posse, adunqne è inutile l' offerirla per i peccati. E questo è il primo assalto, che il Sig. Paris insieme con Calvino dà alla Messa. Passiamo al secondo.

Calvino fa un passo più innanzi contro la Messa. Pretende che la Vittima offerta sopra la Croce, essendo onnipotente, pretende, io diceva, che gli effetti prodotti in noi dal Sangue di G. C. non abbiano verun limite, e che perciò non solo non fa di bisogno offrirlo di nuovo pel peccato, ma che di fatto non si offerisce più; che se si offerisse anco al presente, questa, dice egli, sarebbe nn' azione peccaminosa, poichè sarebbe un mettere il Sangue di G. C. côme al pari col sangue delle vittime legali, di cui non reiteravasi l' oblazione per altro fine, se non perchè elleno erano troppo inefficaci; e di troppo scarso valore (1): *Haud dubiè vis atque efficacia hujus Sacrificii nullo fine perstat: alioquin nihil honorificientius de Christo sentiremus, quam de bobus, & vitulis, qui sub lege immolabantur, quorum oblationes ex eo inefficaces arguuntur, & imbecillæ, quod sæpius iterabantur.*

Il Sig. Paris quì ancora fedelmente fa l' eco al suo Calvino, *perchè* (2), dice nel suo libro, *non offre egli questa unica Vittima, se non una sol volta? perchè quest' unica vittima, che egli ha offerta, è una vittima onnipotente; cioè perchè con una sola oblazione di questa unica vittima noi siamo stati santificati ... E che vuol dire santificati? Vuol dire, che noi siamo stati renduti perfetti, ma per sempre.* Adunque secondo il Sig. Paris può dirsi con Calvino: *haud dubiè vis, atque efficacia ejus Sacrificj nullo fine perstat.* Il Paris può dunque concludere con Calvino, che noi non abbiamo bisogno del Sacrificio della Messa, siccome egli lo fa

(1) *Inst. lib. 4. cap. 58. num. 3.*
(2) Schiarimento &c. *pag.* 11. e 12.

di fatto con queste parole (1): *Se una sola oblazione di questa unica Vittima ci ha santificati, e renduti perfetti per sempre, adunque noi non abbiamo bisogno di vittime novelle, ANZI NE PURE DI NUOVA OBLAZIONE DI QUESTA UNICA VITTIMA.*

Le reiterate oblazioni del Sangue di G. C., quali noi le facciamo alla Messa, non solo saranno inutili, ma peccaminose ancora secondo Calvino, perchè questo sarebbe mettere il Sangue di G. C. al pari medesimo del Sangue delle vittime legali. Il Sig. Paris è dello stesso sentimento, ed esprimesi quasi parola a parola come ha fatto Calvino (2): *Effettivamente*, scrive egli, *è fare ingiuria all' efficacia del Sangue di Gesù Cristo, e metterlo quasi nel rango delle vittime legali, il fare noi di quel Sangue un rimedio, che dia non più che una sanità passaggiera, e di poca durata: alioquin nihil honorificentius de Christo sentiremus, quam de bobus, & vitulis, qui sub lege immolabantur.*

Per ultimo Calvino ha creduto potere lui, e dovere appoggiare la sua dottrina contro la Messa sull'autorità di S. Paolo. L' Apostolo, dice Calvino, sostiene, non solo, che noi non abbiamo altro Sacrificio oltre quello della Croce, ma che quest' unico Sacrificio, che fu offerto una volta, più non dee reiterarsi (3) *Contendit Apostolus non modo nulla esse sacrificia, sed illud semel oblatum fuisse, nec amplius iterandum.*

Il Sig. Paris avendo stabiliti gli stessi principj, che già Calvino, contro la Messa, non ha creduto potere fare altra cosa di meglio, che appoggiarsi, siccome fece Calvino, egli ancora sull' autorità dell' Apostolo, e copiare quell' Eresiarca con questi termini (4): *Non solamente, dice S. Paolo, quando il Sangue di G.*

(1) *Ibid.* (2) *Ibid. pag.* 5.
(3) *Istitut. lib.* 4. *cap.* 18. *uum.* 3.
(4) Schiarimento &c. *pag.* 15.

C. ci è stato una volta applicato, non v' ha più bisogno di novella oblazione, ma non v' è più altra oblazione. Ed è questo un manifestissimo abuso del testo di S. Paolo citato dal Sig. Paris: *Jam non relinquitur hostia pro peccatis*, giacchè ivi, secondo gl' interpetri Cattolici, S. Paolo non parla se non che di una grande difficoltà di ottenere il perdono per quelli, i quali volontariamente rinunziano la Fede di Gesù Cristo per ritornare o al Giudaismo, o al Paganismo.

Per poco che massime così scandalose arrivassero a pigliar piede, (ed elle forse troppo lo hanno preso a quest' ora!), noi Ministri di G. C. per celebrare i S. Misterj non saremmo obbligati ben presto a cercare i più rimoti nascondigli? Il vero Fedele non sarebbe obbligato di fare egli pure altrettanto per assistervi; come di fatto i veri Fedeli sono stati costretti a fare in Alemagna, ed in Francia a motivo de' furori di un Lutero, e delle empietà di un Calvino, che sono pure le stesse, che quelle del preteso Santo de' Giansenisti? E pure queste empietà sono ciò, che il Sig. Paris chiama (1): *il gran piano della nuova alleanza, ed il carattere, a cui ciascheduno di noi può riconoscere se egli vi abbia parte*. Avrebbe egli troppo più giustamente parlato se avesse detto, che questo era *il gran piano della novella* Chiesa progettata da' Deisti in B. F. i quali si sono proposti di abolire i Sacramenti della Penitenza, e della Eucaristia, e la credenza de' nostri più Santi Misterj, essi essendo *illusorj, ed inutili*. Effettivamente può darsi cosa più *illusoria*, che credere al santo Sacrificio della Messa, se uno si attenga all' idee, che questo Diacono vorrebbe darcene? Dovremo restare sorpresi al sentire che egli (2) *facesse qualche distribuzione de' suoi averi a' poveri Ecclesiastici a*

(1) *Ibid. pag.* 14.

(2) *Vita del Sig. Paris. A Bruxell.* 1731. *pel Foppens.*

fine di rendere meno comuni le Messe, quegli, dico, che tutta la vita sua avrebbe desiderato abolirne la celebrazione troppo frequente? Dovremo restar sorpresi, che egli stesso passasse gl' interi anni senza comunicarsi giammai, nè meno alla Pasqua, siccome leggesi nella Storia della sua vita? Quando uno è Eletto, e per conseguenza impeccabile, e *perfetto per sempre*, non ha questi più bisogno della Comunione, che della Confessione. Quando si fa da taluno così poco caso del santo Sacrificio della Messa, come ne faceva il Sign. Paris, ciò vuol dire, che non molto si crede all'Eucaristia.

§. QUINTO.

OR dunque non più sì amaramente lamentinsi i Giansenisti, che i Cattolici tuttodì rimproverin loro, che essi non credono in verun modo la reale presenza di G. C. nell' Ostia. Egli è già quasi un Secolo, che fu loro provato, che essi se la intendevano con Ginevra circa l' Eucaristia; ma da quel tempo in poi eglino sì chiaramente si sono spiegati, ed hanno sì bene messi in veduta i sentimenti loro sopra di questo punto, che i Calvinisti s' hanno creduto di dovere rinunziare alla loro alleanza, perchè sonosi accorti, che i Giansenisti s' inoltravano troppo più innanzi di loro, e nulla credevano circa l' Eucaristia. La quale cosa il Ministro Jurieu provò loro di un tal modo, a cui il Dott. Arnaldo, che pure non era sofferentissimo, nulla ebbe, che replicarvi (1). *Tutto ciò mi persuade, che il sig. Arnaldo, benchè molto abbia scritto in difesa della transustanziazione, e la presenza reale, pur nondimeno egli non la creda. Del rimanente, quando ancora questi Signori (di P. R.) credessero qualche presenza reale; chi potrebbe sapere qual mostro essi si na-*

(1) Spirito del Sig. Arnaldo. *Tom. 2. pag. 166.*

scondano in seno? Quello, che è certo, sì è, che essi non posson credere nè la transustanziazione, nè la presenza reale, come il Concilio di Trento le ha espresse. Ma come questi Signori sono fertilissimi di raggiri, ed hanno l' immaginazione feconda, potrebb' essere, che essi si sieno sognata qualche chimera, a cui loro è piaciuto dare il nome di transustanziazione... Quanto a me per parlare con libertà, torno a ridire, che eglino sono nulla, e nulla credono circa di quella....

Ma si renda giustizia, a chi và essa renduta. Ciò che dice il Jurieu non è poi vero ancora di tutti quelli, che possono chiamarsi *il popolaccio Gianseniano*, cioè a dire, non è vero in riguardo di una quantità di Ecclesiastici, di Religiosi, di Religiose, di Laici, di donde d' ogni qualità, che sono Giansenisti, senza saper molto qual cosa sia il Giansenismo, che non sono tali se non per ostinazione, per interesse, per allievo, o per seduzione, che vanno al precipizio senza saper nè meno ove sono condotti, che appunto per questo sarebbon degni di compassione, se vivendo essi così potessero tutto insieme ignorare, che vivono ribelli alla Chiesa. Ma quanto poi a' Capi loro, agli Eroi del Partito, in una parola a quelli, che hanno il segreto di tutta la Cabala, la lor dottrina, la lor condotta, il lor linguaggio sì spesso gli tradisce, ch' è evidente, che i rimproveri loro fatti di punto non credere all' Eucaristia gli pungono solamente, perchè vengono a toglier loro la maschera. Del che diamo noi adesso una prova, ma prova ricavata dalla lor pratica; giacchè circa la lor dottrina assai abbiam parlato fin quì.

Per qual motivo il S. Cirano tanto spesso raccomandava a' suoi amici, che nol lasciassero morire senza Viatico? Non ha egli traditi i sentimenti del cuor suo colla ragione medesima, ch' egli apportava di questa sua premura? Io parlo collo storico, che ne scrisse la

vita: per paura, diceva il S. Cirano, *che se accadesse una sorpresa non aspettata, i miei nemici non facessero de' racconti, e non dicessero, che io son morto da Ugonotto*. Un Calvinista nascosto prenderebbe per lo stesso motivo la medesima precauzione. E questo adunque è credere alla Eucaristia?

Come è morto il Dott. Arnaldo? Se egli fosse morto senza Viatico, non era cosa pericolosa ad avvenire, che si dicesse di lui, come sarebbesi detto del suo maestro, *che egli se ne era morto da Ugonotto*? L' Arnaldo dunque lo ricevè, ma per mano di chi, e con quali disposizioni? Il Sig. di Choisy nella sua storia Ecclesiastica ce ne informa in questo modo (1): *Il Sig. Arnaldo tanto vivamente temeva d' essere riconosciuto in Fiandra, per paura, che non si esigesse da lui una perfetta sommissione a' decreti della Chiesa, che sentendosi avvicinare all' ultim' ora, non ebbe giammai coraggio da far chiamare un Sacerdote approvato dall' Ordinario, e stimò meglio spirare l' anima fra le braccia del P. Quesnel suo discepolo, che amministrogli il Viatico, e l' estrema Unzione, tuttochè non ne avesse la potestà*. In questa forma pretese Antonio Arnaldo mettere in sicuro l' onore suo, l' onore della Setta, e impedire, che non si dicesse, *che egli era morto da Ugonotto*.

Il P. Quesnel stesso, quel degno discepolo, e successore d' Antonio Arnaldo, quali sentimenti avea veramente nel cuore? con quali disposizioni ricevette egli il Viatico alla sua morte, e per le mani di chi? I sentimenti suoi circa questo Divino Mistero non sono punto equivoci; gli sappiamo da lui medesimo, e nella maniera la più autentica. Nel *1699*. egli in una lettera scritta di pugno suo, mandò alcuni regolamenti ad una Religiosa di Rouen degna allora della confidenza di lui per la sua ostinazione. Questi regolamenti poi col tem-

(1) *Tom. 11. ann. 1694.*

po vennero per mezzo di Mons. Arcivescovo di Roven in mano del Reggente, ed in seguito in mano di Mons. Vescovo di Sisteron, che gli ha comunicati al Pubblico (1).

Secondo questi regolamenti segreti, e per conseguenza, secondo il P. Quesnel, che faceali mettere in pratica, non si dee giammai dire la Messa se non alla presenza del popolo, si rigettano generalmente tutte le Messe private; non vuole più Messe basse in cui alcuno non si comunichi col Sacerdote; bisogna distruggere tutte le Cappelle, o almeno mai non offerire in esse il Sacrificio; Che si sappia, dice il Padre, che i Religiosi non hanno Chiesa, ch' essi non possono avere se non Cappelle, o Oratorj; che in questi è permesso loro il celebrarvi i Santi Misterj, ma ciò dee farsi sempre a porte chiuse, e che per gli esteri l' assistervi, assettandosi dalle propre Chese, è peccato.

Il P. Quesnel organo de' Giansenisti in qualità di lor Capo, interdicendo la maggior parte delle Chiese, distruggendo le Cappelle, condannando tutte le Messe, di cui il popolo non si comunica, ed impedendo i Giansenisti, quanto loro è possibile, che il popolo si comunichi, non è evidente, che questo non è altro tutto insieme, che volere affatto abolita la Messa? Ciò, che ne' regolamenti si dice della presenza reale, ne è una prova nuova. *Se ne' loro regolamenti*, *scrive Monsig. di Sisteron*, *i Capi del Partito sembravano convenire*, *che il Corpo di N. S. è presente nel Sacramento dell' Eucaristia*, *dopo ben presto ritrattavano questa specie di confessione*. *Veramente dicevano essi*, *questo Corpo non è nella Eucaristia nè per la fede*, *nè in figura*, *come lo pretendono i Calvinisti*, *ma altresì*, *proseguono essi*, *non v' è nè realmente*, *nè sostazialmente*, *come la Chiesa Romana l' insegna a noi*. *Come dunque bisogna dire*, *che questo Corpo vi sia*? Fanno essi a se medesimi questa in-

(1) *Storia della Costituz. lib. 5. all' anno 1719.*

terrogazione: Rispondono; *v' è in una maniera impercettibile, in un modo, che non può spiegarsi*. Ecco dunque *la chimera, che questi Signori si sono sognata* secondo la congettura del Jurieu, *ed il mostro, ch' essi si celavano in seno*, loro malgrado si dà a vedere e si manifesta. Ecco la dottrina segreta de' Giansenisti circa l' Eucaristia, e specialmente del P. Quesnel, che n' era ed il depositario, ed il propagatore.

Forse egli cambiò di sentimenti alla morte? Nulla più di quel, che si cambiassero i suoi maestri. Qualche tempo innanzi, che il Padre morisse, un' uomo di merito (1), che vive tutt' ora, mentre io sto scrivendo, facendo un viaggio in Olanda andò in Amsterdam per vederlo; e la terza volta, ch' egli presentossi alla sua casa, fu finalmente introdotto nelle stanze del P. Quesnel. Fece destramente questa persona cadere il discorso sullo scandalo, ch' egli cagionava nella Chiesa. Colpito il P. Quesnel da questo discorso si fermò per qualche momento taciturno, e pensieroso; poi d' un tuono malinconico, ed agitato, e colla ostinazione connaturale agli Eretici: *io mi sono troppo avanzato; ma il vino è cavato, e bisogna beverlo*. In effetto egli non diè giammai in dietro, e morì poco tempo appresso in tutti i suoi sentimenti colla carta d' appello in mano, come l' atto delle *disposizioni del P. Quesnel moribondo* ce ne fa fede. Dal medesimo atto sappiamo, che ai 28. Settembre egli avea domandati *i Sacramenti del-*

(1) Egli era il Sig. Royer Avvocato Generale nel Parlamento di Metz morto l' anno 1762. Fece questo viaggio l' anno 1714. Andò a visitare il P. Quesnello nella casa di un Francese rifugito, chiamato du Boy, il quale era stato stampatore in Troyes. Questo fatto, che sì bene è assicurato nel *supplemento* alle novelle Ecclesiastiche, è tanto notorio in Francia, che gli Avversarj del presente Libro sin dalla prima edizione francese non hanno ardito di chiamarlo in dubbio.

la Chiesa Romana, i quali ei ricevè dalle mani del suo Pastore di Amsterdam. Ricevere il Viatico con disposizioni sì ree mostra bene, che il timor di passare *per morto da Ugonotto* è ereditario fra' Giansenisti, e si trasmette da' Padri a' figliuoli.

Quale scandaloso personaggio non ha egli rappresentato uno de' più grandi uomini del Partito, il Sig. Elia Dupin? Io non intendo già quì di parlare del disegno, ch' egli avea conceputo di unire la Chiesa di Francia alla Chiesa Anglicana; fatto ben sicuro, e che avrà il suo luogo altrove; quì non parleremo se non di ciò, ch' egli o ha fatto, o ha detto relativamente alla materia di cui si tratta.

Nelle carte, che furono arrestate presso lui per ordine del Reggente il dì 10. Febr. 1719. Monsig. di Sisteron, che assistè all' esame, che di esse fu fatto; ci assicura, che in quelle carte leggesi, *che può a' Sacerdoti permettersi il Matrimonio*. Tutto il Mondo è informato qual' interesse il Dottore Dupin avea a fare arrivare fino a questo segno la morale severa. Leggevasi pure nelle stesse carte, che *senza alterare l' integrità del dogma sì può abolire la Confessione auricolare, e non parlar più di transustanziazione nel Sacramento della Eucaristia*. Quì il Dupin ha unito, siccome nella dottrina del matrimonio de' Sacerdoti, la pratica alle parole, col disprezzo, ch' egli fece del Viatico alla sua morte.

Ridotto egli all' estremo, e più coraggiosamente de' suoi maestri facendosi superiore allo spavento di parere *morto da Ugonotto* in nessuna maniera volle da prima ricevere il Viatico. I Giansenisti, ch' egli avea d' intorno, rappresentarongli vivamente il vantaggio, che ricavano dal lasciar credere, ch' essi ancora convengono co' Cristiani; rappresentarongli il torto, e il disonore, ch' egli verrebbe a fare al Partito,

se si sapesse lui aver ricusati i Sacramenti in quell' ultima ora. Questi gagliardi motivi scossero il compiacente moribondo, che lasciossi persuadere, e gli fu portato il Santo Viatico, secondo il costume, e per salvare tutta l'apparenza, fu domandata all'Infermo una professione di Fede circa la presenza reale, e gli fu domandata quella professione, che comunemente si trova impressa ne' Rituali. Allora i veraci suoi sentimenti gli sfuggirono dalle labbra; *andate, andate innanzi*, disse l'empio moribondo, *e lungo tempo, che noi sappiamo che cosa tenere circa tutto cotesto*. A motivo di prevenire una dichiarazione più empia, il Sacerdote affrettò precipitosamente la Comùnione; ognuno ritirossi pochissimo sodisfatto della sagrilega comedia ora rappresentata, e colla rappresentazione di cui essi avevano rivelato quello stesso, che più voleano tener nascosto. Seppesi questo fatto dal celebre Sig. Andry Medico del Sig. Dupin, e che era così informato de' sentimenti del suo malato, il quale non gli nascondeva, come lo era della sua malattia. Seppesi ancora il fatto da Mad. l'Huilier Moglie del Bibliotecario del Sig. Duca, la quale fu spettatrice di tutta la scena.

Sembrami già di sentire i Giansenisti gridare a quanto hanno di voce in petto, calunnie, imposture esser queste, sembrami sentirli dire in un'aria di lamento, che senza verecondia è lacerata la fama di uomini rispettabili morti in odore di santità, perchè basta esser de' loro per morire da Santo. E bene? Bisogna dunque mostrar loro anco in un modo, contro cui non s'ardiscono di dare di falsità, che gli Eroi formati dalle lor mani, nutriti col latte del Giansenismo più puro in P. R. *nel nido dell' Eresia*, tutti muojono senza Sacramenti; ciò poi n'avvenga o perchè non abbiano tempo da riceverli, o perchè non vi sia l'usan-

za di pensare ad amministrarli loro, io non lo sò; da' proprj loro autori l'impareranno essi medesimi.

Aprite dunque, o Signori, le vostre memorie raccolte per formare la stória di P. R., voi vi troverete descritta la vita di coloro, che a voi piace chiamare *i santi solitarj di* P. R., cioè a dire, persone d'ogni condizione, Sacerdoti, ed altri, che hanno vissuto mascherati da vignaroli, da lavoratori di campagna, da calzolari, da lanternari &c. La morte loro edificante è descritta colle circostanze più minute, sino alle più piccole bagattelle. Fra più di sessanta, o di ottanta *Santi* della vostra Setta, de' quali si fa menzione in quelle memorie; quanti vi figurate trovarne, che abbiano ricevuto il Viatico? Due soli, e non più; ed il S. Cirano, di cui troppo bene si sà, che egli non lo ricevette, sì, il S. Cirano è uno di questi due.

Voi vi vedrete un Letourneux morto improvisamente (1) *nel mettersi una calzetta* (2). *Il Beato Solitario* Antonio le Maitre non morì subitamente, e all'improviso; ma contuttociò questo non servì a nulla; vi fu tutto il tempo da poterli amministrare i Sacramenti; ma gli altri non vi pensarono; egli non pensò a domandarli; in una parola Antonio se ne morì senza Sacramenti.

Il Singlin, quel degno successore del S. Cirano nella direzione di P. R. da cui la Madre Angelica Arnaldo diceva, che ella godrebbe tanto d' essere canonizzata da lui quanto dal Papa, questo *Santo Ecclesiastico*, come morì? Il Fontaine, fra le braccia di cui il Singlin spirò l'anima, racconta mille circostanze della morte di questo *servo di Dio*, e le racconta come altrettanti tratti di edificazione, che debbono conservarsi come preziose notizie per la posterità. Or bene, concorriamo dunque ancor noi a questa buona opera, e riportia-

(1) *Memor. de Fontain Tom.* 2. *pag.* 433.
(2) *Ibid. pag.* 167.

mo qui alcune delle stesse parole di questo Autore (1) *L'ultimo giorno della sua malatia* (vale a dire il giorno settimo) *vennero a svegliarmi di buon' ora, perchè io succedessi al Sig. Dufossè*(che avea vegliato il moribondo). *Sulle sei ore della mattina gli fu portato un brodo: egli mi pregò di alzarlo sulle braccia, a fine che lo potesse prendere più facilmente, ed avendolo preso senza verun incommodo, gli fu domandato qual cosa gradirebbe più per disgrassarsi la bocca, se una fetta di limone, o piuttosto di arancia di Portogallo. Egli più gradì l' arancia, che gli fu data, sostenendolo sempre io finchè la succhiasse. Ma Madamigella Bourneau, che stava a' piè del letto, e lo mirava in faccia diede improvisamente un gran grido, e piangendo disse: aimè, che il pevero mio padre è morto! Io mi trovai al sommo sorpreso; piegai la testa, e guardandolo viddi quella non esser che troppo la verità, e che la fetta di arancia gli usciva dalla bocca mezza aperta....* In questa forma se ne morì il Singlin il 17. Aprile 1664 .senza che veruno de' suoi amici, i quali vegliavanlo e notte e giorno, pensasse a fargli amministrare i Sacramenti, e senza che l' infermo, il quale, sino all' ultimo respiro ebbe tanto di cognizione da esprimere, che egli *gradiva più una fetta di arancia, che di limone*, nè pure egli ripensasse a domandarli.

Le vostre Eroine di P. R. non la cedono in questa materia a più grandi uomini di que' *santi, e sacri deserti*; anzi elle in qualche senso vanno più oltre: e se muojono senza Sacramenti, ciò succede, perchè godono più d' esserne prive, che di meritarseli, sottomettendosi alla Chiesa. Testimonio ne è Madama di S. Angelo chiamata in Religione Suor Anna Eugenia (2). *Ella fu compresa, dice il Fontaine, in quella dozzina di Religiose trascelte, che furono levate da P. R. per dispergerle*

(1) *Ibid. pag.* 290.
(2) *Ibid. pag.* 437.

altrove. . . . Mad. di S. Angelo fu richiamata insieme colle altre, dopo essere stata stabilissima nel luogo della sua prigionia, e mantenne quella sua fermezza fino alla morte, che accadde nel più forte della persecuzione, senza che il restare priva del Viatico, che altri ebbe la durezza di negarle, la indebolisse, e che la minaccia di non esser sepolta in luogo sacro, le facesse spavento; anco Gesù Cristo fu ben sepolto in un' orto, ella rispose.

Altri ebbe la durezza di negarle il Santo Viatico; adunque, voi direte ella lo domandò; ella dunque volea ricevere i Sacramenti: adunque è falso, che noi non pensiamo a riceverli in punto di morte. Adagino Signori miei, adagino: poichè quì non c' è motivo alcuno di trionfo per voi. Ecco tutto il mistero di questa faccenda. Voi Giansenisti volete a qualunque costo comparire d' essere tutt' ora membri della Chiesa Cattolica, la quale vi ha recisi dal corpo suo: per questo, per quanto sia grande il dispregio, che nella vostra Setta si ha de' Sacramenti, pur nondimeno gl' infermi fra voi gli chiedono con moltissime istanze, allora quando non gli possono ricevere, che per mano de' Cattolici, i quali ben sanno di non doverli loro amministrare: anzi alle volte gli esigono con tanta gagliardia fin ad intentare per questo delle liti avanti i Tribunali de' Laici contro coloro, che gli negano ad essi: e questi infermi medesimi hanno la consolazione di morire disputando, o facendo delle citazioni, o sollecitando qualche decreto, o ancora facendosi dare il Viatico a mano armate, come accadde a Madama di Moustelon in Montepellier nel mese di Aprile dell' anno 1755. Vi sono oggimai tanti esempj di questi scandali, che voi ben dovreste dispensarmi dal raccontarne degli altri.

I vostri Preti solitarj dicevano essi mai qualche volta la Messa? secondo ciò, che ne scrive il vostro Storiografo, non si vedeano molto comparire all' Altare,

ed alle volte nè pur si sapeva se fossero Sacerdoti. Udite quello, che il Sig. Du Fossè dice del Fattore incaricato di tener cura *della Fattoria des Granges*. Questi era il *Sig. Carlo*, ch' ebbe la destrezza di nascondersi tanto bene, che il Sig. Du Fossè confessa averlo per più di tre anni veduto in quella fattoria, e aggiunge, che per quanto avesse di confidenza con lui, mai nondimeno non era arrivato a poter sapere, chi egli si fosse (1): *Ei si tenne*, scrive il Du Fossè, *sempre nello stato più basso, come se egli in certo modo fosse stato un Servitore; giammai non gli sfuggiva di bocca una parola in latino, tuttochè sapesse quella lingua, e volendo passare per ignorante, gli riuscì tanto bene di farlo credere, che giammai non ho saputo se non dopo la morte sua, e ciò che sapeva, e chi egli era*. Ma chi era dunque questo Fattore di Campagna, questo lavoratore di terra, questo Servitore, questo prodigio di umiltà? Questi era *un' umile Sacerdote* (2), *che si chiamava il Sig. Carlo Duchemin, il quale solamente avea la cura nel temporale della Fattoria des Granges da 27. anni di tempo*. E vale a dire, che pel corso di quasi 27. anni gli occhi più attenti ad osservarlo non hanno scorto in lui, che un' esteriore di contadino, nè mai lo hanno veduto esercitare la minima funzione di Sacerdete.

Il Letourneux era Sacerdote, o non lo era? Non avremmo mai saputo sicuramente quello, ch' egli era, se uno storico di P. R. non ci avesse fatto sapere, che il Letourneux dopo aver lasciato (3) *un Vicariato di campagna, ove egli viveva assai meschinamente*, non esercitò mai più *alcuna funzione Ecclesiastica*, e prese il partito *di condannare egli se medesimo come un usurpatore del Sacerdozio di G. C.... lasciò con piacere l' abito lun-*

(1) *Memor. Du Fossè pag.* 109.

(2) *Ibid. alla nota*.

(3) *Memor. de Fontaine Tom.* 2. *pag.* 427. *&c.*

go di Sacerdote, e per conseguenza tutte le funzioni sacre, e si ridusse a portar l' abito contadinesco, e ad una vita assai penitente: (l' uso dell' abito rosso per i Sacerdoti *Penitenti* non era di que' tempi permesso se non a coloro, che il servizio della piccola Chiesa cavava dalla solitudine: di poi questa permissione è stata stesa fino a quei Sacerdoti, che *sono perseguitati per la verità*, e Parigi n' è pieno.

Nascondersi in questo modo, e non più dire la Messa, questo è quello, che nel linguaggio di P. R. chiamasi entrare *nella via della penitenza*: *Come?* esclama lo Storico stesso; *i Sacerdoti sono obbligati a degradarsi, e non il privilegio delle Sacrate lor funzioni, non l' unzione Sacerdotale, che hanno ricevuta, gli dispensano dall'entrare nella via della penitenza?.... Io l' ho veduto, mio Dio, nello stato della sua umiliazione... Io travidi in un cantone di un soffitto un piccolo uomo col volto brusco, mal fatto nella persona, ed in mal' essere di vestito, e siccome io non conoscevalo, assai poco lo degnai di salutarlo*. Tale era, all' oculare rapporto di quegli, che lo scrive, l' aspetto del penitente Letourneux dopo la volontaria sua degradazione.

Che in P. R. alcuni Sacerdoti si vestissero miserabilmente con panni grossi, o da contadini, ch' essi medesimi mai non celebrassero i Santi Misterj, veruno non ne potea restare scandalizato; perchè questa era la maniera comune del viver colà. Non per altro allo stesso modo operavasi per le Provincie, in cui differenti motivi o di convenienza, o d' interesse obbligavano i Sacerdoti Giansenisti a dire anco frequentemente la Messa. Un Religioso D. di questa tal specie, a Chalon sulla Marne rivelò ad una sua penitente la maniera, colla quale egli si veniva sbrigando di queste angustie. Suppongo, che mi sarà permesso proporre questo tal fatto, senza che io ne adduca la pro-

va: giacchè non mi accaderà spesso di proporre, senza darne sicurezza di ciò, che propongo. Questo Religioso esortando un giorno con della vivezza la sua penitente a non comunicarsi sì spesso per il motivo delle sue imperfezzioni, la devota domandogli rispettosamente, come egli si arrischiasse dunque a dire la Messa ogni giorno? Egli, che non era già più esente di qualunque altro dalle umane fragilità; *Io lo fo*, rispose il Religioso, *perchè non posso dispensarmene: ma io voglio confessarvi sinceramente, che non consacro tutte le volte, che io salgo all' Altare*. Si può burlarsi più indegnamente e de' popoli, e di ciò, che ha di più Santo la Religione.

Ne' vostri Seminarj, dove la premura di guadagnar giovani al Partito, dovrebbe per quanto pare, rendervi più circospetti come di tempo in tempo non vi sfuggono certi fattarelli? Diciamo poche parole ancora sopra di questo. Il Sig. Abate Ricard vivendo nel Seminario de' Padri dell' Oratorio a S. Magloire, cadde pericolosamente malato; egli si confessò, ma non ebbe già l' Assoluzione. Ridottosi intanto all' estremo, e temendo di morire senza averla ricevuta, pregò sollecitamente il suo Confessore, ch' era il famoso P. Foucquet dell' Oratorio, di dargli l' assoluzione. Questi altro non gli rispose, se non, che, s' egli avea la contrizione, non era necessaria l' assoluzione; e se non avea questo dolore perfetto, l' assoluzione era inutile; e senza più, con questi belli principj della Setta, lasciollo inumanamente esposto a morirsene senza la Confessione, e senza il Viatico.

Il medesimo Abate servendo un giorno la Messa nel Seminario istesso avvenne, che il Sacerdote lasciasse cadere in terra l'Ostia consacrata. Fece il celebrante un cenno all' Abate, perchè la raccogliesse, ma egli ritirandosi indietro col rispettoso contegno suo fece vedere,

che non ardiva di fare quello, che dee fare il Sacerdote. Obbligato così il celebrante a prendersi quell'incomodo, che da prima non avea giudicato a proposito il pigliarsi, da per se stesso raccolse l'Ostia; ma ritornando in Sagrestia con molto calore significò all'Abate il suo disgusto per l'avvenuto; ed esponendo il Seminarista le sue ragioni, per le quali avea operato in quel modo; *oh*, ripigliò il Prete Giansenista; *quante difficoltà per un boccone di pane!* La bocca parla secondo l'abbondanza del cuore, onde di quali sentimenti può esser ripieno un cuore, quando la bocca vomita somiglianti bestemmie?

Entriamo subito senza perder tempo ancora nella nuova Certosa piantata a Schonavv; due, o tre leghe distante da Utrecht; a sentire voi altri, quella è un'immagine della primitiva Chiesa. Una trentina di Apostati vi si sono radunati arrivando colà travestiti sotto d'altro abito, e condottivi da Ecclesiastici travestiti essi pure da cavalieri. Ma e perchè questa maniera di fare? (1) *per imparare* (nella nuova Certosa) *ciò, che debbono sapere i veri Religiosi*. Ma colà in quella Scuola di perfezione i Religiosi si comunicano? vi dicono la Messa? almeno vi fanno la sua Pasqua? Sentite ciò, che risponde un tale di quei Religiosi, che ricondotto dalla grazia si fuggì da quel luogo (2) *senza pena hanno acconsentito a non dire più Messa, a non più Comunicarsi, nè pure alla Pasqua, del che sono io stato testimonio per due anni consecutivi*. Che fervore maraviglioso di quei principianti nella via dello Spirito! Questo è quello con cui finiscono i Santi tra voi; e testimonio n'è il Santo vostro Diacono, che (3) *nel*

(1) *Nella 7. Memor. sopra i Progetti di Giansen. gli originali delle quali sono nella Bibliot. del Re.*

(2) *Lett. di* D. Hudolet *al suo Generale. Ibid.*

(3) *Vita del Sig. de Paris. pag. 95.*

1724. *giudicossi indegno di celebrare la Pasqua co' Fedeli, e passò in questa umiliazione volontaria, e edificante la Pasqua del 1725.*

Non si finirebbe giammai, se tutto volesse riportarsi ciò, che prova, che questi Novatori nulla credono circa l'Eucaristia. Io ho detto quanto basta per dimostrare, che per ogni parte tutto và a terminare nella esecuzione dell' orribil loro progetto contro i Sacramenti della Penitenza, e della Eucaristia. Se gli altri mezzi proposti in B. F. per piantare il Deismo sulle rovine dell' Evangelio, se, dico, tutti gli altri mezzi colà proposti son messi in opera con altrettanto di giustezza, e in una maniera altresi sistematica, ciascuno saprà qual cosa egli dee pensare della condotta de' Giansenisti, i quali per una parte fanno tutti gli sforzi loro a fine di far passare per favolosa l'Adunanza di B. F. mentre per l'altra con tutti i mezzi immaginabili promuovono l'esecuzione del loro progetto.

APPENDICE

NUOVAMENTE AGGIUNTA

AL TOM. I. PART. III. §. V.

E contiene due Monumenti, con cui ulteriormente si comprova che il Partito sparso per la Francia, Olanda, ed altrove si regola per via di Leggi, e Costituzioni, e quale sia il torbido, ed erroneo spirito di esse.

§. I.

MONUMENTO PRIMO.

IL primo Monumento l'estraggo dalla storia della Costituzione *Unigenitus*, scritta da Monsig. Lanfiteau Vescovo di Sisteron libro quinto. Qualche cosa ne accenna l'Autore del presente libro, o sia realtà del Progetto di B. F. T. 1. part. 3. §. 5. Stimo dover essere di gran sodisfazione dei Lettori, aver sotto l'occhio più distesamente le precise parole del Vescovo, come si leggono nella Edizione Italiana del 1757.

„ Alcuni giorni dopo (il dì 10. Febrajo 1719.)
„ si fece un altra scoperta, che finì di mettere in
„ chiaro la cospirazione del Partito. S'era già pene-
„ trato alcuni anni addietro, che i primi Capi nel
„ formare la loro Fazzione aveano stabilite le regole
„ della loro condotta. Monsignor d' Aubignè Arci-
„ vescovo di Roven, autane un' esatta copia l' inviò al
„ Duca Reggente, il quale mi ordinò di esaminarla
„ e di fargliene la mia relazione. Fu consegnata la
„ detta copia al nominato Arcivescovo da una Religio-
„ sa ben ravveduta de' suoi errori, a cui fin dall' anno
„ 1699. furono mandate le suddette regole in una let-
„ tera del P. Quesnel; che erano a parlar, propriamen-

„ te, come tante costituzioni, la stretta osservanza del-
„ le quali dovea unire tutti i partigiani del Quesnellismo
„ in un Corpo, e farne, per così dire, una sola ani-
„ ma. Esse contenevano da dieci, o dodici Articoli
„ i quali venivano indirizzati per via di una lettera
„ circolare a quelli, che in ciascuna Provincia erano
„ risguardati come Superiori locali, e s'applicavano
„ secondo l' obbligo della loro carica ad istruire i
„ nuovi seguaci. Vi era unita una breve istruzione
„ intorno ai punti principali del Dogma, concernenti
„ diverse maniere di conversare cogl' indiferenti, coi
„ semplici, coi divoti, coi libertini, coi Preti, e con
„ i Prelati, ed altri Ecclesiastici secolari. Quanto ai
„ Religiosi vi era un ordine espresso a tutto il Par-
„ tito di non aver con essi corrispondenza veruna,
„ e di rigardarli come Usurpatori, che bisognava spo-
„ gliare di tutti i loro Beni.

„ Nella lor Lettera circolare i principali Capi
„ del Partito si rallegravano con i loro subalterni dei
„ nuovi progressi, che avevano fatti, e della fermez-
„ za da essi mostrata in ogni occasione contro i loro
„ avversarj, pregandoli a mantenere il loro coraggio
„ nei travagli, e a non annojarsi nella persecuzione,
„ ch' essi soffrivano per la giustizia. Per prevenire
„ la mala impressione, che poteano fare nel loro spi-
„ rito le *Regole* a loro inviate, confessavano libera-
„ mente che vi erano alcune cose, che sembravano a
„ prima vista non legittime, e copiate in qualche mo-
„ do dai Calvinisti: ma che potevano star sicuri, che
„ quelle regole erano l' effetto delle continue preghie-
„ re al Signore Iddio, che le avea loro ispirate, on-
„ de non dovevano offendere, se non i semplici. Non
„ si arrossivano di sostenervi, che i Calvinisti, seb-
„ bene son condannabili per corrompere in molti pun-
„ ti la Fede dei popoli, tutta via operano con pru-

„ denza in non ispiegarsì apertamente su quel, che
„ concerne il Sacramento dell' Eucaristia, che hanno
„ ragione di parlarne con parole oscure ed ambigue,
„ per potere in tal guisa accomodarle alle varie di-
„ sposizioni degli animi; onde una tal condotta deve
„ insegnare ai nuovi Discepoli della grazia, quanto
„ importi loro il tenersi occulti per qualche tempo,
„ e l' impegnarsi scambievolmente a conservare una
„ perfetta unione, a operare come guidati da uno
„ stesso spirito, a seppellire in un profondo segreto
„ i punti fondamentali della loro dottrina, ed ad es-
„ ser bene oculati in trattare colle persone, che fos-
„ sero facili a scandalizzarsene. Stabilivano necessario
„ sopra ogni altra cosa il segreto intorno all' articolo
„ della Messa, che secondo loro non si doveva mai
„ dire, che in presenza del popolo; rigettando in
„ in tal guisa generalmente le Messe private. Si spie-
„ gavano coll' istessa avversione sulle Messe basse,
„ nelle quali niuno comunica (dicevan essi) col Sacer-
„ dote: perciò volevano, che si distruggessero tutte
„ le cappelle, o almeno, se si credeva necessario il
„ lasciarle, che ognuno vi stesse con indrizzar sola-
„ mente le sue preghiere a Dio, ma non per offe-
„ rirvi il Santo Sacrificio. Si sappia aggiungevano
„ essi, che non vi è per i Religiosi alcuna Chiesa,
„ dovendo lor bastare i soli Oratorj, o vero Cap-
„ pelle, e se loro è permesso di celebrarvi i Santi
„ Misterj, devono farlo a porte serrate, e per gli estra-
„ nei è peccato l' assistervi con assentarsi dalle loro
„ Chiese. Se nelle loro regole i Capi del Partito
„ sembravan concedere, che il Corpo di Nostro Si-
„ gnore fosse presente nel Sacramento dell' Euca-
„ ristia, subito dopo ritrattavano questa specie di
„ Confessione. In verità, dicevan essi, non v' è nè
„ per fede, nè in figura, come pretendono i Calvinisti,

„ ma non v' è ancora nè realmente, nè sostanzial-
„ mente come c' insegna la Chiesa Romana. Come
„ dunque dovrà dirsi, domandavano a se medesimi,
„ ch' egli vi sìa? Vi è, rispondevan essi, in un mo-
„ do indicibile, e inconcepibile.

„ Secondo loro nelle Messe non vi sono pre-
„ ghiere per i morti, che non siano ancora per i
„ vivi. Non v' è Purgatorio nell' altra vita perchè
„ altre pene non riconoscono che quelle che si soffrono
„ in questa. Finalmente essi escludono il carattere inde-
„ lebile dell' Ordine Sagro: sicchè quando un Cura-
„ to, o pure un Vescovo vien deposto, resta scan
„ cellato, dicon' essi, il loro carattere, ed ambedue
„ ritornano allo stato laicale. In quali abissi non ca-
„ dono coloro, che non hanno la Chiesa per guida,
„ e son privi di docilità!

„ Ma tutto questo non era che il primo de' loro
„ Documenti intorno alla Dottrina: Nei seguenti ar-
„ ticoli essi annullavano la podestà, e virtù delle chia-
„ vi nel Sagramento della Penitenza, pretendendo che
„ nella Confessione i peccati fossero rimessi avanti l'
„ assoluzione, che sempre fosse necessaria la contri-
„ zione, ed in conseguenza l' attrizione non essere
„ sufficiente col Sagramento. Riducevano poi la Con-
„ fessione al solo dichiarare i peccati, asserendo di più
„ ch' ella non era, che per le colpe (forse per cer-
„ te colpe particolari, e segrete). Quali bestemmie
„ non proferivano contro le indulgenze? Con che
„ sfacciataggine non distruggevano in termini formali la
„ grazia sufficiente, la libertà, il merito delle buone
„ opere?

Quanto poi alle regole delle azzioni, che da
„ essi venivan prescritte ai loro discepoli, si riduce-
„ vano tutte a lezioni d' ipocresia. E a questo pro-
„ posito diceva il Reggente, che alcuni Dottori ave-

avean delle regole per introdurre in Francia il Presbiterianismo.

Fin qui Monsig. Lafiteau §. II.

L' altro Monumento è preso dalla = *Lettera Pastorale di Monsig. Vescovo di Montpellier in occasione di uno scritto ritrovato nella sua Diocesi* = Fu stampata in Montpellier nell' anno 1740.; poi tradotta dal Francese nell' Italiano: Alla Lettera vi è annessa la stampa del detto Manoscritto, in cui si scuoprono le frodi, e le male arti del Partito Giansenistico: Manoscritto, che ha per titolo *Costituzioni del Giansenismo*, *e Lettere circolari*.

Le *Costituzioni* o sian *Lettere circolari* le darò quì intiere, quali nella sua Pastorale inserille Monsignore di Montpellier: Non sarà però, se non di gran vantaggio, premettere alcuni periodi della Lettera Pastorale.

„ Giorgio Lazaro Berger de Charancy ec, ec. Ve-
„ scovo di Montpellier ec. a tutti i Fedeli di nostra
„ Diocesi salute e benedizione.

„ S. Cipriano c' insegna ec. ec. Noi v' indirizzia-
„ mo quel salutare avvertimento del Nostro Divino
„ Maestro: *Attendite a falsis Prophetis ec. ec.*

„ La Providenza ce ne somministra l' occasione, fa-
„ cendo cadere nelle nostre mani un de' loro misterio-
„ si scritti, che scuopre ad un tratto la Dottrina de-
„ testabile del Giansenismo, e gli artifizj, de' quali
„ valgonsi i dilui partigiani per istabilirlo. Questo
„ scritto, miei cari Fratelli, di cui importa darvi
„ contezza, ha per titolo = *Lettere circolari ai Disce-*
„ *poli di S. Agostino* = Da ciò, che in esso si leg-
„ ge si raccoglie, che sia opera de' Capi principali
„ del Partito, radunati a Porto Reale. Egli è stato
„ secondo la sua prima destinazione per lungo tem-
„ po segreto, e noi sappiamo dal dotto Prelato, che
„ ha pubblicata la storia della Costituzione, che nell'

„ anno 1719. una Religiosa lo diede al Sig. D' Au-
„ bignè, allora Arcivescovo di Roano. Essendo ella
„ stata ostinata negli errori del Partito, il P. Ques-
„ nello gli ebbe tal fede, che le mandò detto scritto
„ con una sua lettera nell' anno 1699. Lo scritto, e
„ la lettera vennero col progresso del tempo in pote-
„ re del Sign. Duca d' Orleans, il quale gli diede a
„ Monsig. Vescovo di Sisteron per esaminargli e far-
„ gliene relazione.

„ L' Estratto che ne hà dato questo Prelato basta per
„ convincere pienamente ognuno, che lo scritto, che
„ fu trovato a Roano, è quello stesso, che oggi noi
„ vi comunichiamo (benchè quel di Roano fosse co-
„ pioso di più altre *Circolari*, come nota M. di Cha-
„ rancy alla pag. 28.) Ma quando anche ci mancasse
„ questa prova dimostrativa della verità dello scritto,
„ non potrebbe il fatto rivocarsi in dubbio, dapoi-
„ chè lo stesso è stato ritrovato fra le carte del Sig.
„ Bonnery, Curato della Parrocchia di Lansargues del-
„ la Nostra Diocesi, morto li 27. Agosto 1736. Que-
„ sto nome non vi è incognito, e ben sapete che egli
„ era uno de' Capi principali della Cabala de' Gianse-
„ nisti in questi contorni, che la sua Casa era il luo-
„ go delle adunanze, e dove si spacciavano le Gaz-
„ zette Ecclesiastiche, e gli altri scrittti del Partito, e
„ che egli era iniziato in tutti i più segreti Misterj
„ della setta, quali sono le Collette, che si fanno tra'
„ Fratelli per sovvenire alle spese communi. Si ha una
„ prova giuridica di codesti fatti da una Lettera inter-
„ cettata per ordine emanato dalla podestà superiore, e
„ lo zelo smoderato di quest' uomo per la nuova Dot-
„ trina lo fece esiliare nel Seminario di Beziers. E'
„ stato poi, secondo l' uso del Partito, canonizato dal
„ sedizioso Autore delle Novelle Ecclesiastiche, e voi
„ troverete il suo Elogio funebre nel foglio de' 10.

„ Novembre 1736., e l' Atto che egli sottoscrisse la
„ Vigilia della sua morte, per rinovare l' Appellazio-
„ ne al futuro Concilio dalla Bolla *Unigenitus*.

„ La Copia della Lettera Circolare è scritta tutta di
„ sua mano: e ci è stata rimessa da quei, che l'han-
„ no trovata dopo la sua morte tra le sue carte. Noi
„ l' abbiamo verificata, e fatta esaminare alla nostra
„ presenza da persone perite, ed acciocchè non pos-
„ sa muoversi alcun dubbio circa l' autenticità di que-
„ sto scritto, noi vi dichiariamo che l' abbiamo fatto
„ depositare negli Atti del Signor Gros, Notajo Re-
„ gio a Montpellier, dove ciascheduno potrà chiarir-
„ si, e restar convinto co' proprj occhj della verità,
„ facendo il confronto di detto scritto con due At-
„ ti autentici, che vi sono uniti, uno de' quali è
„ un registro di Battesimi, Matrimonj, e morti acca-
„ dute nella Parrocchia di Lansargues, i di cui Atti
„ sono quasi tutti scritti, e stotoscritti di mano del
„ Sig. Bonnery; e l' altro è un quinterno di Teolo-
„ gia scritto pure di suo carattere, e segnato col suo
„ nome alla prima facciata. E' nostra mente che que-
„ sti documenti restino per un mese in deposito nel
„ luogo accennato, ove sarà libero a ciascheduno di
„ vederli, e farne il confronto ec. ec.

„ Non siate sorpresi di tuttociò, che troverete nel-
„ la *Lettera Circolare*, che vi comunichiamo. Voi vi
„ scoprirete in un occhiata tutte le arti, usate forse
„ da' Novatori per sedurvi, senza che vi abbiate fat-
„ ta finora bastante attenzione. Vi sembreranno orribili,
„ ma finalmente questo scritto non contiene cosa, del-
„ la quale il Partito con atti autentici non resti con-
„ vinto. -- Non potrete far di meno di non ravvi-
„ sare in questa lettera una Cabala, formata nel seno
„ della Chiesa di Francia, diretta alla propagazione
„ degli errori di Giansenio.

,, *scire senza l' unione, e la cospirazione di molti*: . . .
,, Fu Giansenio quel reo di tradimento commesso con-
,, tro il proprio Principe (cioè contro il Re di Spagna)
,, nell' Asemblea degli Stati de' Paesi Bassi tenuta l'an-
,, no 1633., in cui, come attesta la Lettera dell'Aba-
,, te di San Germano Elemosiniere di Maria de'Medici
,, Reina, scritta in data de' 6. Marzo 1660.; (a) vo-

(a) In nota a parte trascrivo la lettera dell' Abb. di S. Germano dal Francese nell'Italiano, o almeno quella parte che fa al proposito = La lettera fu scritta a M. de Chaumontel celebre Avvocato nel Presidiale di Caeta =

. . . . Vengo alle notizie che mi domandate su lo spiri-
,, to, capacità, e probità di M. Giansenio, che io molto be-
,, ne conobbi in Fiandra nelle familiari conversazioni, (que
,, j' ai fort connu en Flandre dans des conversations familie-
,, res) e per i fedeli rapporti della gente del suo paese, che
,, l' aveano trattato nella sua gioventù. Vi parlerò con tut-
,, ta la sincerità, di cui faccio professione.

,, Per quel che appartiene alla scienza, ella era mediocre,
,, ed ajutata da più persone, per la ricerca, che egli face-
,, va in ogni parte di uomini, che lo potessero assistere a
,, fare la sua comparsa. Egli ancora, senza paura di parere
,, Plagiario, prendeva quel che trovava ne' scritti altrui, e
,, che conveniva al suo disegno. Le sue lettere, che sono
,, stampate, scuoprono questa verità, ed i suoi Libri lo pro-
,, vano, essendo compilati dalle opere del Conrio Francesca-
,, no Irlandese, e Vescovo nel sue paese. Egli altresì mol-
,, to ha preso da M. Gibieuf Prete Francese dell' Oratorio:
,, ma sopra tutto da i Libri degli Eretici, dal Tileno, da
,, Gomaristi, ed altri.

,, Per quel che appartiene alla probità, egli compariva as-
,, sai modesto, come lo sono in Fiandra tutti gli Ecclesia-
,, stici: ma io vi posso dire con verità, e davanti a Dio,
,, (devant Dieu) che non ho giammai visto uomo più orgo-
,, glioso, e che avesse sentimenti più vantaggiosi per se stes-
,, so, e più svantaggiosi per tutto il resto delle persone let-
,, terate, e specialmente Francesi.

,, Egli era nimico giurato de' nostri Re, e della nostra Na-
,, zione, ed arrabbiato (enragè) contro i Gesuiti per il di-

„ leva unire i Cattolici Fiamminghi cogli Olandesi per
„ formarne dei Cantoni liberi ad esempio degli Svizze-
„ ri. Tal' era il Patriarca di coloro che si spacciano per
„ difensori delle nostre Libertà. Non è cosa da recar
„ maraviglia, che un' Autore reo di tali eccessi abbia
„ potuto trovar tanto credito presso una nazione sì fe-
„ dele ai proprj Principi? Ma questo è l' effetto del-

„ sprezzo che fecero della sua persona, rifiutandolo quando
„ egli domandò di essere ricevuto nella loro compagnia: e
„ questa occasione lo spinse ad intraprendere la sua Opera.
„ Egli tradì il Re di Spagna nell' Assemblea degli Stati
„ Generali de' Paesi Bassi, tenuta l' anno 1633. e fece delle
„ memorie per unire i Cattolici Fiamminghi cogli Olandesi
„ Protestanti, e così farvi de' Cantoni, come son quei de'
„ Svizzeri composti di due credenze.

„ Il *Mars Gallicus* che egli fece contro la Francia, e che
„ riempì di bestemmie contro i nostri Re antichi e moder-
„ ni, fu l' espiazione del tradimento contro la Spagna, e gli
„ fruttò il Vescovado d' Ipri. Quel che è di mia conoscen-
„ za particolarissima si è, che per suo avviso, e persuasio-
„ ne un tale nominato Alfestone prese l' assunto di massa-
„ crare il fu Cardinale di Richelieu: così anche per suo
„ avviso fu tirato il colpo di moschetto nel Palazzo di Brus-
„ selles contro il fu Sig. di Puy Laurent, col qual colpo po-
„ tevano restare uccise più persone, se lo stromento, del
„ quale si servì, non avesse perduto diciassette palle delle
„ venti; le tre restanti ferirono in testa tre persone. Io non
„ dico che egli sia stato l' autore della maniera dell' attenta-
„ to: ma seppi certamente, che egli tolse lo scrupolo a quel-
„ li, che lo consultarono, se in conscienza poteano disfarsi
„ di quel Cavaliere?

„ Io avrei quantità di cose a dirvi su questo articolo. Mi
„ basti di assicurarvi, che Monsieur Giansenio non era quel
„ che procurava di parere, e che i suoi Discepoli, che non
„ l' anno mai visto, vorrebbono, che fosse stato per dar
„ credito ai suoi libri colla buona opinione della sua vita.
„ Voi potete credere tutto questo, ed io sono in verità

Signore

A Parigi 6. Marzo 1660. *Vostro umiliss. servo*
M. di S. Germano

„ la furberia, e degli Artifizj suggeriti dal Capo, e
„ messi in opera dai Discepoli . . . . .

„ L' esperienza c' insegna, che tali regolamenti so-
„ no stati esattamente seguiti da nuovi Discepoli di
„ S. Agostino : anzi hanno dirizzato ad un più alto se-
„ gno le loro vedute, e la cabala formata sul Diario
„ concertato tra Giansenio, e San Cirano ha concepu-
„ to più vasti disegni. Chi il crederebbe se le prove
„ non fossero pubbliche e notorie? I Sudditi (Gianse-
„ nisti) hanno voluto trattar col loro Sovrano, e pre-
„ scriverli condizioni per farsi comprendere in un trat-

Chi desidera le precise parole Francesi della Lettera sulla stretta morale di Giansenio circa il precetto *non occides*, eccole.

. „ Ce qui est de ma canno issance très-particuliere, est que
„ par son avis, & persuasion un nommè Alpheston entre-
„ prit de massacrer feu M. le Cardinal de Richelieu : &
„ aussi le coup de mousqueton fut tirè dans le Palais de Bru-
„ xelles contre feu M. de Puy Laurent : Du quel coup on
„ pouvoit tuer plusieurs personnes, si l' outil du quel on se
„ servoit, n' eut perdu dixsept bales, de vingt: les trois
„ restantes ayant blessè trois hommes à la tète. Je ne dis pas
„ qu'il ait ètè l' auteur de la maniere de l' attentat: maisse
„ j' ai seu certainement qu'il avoit ètè le „ scrupule a ceux
„ qui l' avoient consultè, si l' on pouvoit se defair de ce
„ Cavalier en conscience? „ Veggasi tutta la lettera fran-
„ cese nel Tom. II.

Le veritable esprit des nouveaux disciples de S. Augustin a Bruxelles 1709. *lettre* 24 *pag*. 147. *e* 152. ove osserva l' Autore d' aver letto l' originale della lettera di M. di S. Germano conservato nel Collegio dei Gesuiti di Parigi = „ L'
„ original de la Lettre (que l' Abbè de S. Germain, premier
„ Aumonier de la Reine Marie de Medicis, ècrivit a M. de
„ Chaumontel Celebre Avocat au Presidial de Caet) est au
„ College des Jesuites, des Paris, ou j' ait trouvè moyen de
„ le lire. =

Si osservi, che la Lettera quì trascritta dell' Abate di S. Germano è quella di cui si fa menzione in questo Tom. I. Parte IV. Artic. III.

„ tato di Pace, che maneggiavasi con Potenze nimiche
„ dello Stato di Francia, sotto pretesto di assicurar-
„ si la libertà di coscienza. La lettera de' Discepoli di
„ S. Agostino al Conte d'Avaux Plenipotenziario a Ra-
„ tisbona nel 1684. trovata fra le Carte del Quesnel,
„ non è ignota a veruno.

„ Ma questa non è ancora, che una piccola parte
„ degl' intrighi de' Giansenisti. Non contentansi più di
„ negoziati col proprio Principe, ma vogliono inoltre
„ trattare con tutti i Potentati d' Europa. Il Congres-
„ so di Soissons non pareva destinato, che ad asso-
„ dare la pace, regolare i diritti controversi fra' So-
„ vrani. Agli occhi dei Partigiani di Giansenio appa-
„ risce come un mezzo somministrato loro dalla Pro-
„ videnza per sparger la loro Celeste Dottrina per tut-
„ ta la Terra. Il Consiglio di stato della cabala risol-
„ ve di muovere tutti i Plenipotenziarj, e si pensa a
„ spedir loro Istruzioni per interessarli nella causa de-
„ gli Appellanti, per animarli contro i Gesuiti, per di-
„ pinger ai Plenipotenziarj gli *abusi della Corte di Ro-*
„ *ma*, irritarli contro le di lei intraprese, e proporre
„ rimedj contro i funesti effetti della *sua fina, e pericolo-*
„ *sa politica*, e finalmente per far loro conoscere l'in-
„ teresse che hanno i lor Padroni in prender la causa
„ de' Giansenisti oppressi. Questo è ciò che ci dimo-
„ stra una lettera in forma di memoria data li 28. Apri-
„ le 1728., e trovata fra le scritture del Sig. Petitpiiè.
„ Ivi si dice = *Domenica sera si fecero delle riflessioni*
„ *sopra l'affare delle memorie .... di già incaminato ....*
„ *non si trascura diligenza alcuna per far che le copie*
„ *riescan bene, e si è risoluto di dar queste memorie ma-*
„ *noscritte, acciocchè si comprenda che sono realmente*
„ *indrizzate ai Plenipotenziarj. Si considerano nelle lo-*
„ *ro persone tutte le nazioni che rappresentano. Questa*
„ *è una voce, che la Providenza ci ha aperta, e che ella*

„ *sola poteva aprirci per parlare a tutte codeste Nazio-*
„ *ni sopra punti che sono per loro di una estrema im-*
„ *portanza . . . . . la conservazione della loro legitima po-*
„ *destà, ed i ripari che hanno duopo d' opporre alle in-*
„ *traprese, ed alla fina e pericolosa politica della Corte*
„ *di Roma, e de' Gesuiti . . . Bisogna prevalersi delle di-*
„ *sposizioni degli uomini, che sono già assai stomacati*
„ *dell' ambizione, e della grandezza, della potenza de'*
„ *Gesuiti, e far loro vedere, che questo è un abisso, di*
„ *cui non conoscono ancora, che la superficie . . . . dopo*
„ *le materie, che più direttamente interessano i Princi-*
„ *pi, come sono gli abusi della Corte Romana, si po-*
„ *trebbe trattare della decadenza dei buoni studj . . . . .*
„ (Fin quì la memoria).

„ I Discepoli di Giansenio aveano da principio for-
„ mato il progetto di ritirarsi nell' Isola di Norrad,
„ e si sa, che l'aveano comprata con animo di eriger-
„ vi una piccola Sovranità: Veggasi il Codicillo del Sig.
„ Niccole dei 4. Giugno 1695. ed il contratto rogato per
„ gli Atti di Boucher, e Lorimier nell' anno 1678. . . . .

„ Può affermarsi, che la Lettera Circolare è un com-
„ pendio esattissimo delle opinioni di Giansenio sopra
„ la Grazia e la predestinazione . . . . . . Potreste voi
„ credere ciò, che sostengono gli Autori della lette-
„ ra che *non vi è alcuna grazia, la quale efficace e vit-*
„ *toriosa non sia, che ella è efficace senza alcuna coope-*
„ *razione dal canto nostro*. Non è dunque secondo que-
„ ste massime più d' uopo affaticarsi per la nostra sa-
„ lute, e Gesù Cristo inutilmente ci ha ordinato di *ve-*
„ *gliare, pregare e fare tutti i nostri sforzi per entrare*
„ *per la porta angusta*, giacchè secondo la nuova Dot-
„ trina della Lettera Circolare noi non abbiamo alcu-
„ na *parte nelle azioni di pietà*: In vano S. Paolo ha
comandato ai Fedeli la mortificazione della propria
e, in vano lui stesso *ha castigato il suo corpo per*

„ *non essere riprovato*. Gli Autori della Lettera più il-
„ luminati nella via dello spirito hanno deciso che le
„ *mortificazioni sono moleste, e non servono a nulla*, e
„ senza dubbio maggior perfezione sia l'attendere in
„ un dolce ozio, che la grazia *faccia tutto in noi, e*
„ *senza di noi*, dapoichè noi non possiamo nè meri-
„ tarla, nè fargli resistenza, e che ella c'impone una
„ necessità antecedente di seguirla allorchè l'abbiamo.

„ Tale è l'austera morale della nuova setta: mentre
„ grida con affettazione contro il rilassamento, apre
„ la strada a tutti i più gravi disordini. Ella *non ri-*
„ *conosce altra libertà, che quella, che si oppone alla*
„ *violenza*, sottopone la volontà ad una *necessità an-*
„ *tecedente*, s'affatica *a distruggere la dottrina de' meri-*
„ *ti*, anzi il *credere, che possiamo averne qualcuno*,
„ *è riputato da lei un orgoglio peccaminoso*. Bisogna pe-
„ rò confessarlo. La Dottrina è coerente, perchè po-
„ sto che l'uomo non è più libero, e che la sua vo-
„ lontà è necessitata al bene, ed al male, egli non è più
„ in grado di meritare, nè demeritare, e tutto diviene
„ uguale per lui. Il Parricidio va del pari col Marti-
„ rio, e un infelice figliuolo d'Adamo non è più de-
„ gno di biasimo allorchè satolla le più brutali passio-
„ ni, di quel che sia degno di lode, quando esercita
„ le più eroiche virtù. In una parola la necessità, che
„ gli toglie il merito delle buone opere, deve neces-
„ sariamente scusare tutti i suoi misfatti.

„ Sarete voi ora sorpresi del segreto sì Misterioso,
„ che gli Autori della lettera esiggono sovra i Dogmi
„ di questa Natura, e della stretta proibizione di sco-
„ prire il fondo della loro Dottrina a i suoi Proseliti,
„ finchè non siano ben sicusi della loro disposizione a
„ credere tutto senza esame? Giansenio stesso osser-
„ vava questo segreto inviolabile. *Secretum meum mi-*
„ *hi*, era solito dire (Lettera 25.) *occulte propter metum*

„ *Judæorum*: S. Cirano pratricava lo stesso, e come
„ ci dice la Deposizione giuridica dell' Abate di Prie-
„ res, *raccomandava caldamente a lui*, (Abate di Prie-
„ res,) di *non dire a veruno le massime che avesse intese*
„ *da tui*, *adducendo per ciò quel passo*: *occulte propter*
„ *metum Judæorum*. I dogmi di Giansenio, come quel-
„ li de Manichei, non debbono esser noti, che ad un
„ piccolo numero di eletti. Convien nascondergli, di-
„ ce la Lettera circolare, dissimulargli, parlarne enig-
„ maticamente, e finalmente *negargli*, se avviene,
„ che taluno venga messo troppo alle strette, e non
„ risparmiare tampoco gli Anatemi contro Giansenio,
„ se così porta la necessità di sottrarsi alle Censure
„ della Chiesa. Ma sopra tutto conviene scuoprire col
„ velo d' un profondo segreto le Arti, che servono al-
„ la dilatazione della setta, e se per la mala sorte la *Let-*
„ *tera Circolare* venisse a *cadere in mani nemiche*, tut-
„ to il Partito deve sollevarsi, e *disapprovarla*. S. Cira-
„ no si serviva dell' istesse precauzioni, quando co-
„ municava il segreto a quei, che sperava guadagnare,
„ soleva dir loro, che se avesser parlato, loro avreb-
„ be sostenuto in faccia, che mentivano, talmente che
„ egli comunicava sempre la sua cattiva dottrina all'
„ orecchio. Si vegga la dichiarazione fatta in punto
„ di morte da Monsignor di Bellegarde Arcivescovo
„ di Sens, e la Deposizione giuridica dell' Abate Cau-
„ let, dapoi Vescovo di Damiens. „

Non mi diffondo più oltre in trascrivere dalla Pastorale di Mons. di Charancy Vescovo di Montpellier, e mi ristringo, solo a copiare lo scritto del Bonnery, che unitamente colla Pastorale egli communicò alla sua Diocesi li 24. Settembre 1740.

COSTITUZIONI, O SEGRETO
DEL GIANSENISMO.
LETTERE CIRCOLARI (a)

„ *Ai Signori Discepoli di S. Agostino per far loro conoscere*
„ *l'ignoranza di coloro, che abbracciano una Dottrina di-*
„ *versa da quelle che la Chiesa professa.*

SIGNORI

„
„ ABbiamo inteso con molta gioja il nuovo pro-
„ gresso della Dottrina di S. Agostino, e la fermez-
„ za, ed il coraggio, che dimostrate contra il furo-
„ re de' nostri Avversarj, ma siccome il troppo inte-

(a) „ *Sembra* (*dice nella nota, o postilla che quivi fa Mons. di Charancy Vescovo di Montpellier*) „ *sembra che quest'*
„ *Opera sia stata trascritta dal Sig. Bonnery da una copia,*
„ *in cui vi era qualche sbaglio dello Scrittore, o che forse il*
„ *Sig. Bonnery nel trascriverla si sia lasciato sfuggir qual-*
„ *che errore, che in tre o quattro luoghi rende il senso del*
„ *Testo oscuro: ma è facile di raddrizzarlo col confronto di*
„ *altri luoghi del medesimo scritto.*

Il titolo di Lettere circolari, *indica chiaramente, che l' Opera intiera conteneva molte lettere. In fatti dall' Estratto che ne ha dato M. Vescovo di Sisteron al L. S. della Storia di Costituzione* (*le di cui parole ho io trascritte nel I. Monumento della presente Appendice*) *si vede che lo scritto mandato dal P. Quesnel alla Religiosa di Rouen conteneva più materie di quelle che non sono nel Manoscritto del Sig. Bonnery. Le altre lettere si saranno verisimilmente smarrite, o forse saranno state levate, quando d' ordine del Re furono prese le Carte del Sig. Bonnery*

Si trova nella Copia del Sig. Bonrery il doppio titolo di Costituzioni del Giansenismo, e di lettere Circolari *; e si raccoglie dall' Estratto di M. Vescovo di Sisteron, che nel Manoscritto di Rouen l' opera portava anche i Titoli di* Regolamenti e di Lettere.

„ resse, che hanno di perseguitarci non ci lascia spe-
„ rare, che siano per istancarsi, così abbiamo giudi-
„ cato a proposito d' incoraggirvi a star costanti, e a
„ non istancarvi in combattere, e soffrire per la giu-
„ stizia le più fiere persecuzioni.

„ La carità, che ci unisce insieme, ci ha mossi da
„ molto tempo a presentarci per voi innanzi a Dio,
„ ed a chiederli questa grazia, e dopo continuate pre-
„ ghiere ci ha egli communicato de' lumi, co' quali ci
„ siam fin quì felicemente condotti per lo stabilimento
„ della nostra dottrina nel luogo della nostra residenza.

„ Noi abbiamo creduto di farvi cosa grata con par-
„ teciparveli, e però abbiamo espressi con ordine i
„ principali regolamenti da noi seguiti; non dubitan-
„ do che quando gli avrete ricevuti, vi aggiungere-
„ te col vostro sapere, e colla vostra prudenza dell'
„ altre pratiche molto utili per servirvene con mag-
„ gior profitto.

„ Sarà necessario, che i principali, e i più Zelan-
„ ti tra voi s' uniscano assieme con un' alleanza spi-
„ rituale in Gesù Cristo nostro Signore, appoggian-
„ dosi gli uni gli altri, ed operando col medesi-
„ mo spirito, perchè con questo mezzo vi assodere-
„ te sempre più ne' buoni sentimenti, che avete ab-
„ bracciati, ed agirete con più forza per istabilirli,
„ ed abbattere quelli, che vi si oppongono, E perchè
„ fra le istruzioni, che vi diamo, ve ne sarà forse ta-
„ luna, che potrebbe offendere i semplici, dovrete aver
„ presente, che siccome Iddio per salvarci si serve ta-
„ lora di mezzi, che sembrano ingiusti, perchè sono
„ ignoti agli uomini i suoi disegni, e le ragioni, che
„ lo muovono ad operare in tal guisa, così noi pren-
„ diamo una condotta, che può sembrare illegitima a
„ chi non conosce lo zelo, dal quale è prodotta.

„ Il nostro buon Dio ci conduce ordinariamente per

„ istrade incognite per salvarci a nostro mal grado.
„ Conviene ingannarli per guarirli. Di più, se noi im-
„ mitiamo in qualche cosa i Signori della Religione
„ pretesa Riformata, non è già che non detestiamo la
„ loro eresia, ma siccome non vi è erba sì cattiva da
„ cui non possa trarsi qualche vantaggio, così ci è
„ permesso di prendere i mezzi innocenti che hanno
„ essi presi per istabilirla nello spirito dei popoli, ben-
„ chè essi gli abbiano corrotti con un cattivo fine.

„ Che però, se il loro Istitutore non avesse abbat-
„ tuto l'orgoglio de' Regolari, e non avesse combat-
„ tuta la loro gravosa dottrina intorno alle limosine,
„ ed ai meriti, che fanno il loro pane cotidiano, non
„ si sarebbe egli mai stabilito sì felicemente, come
„ ha fatto.

„ Noi possiamo prendere innocentemente l'istessa
„ strada, non già per autorizare i loro errori, ma per
„ istabilire, com' egli ha finto di voler fare, la Chie-
„ sa ne' suoi usi antichi, e gli Ecclesiastici Secolari in
„ quella stima, e splendore, da cui sono decaduti.

„ Finalmente siamo ancora costretti a confessare,
„ che i Calvinisti si regolano prudentissimamente per
„ giungere al fine di stabilire i loro errori, e parti-
„ colarmente quanto a ciò, che appartiene al Santis-
„ simo Sagramento dell' altare, non ispiegando chiara-
„ mente circa quest' articolo il loro sentimento, ma
„ parlandone in termini oscuri, affine di poterli acco-
„ modare alle diverse disposizioni che si trovano in
„ chi li ascolta. Quindi diciamo anche noi con ragio-
„ ne, che bisogna per qualche tempo tenersi nascosti
„ e far mistero degli articoli fondamentali della nostra
„ dottrina, e non iscoprirli a tutti, nè in ogni tem-
„ po, perchè viviamo in un secolo così infelice, che
„ la maggior parte de' popoli non è capace di com-
„ prenderli.

„ Eccovi Signori le cose principali, che abbiamo a
„ dirvi da parte di Dio, pregandovi a farci parte del-
„ le vostre sante orazioni, e riceverci nella vostra San-
„ ta unione, come quelli che siamo. Signori, ed ono-
„ ratissimi Confratelli.

Vostri umilissimi, ed affezionatiss. in Gesù Cristo
I Preti di Porto Reale, discepoli di S. Agostino.

FINE DELL' UNIONE.

„ IL fine di questa Unione sarà di rimediare ai di-
„ sordini, ed altri abusi che si sono introdotti nel-
„ la Chiesa dopo il tempo di S. Agostino per l' igno-
„ ranza della sua eccellente Dottrina, e ristabilire i
„ Preti, e gli altri Ecclesiastici nella stima de' popo-
„ li, e nella condotta delle anime, che i Regolari
„ hanno usurpata in pregiudizio loro.

„ Levare ai popoli la troppo gran confidenza, che
„ hanno ne' Regolari, facendo loro conoscere, che i
„ Regolari non vivono conforme al loro istituto, che
„ vi è molta corruzzione ne' loro costumi, e che la
„ loro maniera di diriger le anime è perniciosa, che
„ professano una dottrina contraria a quella di S. Ago-
„ stino sopra la materia più importante della salute,
„ ch' è della predestinazione, e della grazia.

PRIMO MEZZO

Per mettersi in riputazione.

„ PEr acquistarsi la stima de' Popoli è duopo, che
„ procurino regolare sì bene i loro costumi, al-
„ meno quanto all' esteriore, che essendo la loro vi-
„ ta esemplare, serva a dar buon' opinione della loro
„ dottrina, e della loro sincerità. Eserciteranno essi,

„ e procureranno d' indurre il Popolo all' esercizio di
„ qualche prattica esteriore di pietà, come assistere i
„ Prigionieri, visitare gl' Infermi, onorare il SS. Sa-
„ gramento dell' Altare, il che gioverà anche a rimuo-
„ vere dal popolo la credenza, che la Dottrina di S.
„ Agostino sia conforme a quella dei Calvinisti.

„ Pubblicheranno, che la pratica presente della Chie-
„ sa è troppo larga, che le penitenze ingiunte non
„ sono gravi abbastanza, nè conformi alla grandezza
„ de' nostri peccati, che nella guisa, in cui si riceve
„ oggi la Santa Comunione, si profana più tosto,
„ che non si onora il SS. Sagramento dell' Altare.

„ Che tali abusi si sono introdotti nella Chiesa per
„ la cattiva condotta de' Regolari, o per il troppo de-
„ siderio, che hanno avuto in ogni tempo di acqui-
„ starsi un gran numero di seguaci col discapito del-
„ le Parrochie, e de' veri e naturali Pastori. Si lo-
„ deranno tra loro scambievolmente, e faranno pro-
„ fessione di essere uomini dotti per esser tenuti co-
„ me tali, nel concetto comune.

„ Parleranno anche molto ne' Pulpiti, e nelle con-
„ versazioni private della Predestinazione, della gra-
„ zia, e di S. Agostino.

SECONDO MEZZO

Per deprimere i Regolari.

„ PRocureranno di raccorre quanto ch' è stato scrit-
„ to in disavantaggio dei Regolari per servirse-
„ ne alle congiunture, in forma però, che paja, che
„ operino per zelo, e non per animosità.

„ Procureranno di far conoscere poco a poco ai
„ Popoli l' ignoranza, e lo sgregolamento de' Rego-
„ lari, e distruggere ne' cuori loro, se è possibile,
„ quella venerazione, che loro hanno, qualificandoli

„ col nome di Padre. Per ottenere questo fine, con-
„ viene operare a bell' agio, e senza scadalo, get-
„ tare a terra la dottrina de' meriti, e stabilire quel-
„ la della grazia vittoriosa. Noi abbiamo troppo ri-
„ conosciuto, che la dottrina de' meriti con l'esten-
„ zione, che se le dà, e come si pratica presente-
„ mente nella Chiesa, è il più grande appoggio de'
„ Regolari, ed il principal fondamento della loro sus-
„ sistenza. Imperochè fintanto che si crederà, che
„ Iddio dà grazie sufficienti a tutti gli uomini, e che
„ queste son rendute efficaci dalla nostra cooperazio-
„ ne, quelli che averanno cura della loro salute, cer-
„ cheranno di saper qual sia la volontà di Dio per po-
„ tesvi corrispondere, e ricorreranno ai Regolari, cre-
„ duti i Depositarj de' segreti di Dio. Ed inoltre
„ continueranno a soministrar loro limosine in abbon-
„ danza, col qual mezzo i Regolari sono giunti a far
„ la prima figura. Importa molto, che i Discepoli di
„ S. Agostino discreditino questa Dottrina, che met-
„ te gli animi in angustia, sotto pretesto di conser-
„ vare la loro libertà.

„ Parleranno in generale di una grazia dilettevole e
„ vittoriosa, che non lascia alla volontà de' Predesti-
„ nati la pena di corrispondervi; e diranno, che so-
„ no inutili tutte le cure, che ci prendiamo di ser-
„ vir Dio colle nostre opere buone.

„ Che non ci bisogna altro, che lasciar fare alla
„ grazia; tanto più, che non potremmo resistere alle
„ di lei amabili violenze. Anzi questa grazia porta se-
„ co sempre tanta dolcezza, ed attività, che supe-
„ ra infinitamente quanto mai se ne possa dire. Che
„ questa grazia si conosce a certi contrasegni, che
„ non sono noti a tutti, e sono rarissimi.

„ Si guarderanno dal dire da principio, quali sieno
„ i contrasegni della presenza di questa grazia, ed

„ insegneranno, che tal cognizione non si dà, se non
„ a coloro, che ne sono capaci. Questa condotta è
„ uno de' più poderosi mezzi per eccitare ne' Popo-
„ li il desiderio di consultarci su gli affari della lor
„ salute.

VARJ DOCUMENTI ED ISTRUZIONI

Intorno alla maniera di predicare.

„ LA prudenza ci obbliga ad aver riguardo alla di-
„ sposizione dell' interno di coloro, co' quali ab-
„ biamo a trattare, ma principalmente dobbiamo pro-
„ cedere con ogni sorta di precauzione, trattando con
„ quelli, che sono sospetti di avere sentimenti a no-
„ stri contrarj.

„ Perciò gli Uniti useranno tutta la discrezione pos-
„ sibile, quando avranno da trattare con gente, che co-
„ nosceranno, o sospetteranno di essere stata regola-
„ ta da Persone del partito contrario, ed avvertiran-
„ no di moderare talmente il loro zelo, che non ven-
„ gano a pregiudicare alla dottrina di S. Agostino,
„ mentre si studiano di propagarla intempestivamente.

„ Si protesteranno, che non se la prendono contro
„ i buoni Religiosi.

„ Non avranno difficoltà di negare la dottrina, e
„ di dire, che non sono Giansenisti, e non parleran-
„ no del Vescovo d' Ipri, quando si troveranno con
„ gente, che ha in orrore il di lui nome, e la di lui
„ dottrina, ed aspetteranno con pazienza il tempo op-
„ portuno.

„ Non diranno apertamente la loro opinione, ma
„ la spargeranno sotto termini che la facciano com-
„ parire quasi simile alla contraria oppinione comu-
„ ne, affine di non irritare da principio gli animi di

„ chi l' ascolta, e disporli poco a poco ad abbrac-
„ ciare i sentimenti di S. Agostino.

„ Potranno dunque dire da principio, che per ve-
„ rità Dio dà delle grazie anche ai Reprobi, ma che
„ non hanno mai il loro effetto. Non si spiegheranno
„ di vantaggio, e non diranno, che ciò avvenga per
„ mancanza di cooperazione dalla parte de' Riprovati
„ alle suddette Grazie. Benchè noi non ammettiamo al-
„ tra libertà, che quella, ch' è opposta alla violenza,
„ bisogna però far risonare altamente il nome di li-
„ bertà, e andar dicendo che siamo liberi, e che le no-
„ stre azioni son degne di lode, e di biasimo.

„ Ancorchè la Grazia imponga alla volontà una ne-
„ cessità antecedente d' operare, contuttociò non biso-
„ gna mai servirsi di questo termine di necessità, di-
„ cendo, che la grazia necessiti la volontà. In vece
„ di questi termini convien dire, che la Grazia vit-
„ toriosa trionfa dolcemente della volontà, ma senza
„ costringerla, e senza violenza.

„ Bisogna sopratutto guardarsi bene da principio di
„ non lasciarsi uscire di bocca certe proposizioni, che
„ sogliono offendere chi le sente, come dire.... che
„ Gesù Cristo non ha sofferta la morte generalmente
„ per tutti gli uomini.... Che i Comandamenti di
„ Dio sono impossibili a quelli, che li trasgredisco-
„ no..... Che non vi è Grazia sufficiente.... Che
„ Dio non vuol salvar tutti gli uomini, e cose simili.

„ Basta parlare di grazie vittoriose, e della prede-
„ stinazione, e cercare tutti i mezzi di persuadere sen-
„ za offendere coloro, co' quali tratteremo. La ragio-
„ ne di usare questa prudenza si è, perchè una vol-
„ ta ci venga ciò accordato, dedurremo agevolmente
„ le conseguenze di queste due opinioni.

„ Diranno, che le contese, che sono fra i Gianse-
„ nisti, e Molinisti vengono dal non intendersi bene

„ fra loro, che disputano insieme, ma quanto alla so-
„ stanza son d' accordo, che non sono Eretici nè gli
„ uni, nè gli altri. Che questa è una opinione me-
„ ramente scolastica, ma che pare, che S. Agostino
„ ha parlato meglio della grandezza di Dio.

„ Mostreranno di esser gente amante della pace,
„ e che ha disgusto degli scandali e de' clamori, che
„ questa contesa cagiona nella Chiesa, e ciò affine che
„ non si creda, ch' essi ne sono gli Autori principa-
„ li, e diranno, che non si dee predicare di queste
„ cose, nè dall' una parte, nè dall' altra.

„ Se vogliono dire con ingenuità i loro pensieri al-
„ la presenza di persone sospette, lo facciano almeno
„ in forma di narrativa dicendo solamente: I Gianseni-
„ sti dicono le tali, e tali cose... Quelli de' nostri,
„ che non sono bastevolmente fondati per potere con ra-
„ gioni sostenere innanzi ai sospetti la loro opinione,
„ potranno in simil forma regolarsi, quando temano,
„ che non vi sia nella brigata qualche Persona capace
„ di prendere a provare il contrario. Se sarà loro chie-
„ sto delle ragioni in difesa di questa dottrina, senza
„ curarsi se ne abbiano o nò da produrre, sarà be-
„ ne di rispondere qualche volta.... *O altitudo &c.*
„ o pure dire semplicemente, che così formalmente
„ ha parlato S. Agostino, e che ciò dee bastare.

„ Avranno tutti una lista degli Elogj dati da' Conci-
„ lj a S. Agostino, per far vedere quanta sia la di lui
„ autorità, e la venerazione che le si deve, e tal som-
„ missione, che non debba prendersi la libertà di ricer-
„ care il senso delle sue parole. La più parte di quel-
„ li, che sono sospetti, è nemica di questa dottrina,
„ perchè al vederla novellamente comparire la crede
„ nuova, onde bisogna persuader loro, che la mede-
„ sima è antica.

CON I SEMPLICI:

„ VI sono delle Anime buone, e semplici, che non
„ avendo fondamento di dottrina, ma essendo deside-
„ rose della loro salute, sarebbero assai ben disposte,
„ contuttociò bisogna trattar con esse quasi con le stes-
„ se precauzioni, che si usano co' sospetti, se non che
„ può aprirsi un poco più con loro, mirandole con
„ attenzione, quando loro parliamo, ed osservando be-
„ ne il loro contegno per iscoprire il frutto, che an-
„ deranno facendo sopra di loro i nostri discorsi.

„ Se si scopre in essi qualche poco di amore per la
„ novità, bisogna propor loro la dottrina come nuova,
„ almeno nella Chiesa moderna, e fra Dottori scolasti-
„ ci, ed anche ne' Concilj tenuti dopo S. Agostino.

„ Le Donne maritate, ed anche le Zitelle sono assai
„ atte a ricevere, ed anche a dar fede a questa Dottri-
„ na. Però i discepoli procureranno d' insinuarsi con
„ loro per quelle strade, che lor sembreranno oppor-
„ tune, e specialmente per quella di una divozione stra-
„ ordinaria, perchè esse amano la varietà, e la vanità, e
„ son capacissime di tirar molta gente nel lor sentimento.

„ Non solo non trascureranno ciò, che si è detto, ma
„ procureranno con tutto lo studio d' aver l' accesso
„ presso le medesime, per poterle imbevèr della sud-
„ detta dottrina tanto in privato, quanto in pubblico
„ colle prediche.

„ Quando si darà alle stampe qualche libro favore-
„ vole a detta dottrina, e capace di fare impressione
„ i più Ricchi sono esortati a provedersene ed averne
„ inoltre qualche numero d' esemplari, vagamente lega-
„ ti per donarli, o almeno prestarli a quelli, che giu-
„ dicheranno più capaci di profittarne.

„ Se nel paese non si trova veruno, che sia in istato

„ di far questa spesa, si farà colla borsa comune di cui si
„ parlerà più avanti, come pure di quella delle pensioni.

CON I NEUTRALI.

„ I discepoli uniti potranno trattar con quelli, che
„ conosceranno non essere nè del nostro, nè del con-
„ trario partito, conforme è stato detto de' semplici, e
„ de' sospetti, regolandosi secondo la loro prudenza.

„ Inoltre potranno far girare per le case di riguardo
„ de' libri manscritti, o stampati, o spedirne a ma-
„ niera di libri di conseguenza alle persone principa-
„ li de' luoghi, acciocchè la loro curiosità gli spinga
„ a prender da se stessi delle istruzioni, che non po-
„ trebbero sempre, nè sì facilmente avere a viva voce.

„ E a questi singolarmente conviene poi far miste-
„ ro degli articoli principali della nostra opinione per
„ moverli maggiormente a curiosità.

„ Quando quelli del partito contrario avranno attaccati
„ i discepoli nella Dottrina, o nella persona, allora essi
„ principalmente dovranno ricorrere allo spediente delle
„ Apologie, ognuna delle quali produrrà effetti di
„ sommo vantaggio, cioè uno di deprimere i nostri
„ Avversarj, e l'altro d'inalzarci sopra la lor rovina,
„ uno di attaccare, e l'altro di difendere. Con quel-
„ li, che vedranno più proclivi alla dottrina di S. A-
„ gostino potranno dichiararsi più scopertamente con-
„ tro i Molinisti, trattandoli di Pelagiani, e Semipe-
„ lagiani, facendo loro intendere, che se Dio non dà
„ la grazia sufficiente a Reprobi, lo fa per esercitare
„ la sua giustizia.

CON I FERVOROSI, E DIVOTI.

„ RAppresenteranno loro, che la più soda divo-
„ zione è quella di S. Agostino, e che sono ne-
„ cessarie molte condizioni per fare, che le azioni,

„ e i peccati sieno dispiacevoli a Dio (1).

„ Che la grazia è la ragion principale per cui le
„ migliori azioni sieno peccati, che l' orgoglio cor-
„ rompe bene spesso le migliori azioni.

„ Che la superbia più colpevole è quella di cre-
„ dere, che noi abbiamo qualche parte nelle azioni
„ di pietà, che Dio fa in noi, e che noi possiamo
„ avere alcun merito.

„ Che la maggior gloria, e la più gran virtù dell'
„ uomo è di tenersi in tal dipendenza dalla grazia,
„ ch' ella faccia tutto in noi, e senza di noi.

CON QUELLI CHE NON SON DIVOTI.

„ DIranno a quelli, che non son divoti, ed a quel-
„ li, che vivono nel libertinaggio, o che vi so-
„ no inclinati, che Iddio sin dall' eternità ha deter-
„ minato la salute, o dannazion nostra ... Che non è
„ in nostro potere il cambiarne il decreto. Che que-
„ ste prattiche de' Regolari, e queste loro mortifica-
„ zioni sono moleste, e non servono a nulla: Che se
„ noi siamo in grazia, la grazia, e non le opere buo-
„ ne nostre, è quella che fa il merito (se pur vi ha
„ merito) e se non siamo in grazia le buone opere
„ non solamente sono inutili, ma sono altrettanti pec-
„ cati mortali.

„ Diranno, che il Concilio di Trento attesta il

(1) *In questo luogo del manoscritto evvi qualche piccola cancellatura, perciò non può leggersi distintamente. La parola* Desagreable *è per metà cancellata. E' facile il vedere, che il passo ha bisogno di correzzione, e probabilmente si deve leggere così.* Che vi sono molte condizioni necessarie per fare, che le nostre azioni, e preghiere siano gradite a Dio, e che l' ingratitudine alla grazia è la cagion principale, per cui le migliori azioni sono peccati, *Questo senso è assai conforme a ciò, che siegue nel testo.*

„ contrario, egli non è canonico, che non era com-
„ posto che di Regolari violenti, o daranno qualche
„ altra risposta. Che tutti i letterati, e i buoni inge-
„ gni sono Giansenisti. Diranno a loro chiaramente que-
„ ste cose, celandole agli altri, che non ne sono capaci.
„ Che Dio non è morto per i Reprobi, che Dio
„ non dà loro alcuna grazia nè pure sufficiente, per-
„ chè sa bene, che se ne abuseranno.
„ Che non vi è alcuna grazia, la quale non sia ef-
„ ficace, e vittoriosa; ch' ella è efficace senza alcu-
„ na cooperazione dal canto nostro; che quando una
„ volta si è ricevuta questa grazia ella è un segno
„ di Predestinazione, ed un gran motivo di gioja,
„ che del rimanente non conosciamo questa grazia,
„ che a certi segni.

CON I PRELATI, SACERDOTI, ED ALTRI ECCLESIASTICI SECOLARI.

„ I Discepoli uniti avranno particolar cura di tratta-
„ re i nostri Prelati con gran sommissione, ed i
„ Preti con molta cordialità, e rispetto, per fare loro
„ vedere, che sanno assai meglio de' Regolari cono-
„ scere, e riverire la dignità Sacerdotale.
„ Faranno conoscere ai Preti, che li Regolari li di-
„ sprezzano.
„ Che la direzione, e il ministero della parola di
„ Dio appartiene loro di diritto privatamente a qua-
„ lunque altro, e che i Regolari non ne sono in pos-
„ sesso, che per usurpazione.
„ Che i Regolari non sono dell' ordine della Ge-
„ rarchia.
„ Che il loro uffizio è di pregare Dio, e di pian-
„ gere nella solitudine, e non di predicare.
„ Che sono vani, ambiziosi, mondani, vendicativi.

„ Che i Regolari, essendo attaccati al proprio inte-
„ resse, si propongono bensì la gloria di Dio, ma
„ la fanno consistere in cose abominevoli, e che pon-
„ gono tutto il loro studio nel tenere i Preti nell' av-
„ vilimento, e nell' obbriobio del popolo.

„ Incoraggiranno i Preti a comparir ne' Pulpiti, e
„ glieli procureranno; gli raduneranno quanto sarà pos-
„ sibile, acciocchè essendo uniti insieme di carità pos-
„ sano far corpo contro i Regolari.

„ Si sforzeranno sopra tutto di guadagnare a favo-
„ re della dottrina di S. Agostino quelli, che avran-
„ no riputazione di scriver, e predicar meglio.

COME DEBBONO REGOLARSI FRA LORO.

„ I Discepoli uniti saranno talmente legati insieme in
„ questa alleanza spirituale, che niuna cosa sia ca-
„ pace di disunirli, persuadendosi, che tutte le loro for-
„ ze contro i suoi nemici dipendono da quella stret-
„ ta unione.

„ Tutti quelli, che professano la dottrina suddetta
„ potranno chiamarsi discepoli di S. Agostino.

„ I Discepoli uniti saranno solamente quelli, ai quali
„ verranno comunicate le presenti istruzioni. Si pro-
„ curerà, che ve ne sia una copia sola in ciascuna
„ Città, ed in ciaschedun grosso Borgo del Regno.

„ Quello, a cui si manderanno è supplicato di non
„ communicarle se non a coloro, che vedrà esser ben
„ fermi nell' amore della dottrina, e nell' odio degli
„ Avversarj.

„ Sceglierà un picciol numero tra questi, e radu-
„ nandoli assieme col pretesto di visita, o di passag-
„ gio comunicherà loro di quando, in quando ciò,
„ che riguarda lo stabilimento, ed il progresso, e gli
„ altri affari della dottrina.

„ Oltre i Discepoli uniti i più sensati, e i più ca-
„ paci potranno fare professione aperta della dottrina,
„ e fare la guerra scopertamente agli avversarj, e gli
„ ultimi, che si chiameranno discepoli segreti, come
„ ne avea anche il Figliuolo di Dio, si conterranno,
„ ed opereranno, come se fossero neutrali o anche
„ del partito contrario, se così sarà necessario, per
„ iscoprire nelle Compagnie dove si troveranno fre-
„ quentemente le disposizioni degli animi circa la dot-
„ trina.

„ Procureranno di far una borsa comune per aver
„ modo di sovvenire alle spese che saranno opportu-
„ ne, come stampe di libri, di fogli volanti, paga-
„ mento di Pensioni a chi sarà d' uopo, le quali da-
„ ranno a coloro, che non possono guadagnarsi per
„ altra strada, o a quelli, ed a quelle che essendo
„ già guadagnate avranno lo zelo di entrare in quali-
„ tà di pensionarie nelle comunità per seminarvi se-
„ gretamente la dottrina, nel qual caso si pagherà lo-
„ ro esattamente la pensione, per quanto la borsa co-
„ mune lo comporterà.

„ Si guadagnerà un segreto inviolabile tanto per
„ non iscoprire le presenti istruzioni, quanto per te-
„ ner nascoste le risoluzioni, e gli altri affari, che
„ si discorreranno ne' suddetti congressi.

„ Se i Vescovi, o i Preti, o i Gran Signori si mo-
„ strassero contrarj alla dottrina, converrà star quieti
„ e non far strepito, ma operare segretamente, e con-
„ tentarsi di andar disponendo poco, a poco gli animi.

„ I discepoli uniti potranno giuocare, e convivere
„ insieme in luoghi appartati per istringere sempre più
„ la loro unione, a riserva de' discepoli segreti, che
„ non potranno farlo con quelli, che son dchi arati
„ se non di rado, ed in segreto.

„ Se qualche persona di meno autorità che inon

„ sono i Vescovi, si opponesse alla dottrina, si pro-
„ curerà di guadagnarla con dolcezza, ma se rimanes-
„ se nella sua ostinazione, si farà una ricerca esatta
„ della sua vita, e se le minaccierà di farli perdere
„ i beni, e la riputazione. Prima però di venire ai
„ fatti, converrà usare gran circospezione, e non far
„ nulla senza il parere di tutti gli uniti.

„ Gli Ecclesiastici, che non potranno vivere comodamente nelle loro Provincie, sono supplicati a ri-
„ correre ai Discepoli dichiarati di questa Città di Pa-
„ rigi, che procureranno loro la necessaria sussistenza.

PER LA LORO CONDOTTA PARTICOLARE.

„ Dovendo essi viver nel mondo, e conversar con
„ tutti, compariranno sempre civilmente vestiti,
„ ed avranno cura di far vedere nelle lor parole, e
„ nel loro contegno esteriore molta cultura.

„ Si manterranno sempre in una grande, e santa li-
„ bertà di spirito, senza restringersi in cosa alcuna;
„ Contuttociò quantunque le mortificazioni, e le altre
„ opere penali non siano necessarie per piacere a Dio,
„ ne faranno qualche volta pratticare alcune a quelli,
„ che credono di guadagnare, o confermare nella lo-
„ ro dottrina coll' esempio della buona vita.

„ Praticheranno con esattezza queste istruzioni, se
„ Dio gliène farà loro la grazia, senza però creder di
„ esservi obbligati sotto pena di alcuna sorta di pec-
„ cato.

„ Se per disavventura le suddette instruzioni cades-
„ sero in mani nemiche, tutti i discepoli le negheran-
„ no in voce, ed in scritto, se così sarà spediente
„ per ben dell' unione.

Fine della detta Istruzione.

„ Sono pregati (1) i Signori, ai quali si mandano le
„ Gazzette, di sigillare in rimandarle, i pieghi in ma-
„ niera, che si possano aprire da chi li riceve, sen-
„ za lacerarli. Queste novelle sono un deposito sopra
„ il quale tutti questi Signori hanno diritto, ed è giu-
„ sto conservarle per rileggerle quando si vorrà.
„ Abbiate la bontà di mandarvi l'un l'altro que-
„ ste due righe di avviso.

Tutto ciò stà inserito nella Pastorale di Monsig. di Charancy Vescovo di Montpellier.

(1) *Questa aggiunta si trova in un viglietto distinto dal manoscritto, al quale era unito. Il viglietto non e di carattere del Sig. Bonnery.*

NOTE CRITICHE

Sulla Paſtorale del Veſcovo di Montpellier del 1740. e della circolare, o Coſtituzioni anneſſe.

NOTA I.

Divulgatasi nel detto anno in lingua francese la Pastorale, fu voltata in Italiano, e ristampata in Roma col beneplacito della S. Inquisizione, e poco dopo in Ferrara, si sparse voce esser Apocrifa, e finta da un Molinista. Ma la calunnia fu smentita dal Sig. Abate Poli; „ uti de re tanti momenti certior fierem, „ dic' egli, curavi veritatem investigandam atque hau„ riendam ex ipso fonte „ scrisse a Montpellier, e ne ebbe una copia stampata in francese; coll' attestato dello stesso Vescovo autore. *Nos Episcopus Montispessulani testamur hanc Epistolam a nobis fuisse scriptam & typis mandatam. Datum Monspellii die 8. Aprilis 1742. Georgius Lazarus Episcopus Montispessulani*. Narrasi tutto dal Sig. Poli nel suo opuscolo, *De sufficientia Attritionis p. 220. edit. Patavinæ 1743.* e nella Prefazione all' Appendice fatta allo stesso opuscolo, nei quali luoghi asserisce d' aver consegnata la lettera legalizata venuta da Montpellier nel convento de' Padri Capuccini, acciò chi voleva, co' suoi occhi potesse chiarirsi del vero.

L' anno 1750. la Pastorale medesima Italiana colle annesse costituzioni fu ristampata in Roma colle debite licenze, sebene per motivi prudenziali ne fosse sospesa la publicazione, ed eccitatosi lo stesso sospetto, se ne fecero venire da Montpellier alcune copie Francesi legalizzate da due Vicarj Generali di M. di Cha-

rancy Vescovo di Montpellier già defonto; delle quali copie una ne fu presentata nel Tribunale del S. Offizio. Ecco l' attestazione legale.

Noi infrascritti Vicarj Generali dell' Illustr. e Reverendiss. S. S. Giorgio Lazaro Berger de Carancy già fu Vescovo di Montpellier facciamo fede, ed attestiamo.

I. Che questa Epistola stampata, che ha per titolo Lettera Pastorale di M. Vescovo di Montpellier in occasione d' uno scritto trovato nella sua Diocesi, veramente fu data e pubblicata dal predetto Illustrissimo, e Reverendiss. Giorgio Lazaro Berger di Charancy Vescovo di Montpellier nel giorno 24. di Settembre l' anno 1740. unitamente colle annesse costituzioni Gianseniane.

II. Che le costituzioni Gianseniane annesse alla Pastorale sono state fedelmente trascritte dal manoscritto trovato appresso il Sig. Bonnery, Curato del luogo detto de Lansargues di questa nostra Diocesi, e appellante dalla costituzione Unigenitus, qual manoscritto dopo la di lui Morte trasportato nella Città di Montpellier fu riconosciuto come scritto di propria mano dallo stesso Paroco, e per qualche tempo fu pubblicamente tenuto appresso il M. Gros Notajo Regio, e Apostolico per commodo di chiunque volesse riconoscere, e verificare il manoscritto.

Dato in Montpellier l' anno del Signore 1750. nel giorno 17. d' Agosto.

De San Bonet Vicario Generale
Le Noir Vicario Generale.

Il soprascritto attestato è immediatamente autorizato da M. Francesco Reginaldo successore nel Vescovado di Montpellier a M. di Charancy, ed è nella forma che siegue: *Francesco Reginaldo per grazia di Dio, e della Sede Apostolica Vescovo di Montpellier &c. &c. facciamo fede ad attestiamo, come li Signori le Noir, e S. Bonnet, che hanno sottoscritto il sopraposto attestato,*

sono in verità quei che essi asseriscono d' essere. Ed acciò alla loro sottoscrizione si presti fede indubitata, & in giudizio e fuori di giudizio, abbiamo segnata di propria mano la presente testificazione, & abbiamo ordinato che sia munito del nostro Sigillo, e sottoscrizione del nostro Segretario. Dato in Montpellier dal Palazzo nostro Episcopale l' anno del Signore 1750. nel giorno 18. d' Agosto.

✠ Francesco Reginaldo Vescovo di Montpellier.

✠ Per mandato dall' Illustrissimo e Reverendissimo M. Vescovo.

Canut Segretario

NOTA II.

SUppongasi indubitato che la Pastorale sia stata veramente pubblicata da M. di Charancy Vescovo di Montpellier l' anno 1740. Che le annesse lettere, e costituzioni del Giansenismo sieno veramente copiate dal manoscritto del Paroco Bonnery morto Appellante, con tutto ciò potrebbe qualchuno sospettare, che questo scritto nella sua origine sia stato finto per discredito de' Giansenisti, sia poi stato copiato di sua mano dal Bonnery per curiosità, o altro tal fine, conservandolo appresso di se.

Ecco un breve sillogismo, che convince per insussistente il sospetto. Il contenuto nel manoscritto del Bonnery contenevasi ancora nelle regole, e costituzioni date sin delle 1699. dal Quesnello alla Religiosa di Rouen Giansenista, e da questa Convertita consegnate a M. d' Aubignè Arcivescovo di Roven nel 1719., indi passate al Duca Reggente, e fatte da lui esaminare da M. Lafiteau Vescovo di Sisteron, come egli stesso racconta nella storia della Costituz.

Ma così è, che le regole e costituzioni date da Que-

snello alla Religiosa da se istruita, e diretta non sono finite da Molinisti in discredito de' Giansenisti.

Dunque il contenuto nel manoscritto del Bonnery non è finto da' Molinisti in discredito de' Giansenisti.

Di questo sillogismo la maggiore proposizione è nota dal testimonio degli occhi, i quali, come avvertì il Vescovo di Montpellier, confrontino il manoscritto del Bonnery coll' altro dato da Quesnello alla Religiosa di Roven, appresso M. Lanfiteau Vescovo di Sisteron nel lib. 5. d. storia d. Costituzione.

La minore proposizione è comprovata dalla Religiosa convertita, che consegnò al suo Arcivescovo il Manoscritto Quesnelliano, come uno scritto seriamente datole a sua istruzione, e non come un Romazo, o altro Libro da scherzo.

Non più di questo è necessario per la risposta. Contuttociò l' accennare quel che su di queste regole, e costituzioni era per l' avanti avvenuto, servirà di notizia non inamena.

Il Sig. di Maraude l' an. 1654. cioè l' anno seguente alla condanna delle 5. Proposiz. fatta da Innoc. X. le stampò la prima volta in un libro formato, ch' egli scrisse contro de' Giansenisti. Il Libro s' intitola: *Les Inconveniens d' Etat procedans du Giansenisme. Dediè au Roy par se Citur Marandè Conselier, & Aumonier du Roy Très Chretien - Imprimè a Paris chez Sebastien Cramoisy* 1654

Il Sig. di Maraudè nell' Avviso al Lettore parla di queste costituzioni con grande riserba, cautela, e modestia „ Per quanto, dic' egli, sien forti le mie con„ getture, sarà peso dei Giansenisti il mostrarle false „ Vedi anco il P. Lallemant Tom. VIII. *Entretiens de Curè Entret XIII.*

Al Libro del Sig. Maraudè, ed altri otto scritti da Cattolici (vedi Questioni Curiose pag. 58. e 59. Bayle

in Arnaud p. 365. e 1072.) fu risposto nella seconda delle due Lettere celebri di Monsù Arnaldo. Questi, che quando avea ragione contro le false imputazioni non la risparmiava. (Vedi Bayle in Arnald p.366.) non ebbe alcuna positiva ragione, che opporre potesse al Sign. Maraudè, e si tenne sulla sola negativa. Ma si sa quanto sia verace la parola di un Giansenista. Il Cardinal di Noailles fu convinto in presenza del Re Luigi XIV. l' anno 1708. d' aver falsificato in cinque grossi punti una minuta di Lettera mandatagli da Clemente XI. Lo attesta il Lafiteau. Storia d. Costit. l. 1.

Più; Nell' anno 1718. in un certo Sommario di Dottrina mandato a Clemente XI. fu convinto dal Card. di Rohan di avere il Noailles troncati, omessi, falsificati venticinque Articoli; Anzi M. Lafiteau vi notò 48. proposizioni mutate. Lafiteau Storia d. Costitut. L. 4.

Alla negativa dell' Arnaldo, nella seconda sua lettera contrapose il Sig. Maraudè l' anno seguente 1655. una bella, e forte risposta (Responce alla 2. Lettre de' M. Arnaud p. 3.) In essa si esprime il Maraudè in termini più gagliardi, e mostra che se prima avea modestamente, e moderatamente detto esservi forti congetture per la verità delle *Costituzioni Gianseniane*, era ciò stato effetto di prudenza cautelata in iscrivere con riserba; del rimanente gli argomenti essere gagliardi, e di sommo peso. Trascrivo in Italiano alcune sue poche parole.

M. Arnaldo... nella soprascritta sua lettera al principio della seconda parte ricordasi del mio nome per biasimare una delle mie opere, che ha per titolo Inconvenienti dello Stato procedenti dal Giansenismo. *Egli chiama questo libro pieno di cento infami mensogne. Ma non ardisce indicarne fra tante nè meno una*, (in questo libro, come già dissi, erano state dal Maraudè pubblicate le Gianseniane costituzioni) „ *O la bella, siegue*

il Maraudè, o la forte maniera di confutare un' opera di tanta conseguenza! Ma diteci per cortesia, M. Arnaldo, ella è questa la maniera, con cui i Signori di Porto Reale si persuadono di avere dottamente risposto ad un Libro, che tanto di romure ha fatto presso de' vostri? Ella è questa la maniera di confutare un' opera . . . che resta confermata per i vostri proprj scritti, e de' vostri partigiani, opera che discoprendo nettamente l' origine delle vostre novità, ed il disegno di una perniciosissima cabala, cominciata da più di quarant' anni tra Giansenio, e l' Ab. di San Cirano, (come le lettere stampate di Giansenio a cotesto Abate hanno evidentemente mostrato al Pubblico: Veggasi il lib. intitolato: La naissance du Jansenisme decouverte a M. le Chancellier par le Sieur de Preville a Lovean 1654.) *fa vedere più chiaro del giorno, che se le podestà spirituali, e temporali, che sin' ora con tanta generosità si sono opposte, non raddoppieranno il loro zelo per arrestare le vostre intraprese, tempo verrà, in cui l' error della vostra dottrina . . . sarà seguito nella Chiesa, e nello Stato Cristiano, secondo il giudizio de' più saggi, da conseguenze tanto funeste, quanto lo sono state le novità di Lutero, e di Calvino.*

Più sotto alla pag. *96.* il Sig. Maraudè così si esprime: *Pensate voi, che inalzando la voce, e dicendo che questo scritto (delle costituzioni Gianseniane) è una impostura diabolica, tutto il Mondo resti appagato di sì misera risposta, e sodisfatto sulla vostra parola? Operate in modo, che le vostre prattiche smentiscano le massime di questa, ed avvertite bene, che queste medesime prattiche sì conformi a massime tanto pericolose, non sieno per l' avvenire le più forti ragioni che abbiano a combattervi. Quei che hanno veduto codesto scritto, e l' hanno creduto opera di Porto Reale, ne hanno giudicato non solamente per la bontà dello stile, che a voi è sì familiare, e per la conformità delle vostre prattiche con queste regole, ma più ancora ec.*

Cresce la prova tolta dall' autorità, e ragioni recate dal Sig. Maraudè per quello ch'ei replicò nella seconda risposta alla seconda lettera di M. Arnaldo Artic. 5. Sect. 4. pag. 96. Paris 1665.

Dice in primo luogo „ che lo scritto delle Gianse„ nianeCostituzioni correva per Parigi e per tutta laFran„ cia avanti, che egli lo inserisse nel suo libro.

Dice in secondo luogo „ d' avere in sue mani una Let„ tera di persona di gran pietà, dove si assicura, che „ lo scritto delle Costituzioni Giansenistiche, detto an„ cora *Lettera Circolare*, era venuto dalle mani d' un „ Giansenista convertito, dopo avere veduta la Bolla „ d' Innocenzo X. „

Si ponderi la testimonianza tanto qualificata d' uno Scrittore contemporaneo sì nobile, e sì famoso, e che per ragione del suo grado esser potea sì ben notiziato. Non è questa testimonianza respettivamente minore di quella di un Socrate, o di un Sozomeno, che non sogliono produrre monumenti così precisi ne' racconti che fanno delle cose, che accaddero nell' età loro.

Ben gagliarde sono queste ragioni, ma da che l'anno 1719. ci scuoprì, che fin dal 1699. avea Quesnello inviata la lettera Circolare, o Costituzione alla Religiosa di Rouen, la luce brillante di sì bel Monumento fa svanir ogni dubbio, o sospetto, e ci rende certi che le Costituzioni furono un vero parto della Cabala; molto più, se si aggiunga la testimonianza del Giansenista convertito, e nominato dal Sig. di Maraudè,

NOTA III.

Ma qual sarà la loro antichità? Chi con Leggi di buona critica prende in mano le Costituzioni Giansenistiche scorge chiaro, che esse furono composte molto avanti il 1660. in cui le stampò il Miraudè attestan-

do, che in quel tempo erano già divolgate per la Francia. Imperocchè le dette Costituzioni nulla dicono, che serva a premunire i Giansenisti contro le Bolle Pontificie, e non solo non sono solleciti di premunirli dalla Bolla *in Eminenti* di Urbano VIII. ma neppure dalla Bolla d'Innocenzo X. nel 1653. per ragion della quale tanto moto fece il Partito, quanto ne mostra il Diario di Sant'Amore, e la Storia Ecclesiastica da quei fino ai nostri tempi. Argomento chiaro, che le Costituzioni Giansenistiche sono anteriori, e che mentre si trattò l'affare delle cinque proposizioni v'erano, ma segrete, e poteronlo essere sin dal 1640. o in quel fratempo; il che darebbe loro un'antichità, ma segreta di anni quasi 20. In fatti il Giansenista convertito, e nominato dal Maraudè le avea avanti la condanna fatta da Innocenzo X.

E poichè le Lettere di Giansenio, e di S. Cirano, e gli Atti del suo Processo, mostrano quanto essi pensassero ad un regolamento per la nuova Scuola, o Setta già cominciata viventi essi, può essere, che quasi tutto lo scritto delle Costituzioni Giansenistiche, ad eccezione di poche parole facilmente, come suole avvenire, aggiunte col tempo, fosse già in essere fin d'allora, il che potrebbe dare una segreta Antichità anche di 40. anni prima del Libro del Sig. Maraudè nel 1660.

Più: nel proemio delle Costituzioni si dice „ Che „ i Calvinisti si regolano prudentissimamente quanto al „ Santissimo Sacramento, non ispiegando circa questo „ Articolo i lor sentimenti, ma parlandone in ter„ mini oscuri „. Questo era il fare de' Calvinisti ne' primi anni del Secolo XVII., non già circa il 1660. quando si spiegavano assai chiaramente, com'è noto ai Controversisti, e si mostra dalle Confessioni, e libri de' Calvinisti; dunque le Costituzioni erano già fat-

te assai prima del 1660., e verso i principj del Secolo.

Non isbagliò pertanto Monsig. di Charancy Vescovo di Montepellier, quando nella Pastorale disse „ che „ lo Scritto delle Costituzioni era stato per lungo tem„ po segreto „ E' questa una semplice verità, non un errore, come le dice il Lallemant Tom. 8. Entretiens de M. le Curè de.... Ed. 1741. Ent. 13. Aggiungo, che lo Scritto non solo fu assai segreto per molti anni avanti il 1660. ma anche in appresso. Mercecchè la semplice assertiva del Maraudè non fiancheggiata da irrefragabili Monumenti fu subito screditata, e snervata dalla franca negativa d' Arnaldo, e di tutto il partito. Onde ebbesi assai comunemente in conto di scritto non autorizato, ma apocrifo, e d' invenzione satirica per infamare gli Giansenisti. Quindi l' Annato, il Daniele, e gli altri che scrissero contro le *Provinciali* non se ne valsero punto, benchè fosse sommamente al loro proposito, come nè anco l' Autore delle *Lettere a Eudosso, o del vero spirito de' Discepoli di S. Agostino*. Neppur l' Autore esattissimo della Storia *delle cinque Proposizioni*, che conduce il Lettore al fine del Secolo XVII. A dir breve: ne' scritti di quei tempi v' è un silenzio sommo, ed universale di questo *Scritto*. Ma la lettera di Quesnello alla Religiosa di Rouen nel 1719. aggiunta alla lettera avuta dal Maraudè, sul Giansenista convertito, e da lui nominata nel 1665. ed il manoscritto del Bonnery nel 1738. ci hanno recatà quella luce decisiva ch' era tanto desiderabile, e per cui si vede che la condotta esegulta dal Partito ne' due Secoli XVII. e XVIII. è stata una immediata esecuzione delle Costituzioni Giansenistiche, siccome queste furono effetto del Progetto di Borgo Fontana.

DELLA REALTA'
DEL PROGETTO
DI BORGO-FONTANA
DIMOSTRATA DALLA SUA ESECUZIONE
PARTE QUARTA.

LA rovina de' Sacramenti della Penitenza, e della Eucarestia non fu riguardata da' Deisti di B. F. in altro aspetto, che di un mezzo proprio a disporre gli animi a fare una buona accoglienza a quel Deismo, che eglino si proponevano di piantare. Ed in effetto nulla era più capace di assuefare a poco a poco i popoli a rendere più verun culto a Dio, quanto il togliere loro l' uso de' Sacramenti, e quanto il ritirare e i Sacerdoti dal celebrare i Divini Misterj, e i Fedeli dall' assistervi.

A dispetto nondimeno di misure sì giuste, averebbono gli animi delle genti risentito dell' errore, se fossevi scopertamente predicato, come il S. Cirano, e il Giansenio pur averebbon voluto, che, *la credenza de' nostri Misterj è illusoria, ed inutile*: che la *Redenzione degli* uomini *per mezzo della Passione di Gesù Cristo è una storia apocrifa*. Faceva dunque di bisogno, per non spaventar veruno, metter fuori una specie di corpo di dottrina, per mezzo di cui, facendo mostra di ritenere i Misterj, che si volevano combattere, si arrivasse destramente a far passare quella credenza veramente per *illusoria* ed *inutile*. Or ecco in qual modo la proposta di questa specie di corpo di dottrina fu fatta nella Adunanza.

Fu proposto altresì di elevare la Grazia ad un tal

segno, che ella operi tutta sola da se; di negare la grazia, che è sufficiente agli uomini per operare: di gittare a terra la libertà dell' arbitrio; d' imporre a lui una necessità di cedere alla Grazia vittoriosa; di pubblicare, che N. S. Gesù Cristo non era in verun conto morto per tutti gli uomini; e tutto ciò farlo a motivo di prevenire gli Spiriti, ed avendo persuase loro queste falsità, poi in appresso tirarne delle conseguenze, che facilmente rovinerebbono l' Evangelio, i Ministri, ed i Sacramenti. Poichè, dicevano essi, se noi possiamo una volta imprimere tutto questo nello spirito di coloro, che ci ascolteranno, o leggeranno i libri, che noi faremo sopra tali materie, eglino non potranno più restar fermi nella prima loro credenza, ed a noi sarà cosa facile il persuader loro, che l' opera della redenzione degli uomini è supposta, poichè tutto non da altro dipende, che dalla Grazia efficace sola, ed a cui non si può resistere; e che per altra parte, qualunque sia lo sforzo, che facciasi per ubbidire ai Comandamenti di Dio, ve ne sono alcuni impossibili ad eseguirsi, e che manca la stessa Grazia per renderli possibili ad eseguirsi. A che dunque serve un Redentore, a che i Sacramenti, a che i Consigli Evangelici? Saremo o salvi, o dannati, qualunque cosa per noi si faccia, secondo che piacerà a Dio.

Mostriamo noi quì subito l' opposizione di questa dottrina colla Dottrina Cattolica; in secondo luogo mostreremo, come essa direttamente conduce al Deismo, ed alla irrelligione: in terzo, che essa è la dottrina del Giansenio, e de' Giansenisti; in quarto luogo finalmente che dall' anno *1621.* fino al tempo presente, questi Nuovatori hanno pigliate tutte le strade per avvelenare con questa dottrina ogni sorta di persone di qualunque sesso, e di qualunque grado. Dopo che noi avremo fatto questo, il lettore facilmente tirerà da per se la conclusione di ciò, che risguarda l' esecuzione del progetto di B. F.

ARTICOLO PRIMO.

Opposizione della dottrina di Borgo-Fontana colla dottrina Cattolica.

DAll' estratto della relazione dell' adunanza di B. F. che ho quì sopra riferita, evidentemente se ne inferisce, che l' oggetto assegnato a colui, il quale dovea essere incaricato di mettere in opera questo secondo mezzo, si era combattere cinque verità della Chiesa mattolica, e stabilire le cinque empietà, che sono a quelle opposte. Per far bene comprendere questa opposizione io non servirommi d' altro, che del Concilio di Trento; e potrà chi legge rilevare così passando, che il S. Cirano avea bene le mire sue, allorchè bestemmiava, siccome egli fece, contro di questo Santo Concilio.

Prima verità della Chiesa Cattolica.

Il Santo Concilio di Trento insegna la Grazia esser tale, che quando noi facciamo quell' azione, per cui la Grazia ci è data, noi abbiamo parte in quella tale azione, noi cooperiamo alla Grazia, ed operiamo insieme con essa, di modo che essa non fa il tutto da per se sola; e dire il contrario è essere scomùnicato (1). *Si quis dixerit liberum hominis arbitrium a Deo motum, & excitatum nihil cooperari assentiendo Deo excitanti, anathema sit.*

Dottrina di Borgo-Fontana.

La Grazia totalmente sola da se opera tutto, nè si può a lei resistere.

Seconda verità della Chiesa Cattolica.

Il Santo Concilio di Trento insegna, che quando ci

(1) *Sess. 6. Can. 4.*

è data la Grazia, noi di essa ci serviamo per operare, se lo vogliamo; e parimente noi di essa non ci serviamo per operare, se non vogliamo servircene: il dire al contrario è esser scomunicato. La Grazia, di cui l' uomo si serve per operare, comunemente è chiamata *Grazia efficace*, avendo essa quell' effetto, per cui fu data: La Grazia poi, della quale l' uomo non servesi per operare, chiamasi nella scuola col nome di *Grazia sufficiente*, perciocchè essa bastava per fare l'azione, per cui era stata data; ed avrebbe sicuramente avuto il suo effetto, se quegli, al quale essa fu data, si fosse voluto di lei servire per operare, siccome veramente potea volere servirsene (1). *Si quis dixerit liberum hominis arbitrium .... Deo excitanti, atque vocanti ... non posse dissentire si velit ... anathema sit.*

Dottrina di Borgo Fontana.

Fu convenuto in B. F. di negare *la Grazia sufficiente agli uomini.*

Terza verità della Chiesa Cattolica.

Il Santo Concilio di Trento insegna, che anco dopo il peccato di Adamo l' uomo è libero godendo di quella libertà, che è esente dalla necessità di operare; alla quale libertà i Teologi hanno dato nome di *libertà d' indifferenza*; e consiste nel potere indifferentemente fare il bene, o non farlo, fare il male, o non farlo, secondo che l' uomo giudica a proposito di determinarsi o all' uno, o all' altro; dire in contrario è essere scomunicato (2). *Si quis liberum hominis arbitrium, post Adæ peccatum, amissum, & extinctum esse dixerit, anatema sit.* Quì il Concilio parla della libertà d' indifferenza opposta alla necessità di peccare: e l'anate-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid. Can.* 5.

ma seguente ne è la riprova (1). *Si quis dixerit non esse in potestate hominis vias suas malas facere, anatema sit.*

Dottrina di B. F.

Fu proposto di gittare a terra la libertà, e d'imporre alla medesima una necessità di piegarsi sotto la Grazia vittoriosa.

Quarta verità della Chiesa Cattolica.

Il Santo Concilio di Trento insegna, che Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini, benchè tutti gli uomini non partecipino di questo benefizio, ma soli ne partecipin quelli, a' quali applicati sono i meriti di questa Passione (2). *Etsi ille* (Christus) *pro omnibus mortuus est, non omnes tamen mortis ejus beneficium recipiunt, sed ii dumtaxat, quibus meritum passionis ejus communicatur.*

Dottrina di Borgo Fontana.

A che serve un Gesù Cristo nato, e morto per tutti gli uomini? Questa è una storia apocrifa, è un errore, di cui *bisogna disingannare i popoli, pubblicando, che G. C. non è morto per tutti gli uomini.*

Quinta verità della Chiesa Cattolica.

Il Santo Concilio di Trento insegna, che Dio non fa verun comandamento, che non si possa adempire da noi; poichè o noi abbiamo la Grazia per farlo, o possiamo aver questa Grazia domandandola a Dio (3). *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, & facere, quod possis, & petere, quod non possis, & adjuvat, ut possis.* Anatema a chiunque ardirà dire il con-

(1) *Ibid. Can. 6.*
(2) *Ibid. Cap. 3.*
(3) *Ibid. Can. 18.*

trario. *Si quis dixerit præcepta Dei homini etiam justificato, & sub gratia constituto, esse ad observandum impossibilia, anathema sit.*

Dottrina di Borgo-Fontana.

Per quanti sforzi l' uomo faccia per adempiere i precetti di Dio, ve ne sono alcuni impossibili adeseguirsi, ed insieme manca la Grazia per render possibile l' eseguirli.

ARTICOLO SECONDO

I cinque articoli di B. F. conducono direttamente al Deismo, ed alla rovina di tutta la Religione rivelata.

TAle è la dottrina, o per dir meglio il linguaggio, sotto di cui fu convenuto in B. F. che si mascherarebbono per affatticarsi direttamente, *e senza che la gente se ne accorgesse*, allo stabilimento del Deismo sulle rovine di tutta quanta ella è la Religione rivelata, e nulla di fatto può più sicuramente, e più direttamente condurre a questo termine. Ed in effetto qua l' altra cosa è questa, se non che il Deismo più puro? Essa è la credenza di quelli, che non hanno veruna particolar Religione, ma che riconoscono solamente l' esistenza di un Dio senza obbligo di prestargli culto veruno. In B. F. furono proposte due cose; la prima, di sostituire questa tale credenza, alla Religione già stabilita da G. C.; la seconda, di fare questa sostituzione nascostamente, e senza parere di volere gittare a terra la Religione di G. C. per paura di non allarmare le genti, e per tema altresì di non esser messi *alla prova de' tormenti, e delle prigioni*. Perchè riuscisse dunque l' uno, e l' altro progetto, era

necessario conservare alcuni termini usati nella Religione Cristiana, e mostrando di volere insegnare alcuna cosa de' suoi misterj, realmente annientare l' obbligo di rendere a Dio un qualche culto, I cinque articoli di B. F. furono scelti come opportunissimi per ottener questo fine: e chiunque gli ammetta, diverrà subito anch' egli tanto Deista, quanto lo può essere il più dichiarato fra tutti i Deisti: se pure non era Deista anco già per l' avanti. Convinchiamo di questo stesso il lettore, col mettere al confronto i Deisti dichiarati per tali co' partigiani della dottrina di B. F.

I Deisti dichiarati nulla ammettono di somigliante a ciò, che noi chiamiamo grazie sopranaturali; essi si mirano dispensati dall' obbligo di prestar verun culto sopranaturale a Dio: la grazia sarebbe assai inutile: adunque fra loro non v' è questione nè di Grazia sufficiente, nè di Grazia efficace, nè meno fra essi si disputa circa la libertà.

In B. F. fu risoluto di mostrare d' ammettere una Grazia, *che totalmente sola opera tutto*, ed a cui *non si può resitere*: adunque per conseguenza non v' è nè Grazia sufficiente, nè vera libertà.

Chi è partigiano di questa dottrina, se discorre dirittamente, dirà: se io ho la Grazia per rendere a Dio qualche culto, io a lei non posso resistere, *ella totalmente sola farà tutto* in me; io non ho da prendermi veruna pena circa di questo; se poi non ho la Grazia, qualunque pena io mi prenda di rendere a Dio qualche culto, questo a me non è possibile; adunque io non posso fare circa di ciò altra cosa migliore, che starmene tranquillo, ed in pace. L' ammettere una Grazia, che totalmente sola fa tutto, ed a cui non si può resistere, secondo il linguaggio di B. F., è dunque la maniera d' essere ben presto tanto Deista, quanto quelli, che non ammettono veruna Grazia.

I Deisti dichiarati sono ben lontani dall' ammettere un Dio fatto uomo, Salvatore e Redentore degli uomini; e l' Incarnazione per essi è *una storia apocrifa*.

A. B. F., dove questa storia non era meno apocrifa, fu convenuto di ritenere il nome di Gesù Cristo, come se effettivamente vi fosse stato un Gesù Cristo; parimente fu convenuto di arrivare anco a dire; che egli era morto per gli uomini, ma non già per tutti. E per quali dunque? Per quelli soli, che salverebbonsi.

Per essere uno partigiano di questa dottrina sarà egli più obbligato a rendere a Dio qualche culto? Nò, sicuramente; giacchè per quanto questi discorra poco pure conseguentemente dirà: non essendo morto G. C. se non per quelli, che si salveranno, s' Egli è morto per me, io sicuramente sarò salvo; adunque io nulla debbo fare per salvarmi; ed all' opposto se G. C. non è morto per me, qualunque cosa io mi faccia, io certamente mi dannerò; adunque io non ho verun culto da rendere a Dio nè per guadagnare il Paradiso, ne per evitare l' Inferno. Mi si dirà quì forse da alcuno, che, benchè G. C. sia morto per me, pur tuttavia a me resta ancora da fare qualche cosa per essere nel numero de' predestinati. Ciò è sicuramente falso, secondo i principj di B. F., ma sia anco vero. In questa supposizione, che sia vero, io risponderò; la Grazia, a cui non si può resistere, quando verrà, essa mi farà fare questo, ch' io debbo fare per essere nel numero de' predestinati, e me lo farà fare senza che io mi affanni per niente, poichè *Essa totalmente sola fa tutto*. Così in questo modo credendo taluno, che G. C. sia morto pe' soli eletti, dee questi conseguentemente credere se affatto dispensato dal rendere a Dio veruna sorta di culto. Adunque il dire, che G. C. è morto pe' soli eletti, secon-

do il linguaggio di B. F., questa è una nuova maniera d' esser ben presto tanto Deista, quanto lo sono i più dichiarati Deisti, che assolutamente negono la Redenzione degli uomini fatta da G. C.

Secondo i Deisti dichiarati Dio non fa verun comandamento agli uomini, e gli lascia tali quali essi sono; e gli uomini reciprocamente (mi sia permesso valermi di questa orribile espressione) lasciano Dio tale quale Egli si è.

Secondo il linguaggio di B. F., Dio fa de' comandamenti agli uomini, ma gli uomini non sono niente incomodati da questi comandamenti; perchè o essi sono impossibili, e Dio non gli rende possibili colla sua Grazia; nel qual caso è affatto inutile il fare il minimo sforzo per osservarli; adunque essi a nulla obbligano. Un' uomo caricato di catene sarebbe egli obbligato di ubbidire ad un Re tanto insensato, e tanto crudele, che sotto pena della vita gli comandasse di correre? Che se Dio colla sua Grazia rende questi comandamenti possibili ad osservarsi, in questo secondo caso essi non riusciranno punto più incomodi, che lo eran nel primo, poichè la Grazia di B. F., che *totalmente sola fa tutto*, ed a cui *non si può resistere* farà osservare questi comandamenti, senza che l' uomo prendasi il minimo affanno.

Il partigiano dunque di questa dottrina non troverassi in verun modo aggravato da tali comandamenti, e dirà; che Dio faccia, o non faccia comandamenti; che dia o non dia la Grazia per osservarli poco m' importa: se questi comandamenti sono impossibili io non posso far' altro, che disprezzarli come inetti, e da ridere; se essi sono possibili, il soccorso, che mi darà la Grazia senz' altro gli compierà in me senza di me. Supposti poi tali principj qual cosa potrà turbare nel proselito del Deismo il suo tranquillo possesso

di non rendere a Dio verun culto , e di non prestargli alcuna ubbidienza? Sarà egli più aggravato di quello, che lo sieno i dichiarati Deisti, che per oggetto della vera credenza non ammettono altra cosa fuori che l' esistenza di Dio? Il riconoscere adunque coll' Adunanza di B. F. che Dio fa de' comandamenti impossibili, senza renderli possibili colla sua Grazia, è l' ampia strada per arrivare ben presto al perfetto Deismo, se pure non vi sia un tal uomo arrivato già da gran tempo innanzi; poichè questo è dire equivalentemente co' Deisti dichiarati, che Dio nulla comanda agli uomini, nè esige da essi culto veruno. Ecco dunque la connessione, che hanno col Deismo i cinque articoli, che i Deisti di B. F. si proposero d' insegnare al mondo, e che io ho quì ridotti a tre soli, perchè i primi di quegli articoli sono abbastanza legati fra se in modo, da farne di essi un solo.

ARTICOLO TERZO

I cinque articoli di B. F. sono la pura dottrina di Giansenio, e dei Giansenisti.

SE i Deisti adunati in B. F. avessero messi in luce mostri di questa fatta come nati in capo a loro, avrebbono messo spavento, ed orrore nell' animo di tutti i Cattolici, e non avrebbon potuto scansare d' esser puniti come verissimi seduttori; convennero pertanto essi fra loro di fare al modo de' Calvinisti, e non divulgare le loro empietà se non come dogmi insegnati molto tempo indietro da Sant' Agostino, di cùi essi altro non facevano, che rinnovar la dottrina: *E siccome*, dice la relazione dell' Adunanza, *fra tutti i Dottori della Chiesa niuno ve ne ha, che tanto abbia secondata la vivacità del suo spirito, quanto S. Agosti-*

no, e de' passi di cui possa altri abusarsi male spiegandoli, siccome se ne erano serviti i Calvinisti, fu risoluto, che eglino si chiamarebbono tutti difensori della dottrina di S. Agostino, che la sua autorità servirebbe di velo alla nuovità della loro dottrina, e di rete per sorprendere gli spiriti deboli. Di là venne il titolo *Augustinus* dato a quel libro, in cui mettesi in opera il secondo mezzo per piantare il Deismo; di là viene il nome di *Discepoli di S. Agostino*, del quale i Giansenisti tanto amano farsi belli.

La scelta di colui, che metodicamente dovesse trattare questi cinque articoli, ed insinuarli con arte dentro di un' opera, della quale essi farebbono il piano, e ridurli così come in un corpo di dottrina, questa scelta, io diceva, non fu difficile a farsi. Il S. Cirano, che distribuiva le parti di questa azione, ben conosceva i suoi associati, e ben sapeva a qual genere di studj applicavasi già da molti anni il suo amico Giansenio. A questo dunque fu appoggiata la gloriosa impresa di comporre il libro fondamentale della nuova Setta, sul piano per altro che ne era stato formato. Per quanto questo Olandese, a motivo de' danni da lui fatti alla Religione sia conosciuto, il mio disegno esige da me, che io qui ne dica alcuna cosa.

Cornelio Giansenio era figliuolo d' un paesano di un tale Villaggio detto Accoy prossimo a Leerdam. Cominciò egli i suoi studj a Utrecht, e gli compiè in Lovanio, ove egli per sua sventura trovò un vecchio Dottore nomato Gianson, attaccatissimo agli errori del Bajo tuttochè condannati. Fece questo Dottore amicizia col Giansenio, e lo mirò come un' uomo capace di vestire le idee sue, ed atto a rimettere in piedi un partito mandato in rovina. A questo fine il Gianson discoprì al Giansenio il disegno, che egli andava meditando di far rivivere nella Università i sentimenti del

Bajo, ch' erano, che secondo lui, la pura dottrina di S. Agostino.

Il Giovane Giansenio lusingato da questo atto di confidenza usato con lui, e incoraggito da un motivo sì bello affattigossi notte, e giorno per mettersi in istato di potere riuscir nell' impresa. Bensì avendo assai presto patito molto nella sanità a cagione dello studio forzato pigliò la risoluzione di passarsene nella Francia, per ivi ristabilirsi col cambiamento dell' aria. Venne dunque il Giansenio a Parigi ed imbattessi in Gio. du Verger Abate di S. Cirano, che finì di guastargli lo spirito col lungo tratto, che ebbero insieme in Parigi, in Bayona, ed altrove in diversi incontri, in cui si trovarono, e finalmente in tutta la vita con frequentissime lettere.

Benchè il Giansenio dopo la lega fatta col Gianson fossesi infaticabilmente applicato a leggere tutto ciò, che poteva ajutarlo a far ricevere i sentimenti di Bajo; pur nondimeno il progetto del suo Libro non cominciò a fissargli veramente nell' animo se non immediatamente dopo l' Adunanza di B. F.; nella quale essendo stabiliti i principali punti che egli tratterebbe, egli si vide in istato di prendere ad eseguire il suo disegno, coerentemente alle mire del suo amico l' Abate di S. Cirano.

Ciò, che quì io assicuro è fondato sulle lettere del Giansenio al S. Cirano; e due di queste lettere, che nella raccolta sono immediatamente l' una dopo dell' altra, benchè l' una sia posteriore all' altra di sette mesi, due di queste lettere, io diceva, riducono il fatto all' evidenza. In quasi tutte le lettere, che il Giansenio scrisse al S. Cirano dopo il termine dell' anno 1621 fino alla sua morte, fedelmente gli rende conto del suo *Pilmot*, del *Processo* dell' *affare spirituale*; sono questi i differenti nomi, che il Giansenio dà al suo libro;

e prima dell' an. 1621. non gli parla d' altro, che del suo progresso nella lettura di S. Agostino. La sua lettera del 5. Marzo 1621. ci accenna, che egli allora stava leggendo il settimo tomo di S. Agostino, senza aver fatto ancora veruna nota sopra quel S. Padre; che si trovava imbarazzato dal suo progetto, e che desiderava di conferire col S. Cirano, non arrischiandosi a farlo con verun altro: *Io non m' ardisco*, scrive il Giansenio, *di dire a chicchesiasi ciò, che penso, secondo i principj di S. Agostino, di una gran parte delle opinioni di questi tempi, e specialmente di quelle della Grazia, e della Predestinazione, per paura, che in Roma non facciano a me il gioco, che han fatto ad altri* (*al Bajo*), *prima che tutte le cose sieno mature, e al tempo suo . . . Io sono un poco disgustato di S. Tommaso, dopo aver succhiato S. Agostino . . . Io vi dirò di più, se Dio ci farà la grazia, che un giorno ci rivediamo.*

E' evidente, che eglino si videro fra il mese di Marzo, e il mese di Novembre dell'an. 1621.; poichè la lettera de' 4. Novembre 1621., la quale seguita nella raccolta immediatamente l' altra de' 15. Marzo dello stesso anno, comincia così: *Le vostre lagrime, che la nostra separazione vi ha fatto spargere, hanno avuto tanto di forza sopra il mio naturale freddo, che elle hanno eccitate anco le mie*: ma questo non è già il tutto. In questa occasione di rivedersi concertarono il disegno del libro del Giansenio, di cui egli era disperato fino a quell' ora; poichè in questa lettera stessa de' 4. Novembre, il Giansenio precisamente comincia a rendergliene conto come di un' opera nascente, e della quale egli dice di sperar bene; e ciò è quello, che egli afferma nel gergo concertato tra loro con queste parole coperte; *Gli affari di Sulpizio* (questo è uno de' nomi, che spesso il Giansenio dà a se medesimo) *de' quali egli vi parlò, vanno a poco a poco avanzandosi*:

egli crede d' aver trovate certe radiche, dalle quali usciranno degli alberi per fabbricare una casa sopra una della materie di Pilmot (il suo libro) della quale egli aveva quasi che disperato, come vi disse. Egli ne scrive ogni giorno, ed ha buona speranza, che tutto verrà al suo punto. Tutto ciò, che il Giansenio asserisce temere, si è, che *se egli faccia capitare queste cose sotto gli occhi a Chimer* (questo è uno de' nomi da lui dato a' nemici della sua dottrina) *egli sarà pubblicato come uno de' più stravaganti sognatori, che sia stato veduto a' suoi tempi*. E pure gli si dee saper qualche grado per essersi il Giansenio così anticipatamente renduto giustizia da per se stesso.

Adunque nel 1621. immediatamente dopo l' adunanza di B. F. cioè a dire fra il 5. Marzo, ed il 4. Novembre di quell' anno, cominciò il Giansenio a mettere in opera, sotto un punto di veduta determinato, i materiali da se raccolti nel corso di molti anni, senza veramente molto sapere fino a questo momento qual ordine egli si torrebbe in quella sua Opera. Egli dipoi vi ha fatigato d' attorno con una assiduità, che non l' ha impedito dall' intrigarsi in molte altre cose; ed egli il primo della sua Setta ha fatto vedere, che quando un' uomo è divenuto infedele alla Chiesa, egli medesimo ben presto diviene dopo infedele anco al suo Re.

Il Sign. de Morgues Abate di S. Germano, primo Elemosiniere della Regina Madre di Luigi XIV. avea ben conosciuto il Giansenio in Fiandra; il Sign. de Chaumontel Gentiluomo di Caen pregollo di informarlo, che qualità d'uomo fosse questo Giansenio, di cui tanto parlavasi; e l' Abate glie ne fece il ritratto dicendogli, *che costui avea tradito il Re di Spagna nell' Assemblea degli stati Generali de' Paesi Bassi, tenuta l' an. 1633. ed avea indirizzate delle Memorie per unire i Cattolici Flamminghi co' Protestanti Olandesi, per for-*

marne Cantoni, come quegli de' Svizzeri, composti di due Religioni. Il Giasenio s'era sempre creduto d'avere tanto di merito da dovere essere inalzato alla Mitra Episcopale. Era intanto venuto a mancare il Vescovo d'Anversa, ma, non ostante la protezione dell' Arcivescovo di Malines, il tradimento di cui s'è parlato più sopra, era giunto a sapersi nella Corte di Spagna, onde per arrivare al Vescovado fu necessario, che il Giansenio si lavasse di questa macchia: *ed il libro intitolato* Mars Gallicus, continua l'Abate di Morgues, *che gli fece contro la Francia, e che è pieno di bestemmie contro i nostri Re antichi, e moderni, fu l'espiazione di questo delitto, e gli guadagnò il Vescovato d'Ipres*, che fugli conferito l'anno seguente.

Cornelio Giansenio non godè lungo tempo la sua dignità. Un giorno dopo una lunga disputa avuta col suo Capitolo a motivo di qualche regolamento, siccome erasi egli lasciato trasportare da grandi impeti di collera, gli sovraggiunse la febbre, ed il giorno dopo fu attaccato dalla peste, di cui non v'era segno veruno nella Città prima di questo accidente, nè dopo esso se ne scorse più ombra alcuna. L'autore del compendio della sua vita, che è impressa al principio delle sue opere, afferma d'avere inteso dal Cappellano d'Ipres, che egli prima di morire fece una Confessione generale. Il Leydecker, scrittore Protestante della vita del Giansenio, aggiunge di più, che egli ricevè il Viatico, e l'estrema Unzione. Dopo di ciò si fece Cornelio portar la sua opera, e vi scrisse sul primo foglio, che egli la donava a Rinaldo Laimè suo Elemosiniere, con condizione, che esso ne concertasse la stampa con Liberto Fromond, ed Enrico Caleno suoi intimi amici, e che per l'edizione eglino si varrebbono unicamente di quella copia. Aggiunse, non credere quanto a se, che si potesse alcuna cosa mu-

tare nel suo libro ; nondimeno però, se la S. Sede stimasse bene di cambiare alcuna cosa, disse, che egli era figliuolo di ubbidienza, e che voleva essere ubbidiente alla Chiesa fino alla morte.

Morì quel giorno stesso 6. di Maggio del 1638. in età di 54. anni, dopo 18. mesi di Vescovado. Sopra la sua sepoltura fu messo un' epitaffio, che conteneva un magnifico elogio della sua opera; ma in seguito di tempo Francesco de Robles suo successore, fece togliere quell' Epitaffio per ordine di Alessandro VII. ed approvandolo l' Arciduca Leopoldo Governatore de' Paesi Bassi. Il partito colle sue grida, e co' suoi lamenti diè bene a vedere a qual segno gli dispiacesse questa ignominia fatta alla memoria del loro Capo. Ma bisognò finalmente consolarsene colle giuste lodi, che la Gazzetta di Londra qualche tempo dopo diede al Defunto, ed alla di lui Dottrina, riportando l' accaduto circa la sepoltura (1). *Quest' uomo*, dice la Gazzetta, *benchè Vescovo Papista, sosteneva la dottrina Agostiniana circa il merito, il libero arbitrio, e la giustificazione &c.*, *la quale* (dottrina) *in molte cose è la stessa, che quella delle Chiese protestanti*. Soggiungo il testo Inglese in grazia di quelli, che amano tutto ciò che viene d' Inghilterra. *That man, thoug a Popisb-bisoph, maintained the Augustinian doctrina about merit, Freevvil, justification &c. vvich is much the same vvich ithat of the Reformed Churches*.

Appena il Vescovo d' Ipres ebbe serrati gli occhi, il Fromond, e il Caleno agirono con altrettanto calore di quello, che avrebbe potuto operare il Giansenio medesimo, per fare imprimere l' *Augustinus*. Lo Storico del Giansenismo dice, che (2) *per quante cautele fosse-*

(1) *Gazzet. di Londra 3. Gen. 1656. art. Ipres in Fiandra del 25. Decembre 1655.*

(2) *Stor. del Giansen. all' anno 1640.*

ro usate per mantenere questa cosa segreta,pure per l' accortezza del P. Virkek, che subornò uno de' lavoranti dello stampatore, ed ebbe da esso tutti i fogli, i Gesuiti di Lovanio seppero, che quest' opera ben presto dovea uscire. Altri raccontano con meno malignità lo svelamento di questo mistero, e dicono, che un vento improvviso, ed impetuoso, avendo soffiato là dove stavano stesi sopra le corde i fogli dell'*Augustinus* per farli asciugare, ne portò via una parte di questi fogli, che si sparsero pel vicinato, e furono raccolti da' passeggeri. Comunque avvenisse, certamente il fatto arrivò alla cognizione di Paolo Riccardo Stravio Internunzio ne' Paesi bassi, che operò subito per fare arrestare la stampa, ed impedire lo spaccio de' libri; ma tutto fu inutile. Il libro uscì, e poco dopo fu ristampato in Parigi coll'approvazione di sei Dottori della Sorbona. Prontamente i Ministri d' Olanda lo tradussero, e Giacomo Ariglandy presiedè a questa tal tradizione. Gilberto Voet fece l' elogio di questo libro alle sue pecorelle, ed il famoso Grozio disse, che se i Cattolici accettavano i sentimenti del Giansenio, le due Chiese sarebbon subito riunite.

Poco ancora appresso fecesi in Rouen una nuova edizione nel libro del Vescovo d' Ipres, di modo che esso si venne a spargere, e ad eccitare de' grandi scandali per ogni parte. Urbano VIII. condannò il libro l' anno 1652. il 7. di Marzo, colla Bolla *In Eminenti*, e lo condannò come contenente, e che sostenesse *a grave scandalo de' Cattolici, e con disprezzo dell' autorità della Santa Sede, molte proposizioni di quelle, che erano state condannate da' suoi Predecessori.*

Giacomo Boonen Arcivescovo di Malines,che il Giansenio avea saputo impegnare ne'suoi interessi, con una ostinazione insuperabile a qualunque argomento adoperato per vincerla impedì, che la Bolla si pubblicasse

in Fiandra. Dopo sette anni di resistenza a tutte le Potestà, dopo aver ricusato di andare a Roma, dove il Papa con un Decreto del 18. Novembre 1651. avealo voluto obbligare a comparire, prima personalmente dipoi per Procuratore, a motivo della sua avanzata età, per ivi render conto della sua condotta, il Papa con un' altro decreto del 19. Decembre dichiara, che l' Arcivescovo di Malines, ed il Vescovo di Gand, che presso a poco era nelle medesime circostanze, aveano incorso l' Interdetto, e la sospensione *a Divinis*. L' Arciduca Leopoldo per mantenere quella subordinazione, che dee regnar nella Chiesa, ordinò, che il Decreto avesse il suo effetto. Fu questo uno de' primi frutti di ostinazione, di ribellione alla Chiesa, e a tutte le legittime Potestà, che fu prodotto dalla dottrina del Vescovo d' Ipres, tanto feconda anco dopo in somiglianti produzioni.

Essendo la Bolla di Urbano VIII. stata portata alla Facoltà di Teologia di Parigi insieme con una lettera di *cachet* del Re, che ordinava di riceverla secondo le intenzioni del Papa; la Facoltà in conseguenza di ciò il 15. Gennaro 1644. proibì a' Baccellieri di approvare, o di sostenere le proposizioni censurate dalle Bolle di Pio V., Gregorio XIII., ed Urbano VIII. Non ostante questa proibizione taluni de' Baccellieri fecero nelle loro tesi stampare alcuna di queste proposizioni, ancorchè il Sindico, rivedendole, le avesse segnate per togliersi; altri fecero stampare le Tesi tali quali erano state corrette, ma dichiarandosi pubblicamente, che essi pensavano al contrario di quello, che gli sforzavano a dire in su que' fogli.

Il Sig. Niccola Cornet Dottore della Casa di Navarra, e Sindico della Facoltà fece i suoi lamenti di questi disordini nell' Assemblea della Sorbona, e propose alla Facoltà di esaminare sei di queste proposizioni; del-

le quali cinque erano ricavate dal libro del Giansenio. Il Partito, che s' avvide seriamente pigliarsi a combattere la dottrina del loro Capo, ajutossi per ogni parte con tanto calore, che per mezzo del Parlamento arrivò al suo intento d' impedire questo esame. I Dottori bene intenzionati, che punto non volevano impegnarsi in un' affare, in cui avea messa la mano il Parlamento, desisterono da questo esame per prendere altre più efficaci misure, e impegnar Roma medesima a parlare.

Monsig. Habert Vescovo di Vabres, che altamente il primo nella Francia erasi dichiarato contro la dottrina del Giansenio, scrisse una lettera al Pontefice, la quale fu sottoscritta da 85. altri Vescovi. A tenore di questa lettera Innocenzo X. stabilì una Congregazione per esaminarvi le proposizioni denunziate. Si contennero nelle cinque estratte dall' *Augustinus*, e due anni dopo, che il Clero di Francia ebbe denunziate al Papa queste stesse proposizioni, furono tutte le cinque condannate come altrettante eresie, con una Bolla dell' ultimo di Maggio del 1653. In un Breve del 1654. indirizzato all' Assemblea del Clero di Francia, Sua Santità, dopo aver fatte gran lodi dello zelo, e della pietà di questi Vescovi, con espressi termini dichiara, che con sua Costituzione del 31. Maggio, Ella *ha condannato nelle cinque proposizioni la dottrina di Cornelio Giansenio, contenuta nel suo libro intitolato* Augustinus.

Non v' è movimento, che i partigiani del Vescovo d' Ipres non tentassero, a fine d' impedire una condanna così autentica, così precisa, e sì ignominiosa. Io per me relativamente al mio oggetto abbastanza ho parlato di ciò: quelli che bramano esserne meglio informati, potranno ricorrere alla *Storia delle cinque proposizioni*, nella quale con molta ingenuità, e nettezza tutti sono svelati i raggiri, e le cabale del Partito.

Tempo piuttosto è adesso per me, di mostrare, siccome già lo promisi, che il Giansenio fece il suo libro in esecuzione del progetto di B. F., e che egli colla più scrupolosa esattezza ha seguitato il piano, che in quell' adunanza fu stimato il più atto a rendere la credenza de' nostri Santi misterj *illusoria, ed inutile*, ed il più acconcio a mandar in rovina l' Evangelio *senza che altri se ne accorgesse*. Per mettere questo fatto in tutto il suo lume innanzi agli occhi di quelli, che sanno ancora rispettare la Chiesa, io non ho bisogno che delle decisioni di quest' organo infallibile di G. C.

La Chiesa ha condannate cinque proposizioni, che ella dichiara per bocca d' Innocenzo X. essere la dottrina contenuta nel libro di Giansenio. Alessandro VII. definì, che queste medesime proposizioni son condannate nel senso medesimo spiegato dall' Autore. Le parole della Bolla di questo Sommo Pontefice sono tanto piene di energia, e sì capaci di togliere ogni sotterfugio all'errore, che stimo essere a proposito il riportarle.

Avendo (1), dice la Bolla, *alcuni figliuoli d' iniquità la franchezza di sostenere con grave scandalo di tutti i Fedeli Cristiani, che queste cinque proposizioni non trovansi nel libro di Cornelio Giansenio, ma che esse sono state finte, ed inventate a capriccio, o che non sono state condannate in quel senso, in cui l' Autore le sostiene; Noi . . . avendo risoluto di levare, e togliere ogni dubbio, che potesse nascere per l' avvenire circa le proposizioni quì sopra allegate . . . Noi, io diceva . . . dichiariamo, e definiamo, che queste cinque proposizioni sono state cavate dal medesimo libro di Cornelio Giansenio Vescovo d' Ipres, che ha per titolo* Augustinus, *e che esse sono state condannate in quel senso, in cui le ha spiegate l' Autore, e come tali nuovamente le condanniamo. ec.*

(1) *Bolla di Aless. VII. del* 1656.

Queste cinque proposizioni adunque, secondo la più autentica definizione della Chiesa, sono estratte dal libro del Giansenio, elleno sono come il piano, o la quintessenza, che voglia dirsi, del libro istesso; questo libro è fatto per stabilire, e spiegare queste cinque eresie; e ripetiamolo anco una volta, così ha definito la Chiesa; onde un vero fedele non ha bisogno d'altro per subito crederlo senz'altro esame.

Mettiamo adesso al confronto le cinque proposizioni estratte dal libro del Giansenio, co' cinque articoli di B. F. Dalla relazione, che queste cinque proposizioni hanno con quei cinque articoli, facilmente potrà giudicare chiunque qual cosa il Giansenio si pretendesse con quel suo scrivere.

Paralello delle cinque proposizioni estratte dal libro di Giansenio coi cinque articoli di B. F.

Prima proposizione di Giansenio.

Alcuni Comandamenti di Dio sono impossibili a de' giusti, i quali desiderano, e procurano di osservarli secondo le forze, che essi allora hanno: e non hanno veruna grazia per mezzo di cui questi comandamenti loro sieno renduti possibili ad osservarsi.

Articolo di B. F.

Qualunque sforzo si faccia per osservare i comandamenti, ve ne ha alcuni, che sono impossibili ad osservarsi.

Seconda proposizione del Giansenio.

Nello stato della natura corrotta, giammai non si resiste alla Grazia interiore.

Articolo di B. F.

La Grazia totalmente sola opera tutto, nè le si può resistere.

Terza proposizione del Giansenio.

Per meritare, o demeritare nello stato della natura corrotta, non v' è bisogno di una libertà esente dalla necessità di operare: ma basta avere una libertà esente dall' esser costretto ad operare.

Articolo di B. F.

Rovescierassi la libertà, e le s' imporrà la necessità di piegarsi alla Grazia vittoriosa.

Quarta proposizione del Giansenio.

I Semipelagiani ammettevano la necessità di una Grazia interiore, e preveniente per ciascheduna azione in particolare, ed anco pel principio della Fede: ed erano Eretici in questo, che essi pretendevano, questa grazia essere di tale natura, che la volontà dell' uomo aveva il potere di resistervi, o di acconsentire.

Articolo di B. F.

Negherassi la Grazia, che è sufficiente per operare.

Quinta proposizione del Giansenio.

E' un' errore de' Semipelagiani il dire, che G. C. sia morto, o che Egli abbia sparso il suo Sangue per tutti gli uomini senza eccezione.

Si pubblicherà, che G. C. non è morto per tutti gli uomini.

Sarebbe difficile, che si trovasse più di rassomiglianza fra proposizioni fatte quasi senza pensarvi in una adunanza, in cui frettolosamente stracciossi il piano di un gran progetto, e quelle fatte a bell' agio, coll' animo in calma, ed al tavolino.

Nell' anno 1621. fu al Giansenio data la commissione di stabilire in un modo sistematico, e con un' opera fatta espressamente per questo, i cinque articoli di B. F. Circa trent' anni dopo bravi Teologi scandalizzati di questo libro, e nulla sapendo dell' adunanza di B. F, prendono a esaminare quest' opera, ne fanno l' analisi con estrema diligenza, per tutto spremerne quanto v' era in esso di veleno: e qual cosa ne uscì? Ne uscirono cinque proposizioni, le quali in sostanza, ed ancora quasi che ne' termini, sono affatto la stessa cosa, che i cinque articoli assegnati a lui per fondamento del suo libro; giacchè gli altri errori sparsi quà, e là dentro quell' opera tutti con tanta aggiustatezza riduconsi a questi cinque, che secondo il parlare fatto un giorno da Monsig. Bossuet predicando (1) *essi sono tutto il libro* del Giansenio. Abbiamo veduta la perfetta conformità delle cinque proposizioni, e conseguentemente *di tutto il libro* del Giansenio co' cinque articoli di B. F. Rammenterassi il lettore la connessione, che han questi articoli colle massime del puro Deismo; or dunque, egli giudichi al presente dell' opera del Vescovo d' Ipres.

Diamo anche un' altro contrasegno dell' esattezza del Giansenio in seguitare le convenzioni fatte in B. F. Fu

(1) *Lett. di Monsig. di Mirepoix al Card. di Bissy impressa nella raccolta di monumenti, che hanno servito al Card di Bissy per la sua istruzione Pastorale l' anno* 1722.

ivi stabilito, che ad imitazione de' Calvinisti si fareb-be servire l'autorità di S. Agostino come di *velo* alle novità, le quali anderebbonsi pubblicando; come se il nome di questo grande, e Santo Dottore, disonorato in questa maniera, potesse servire di salva-guardia al-le Eresie contro gli anatemi della Chiesa. E che fece il Giansenio? Sfrontato nulla meno di un Giovanni Wicleffo, il quale, per mostrare, ch'egli non inse-gnava se non la dottrina del Vescovo d'Ippona, si faceva chiamare *Giovanni di Agostino*, per la stessa ra-gione fece anch'egli il Giansenio, che il libro suo s'intitolasse *Augustinus*. In ragione di esattezza, non è esso questo un fatto d'appagare qualunque spirito più difficile a contentarsi? Il libro del Gansenio adunque fu evidentemente fatto in esecuzione del progetto di B.F. cioè a dire, per sostituire il Deismo all'Evangelio, e mandare in rovina tutta la Religione rivelata; adunque è ben degno quel iibro degli anatemi, con cui tante volte è stato fulminato.

I Cattolici non avranno gran pena a convenire in que-sto con me, ed i Giansenisti solamente tali, perchè se-dotti, potranno essi pure fare altrettanto, ed aprire gli occhi a mirare il precipizio, a cui furon condotti. Quan-to poi a' Capi della setta uno de' principali Canoni della Setta si è il resistere alle decisioni della Chiesa, e disprezzarne i dilei anatemi, siccome a suo luogo di-remo. Non isperiamo adunque, ch'essi operino di-versamente dal come si contennero i padri loro; onde ben lungi dal sottomettersi alla condanna della dottri-na del Giansenio, a nulla hanno pensato più, che ad eludere questa condanna medesima, e per questo mo-tivo, a quale stravagante opposizione di linguaggio non hanno essi fatto ricorso? Noi dalla condotta de' padri circa di questo punto impariamo a conoscere quali so-no i loro figliuoli.

Non v' è elogio al Mondo, che i primarj fra i Giansenisti non abbiano fatto al libro del lor Patriarca: in esso contenevasi nulla meno che la pura dottrina di S. Agostino, e secondo tutti quei del Partito, le cinque proposizioni erano nel libro (1) *in quanto a' termini, o in quanto al senso*, così come si esprime l' Abate di Bourzeis. Tutti confessavano schiettamente, ma al tempo medesimo tutti sostenevano, che queste cinque proposizioni erano Cattolicissime, e le sostenevano colla più gagliarda vivacità. Quindi nacquero i passi fatti da loro per impedire, che la Sorbona non le esaminasse, ed in appresso perchè ne giudicasse tutto altrimenti dal come ne giudicò: quindi ebber principio le deputazioni del Partito spedite a Roma per impedirne la condanna; quindi ebbero il loro principio i termini di disprezzo, e le ingiurie ancora vomitate contro quelli, che aveano contribuito a farle condannare, contro Innocenzo X., che condannolle, e contro la Bolla, da cui le vedeano sì ignominiosamente trattate. Per essi questa Bolla *era una censura estorta, informe, inaudita, e fatta contro ogni genere d' equità, e di regolamento: il Papa non intendendo ne pure i termini della materia, di cui trattavasi, s' era lasciato prevenire*; egli in questo affare non si regolò, *che colla politica: trascurò ogni specie di formalità, e i mezzi più necessarj per discoprie la verità*, non si valse se non di *persone ignoranti, sospette, e male intenzionate*: finalmente questa condanna delle cinque proposizioni fu si poco misurata, ch' ella *si chiamò addosso il disprezzo delle persone intendenti: tanto di parzialità, e di passione, e così poco di giustizia scorgevasi in essa*.

Ma questa, che tanto indegnamente parla di una Bolla dogmatica emanata dalla S. Sede, e ricevuta in conseguenza da tutta la Chiesa, è forse Ginevra? Facil-

(1) *Nello scritto, che comincia*: In nomine Domini &c.

mente taluno potrebbe crederlo; ma nò, questa non è Ginevra, che parla, ma sono bensì quei Teologi, che secondo le convenzioni accordate in B. F., chiamansi *i discepoli di S. Agostino, e i difensori della sua dottrina*. Qeste in effetto sono le espressioni, ed i nomi, de' quali è pieno il *Giornale* (1) del Santo Amore, uno de' loro deputati in Roma. Avea dunque la Bolla d'Innocenzo X., secondo il linguaggio de' Giansenisti di quella età, avea, dico condannate nelle cinque proposizioni, cinque cattolicissime verità. Una piccola digressione, che quì io farò, non vorrei, che facesse dimenticare al lettore questo parlare de' Giansenisti.

Gli amici veri conosconsi alle occasioni; e così appunto i Giansenisti costernati dal vedere pubblicata una tale condanna trovarono nella più famosa Università d'Olanda quello, che non avrebbono trovato in tutto il mondo Cattolico, cioè trovarono un'amico focoso, bravo nella sua Religione, che loro generosamente porse la mano per sostenerli contro il Sommo Pontefice, e contro le sue decisioni. Questo generoso amico fu il Ministro Samuele Desmaretz Dottore, e Professore Primario di Teologia nella Università di Groninga, e Ministro Ordinario del Tempio Accademico. Egli capì il colpo terribile dato da Innocenzo X. a' Giansenisti, onde subito egli ne pigliò la difesa con un libro di questo titolo: *Vltima Apologia di Samuele Desmaretz per S. Agostino, Giansenio, e i Giansenisti contro del Papa, e de' Gesuiti: ovvero, Esame Teologico in tre parti dell'ultima Costituzione d'Innocenzo X., colla quale pronunciasi circa cinque proposizioni dogmatiche in favore de' Gesuiti, e de' Pelagiani, contro S. Agostino, e i Partigiani del Giansenio*.

L'Apologia è dedicata a' Giansenisti con questi ono-

(1) *Storia delle 5. Proposiz. all' ann.* 1653.

revoli termini: *A quelli eruditi uomini della Comunione Romana, di tutti gli ordini, che hanno fin quì sostenuto circa la predestinazione, e la Grazia la dottrina di S. Paolo, di S. Agostino, e del Giansenio contro i Gesuiti: Præfatio ad eruditos illos viros Comunionis Romanæ omnium Ordinum, qui hactenus steterunt pro Pauli, Augustini, & Jansenii doctrina de Gratia, & prædestinatione contra Jesuitas.*

Che un Ministro Calvinista siasi sì vivamente messo in moto al vedere i Giansenisti condannati dal Sommo Pontefice, che egli con tanto calore prenda la lor difesa, può certamente questo a molti sembrare un paradosso, e specialmente può parerlo a coloro, che sono Giansenisti senza saperne il perchè; ma io prendo adesso a svelare questo mistero, e per meglio fare, lasciamo parlare il ministro, che egli medesimo lo svelerà meglio d' ogni altro (1): *A niuno*, dice egli dunque nella sua Prefazione, *dee recar maraviglia, che uno della Religione riformata, e nemico della Sede Romana prenda la difesa di quelli, che ancora sono esteriormente uniti a quella Sede: la ragione si è, perchè quando uno si è dichiarato per la verità, egli l' ama dovunque ella si trovi .... Dall' altra parte, questa non è causa, che*

(1) *Nemini vero mirum debebit videri, quod Reformatus, & adversarius Sedis Romanæ suscipiam defensionem eorum, qui adhuc extrinsece ei adhaserunt: nam qui veritati se auctoravit, eam amat ubicumque sit .... Neque Jansenistarum modo causa hæc est, sed Reformatorum, quos in damnatis a Pontifice propositionibus habetis* Homodoxous*; hauriunt enim ex eodem fonte Scripturarum, & Augustini; nec minus noster est Augustinus in his controversiis, quam vestri Jansenii. Eandem bene agendi in natura lapsa impotentiam agnoscimus... Eandem gratiæ medicinalis prædestinatione divina preparatæ efficaciam, & infallibilitatem propugnamus. Eandem liberi, & necessarii amicam conjunctionem in actibus humanis defendimus: Eandem Sanguinis Christi superfluam taxationem sive redemptionem universalem omnium, & singulorum rejicimus.*

interessi solo i Giansenisti: essa è causa ancora de' Riformati, i quali circa le cinque proposizioni pensano come voi, poichè essi le attingono dalla sorgente medesima delle Scritture, e di Agostino, ed in queste controversie Agostino non è meno nostro, che del vostro Giansenio. Noi riconosciamo insieme con voi nella natura lassa la stessa impotenza di bene operare, sosteniamo la stessa efficacia, ed infallibilità della grazia medicinale preparata dalla divina predestinazione: difendiamo la stessa amica congiunzione della libertà colla necessità negli atti umani: e rigettiamo la stessa superflua tassazione del Sangue di Gesù Cristo, o l' universale, che dir si voglia, redenzione di tutti, e singoli gli uomini.

Ecco dunque i Calvinisti perfettamente d' accordo ne' sentimenti co' Giansenisti intorno alle cinque proposizioni; questi parlano, e pensano siccome quelli; onde ha ben ragione il Ministro di Groninga a dire, che la causa presente risguarda i Riformati nulla meno che i Giansenisti.

Dopo essersi il Desmaretz così generosamente dichiarato a favore de' nuovi suoi associati, crede di avere tanto d' autorità di poter far loro un tale rimprovero, che forse non è poi affatto mal fondato. *Bisogna confessare*, continua egli a dire, *che nello spirito de' vostri Eroi v' è un poco di debolezza. Essi impiegano tutta la vivacità del loro ingegno per provare che i loro sentimenti, i quali son quelli di Agostino, tutto opposti a quelli de' Gesuiti, son differenti da nostri:* ALLORACHE' DUE PERSONE DICENDO LA STESSA COSA NON DIRANNO LO STESSO, ALLORA LE OPINIONI DE' GIANSENISTI SARANNO DIVERSE, E DISTINTE DA QUELLE DE' RIFORMATI. *Certe aliquid est in vestris Heroibus infirmitatis, dum omnem ingenii sui aciem eo intendunt, ut suas sententias Augustinianas Jesuitis oppositas, a nostris differre con-*

tendant. Ubi duo sic idem dicent, ut non sit idem, tum Jansenianæ opiniones a doctrina Reformatorum erunt distinguendæ. Non è forse possibile di spiegare con termini più enfatici l' identità di una stessa dottrina.

Conclude il Ministro la sua Prefazione tanto onorevole a' Giansenisti, loro facendo una esortazione, che viene opportunissima: *Il consiglio migliore, che io possa darvi*, scrive il Desmaretz, *si è, di rinunziare coraggiosamente una volta alla comunione del Papa, mentre egli ve ne ha tanto autenticamente separati; poichè per l' avvenire a voi non resta altro, che o tradire la verità con un vile silenzio, o soggiacere a quelle ignominiose pene temporali, e canoniche, a cui nel Papismo sono esposti coloro, che il Papa ha dichiarati Eretici: Optimum consilium foret, cordate valedicere communioni illius, qui vos ab ea ita palam resecuit, ut debeatis deinceps aut turpi silentio prodere veritatem, aut illis contumeliis, & pœnis canonicis, ac temporalibus subjacere, quibus exponuntur in Papatu ii, quos Papa Haereticos declaravit*. Non è dunque solo di oggidì, che il Giansenismo non trova più approvatori, che nell' Olanda. Avrei ancora delle altre maniere, onde provare l' inviolabile aderenza del Ministro di Groninga a' Giansenisti, e potrei fargliene onore; ma noi ritorniamo alle variazioni de' nostri Novatori.

Uno de' Canoni di B. F. diceva, che *quando il Papa avesse pronunziato qualche anatema contro le loro nuovità, se ne appellerebbero ad un concilio, al quale per altro non crederebbono più che al Papa, ed all' Evangelio*. Il caso, in cui trovavasi il Partito dopo la Bolla d' Innocenzo X. era scabroso; ed i Giansenisti guardavano la dottrina del loro Maestro come realissimamenta condannata. L' Apologia del Desmaretz mettevali in ridicolo, ed era cosa troppo difficile soffrirlo senza dar segno di vita; onde stimarono, che il momento di ap-

pellare dal Papa al Concilio Generale futuro fosse arrivato. Adunaronsi in Porto Reale i Capi della Cabala, per deliberare qual partito dovrebbe pigliarsi in congiunture sì sfortunate; e che fosse così, io ne ho mallevadore quel tale, l'opere di cui scritte contro del Giansenismo sono rimaste senza risposta; il che è per chi le ha lette una incontrastabil riprova della loro sodezza. Racconta dunque questo Scrittore, che il fatto dell'Adunanza andò così.

Lasciò (1) *il Sig. Arnaldo, che ognuno parlasse sopra il presente affare, e i sentimenti furono divisi. Gli uni dicevano, che bisognava sottomettersi alle decisioni di Roma, ed abbandonare la dottrina del Giansenio; gli alri al contrario volevano, che si continuasse a difendere questa dottrina, e che si appellasse dal giudizio di Roma al giudizio del prossimo Concilio Ecumenico. I due Partiti adunque supponevano, che la dottrina del Giansenio era condannata, ed il Sig. Arnaldo non avanzossi già a dire, che essi in questo punto prendevano abbaglio. Ma nè potendo risolversi ad abbandonare la dottrina del Giansenio, nè a correre il pericolo, che vi era nel sostenerla confessando, che essa era stata condannata, il Sig. Arnaldo aprì loro un terzo compenso, che fe distinguere il dritto dal fatto, e dire che le cinque proposizioni giustamente erano condannate in un certo senso, ma che il senso condannato nelle cinque proposizioni, non era in verun conto il senso del libro del Giansenio, siccome il Papa lo dichiarava per un'errore di fatto. Non ci caveranno mai fuori di quà, disse il Sig. Arnaldo, e la sua autorità trasse nel partito di lui tutto il restante dell'adunanza.* A motivo di questo sotterfugio l'appello progettato in B. F. si riserbò ad occasione migliore.

Adunque i Partigiani del Giansenio innanzi la condanna delle cinque proposizioni dicevano; *le cinque pro-*

(1) *Tratteni m. dell' Abate. Trattenim. 6.*

posizioni sono del Giansenio, ma esse non sono eretiche; dopo la condanna si sono accordati a dire: *le cinque proposizioni sono Eretiche, ma esse non sono del Giansenio*. Sono nel decorso del tempo state fatte tante opere, in cui trovavasi il confronto delle cinque proposizioni co' termini istessi del libro di Giansenio, che finalmente non hanno più i Giansenisti osato di sostenere, che non fossero nel suo libro; onde è, che sono tornati un' altra volta a dire: *Le cinque proposizioni veramente sono nel libro del Giansenio, ma esse non sono state condannate nel senso di questo Autore*, e questo si chiama sapere adattarsi a parlare secondo i tempi.

Questo ultimo modo di esprimersi è quello, che serve di ritirata al popolaccio Gianseniano. Io chiamo così tutti quelli del secondo ordine, di qualunque rango si sieno, i quali servono a far numero; senza essere al fatto del disegno ideato da' Padri loro di tuttarovesciare la Religione rivelata. Il Sig. Arnaldo profetizò, che *mai non gli caverebbon di là*. Se egli ha profetizato il vero, contentiamoci noi di deplorare la sventurata lor sorte; e giacchè non possiamo far altro per essi, noi intanto passiamocene a un' altra cosa.

ARTICOLO QUARTO

I Giansenisti dall' anno 1621. fino al presente hanno composti libri di ogni specie per ispargere nello spirito di ogni genere di persone il veleno de' cinque articoli di Borgo Fontana, o delle cinque proposizioni.

I.

Il Giansenio scrisse per sedurre i dotti, e far loro abbracciare la dottrina di B. F.

DI tutti quelli, che i Deisti di B. F. pretendevano strascinare con se a professare il Deismo, i dot-

ti doverono parere loro i più difficili ad ingannarsi; così previdero, che se non usavano assai di artificio nel pubblicare i lor dogmi, *i dotti s' opporrebbono ai primi passi loro, e farebbono passare per empia la lor dottrina*. Giudicarono dunque a proposito di tentare la seduzione de' dotti, siccome la più importante, ed evidentemente il Giansenio fatigò con questa mira. Il suo *Augustinus* non è libro da essere inteso se non che da dotti; ed esso è un libro (1) *fatto per chi sà*, dice l' Apologista del Vescovo d' Ipres, *ed è stato scritto nella lingua de' dotti*; in esso l' Autore prende *la Grazia per materia* del suo discorso; *la Tradizione per regola*; *per maestro S. Agostino, e per giudice il Papa*. Se il Giansenio co' suoi malvaggi principii non ha ingannato alcun vero dotto, potrebbe bene averne guadagnato qualcheduno colle conseguenze, che si deducono da quegli stessi principii.

I libri fatti per ispargere in ogni luogo, e fra tutti i generi di persone la dottrina de' cinque articoli di B. F. o delle cinque proposizioni, i libri io dicea, fatti per questo fine sono senza numero, e nessuna Eresia giammai è stata sparsa per mezzo di tante specie di scritti, quanto che questa. Io non parlerò se non di alcuno di essi, che abbian più fatto di strepito, e che furono messi al pubblico da' sostegni del Partito depositarj del segreto di B. F. D' una infinità di libercolucci, che miserabili scrittori, e di niun merito stampano tutto dì, perchè questi facciano strepito insieme con quelli, io nulla dirò; e basterà, che queste piccole operucce nate dalle tenebre servano per quelli, i quali le vedranno, a confermar loro ciò, che io procuro di dimostrare; cioè, che da' tempi del Giansenio fino al presente i Giansenisti han fatigato sull' idea del piano proposto in B. F. per gittare a terra in ogni genere di uomi-

(1) *Prefaz. della 1. Apolog. del Giansenio*

ni la Religione di Gesù Cristo, insinuando da per tutto, il veleno de' loro errori.

II.

Dottore Arnaldo ha scritto, perchè le Dame prendesser gusto alla dottrina di B. F., o delle cinque proposizioni, che voglia dirsi.

ESsendo morto il Vescovo d' Ipres, e non avendo il S. Cirano molto sopravvisuto a lui, il Dottore Arnaldo, che non avea fin' a quell' ora fatta la guerra alla Chiesa, se non in qualità di secondo personaggio, trovossi passato ad esser Capo della Cabala. Un uomo piantato alla testa di un progetto somigliante a quello di B. F., dovea esser dotato d' una intrepidezza, che lo rendesse incapace di piegarsi a qualunque si fosse autorità in contrario; dovea senza riposo fatigare per acquistare terreno con nuove opere adattate a sempre più pervertire le genti, mentre che intanto i suoi avversarj s' occuperebbono nell' impugnare l' opere antiche; facea di bisogno, che queste opere fossero soprattutto capaci di mettere le Dame più sfaccendate, ed oziose, di metterle, dissi, al fatto delle materie controverse, perchè elleno si stimassero Teologhesse, giacchè questa lusinghevole idea fa che aderiscano vivamente a' loro Dottori, i quali non difficilmente rinnuovano in esse altrettante *Massimille*, ed altrettante *Prische* (1). Finalmente era essenziale, che questo nuovo Capo ritenesse nelle opere sue lo stesso linguaggio de' suoi predecessori, per quanto possibile è ciò a farsi, allora che si prende a difendere l' errore, e la bugìa. Il Dottore Arnaldo da bravo Capitano ha sodi-

(1) *Nomi di due Dame, che molto contribuirono i progressi dell' eresia de' Montanisti.*

sfatto a tutte queste obbligazioni in un modo da non desiderarsi da lui alcuna cosa di più.

Essendo il libro del Giansenio stato condannato da Urbano VIII. ella era finita del tutto pel progetto di B. F. se i Fedeli mostrandosi docili alla voce del Vicario di G. C. rispettavano questa condanna; poichè il Giansenio era oramai nel rango degli Eresiarchi, e la sua dottrina riguardavasi da ogni vero fedele come quella di Lutero, di Calvino, e degli altri Capi delle Eresie. Il Sig. Habert quegli, che poi fu Vescovo di Vabres, con un zelo infaticabile profittava del comodo, che a lui dava il suo carattere di Canonico Teologo nella Chiesa di Parigi, per mantenere i Fedeli della Capitale nella Fede de' padri loro, e per risvegliar loro nell' animo contro della nascente Eresia quell'orrore, che si merita una dottrina, la quale sotto il velo della più severa morale conduceva diritto al più sfrenato libertinaggio, e a tagliare affatto ogni senso di Religione. Ciò prese egli a dimostrare con molta forza in più sermoni, ed in appresso dimostrollo ancora col suo libro della *Difesa della Fede della Chiesa*.

Fece il Sig. Arnaldo in queste circostanze vedere, che egli era ben degno del posto da lui occupato; perchè il Sommo Pontefice condannò la dottrina del Giansenio, ed il Dottore Arnaldo senza perdere un momento di tempo scrisse, e pubblicò due lunghe Apologie di questa stessa dottrina, e del suo Autore. Egli le scrisse in Francese per comodo delle Dame: ed egli insegna loro come potranno esse rispondere a quelli, che si farebbon forti sulla Bolla di Urbano VIII. per impugnare la dottrina del Vescovo d' Ipres; cioè, dice l' Arnaldo, non dovranno quelle Signore rispondere a costui se non, che quella Bolla (1) *fu estorta con in-*

(1) *Apol. 2. cap.* 12.

ganno, e per via di falsi rapporti: e che Essa non dee già essere considerata come vera Bolla.

Il Sig. Habert ne' suoi sermoni, procurò d' indurre il popolo a sottomettersi, siccome era dovere alla Bolla; ed il Dottore Arnaldo nelle sue Apologie si scaglia contro il Predicatore con furia. E perchè ivi lo tratta sì malamente? Perchè (1) *bisogna*, dice il Dottore, *che noi lasciamo a tutto il mondo un contrassegno, ed una testimonianza d' esserci noi accesi di un giusto sdegno al vedere un intrapresa così stravagante, perchè si sappia, che noi non siamo restati affatto muti*. Ed ecco sotto questo specioso pretesto, ecco io dissi, il nostro Dottore, che si è messo al largo; eccolo, che non ha più riguardo veruno; eccolo far fronte ad ogni rischio, e trovar de' compensi per qualunque cosa vengagli innanzi.

Il Sig. Habert continuò a screditare la novella dottrina; e l' infaticabile Arnaldo niente perdutosi di coraggio discredita l' Habert medesimo con un mondo d' ingiurie sparse contro lui nelle sue Apologie assicurando, che il Predicatore è un ignorante, un uomo, che lasciasi trasportare dalla passione, un calunniatore del *grande e Santo Vescovo Giansenio*, di quel Giansenio, *che è fra Vescovi l' ornamento di tutta la Chiesa*. Inoltre non si dimentica l' Arnaldo di spesso chiamare l' Habert Semipelagiano, ed uomo, che vuol distruggere la Grazia vittoriosa di G. C.; e che vuole stabilire il dogma della morte sofferta da G. C. per tutti gli uomini. Questi rimproveri a tempo, e luogo, avranno ben della grazia al sentirsi uscire di bocca a delle donne.

Ma diamo un' altro contrasegno del coraggio di questo Capo della Cabala. Essendo la dottrina del Giansenio così svergognata dalla Chiesa, i veri Cattolici

(1) *Apolog. 1. Pref. pag. 33.*

si sollevarono d' ogni parte contro di questa peste. Avrebbe il Sig. Arnaldo potuto prevalersi della occasione delle sue Apologie per addolcire un poco ciò, che quella dottrina ha di troppo crudo; ed avrebbe così egli potuto insinuarla in una maniera più palliata; tanto più, che questo artifizio sempre è riuscito di vantaggio al Partito. Ma il Dottore Arnaldo giudicò somigliante condotta essere indegna del suo carattere; parve a lui, che questo potrebbe comparire un dare addietro: onde ben lungi da farne uso, generosamente protestasi *tanto* (1) *non è, che noi temiamo il rimprovero di copiare e di tradurre il Giansenio, che anzi al contrario noi lo teniamo ad onore, e come la cosa per noi più vantaggiosa del Monde*. Esaminiamo dunque al presente con quale esattezza abbia lo scolare ricopiato il suo maestro precisamente circa i cinque Articoli di B. F.; e pare a me, che un breve confronto del parlare, e del linguaggio di ambedue basterà per rendercene informati.

Uno degli Articoli di B. F. si è, che negherassi la Grazia sufficiente. Di questo articolo trattando il Giansenio, chiama questa Grazia *un mostro di grazia*, il quale non è atto se non a far fare de' nuovi peccati, ed a procurare agli uomini una più misera dannazione, e che non è stato pensato per altro fine, che per iscusare la Giustizia di Dio nel condannare i peccatori, (2) *Videtur monstrum quoddam singulare gratiæ, solummodo peccatis faciendis; majorique damnationi accrescendæ serviens, ideoque lapsis hominibus citra Dei invidiam damnandis excogitatum*.

Il Sig. Arnaldo parlando della Grazia in un libro, che doveva esser scritto pulitamente, non ha per convenienza potuto pigliare il tuono del suo Maestro,

(1) *Apol. 2. pag. 3.*
(2) *Tom. 3. lib. 3. Cap. 3.*

perchè avrebbon le Dame trovato dell' incommodo nel ripetere le sue espressioni, onde stimò più opportuno pigliare un' aria burlesca, la quale s' accosta un poco all' affettato (1): *La Grazia sufficiente*, dice egli, è *un favore tanto particolare, che se il Diavolo avesse il potere di dare qualche Grazia agli uomini v' è qualche apparenza, che gli darebbe loro non altra, che questa Grazia, poichè essa tanto favorisce le idee sue, che il Diavolo ha di vederli dannati.... Questa pretesa Grazia sufficiente ad altro non serve*, che *a giustificare Dio nella condannazione degli uomini*. L' uno adunque chiama la Grazia sufficiente *un mostro di Grazia*, e l' altro la definisce *una Grazia del Diavolo*; per verità questo non è andare molto lontano l' uno dall' altro.

Un' altro di B. F. si è, che non ammetterassi se non, che una sola specie di Grazia di G. C. e questa sempre efficace, la quale *totalmente da se sola fa tutto*, ed a cui *non si può resistere*. La coerenza su questo articolo fra il Giansenio, e 'l suo Maestro è interamente perfetta. Il Maestro dice: assolutamente non v' è Grazia alcuna di G. C., la qual non abbia il suo effetto; ma ogni Grazia fa, che la volontà e voglia, ed operi (2) *Nulla omnino medicinalis Christi Gratia effectu suo caret: sed omnis efficit, ut voluntas velit, & aliquid operetur*. Questo errore è di tal natura, che domanda di venirsi nascondendo sotto il velo dell' autorità di S. Agostino: e di fatto l' autorità del Santo Dottore è citata dopo le prove della scrittura. Questa verità, continua a dire il Giansenio, è chiaramente espressa nella Scrittura, ed in S. Agostino; *Veritas est in scripturis Sacris*, & *Augustini scriptis explorata*. Dal che ne consegue, che secondo le Scritture, e S. Agostino mai non si pecca se non quando

(1) *Apol.1. pag.* 88. *e* 89.
(2) *Tom.* 3. *lib.* 2. *Cap.* 25.

manca la Grazia, cioè a dire, mai non si pecca se non quando uno è necessitato a peccare. Senz'altro il Discepolo non lascerà di farci avvertire questa tal conseguenza. Ascoltiamolo adunque (1) *secondo il grande S. Agostino, ogni vera grazia di G. C. è efficace ...* (2) *Adunque può ognuno vedere, che quelli, i quali cadono in peccato, non hanno in alcun modo avuta Grazia per non cadervi, poichè non vi sarebbon caduti, se l' avessero avuta, mentre questa Grazia di Gesù Cristo mai non lascia d' aver il suo effetto.*

Adunque è più che verissimo secondo il Giansenio, ed il suo apologista, che noi non pecchiamo giammai se non quando a noi manca la Grazia per evitare il peccato. Sono dunque bene irragionevoli, e bene ingiusti gli uomini a determinare pene tanto severe pe' ladri, per gli omicidi, per gli adulteri, e per ogni altro delitto, perchè quegli non rubano, non ammazzano, non sono adulteri se non perchè non hanno punto avuta la Grazia per non rubare, per non amazzare, per non abusarsi della donna altrui, mentre se *avessero avuta la Grazia non sarebbono giammai caduti* in tali delitti. Ciò unicamente, che può scusare gli uomini, i quali fanno, e procurano che siano eseguite leggi così ingiuste, se pure debbo ardirmi a scrivere questa bestemmia, ciò unicamente, io diceva, si è, che di questa orribile ingiustizia Dio dà loro l' esempio, castigando ne' riprovati quei delitti, ch' eglino non hanno potuto evitare, e che hanno commessi per necessità. Questi è il Dio di B. F., del Giansenio, e de' Giansenisti.

Un terzo Articolo di B. F. si è, che gitterassi a terra la libertà, che chiamasi *d' indifferenza*, e che la Chiesa riconosce essere necessaria a meritare, e a demeritare: ed il Giansenio non ammette con Calvino

(1) *Apol.* 2. *l.* 1. *c.* 21. (2) *Ibid. l.* 3. *e.* 17.

altro, che una semplice necessità. A vero dire, scrive egli, questa necessità, che fa violenza alla volontà, che la costringe, che la sforza, repugna essenzialmente alla libertà medesima secondo la dottrina di S. Agostino; ma non è già così di questa necessità, che allo stesso tempo è volontaria, per la quale è semplicemente necessario, che qualche cosa si faccia, punto non resistendo la volontà, ma volendo in una maniera immutabile quella cosa medesima (1): *Doctrina Augustini est, necessitatem illam quæ nihil aliud est respectu voluntatis, quam quædam vis: aut violentia, aut coactio . . . capitaliter repugnare libertati . . . non autem illam necessitatem, quæ est simul voluntaria, quæ scilicet simpliciter necessè est aliquid fieri, non repugnante; sed immutabiliter volente voluntate*. Il Giansenio non credè, che bastasse l' attribuire quest' errore una volta sola a S. Agostino; egli temè sì fortemente, che non fosse la prima volta che diceva questa esser dottrina del Santo Dottore, che non fosse, io diceva, prestata fede alle sue parole, che tornò a ripeterlo ancor la seconda. Questa dottrina, continua il suo libro, farà sbalordire gli Scolastici; e pure essa è indubitata ne' principj di S. Agostino (2); *Mira videbitur Scholasticis ista doctrina; & tamen in Augustini principiis est indubitata*. Alla autorità di S. Agostino aggiunge il Giansenio: una ventina di antichi Scolastici, da lui interpretati a suo modo.

Sentiamo adesso il difensore del Giansenio: *Questa è*, scrive l' Arnaldo, *la dottrina degli antichi Scolastici, siccome ancora di S. Agostino, che la libertà sussista colla necessità inevitabile d' operare*. Così l' Arnaldo fa forte questo errore sulla autorità di tutti gli stessi antichi Scolastici citati già dal suo

(1) *Tom. 3. lib. 6. cap. 6.*
(2) *Tom. 3. lib. 6. de Gratia Christi salut. cap. 6.*

Maestro. Mai un'altro Eco ripetè il suono della voce con più fedeltà, o con migliore articolazione? Adunque, qui ancora l'andar di concerto nell'insegnare gli Articoli di B. F. è perfettamente eseguito.

Un quarto Articolo di B. F. si è, che vi sono alcuni comandamenti impossibili, e che manca la Grazia stessa per renderli possibili ad eseguirsi. Il Vescovo d' Ipres, ed il suo Apologista non volendo ammettere altra Grazia di G. C., se non quella che necessita la nostra volontà, ed a cui non può resistersi, per una necessaria conseguenza sono ambedue obbligati a dire, che vi sono de' comandamenti impossibili agli uomini, di qualunque condizione questi suppongansi; giacchè in qualunque condizione l'uomo si sia, egli pecca, cioè a dire, trasgredisce alcuno de' comandamenti: e per l' altra parte, secondo i loro principii, non può l'uomo trasgredirli, o peccare, se non quando a lui manca la Grazia per osservarli, o per non peccare. Questa conseguenza, la quale rappresenta allo spirito un Dio crudele, mentre punisce quella colpa, che l'uomo non ha potuto fuggire, che fa formare l'idea di un Dio insensato, poichè senza dargli modo con che poterlo ubidire, comanda all' uomo, che l'ubbidisca; questa empia conseguenza, io dicea, punto non ha fatto orrore al Giansenio, ma senza nulla arrossirsi francamente l'ha dedotta da' principii suoi detestabili; sempre per altro, a parlare con verità, colla precauzione di metterla a conto di S. Agostino.

Da questa, che egli dice, esser la pura dottrina di S. Agostino; se ne ricavano alcune conseguenze, le quali non sono già di poca importanza. La prima è; esservi alcuni comandamenti impossibili agli uomini, secondo le forze loro presenti, e quello stato, in cui essi si trovano: La seconda; noi non aver sempre

quella grazia, con cui possiamo osservare questi comandamenti: La terza; non solo quelli, che trovansi o nell' acciecamento, o nella indurazione, o nelle tenebre della infedeltà, essere nella impotenza di osservare questi comandamenti, ma essere del pari nella stessa impotenza anco i Fedeli, i Giusti, quelli, che credono in Gesù Cristo, e che hanno l' amore di Dio nell' anima: La quarta; che i Fedeli sono in questa impotenza non solo quando non vogliono osservare questi precetti; ma ancora vi sono quando gli vogliono osservare: *Ex hac indubitata* (Augustini) *doctrina, quædam non parvi momenti ... inferuntur, & clarescunt. Primum quidem; esse quædam homini praecepta, secundum statum, & vires, in quibus constitutus est, impossibilia ... secundum; non adesse semper gratiam, qua possimus, hoc est, qua illa eadem praecepta implere sufficiamus. Tertium; hanc impotentiam reperiri non solum in excæcatis, & obduratis, & infidelibus, sed etiam in fidelibus* (1) *& justis, qui & fidem Christi, & charitatem justitiae susceperunt ... Quartum: hanc impossibilitatem accidere fidelibus non tantum, quando nolunt praecepta facere, sed etiam quando volunt.*

Tenendosi alla buona fede del Giansenio, ognuno crederebbe essere egli da per tutto un fedelissimo interprete di S. Agostino. E' veramente cosa assai singolare, che questo Eresiarca, ed i suoi discepoli con sicura fronte ardiscono ad ogni passo di nascondersi sotto il velo dell' autorità di questo Santo Dottore; il quale per altro più di 1200. anni prima, che il Giansenio, e i Giansenisti la attribuissero a lui, esecrava questa dottrina. Dio, dic' egli, non comanda l' im-

(1) *Nella edizione di Roüen, siccome in quella di Lovanio leggesi* fideles, & justi. *Il cambiamento fatto pareva necessario per rendere corretta la frase, e trovasi nell'ediz. di Parigi.*

possibile . . . Che Dio non comandi l'impossibile fermissimamente si crede : E sarebbe somma iniquità e pazzia stimare reo di peccato chi non fece quel che non potè fare : *non igitur Deus impossibilia jubet . . . . Firmissime creditur Deum justum, & bonum impossibilia non potuisse praecipere*. L. de Nat. & Gr. c. 43. & 69. *Peccati reum tenere quempiam quia non fecit quod facere non potuit, summae iniquitatis est, & insaniae* L. de duab. Anim. c. 12. il che sia detto così per passagio.

Il Sig. Arnaldo in questa parte, siccome da per tutto anco altrove, ha stimato meglio l'accordarsi coll' *Agustinus* d'Ipres, che coll' altro d' Ippona. Nondimeno pare, avere lui avuto sospetto, che quella empietà, che egli scorge nella dottrina del suo Maestro, non facesse un poco di terrore a quelle persone, in grazia di cui egli scriveva in Francese le sue apologie. Pare dunque a chi legge, che quì il Sig. Arnaldo siasi dimenticato un pochetto il vero *onore*, che è per lui *il copiare*, ed il *tradurre* il Giansenio. Di fatto nello scrivere confonde, e imbroglia più che mai la materia; un poco parla con franchezza, e dopo un altro poco dà addietro : in somma s' intriga assai, mentre s' ajuta a disintrigare il suo Maestro : Seguitiamolo per un momento, e vedrà il lettore se dico il vero. Dice in un luogo arditamente il Sig. Arnaldo (1) *questa è massima indubitabile di S. Agostino, che i giusti medesimi si trovano alle volte nell' impotenza di osservare alcuni comandamenti di Dio, non potendoli osservare, se non con una Grazia più forte di quella, che essi hanno, e che non possono avere, se non dalla sua pura misericordia*. Questo è il titolo del Capo, in cui egli tratta questa materia. Nel corpo di questo capo medesimo egli si ajuta a far travedere, come se ciò, che il Giansenio ha avanzato circa l' im-

(1) *Apol. 2. lib. 3. cap. 1.*

possibilità de' comandamenti, non risguardasse altri comandamenti, che quelli, in cui Dio comanda di fuggire i peccati veniali, ne' quali cadono anco i più giusti. Con tutto questo per altro non potendo l' Arnaldo tutte scusare le bestemmie del suo Maestro si ristringe a dire(1) *una gran parte delle prove portate dal Giansenio per dimostrare, che i giusti trovansi alcune volte nell' impotenza di osservare i comandamenti di Dio ... mostra solamente, che Dio non sempre dà a tutti i giusti tutte le grazie, delle quali essi han bisogno per evitare tutti i peccati veniali*; *la qual cosa*, aggiunge l' Arnaldo, *è una verità di Fede*.

Il Dio de' Cattolici dà, o è sempre disposto a dare la grazia necessaria per eseguire tutto ciò, che Egli comanda, per quanto ciò, che è comandato, siasi leggiero; ma in questo caso, ciò che il Sig. Arnaldo chiama *verità di Fede*, non è dunque altro se non che una ridicola interpetrazione di *una gran parte delle prove del Giansenio*, ed è una bestemmia che la Chiesa Universale insieme con S. Agostino hanno in esecrazione.

Dopo che il Sig. Arnaldo ha gittato sopra gli errori del suo Maestro questo velo, che troppo è trasparente, e sottile per non farne vedere la deformità, e la bruttezza, egli destramente ritorna sull' orme sue (2) e ripete di parola in parola, e giustifica quanto, e come egli può, tutto quello, che il Vescovo d' Ipres ha detto sopra l' impossibilità de' Comandamenti di Dio, ed attribuisce, siccome il Giansenio, tutte queste empietà a S. Agostino. Egli era tanto determinato a non allontanarsi giammai in nulla dal parlare del suo Maestro circa questa materia, che dieci anni dopo d' avere scritte le sue apologie della dottrina del Giansenio ardì di avanzare, che a S. Pietro per mancanza del-

(1) *Ibid.*
(2) *Apol.* 2. *lib.* 3. *cap.* 1.

la Grazia, non era stato possibile il non negare G. C. (1) *I Padri*, dice egli, *mostrano a noi un Giusto nella persona di S. Pietro, a cui la Grazia, senza la quale nulla si può, mancò in una occasione, in cui non può dirsi, che Pietro non peccasse*. Tosto che questo scritto, in cui l' Arnaldo avanzava somigliante bestemmia, comparve alla luce, furono adoperati tutti i mezzi per ridurlo a riconoscersi del suo errore; ma egli ben lontano da questo, inondò il mondo di apologie piene di lamenti, scritte in francese, ed in latino, e volle piuttosto vergognosamente esser cacciato dalla Sorbona, e degradato dal rango suo di Dottore, che ritrattarsi dell' empietà da se detta.

Una conformità sì perfetta di sentimenti, o piuttosto di linguaggio sostenuta con tanto di ostinazione per così lungo tempo, fu un' effetto ben singolare del caso, se avvenne senza verun previo accordo, e senza che lo spirito della Cabala non ne somministrasse il principio, e ne desse la mossa. E questo tale accordo comparirà ancora più sorprendente, allora che noi saremo usciti dalle apologie a favore del Giansenio, e della sua dottrina. Noi non ne diremo più che una sola parola.

Un quinto, ed ultimo articolo di B. F. si è, che pubblicherebbesi il dogma capace di mettere alla disperazione, cioè il dogma della morte di G. C. per i soli eletti. Questo è uno de' dogmi, che più stette a cuore al Giansenio, e circa del quale egli spiegossi con maggior forza, appoggiando sempre all' autorità di S. Agostino le bestemmie, che egli ardisce avanzare. Non è, scrive egli, in verun modo conforme a' principj di S. Agostino il pensare, che G. C. sia morto, o che abbia versato il Sangue, e pregato il suo Padre divino per l' eterna salute degl' Infedeli, i quali muojono nella loro infedeltà, o per la salute de' Giu-

(1) *2. lett. a un Duca, e Pari pag. 226.*

sti, che non perseverano nella Giustizia.... Secondo questo Santissimo Dottore, Gesù Cristo non ha pregato per l'eterna salute di questi, più di quello, che abbia pregato per la salute del Diavolo (1): *Nullo modo principiis Augustini consentaneum est, ut Christus Dominus vel pro infidelium in infidelitate morientium, vel pro justorum non perseverantium æterna salute mortuus esse, Sanguinem fudisse, semetipsum Redemptionem dedisse, Patrem orasse sentiatur.... Juxta Sanctissimum Doctorem non magis Patrem pro æterna liberatione ipsorum, quam pro Diaboli deprecatus fuerit.*

Il Dottore Arnaldo nella prima sua apologìa impiega quasi cento pagine raggirandosi per ogni parte a fine di stabilire il medesimo errore: si vale soprattutto del segreto, di cui tanto felicemente erasi valuto Calvino prima de' Giansenisti, per far dire alla Scrittura circa di questo punto tutto il contrario di quello, che essa veramente ha detto. Finiamo ora noi il confronto del parlare del Giansenio, con quello del sno Apologista riferendo questo, che sarà l'ultimo passo.

S. Paolo dice in termini formali: *Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini*: e il Giansenio dice; *Gesù Cristo non è già morto per tutti gli uomini*. Chi di questi due s'inganna? L'Arnaldo procura di conciliare insieme queste due contradittorie, in maniera per altro, che alle mani sue il Giansenio parlerà più esattamente dell'Apostolo Paolo. *Questa* (2) *proposizione dell'Apostolo*, dice egli, *Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini, non volendo secondo S. Agostino, significare altra cosa, se non, che Gesù Cristo è morto per tutti i Fedeli, e tutti gli Eletti, i quali sono detti tutti gli uomini, perocchè sono presi dal complesso di tutti gli uomini, di qualunque condizione essi si siano; questa pro-*

(1) *Tom. 3. lib. 3. cap. ult.*
(2) *Apol. 1. pag. 179.*

posizione dell' Apostolo, scrive l' Arnaldo, *non è contraddittoria a quest' altra proposizione*, *Gesù Cristo non è morto per tutti gli uomini*; *cioè a dire*, *che Egli non è morto per tutti gli uomini in particolare*, *non essendo Egli morto*, *a parlar propriamente*, *per la giustificazione degl' Infedeli*, *e per la salute de' riprovati*.

Ecco dunque, che S. Paolo, ammessa l' interpretazione del Dottore Arnaldo, nel dire, che G. C. è morto per tutti gli uomini, disse col Giansenio, che G. C. non è morto se non che per i soli Eletti. Allo stesso modo dicendo S. Giovanni di G. C. (1) *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris*; *non pro nostris autem tantum*, *sed etiam pro totius mundi*: ammessa l' interpretazione data a queste parole da Calvino, altro non disse il S. Evangelista se non, che G. C. si offerse per l' espiazione de' peccati de' soli Eletti. Per quella parola *totius*, *di tutti*, dice l' Eresiarca. S. Giovanni non intese comprendere i riprovati, ma quelli solo, che doveano creder in G. C., e che erano dispersi per tutti i paesi del mondo (2) *Sub omnibus*, *reprobos non comprehendit*, *sed eos designat*, *qui simul credituri erant*, *& qui per varias mundi plagas dispersi erant*. Si vede bene, che il Giansenio, ed il Dottore Arnaldo erano assai in possesso de' pensieri del loro Calvino, e sapevano a tempo valersi della loro erudizione.

Il veleno del libro del Vescovo d' Ipres, spogliato di tutte le seccaggini di pedantismo nelle due Apologie, e fatto bello di tutti i vezzi della più leggiadra lingua Francese piacque estremamente alle Dame, e soprattutto a quelle, che fino a quell' ora non avevano trovato gusto in altro, che nel leggere Commedie, e Romanzi. Furono elle vedute allora applicarsi con quanta serietà era loro possibile per divenire Teologhesse

(1) *Joan. ep.* 1. *c. v.* 2.
(2) *In* 1. *Joan. ep. c.* 2. *v.* 2.

profonde, per internarsi ne' misterj della Grazia, e della predestinazione, e per ispiegare S. Agostino; e tenevano insieme diverse conferenze sopra queste materie in casa della Contessa Duplessis vicino al Ponte nuovo. Con ciò prestamente elle si meritarono, che loro fosse dato il sopranome di *Dame della Grazia* per onorare il loro merito, e distinguerle dalle altre, che null' altro sapevano, che regolare la loro casa, ed i loro domestici interessi. Le attenzioni della Contessa, perchè la serietà di queste conferenze non passasse il segno, la delicatezza della sua tavola, la proprietà della sua casa, mille comodi, che si trovavano presso di lei, e ch' ella si stimava onorata nel procurare per tutte, fecero riuscire gustose al sommo queste conferenze a quante v' erano di que' tempi più brillanti nella Nobile Gioventù. Il fortunato successo di queste due Apologie determinò quei del Partito nella Francia a scrivere da lì in poi nella lingua intelligibile dalle Dame: ed elle per parte propria procurarono di mostrare con ogni corrispondenza come si riconscessero obbligate da tali adulatrici attenzioni usate al lor sesso.

III.

Matteo Faydeau Dottore della Sorbona compose un Catechismo per insegnare al popolo l' eccellenza della Grazia di B. F.

LA perfetta esecuzione pel progetto di B. F. esigeva, che in qualche modo s' istillassero i nuovi errori nello spirito della plebe nulla meno, che nell' animo delle altre persone; poichè nulla importa tanto quanto l' aver per se la moltitudine. Per arrivare a questo vi voleva un libercolo, scritto secondo la capacità del popoletto: e di cui si potesse con poco fa-

cilmente riempiere ogni Città, ed ogni Paesuccio. Tentarono quei del Partito adunque la conquista ancor della plebe col mezzo del *Catechismo della grazia*, fatta apposta comporre (1) *per insegnare al popolo l' eccellenza della Grazia*, come ne disse il Padre Gerberon. L' Autore di questo infame libello, secondo alcuni, fu il Sig. Goffredo Hermant Canonico di Beauvais, quegli, che fece l' Apologia pel Dottore Arnaldo, per la qual fu cacciato dalla Sorbona, e dal suo Capitolo di Beanvais. Samuele Desmarez attribuisce questo Catechismo ad Enrigo Duhamel Curato di S. Mery; la qual cosa non è verisimile, avendo il Duhamel, siccome abbiamo veduto, talenti assai più utili a propagare la setta, che non è lo scrivere. Lo storico del Giansenismo, il quale dovea essere più informato di ogni altro, dà l' onore dell' opera (2) a Matteo Faydeau Dottore della Sorbona, che lo compose pregatone da Mons. Francesco di Camautin Vescovo d' Amiens, Prelato impegnatissimo nella propagazione de' nuovi errori.

Questo libretto non è più, che una ventina di foglietti, lunghezza proporzionata alla capacità de' Lettori pe' quali è fatto; nondimeno esso fu uno de' libri del Partito, che facesse più strepito. Si contengono in questo gli errori fondamentali del libro del Giansenio; e sono state prese nello spargerlo tutte le precauzioni opportune, perchè esso penetrasse fino nelle botteghe più miserabili, e ne' mercati, e fu stampato in Fiandra, in Lione, in Parigi, e tradotto in diverse lingue. Innocenzo X. lo condannò l' anno medesimo, che il libro venne alla luce, come rinovatore degli errori già condannati da' suoi Predecessori. Temerono i Giansenisti, che questa condanna non screditasse nello spirito del

(1) *Stor. del Giasen. tom. 1. pag. 381.*
(2) *Ibid.*

popolo questo libretto, poichè non ancora aveano avuto tempo di avvezzare la plebe a fare se stessa superiore a questo genere di condanne: onde è, che ricorrendo all' usato loro artifizio, senza perdere tempo, fecer subito ristampare il Catechismo, togliendone il titolo antico divenuto oramai odioso, e vi sostituirono quest' altro *Schiarimento sopra alcune difficoltà riguardanti la Grazia*.

Tutta l'arte di questa piccola operetta del Partito consiste nel masсherare l' errore sotto pochissime espressioni Cattoliche, per rovesciare così nello spirito del semplice popo letto le comuni, ed ortodosse idee, che egli per l' ordinario ha acquistate fin dall' infanzia, così alle impressioni fatte in lui dalla sua vera Fede sostituire tutto il sistema Gianseniano, o di B. F., che voglia dirsi. Noi daremo un qualche piccolissimo estratto del libro, per poterci poi stendere più lungamente sulle singolari conseguenze da esso provenute, perchè sono e interessanti, e molto adattate a farne tutto distinguere il veleno.

Inanzi che il Giansenismo avesse insegnato al mondo a discorrere per dritto, e per traverso della Grazia, i semplici Fedeli, quali sono i più del popolo, senza sapere i termini delle scuole, de' quali non hanno bisogno, senza nè pure avere una ben definita nozione della Grazia, la quale non è altrimenti necessaria a sapersi dalla plebe, isturiti da' loro Catechismi, ed ancora più dalla sperienza, pensavano alla buona, come pensa la Chiesa, che si può resistere alla Grazia, e che le si resiste ancor troppo spesso. Vivendo in questa credenza stavano attenti sopra di se medesimi per non farsi rei resistendo a' buoni movimenti, che Dio eccitava nella lor volontà dopo avere illuminato il loro intelletto; e con questa costante volontà eglino operavano la propria salute. Questo metodo di santificarsi, tanto si-

curo, e ricavato dagli antichi Catechismi attraversava le mire de' Giansenisti; onde per abolirlo insensibilmente il *Catechismo della Grazia* dà un metodo tutto nuovo, il quale consiste a lasciare così far tutto alla *sola Grazia*, che nulla poi riman più da fare, a chi la riceve.

Adunque nel capo secondo si fa questa domanda. *E' essa la proprietà di questa Grazia* (di G. C.) *di farci osservare la legge?* Risp. *Sì... Non basta, che Dio ci dia il potere per osservare la legge, se noi vogliamo osservarla: bisogna ancora, che Egli ce la faccia osservare facendolo volere per mezzo del possente ajuto d' una Grazia vittoriosa*; Dom. *Questa grazia è essa sempre vittoriosa?* Risp. *Sì, perchè essa sempre produce l' effetto, il quale Dio vuole, che essa produca*. Dom. *Questa Grazia adunque non si può rigettare?* Risp. *Si può, se si voglia*. Quì parrebbe di udire un Catechismo ben Cattolico; ma ascoltiamo tutta la risposta) *Si può, se si voglia; ma l' effetto proprio della Grazia si è togliere a noi la volontà di rigettarla, e per conseguenza l' effetto proprio della Grazia si è impedire, che questo potere non passi all' atto; qualche volta pure le si resiste; ma essendo questa Grazia vittoriosa finalmente essa sormonta la nostra resistenza*. Per comprendere a fondo tutto il ridicolo, parliamo più giusto: per arrivare interamente a capire la furberia di questo linguanggio, l' ereticità del quale salta negli occhi di chicchessia, non facciamo noi di più, che riunire insieme questi, e quelli termini colle immediate conseguenze, che ne risultano. *La Grazia di Gesù Cristo ha sempre il suo effetto*; adunque non le si resiste giammai; poichè resistere alla Grazia, ed impedirle il suo effetto, presso tutti i Teologi Cattolici, è la stessa cosa. Se adunque per l' altra parte le si resiste alcuna volta, essa non sempre avrà il suo effetto: questa conseguenza par giusta. *Alcuna volta* nondimeno *le si resiste*: adunque essa non sem-

pre ha il suo effetto, e non lo ha di fatto quando le si resiste: e questa conseguenza contradittoria alla prima pare giusta ancor' essa. *Ma questa Grazia medesima* a cui si resiste, *sormonta finalmente la nostra resistenza*; essa dunque fa, che resistendole non se le resista, ed essa ha sempre il suo effetto non avendolo sempre. Confesso, che questi *schiarimenti circa la Grazia* avrebbon necessità d'essere schiariti un tantin più, e sono ben degni di compassione quei poveri popoli, a cui si strappa dall' anima la fede vera, per sostituire in luogo di essa queste eretiche follie nascoste sotto un avanzo di termini, e di espressioni Cattoliche.

Per togliere a questo popolo istesso lo spirito d' orazione, ed insinuargli al tempo medesimo l' impossibilità di non scansare il peccato, e di praticare la virtù, a motivo del mancare la Grazia, e del mancare la potenza per domandarla, ecco il come parla l' Eretico facitore del Catechismo (1). Dom. *La Grazia necessaria per fare orazione si dà a tutti gli uomini?* Risp. *Nò: poichè siccome non tutti gli uomini hanno la Grazia di credere, così non tutti ricevono la Grazia di fare orazione... E quanto a quelli, che credono, non già tutti fanno orazione; onde ne consegue, che eglino non hanno la Grazia di Gesù Cristo per fare orazione, poichè l' effetto proprio di essa sì è il farci fare orazione.* La conseguenza, che discende da questo detestabile principio, è alla portata d' essere intesa da' Fedeli anco più semplici, e più corti; cioè, aspettiamo dunque, essi diranno, che ci venga la Grazia di fare orazione, quando essa ci sia venuta noi fareno orazione senza potere *voler non farla*, mentre il nuovo nostro Catechismo insegna, che *l' effetto proprio della Grazia si è togliere questo volere, e farci fare orazione.* E quanto è mai una cosa comoda questa Grazia, giacchè così so-

(1) *Cap.* 4.

la da per se fà tutto in noi, senza che noi vi pensiamo per niente! Voi dunque Ministri di G. C. risparmiatevi la fatiga di esortarci a fare orazione; non vi riscaldate più nello sgridare quelli, che non la fanno, lasciateci tranquillamente ne' nostri disordini; noi non più diamo orecchio a chi c' insinua di domandare la Grazia per poterne una volta uscire; il Catechismo della nuova Chiesa ce ne dispensa dal fare tale domanda, e circa di questo punto mette l' animo nostro assai in pace. *Se la Grazia è loro data*, dice il Catechismo, *eglino faranno* (il bene, e pregheranno) *infallibilmente, senza che vi sia bisogno di esortarli: se questa Grazia è loro negata, non faranno giammai* (il bene, e non pregheranno giammai) *con quante esortazioni altri v' impieghi d' intorno*. Ora in quale abisso non và a precipitarsi la misera plebe con principj così abominevoli? E' dunque dir troppo l' affermare che tali principj conducono dirittamente al più orribile libertinaggio, alla irreligione, ed al puro Deismo?

A motivo di far vedere a' Giansenisti più ostinati la perfetta consonanza, che v' è tra il loro Catechismo, e gli Articoli di B. F., e la dottrina del Giansenio, diciamo ancora una parola sopra ciò, che questo miserabil libercolo insegna contro la morte di G. C. per tutti gli uomini; e contro la volontà di Dio di tutti salvarli.

Io interrogo un vero Fedele, e gli domando: Dio vuole Egli sinceramente salvare tutti gli uomini? Questi con gli antichi Catechisti mi risponderà, che sì, e tanto sì, fino a non eccettuarne anco un solo. Io continuo ad interrogare, e gli dico: come sapete, che Dio ha questa volontà sincera? Ed il Fedele mi risponde; S. Paolo è quegli, che me lo insegna, e mi dice (1); *che Dio vuole, che tutti gli uomini sieno sal-*

(1) 1. *ad Tim. cap.* 2.

vi ed arrivino alla cognizione della verità. Dipoi io fo le interrogazioni medesime ad un candidato del Giansenismo istruito dal nuovo Catechista della Setta, e gli chiedo: *Dio vuole Egli sinceramente salvare tutti gli uomini* (1): Risp. Nò; *Egli non vuole salvare, se non quelli, che ha predestinati, e non ha predestinato se non che i suoi Eletti*. E non è questa una dottrina capace di mettere chiunque alla disperazione fissata in B. F.? Io continuo a fare le mie domande, e chiedo, *che vuol dire dunque S. Paolo, quando c' insegna, che Dio vuol salvare tutti gli uomini*? Prendendo sempre il senso dell' Autore eccoci nella risposta al puro Calvinismo.

Risp. (2) „ Questa proposizione dell' Apostolo; „ Dio vuole, che tutti gli uomini sieno salvi, non „ si dee punto intendere di tutti gli uomini in parti„ colare senza eccettuarne uno solo, ma di tutti gli „ eletti, e predestinati, i quali sono di ogni stato, „ età, sesso, paese, e condizione &c. *Col Catechis„ mo Gianseniano aperto innanzi io fo l' ultima mia in„ terrogazione* (3). Gesù Cristo adunque è morto so„ lamente per *gli Eletti*, o predestinati? *Risp.* Egli è „ morto per tutti gli uomini, *in questo senso, che egli „ è morto* per dare la gloria agli eletti, e delle gra„ zie passaggiere ad alcuno fra' riprovati .... tuttavol„ ta non a disegno, che tutti gli uomini senza eccet„ tuarne uno solo ricevessero il frutto della sua morte.

Questa risposta non può essere più conforme a' principj del Giansenio (3). *Pro istis* (electis) *in æternum vivificandis mortuus est .... Pro his* (in peccato morientibus) *in tantum mortuus est ... in quantum temporalibus quibusdam divinæ gratiæ effectibus exornandi sunt*. Si vede bene, che il compositore del Catechis-

(1) *Cap. 7.* (2) *Ibid.* (3) *Ibid.*
(4) *Jansen. Tom. 3. lib. 3. cap. ult.*

mo sapea tradurre litteralmente, e possedeva con sicurezza la dottrina del suo maestro. Gli eletti adunque, secondo il Catechismo della Grazia saranno salvi, qualunque cosa essi facciano: i peccatori, a' quali Dio non dà veruna grazia, qualunque cosa essi facciano, saranno sicuramente dannati; e i giusti *a tempo*, o per dirlo in altro modo, quelli, che ricevano *grazie passaggiere*, *saranno riprovati ancor essi. Adunque è una follia il prendersi il minimo pensiero della propria salute, poichè tutto già innanzi è stabilito*. E qual Deista saravvi, che ricusi giammai di sottoscrivere questa iniqua bestemmia? In questo modo i Giansenisti istruiscono il popolo circa l' eccellenza della Grazia.

Questo è più di ciò, che basta per formare il giudizio, che questo miserabile librettaccio è un tessuto continuo d' empietà, e di massime libertine. Veniamo adesso alle sue conseguenze; e se l' esposizione, che io ne farò, parrà, che mi allontani per un qualche poco dal principale mio oggetto, io mi vò lusingando, che non difficilmente mi perdoneranno i Lettori questa specie di digressione.

Rade volte accade, che discoprasi il fine delle Eresie, quando sono esse ancora nascenti, e per dir così nella cuna: esse ancora fanno spesso una gran levata, e sono molto cresciute senza che possa altri accorgersi qual mostro i lor autori, e favoreggiatori nascondan nel seno. Il libro del Vescovo d' Ipres e i passi fatti per sostenerlo contro la Chiesa aveano fatto venire il sospetto, che i Partigiani di questo Vescovo avesser voglia di unirsi a' Protestanti. I Protestanti medesimi nulla meno de' Cattolici ne stavan pure sospettando: nondimeno certi avanzi di Cattolicità facevano, che nè quelli, nè questi sapessero ancora qual cosa dovessero pensare con sicurezza su di tal punto.

Non eran più che circa dieci anni da che il Giansenismo era nato, quando fu fatto correre al pubblico il Catechismo della Grazia. Questo passo fecé credere, che il partito si toglierebbe affatto la maschera, e che tutto il disegno de' Giansenisti altro non fosse che incorporarsi alla Chiesa Riformata. I Ministri Calvinisti di quasi tutti i cantoni d' Europa steser loro le mani per riceverli, gli amarono come loro Fratelli nell' Evangelio, si rallegraron con essi del loro coraggio nel sostenere la verità; gli riguardarono come un nuovo corpo di fresche truppe, che veniva ad ajutarli a roversciare il trono dell' Anticristo, come eglino dicono: cioè a dire, del Sommo Pontefice Vicario di G. C. sù questa terra. Ginevra, senza farvi alcun cambiamento, adottò subito il nuovo Catechismo, come contenente la pura dottrina del suo Riformatore. I Riformati d' Olanda da buoni fratelli offerirono a' Giansenisti de' Paesi bassi, e della Francia di riceverli nella lor Comunione. Tobia Sellio Ministro di Danzica avendo avuto molti esemplari del Catechismo della Grazia, si affrettò a comunicarlo a' suoi confratelli, e fare lor parte della felice novella. Il buono, e fedele amico di Groninga Samuele Desmarez, di cui ho già parlato, diè a' Giansenisti un autentico contrasegno della più perfetta stima, e aderenza per loro; poichè tradusse in latino il Catechismo, e fecelo imprimere a Groninga il 1651. avendolo arricchito di note, e di una lunga, e bella Prefazione. In questa lode il S. Cirano circa il suo *Petrus Aurelius*, dice obbligantemente del Dottore Arnaldo, ch' egli *ha fatigato a ristabilire la penitenza pubblica, a abrogare la Comunione frequente introdotta principalmente da' Gesuiti*; fa un bello elogio del Giansenio, e del suo *Augustinus*, come rinnuovatore della dottrina di Michel Bajo, *uomo di merito, e poco lontano dal Regno de' Cieli*; loda coll' equi-

tà medesima i Giansenisti, *ed io noto*, dice il Desmarez, *che i Giansenisti credono effettivamente tutto quello, che noi insegniamo nelle nostre Chiese, e che è stato deciso ne' Canoni del Sinodo Nazionale di Nordreck*. Ma non è questo *essere tanto poco lontan dal Regno de' Cieli, quanto lo sono i loro Maestri?*

Era sì persuaso questo Ministro, la dottrina de'Giansenisti, e la sua essere affatto la stessa, che non contento d'avere tradotto il Catechismo della Grazia in Latino, *per comodo*, come egli se ne dichiara, *di tutte le Nazioni*, lo ridusse ancora in Tesi (1), che egli poi fece pubblicamente sostenere a' suoi Scolari in tre giorni consecutivi. E qual patetica esortazione non fa egli in quest' opera a' suoi Giansenisti? Vi si riconosce un' amico pieno d' affetto, che col cuor sulle mani parla a' suoi amici (2): „ Coraggio, *ei dice loro*, bra„ vi, o dotti Giansenisti: giacchè voi non temete di „ resistere in faccia a quest' empio Romano Pontefice „ (*Innocenzo X.*), che per far piacere a' suoi Gesui„ ti, ha condannata una dottrina ortodossissima, ha „ pigliato infamemente a proteggere il puro, e pretto „ Pelagianismo: Scorgo, che v' è amico Platone, v' „ è amico Aristotele, ma che voi sopra di tutto siete „ amici della verità.

I Cantoni Svizzeri Protestanti mostrarono nulla meno degli altri Protestanti di tutta l' Europa la loro allegrezza, e il lor contento. Enrico Ottio, Ministro,

(1) *Queste Tesi furono stampate in Groninga il 1655. con questo titolo*: Synopsis veræ, Catholicæque doctrinæ de Gratia.

(2) Macte illa vestra virtute viri docti, quod audeatis in os resistere impio illi Pontifici, qui in suorum Jesuitarum gratiam, damnata Orthodoxissima sententia, puri puti Pelagianismi puridam, & impiam protexionem susceperat. Amicus vobis Plato, amicus Aristoteles: sed magis amica veritas.

e Professore in Zurigo, avendo avuto un' esemplare del Catechismo della Grazia recitò alla presenza de' Magistrati, e di tutta la Signorìa una nobile orazione (1), della quale il soggetto era questo; *De causa Jansenistica*. In essa egli fa spiccare la gioja da lui provata al vedere il suo partito fatto più forte, e dimostra con più ancora di vivacità, che il Ministro di Groninga, la sua tenerezza pe' Giansenisti, al suo parere nella loro dottrina spicca da per tutto una giustezza, una drittura, una sincerità ammirabile.

L' Oratore Calvinista incomincia dal mostrare, che egli è pieno di stima de' Dottori Giansenisti; *e quello*, dice, *che noi co' più invincibili argomenti non potemmo ottenere fin quì, questi incomparabili uomini spontaneamente lo concedono a noi*. I proprj termini dello scrittore sono ben di altra forza, che non la mia traduzione (2): *Id, quod nullis hactenus, quanquam invictissimis, argumentis obtinere nullatenus potuimus nunc ultro nobis TANTI LARGIUNTUR VIRI*.

Nel corpo del discorso fa ingegnosamente avvertire la differenza, che passa fra la dottrina del Giansenio ed il Pelagianismo del Romano Pontefice, e l' esatta corrispondenza della dottrina del Vescovo d' Ipres coll' ortodossia di Calvino. E quì l' oratore non è più padron di se stesso a non dimostrar la sua gioja vedendo il nuovo lustro, che acquisteranno le Chiese riformate, all' unirsi, che con esse faranno, come egli crede i Giansenisti. *In nostras*, esclama l'Ottio, *in nostras Jansenius transit partes*: Sì il Giansenio, o per meglio dire i Giansenisti passano dalla nostra parte, ed arrolansi per combattere sotto i nostri stendardi. Dopo diverse

(1) *Questa Orazione fu impressa in Zurigo il 1655. poco avanti la Bolla d' Innoc. X. Così essa si sparse per la Francia, dove i Giansenisti tirarono a sopprimerla quanto poterono: ed ognuno vede il perchè*.

(2) *Nella dedica*.

esclamazioni da uomo trasportato mezzo fuori di se per la gioja eccessiva, prende il Ministro un'aria più tranquilla, e più quieta, e tutto si applica a ben formare la nuova milizia. Volta egli dunque il suo parlare a' Giansenisti, e dà loro alcuni avvisi, i quali ognuno facilmente giudicherà non pòter provenire se non che da un gran fondo di sperienza.

Trimo avviso di Errico Ottio Minitsro di Zurigo a' Giansenisti.

Riserbatevi sempre il diritto di appellare dal Papa al futuro Concilio, e non vi dimenticate giammai quelle belle parole de' vostri predecessori: *Se il Papa scomunica noi, noi scomunicheremo lui stesso: A Papa ad Concilium provocandi jus vobis reservate: illud prædecessorum vestrorum usurpate: si Papa nos excommunicet, nos ipsum excommunicabimus.*

Secondo avviso. Guardatevi dal dire mai più, che la nostra dottrina è cattiva; e quando i vostri avversarj confrontano i dogmi vostri con quelli di Lutero, e di Calvino, non mirate ciò come un' empietà detta da loro, e come una cosa insopportabile: tollerate pazientemente le loro calunnie, le loro ingiure, ed i nomi infamanti, ch' essi vi danno; imparate da quello a giudicare, siccome ne giudichiam noi, a giudicare da quale spirito sono animati: pregate per la lor conversione, ma fate trionfare la verità. Uscite, uscite di Babilonia, buone genti, che siete ec. *Prava dogmata nostra ne amplius vocate: intolerabile vobis, impiumve ne ulterius videatur, si adversarii vestram cum Lutheri, & Calvini doctrinam conferant; calumnias injurias, infames titulos, & alia, quibus vos gravant, atque onerant antagonistæ, patienter ferte, ac spiritum ipsorum exinde nobiscum dijudicate, proque conversione*

eorumdem Deum orate. Per vos autem triumphet veritas.... Exite Babylone, o boni viri &c.

Terzo avviso. I vostri sentimenti circa la Grazia sono così puri, che non fa di bisogno, che voi perdiate più tempo, o vi prendiate più pena a far vedere, che essi possono accordarsi colle follie del Concilio di Trento. Credete a me: o seguitate gli errori di Pelagio, e degli altri Eretici, o rigettate gli errori del Concilio di Trento, che sono il puro Pelagianismo. Nè vi sorprenda, se io parlo con voi in questi termini, poichè io non parlo senza ragione; e per decidere se dico vero, non voglio altri giudici, che voi medesimi. Rispondete dunque a me. Non è vero, che voi chiamate gli errori de' Gesuiti errori di Pelagiani? I dardi, che i Gesuiti scagliano contro voi, non è vostro detto, che essi gli prendono dalla faretra de'Pelagiani? Rispondetemi adesso a un'altra cosa. I Gesuiti non pensano, e non parlano come parla, e pensa il Concilio di Trento? Non convengono essi perfettamente ne' sentimenti loro insieme col Papa? Voi pur lo sapete, che eglino son col Papa un corpo, e un'anima stessa. *Ecquid vos, Jansenistæ, vestram de Gratia Dei puram doctrinam cum absurdissimis illius (Concilii Tridentini) figmentis conciliare nitemini? aut Pelagium, aliosque suscipite, aut Tridentini Concilii errores repudiate. Ac ne quis vestrum hoc a me ita dici miretur, ipsos vos judices appello. An non Pelagianos Jesuitarum errores vocatis? An non ex Pelagianorum pharetris, tela Jesuitæ contra vos depromunt? At vero dissentiuntne iidem Jesuitæ a Concilio Tridentino? Discordantne cum Papa? Nonne unum corpus sunt, una anima?* Lascia poi il Ministro, che i Giansenisti ne cavino questa conseguenza, che io quì soggiungo. Adunque se il Papa, e i Gesuiti son Pelagiani come voi ne convenite, voi dovete riguardare il Concilio di Tren-

to come Pelagiano, e per conseguenza voi non dovete più straccarvi procurando di conciliare i sentimenti vostri con quelli di questo Concilio. Che giustezza mai di raziocinio, che dirittura di mente si scorge in questo Protestante.

Quarto avviso. Guardatevi bene di rimettervi al Papa come Giudice definitivo della vostra causa. Se lo farete, è finita per voi; le vostre opere saranno condannate, vi saranno spuntate le penne, vi sarà chiusa la bocca; i vostri avversarj vi faranno le risate in faccia, e voi sarete avviliti fino all' ultimo dispreggio: *Si Papam pro supremo litis diremptore agnoveritis, si eundem judicem cooptaveritis, actum erit de vobis; supprimentur scripta vestra, obtusi reddentur calami, ora obturabuntur, dentatos ritus adversariis dabitis, maleque peribitis.*

Quinto avviso. Persuadetevi una volta, che la vostra dottrina, e la nostra non è, che una stessa dottrina; e per finire di convincervi, prendete vi prego in mano i nostri Catechismi, le nostre Professioni di Fede, i nostri libri dottrinali, e pensate maturamente qual cosa essi dicono. Può esser forse, che lo abbiate già fatto: e bene, non state ne meno a questo. Esaminate in oltre con posatezza ciaschedono degli articoli di Fede raccolti nel Sinodo di Dordreck, e rimarrete convinti, che non v' è un' ombra di diversità fra i vostri articoli di Fede, ed i nostri. Leggete la professione di Fede fatta a Leiden, le opere di Domoulin, e di più altri, che sono state scritte contro gli Arminiani; scorrete almeno quello, che noi abbiamo definito contro loro, e che da noi è tenuto come articolo di Fede, sicuramente voi vedrete chiaro, al pari della luce del giorno, che il vostro Catechismo della Grazia non contiene altra cosa non dice nulla nè di più, nè di meno di quanto di-

ciamo noi: *Librate amabo Catechismos nostros, Confessiones, atque alia excutite, vel saltem, si jam excussistis, evolvite Dordracenæ fidei capita, & omnia ex asse vestris consentire cum articulis cognoscetis. Oculos intendite in Leydensium professionem, in Molinai, atque plurium aliorum contra Arminianos edita scripta, seu obiter saltem ea, quæ nos contra eosdem inibi statuimus & credimus expendite: sane NEC ALIUD, NEC PLUS, NEC MINUS CATECHISMUM VESTRUM GRATIAE COMPREHENDERE, FACILE DEPREHENDETIS*,

Finalmente l' oratore fa un apostrofe alla Signoria, ed in un' aria da trionfante le dice: I Giansenisti, e noi, a dispetto de' Gesuiti, pensiamo, parliamo, alla stessa maniera, spiegamoci meglio, cantiamo sull' istesso tuono: *Homophonos itaque, adversantibus, atque ringentibus Jesuitis, doctissimos Jansenistas habemus*.

Tutti questi buoni Ministri parlando in questo modo parlavano col cuor sulle labbra come con amici, su de' quali essi si persuadevano di poter contare; e se realmente i Giansenisti avessero avuto in veduta di non far' altro, che uno stesso corpo co' Protestanti, l' occasione di fare un' alzata di scudo contro la Chiesa era delle più belle, che dar si possono. Ma erano troppo essi lontani dal separarsi esteriormente dalla Chiesa; giacchè il progetto di B. F. chiedeva, ch' eglino sempre comparissero di starsi uniti a' Cattolici. Ed in effetto, una volta che si fossero essi uniti co' Calvinisti, subito i Cattolici sarebbonsi messi in diffidenza di loro, gli avrebbono avuti in orrore, e così sarebbono stati i Giansenisti ridotti a non poter fare alla Chiesa più male di quello, che oggimai le fanno i Calvinisti, i quali non veggono passar fra loro quasi altri, che qualche Religioso annojato della solitudine, e del vivere a regola.

L' infernale complotto adunque de' Giansenisti esi-

gea, che eglino sempre si rimanessero nella Chiesa per poterle con più sicurezza, e più comodo lacerare il seno. Così ben lungi di mostrar gradimento a' Calvinisti di tutte le loro lodi, di tutte queste testimonianze di un'amicizia sì ben fondata, e che non compariva se non che troppo sincera, si accorsero di quali inconvenienti ciò sarebbe cagione, e si crederono in obbligo di doversene dimostrare assai mal sodisfatti. Goffredo Hermant scrisse a favore del Partito, e procurò far vedere, che il Desmaretz avea principalmente avuto in mira di far loro un' insulto: ma da questi inutili sforzi non rimase ingannato, se non chi lo volle essere, perchè i libri parlavano, e dicevano chiaramente a chiunque volea capirli, che il Calvino, e 'l Giansenio, che i Calvinisti, e i Giansenisti aveano precisamente la stessa dottrina *nec plus, nec minus*. Questi libri facean fede, che gli uni, e gli altri si nascondeano sotto l' autorità di S. Agostino; che tanto gli uni, che gli altri trattavano la Dottrina Cattolica di dottrina Pelagiana; in una parola, che essendo ad ambedue comuni gli stessi errori, comuni altresì erano in ambedue l' artifizio, e l' astuzia per andarli palliando.

IV.

Il Padre Gerberon ha scritto per dare il regolamento della loro condotta alle persone da bene, a tenore delle massime della Grazia di B. F., ma non vi è riuscito.

I Giansenisti, senza pensarvi, eransi da se medesimi andati a gittare fra' grandi intrighi colla conformità troppo poco nascosta dal Catechismo loro con quello de' Calvinisti, e co' Canoni del Sinodo di Dordreck. Cavatisi fuora alla meglio da questo cattivo imbroglio, ripigliarono le loro vedute, e continuarono a

mandare innanzi l' esecuzione del loro progetto spargendo in mille maniere quei principj, che conducono al puro Deismo. Fino a quel tempo aveano essi adattati questi principj al gusto de' dotti, valendosi della penna del Giansenio; aveangli adattati alla curiosità delle Dame servendosi della penna del Dottore Arnaldo; aveangli finalmente adattati alla semplicità del popoletto col Catechismo della Grazia: Restava dunque loro di affatigarsi in una special maniera a sedurre le persone divote, le quali quando veramente sieno guadagnate del tutto non sono già le meno capaci di dar risalto ad una Setta, e soprattutto se sono ricche; sicuramente in tutti i tempi gli Eretici han procurato di guadagnarle queste tali persone per se.

Ora a chi mai caderebbe in mente, che un Monaco rifugiato in Olanda, il quale si era fatto naturalizare per *Cittadino di Roterdam* sotto il nome di *Agostino Kergrè*, in una parola, a chi sarebbe caduto in mente, che D. *Gerberon* prenderebbe per se il carico di scrivere per fare delle nuove conquiste alla Setta, guadagnandole delle persone divote! Se questa scelta fu fatta da quei del partito, eglino per questa volta sbagliarono nel dividere i personaggi. Per ingannare le persone divote, e da bene non era male impiegato l' uomo più ippocrita, che fosse in tutta la setta, ed il più accorto fra tutti nel saper l' arte di nascondere i suoi sentimenti; laddove D. Gerberon non ebbe mai un volto fatto per portar sopra d' esso la maschera della ipocrisia; e benchè egli ne' fatti permettesse a se stesso senza scrupolo di mascherarsi, schiettamente confessa, ch' ei non potea soffrire questo mascheramento nelle oppinioni, e lo biasimava a tutto potere anco ne' suoi confratelli nell' Eresia. In fatti in uno de' suoi libri scrive loro: *rientrino una volta in se stessi i discepoli di S. Agostino troppo deboli, e troppo ti-*

midi, e investiti di virtù dall' alto, lascino di maschevarsi sotto ingannatrici (1) *espressioni; Ad cor redeant timidiores Agustini discipuli, & virtute induti ex alto verborum larvas deponant*. Faceva ancor di bisogno, che lo scrittore destinato per questa impresa sapesse almeno involgere il veleno degli errori sotto una specie di unzione di stile; maniera di scrivere lontanissima dal P. Gerberon, che in tutta la vita sua non seppe adoperare la penna altrimenti che con fuoco, e con trasporto.

E pure con tutto ciò quest'uomo prese a rappresentare il carattere d'uomo interiore, che vuole formar le anime nella vita spirituale; e con questa mira scrisse egli un libro, nel quale avverte il lettore, che piglia a fare quella fatica per un tal fine. *Si ha in disegno*, scrive il Padre nel suo avvertimento a chi legge, *di dar solamente un modello alle anime Cristiane, le quali desiderano guidarsi nella loro condotta colle massime della Grazia, e consacrare i loro pensieri nulla meno che il loro amore al mistero dell' amore medesimo*. Se in fronte dell' opera fosse comparso il nome dell'Autore, avrebbe questo messi tutti i Cristiani in guardia contro la seduzione; perciò il P. Gerberon ebbe la compiacenza di sopprimere il nome suo, e sostituirvi quello di *Floro di S. Fede*. Sull'esempio degli altri Autori della Setta diè al suo libro un titolo specioso, il quale non può non eccitare la divota curiosità delle anime buone, e intitololìo, *lo specchio della pietà Cristiana*. Fece il P. Gerberon ancora uno sforzo, pigliando in questo libro ad addolcire in parte la solita asprezza dello stil suo; e seminando di tanto in tanto quà, e là delle espressioni di divozione assai tenere, come per esempio (2) *Mio Dio quanto mai l' amor vostro è delicato! Giacchè*

(1) *Discordiæ Jansenianæ enarrator. pag.* 4.
(2) *Pag.* 190. *dell' ediz.* 2.

la gloria della sua Grazia è tutta la sua passione ! Ora parlando alle anime, come se ei volesse seriamente manifestar loro i più bei segreti della vita interiore (1) *Volete voi*, dice loro, *volete anime Cristiane elevarvi prestissimo ad una santità eminente?* Presso a poco questo è tutto l'artifizio, ch'egli ha creduto potere lui permettere a se medesimo; del rimanente, le massime, con cui egli nel corpo del libro si affatiga ad elevare le anime ad una eminente santità non sono punto mascherate, o lo son troppo poco; e solo ha egli usata la cautela, siccome anco lo dice, ed è coerente alla convenzione fatta in B. F., usata, dissi, la cautela (2) *di attaccare a ciascheduna verità un qualche passo, principalmente di S. Agostino, che possa persuaderla.*

Ma qual cosa chiama egli *santità eminente?* Andrebbesi il P. Gerberon slontanando da quel progetto di cui egli intende far'andare innanzi l'esecuzione, se per questi termini intendesse significare altra cosa, che il perfetto Deismo. Di fatto egli altro non intende esprimere con quelle parole, e questa unicamente è la perfezione, a cui le massime dello *Specchio di pietà* fedelmente praticate possono sollevare le anime; di modo che la più natural conseguenza, che possa ricavarsi da ciascheduna di esse è questa massima fondamentale del più puro Deismo, cioè; *Lasciamo essere Dio quello, che egli è, e noi viviamo, come ci piace, senza prenderci pena di cosa alcuna.* Per decidere se io parlo troppo avanzato faremo col P. Gerberon ciò, che ho fatto con gli altri, cioè ascoltiamo parlare lui stesso, ed ascoltiamo non altri, che lui.

(1) *Pag.* 33.
(2) *Nell' Avvertimento.*

Massime di perfezione proposte dal P. Gerberon per elevare l' anime ad una eminente santità Giansenistica.

COmpendio della prima massima. *Iddio salva chi a lui piace, e condanna chi piace a lui senza altra ragione se non, che tale è la sua volontà.*

Ecco le parole del P. Gerberon (1). „ Dio, senza „ aver riguardo alcuno a' meriti, e non considerando „ se non la sua misericordia, ha dall' Eternità forma„ to un assoluto, ed efficace disegno di separare al„ cuni dalla massa del peccato, e di dare a questi la „ grazia, e la gloria sua, abbandonando gli altri. e „ predestinandoli à' supplizj, che il loro peccato (di „ Adamo) s' ha meritati.

Adunque io sicuramente mi salverò, se sono nel numero de' primi, e sicuramente mi dannerò, se sono nel numero de' secondi. Aspettando adunque che questa incertezza si venga a decidere, io posso frattanto vivere a seconda delle mie passioni senza nulla temere per parte di Dio, il quale nulla può cambiare in un suo disegno *assoluto, ed efficace.*

Compendio della seconda Massima. *V' è una parte di uomini, ed è la maggior parte di loro, che Dio non vuol salvare: qualunque cosa eglino facciano non saranno salvi, perchè Dio non li vuol salvare.*

Parole del P. Gerberon (2) „ S. Paolo ha detto, che „ Dio vuole, che tutti gli uomini sieno salvi, non „ perchè non ve ne sieno molti, che egli non vuol „ salvare, ma perchè niuno si salva se non quelli, „ de' quali Dio ha voluto la salute.. (3) Per tutti gli „ altri, che Egli lascia nella massa del peccato, e per „ i quali Egli non ha verun pensiero di salute, Ei „ non prepara loro veruno ajuto, col quale eglino pos-

(1) *Pag.* 123. (2) *Pag.* 130. (3) *Pag.* 136.

„ sano, almeno con un potere prossimo, arrivare là
„ dove non gli ha destinati; e se questi non si salvano
„ non è già sempre, perch' eglino in verun conto
„ non voglian salvarsi, ma PERCHE' DIO NON GLI
„ VUOL SALVARE(1) ... In quanto a G. C., qualunque
„ premura, che la sua carità gli permettesse nel
„ cuore per la salute degli uomini, Egli non ha potuto
„ voler salvare quelli, che il suo Padre abbandonava
„ alla lor perdizione, nè ha potuto meritare
„ la gloria per quelli, i quali sapeva, che la giustizia
„ del Padre suo avea condannati agli eterni supplizj
„ ... Egli è morto per tutti gli uomini in quel
„ medesimo senso, che Dio vuole, che tutti si salvino.

Il Dio di B. F. vuol salvare un piccolo numero di uomini, e vuole positivamente dannare tutti gli altri. Un Dio di questa qualità si merita certamente che vadasi a Roterdam per imparare a servirlo, come fece l' Autore di tutte queste empietà.

Compendio della terza Massima. *L' altra parte degli uomini, ch' è assai piccola, Dio la vuol salvare: qualunque cosa eglino facciano, saranno salvi, quando ancora non lo volessero essere, non potendoli alcun peccato mandare alla perdizione*,

Parole del P. Gerberon (2) „ Non potendo alcuna
„ cosa mandare in perdizione quelli, che Dio vuol salvare,
„ e niuna cosa potendo salvare quelli, che Dio
„ vuol condannare, nel disegno, che Dio ha di salvare
„ que' primi, e di abbandonare i secondi, è manifesto,
„ che il numero di quelli, ch' Egli ha eletti,
„ e di quelli, che ha riprovati, è fissato, senza
„ che nulla si possa o aggiungere, o levare; e così,
„ non può avvenire, che veruno de' predestinati si danni,
„ nè che veruno de' riprovati si salvi.

Principio maraviglioso per acquistare la pace inte-

(1) *Pag.* 151. (2) *Pag.* 139.

riore anco in mezzo a' sregolati disordini; se io sono eletto, verun peccato non può impedire, che io mi salvi; se io non sono eletto, quando anco lasciassi i miei disordini, io non per questo otterrei cosa alcuna, adunque o eletto, o non eletto, che io sia, posso vivere colla maggior quiete ne' miei peccati. Oh come l' *eminente santità* Giansenistica è fatta apposta per metter l'animo in calma!

Compendio della quarta Massima. *O noi facciamo il bene, o noi pecchiamo, sempre operiamo necessariamente.*

Parole del P. Gerberon (1) „ Allora che il piacere, „ ispiratoci dalla Grazia per la giustizia, è superiore „ a quello, che la cupidità ci sveglia pel peccato, ne„ cessariamente, benchè liberissimamente, noi seguitia„ mo le sue attrattive, che ci portano al bene: sic„ come al contrario, allorachè il piacere del peccato „ è più forte di quello della giustizia noi necessaria„ mente, benchè siam vinti, e strascinati al pec„ cato.

Vuole un Cattolico acquistare la perfezione? Gli fa bisogno veramente affaticarsi assai, stare estremamente in attenzione sopra se stesso, sfuggire ogni minima resistenza alla Grazia, pentirsi di ogni sorta d' infedeltà, e ricompensarla colla penitenza. Quanto l' intendono meglio i Giansenisti! *Voi, o anime Gianseniane, vi volete inalzare ben presto ad una santità eminente?* Aspettate la grazia: quando essa verrà, *voi necessariamente seguirete le sue attrattive*. Se poi essa non viene, questo è un male, che non ha rimedio, onde bisogna consolarsi, ed i vostri peccati non vi debbono mettere in turbazione: voi allora necessariamente siete vinto, e strascinato al male. Mirate come lo *specchio della pietà* stabilisce, ed assoda le anime nella pace interiore.

(1) *Pag.* 190.

Compendio della quinta massima. *Quando non si osservano i comandamenti di Dio, ciò avviene, perchè non si ha la grazia per osservarli; giacchè mai non si resiste a questa grazia.*

Parole del P. Gerberon (1),,, In questo stato (dell' ,, uomo redento) giammai non si resiste alla Grazia, ,, la quale dà un pieno potere per operare... nè in ,, questo stato vi è grazia alcuna, che sia puramente ,, sufficiente.... succede alcuna volta, che un uomo ,, giusto non abbia una grazia, la quale diagli un po- ,, tere prossimo, e sufficiente per osservare un coman- ,, damento di Dio, tuttochè egli ne abbia qualche de- ,, siderio.,,

Se non si resiste giammai alla Grazia, essa fa osservare i comandamenti, allora che viene all' uomo, senza che l' uomo nulla si affatichi; e se essa non viene, non essendo veruno tenuto all' impossibile, l' uomo non è obbligato più di ubbidire a Dio. Ecco la perfezione della libertà de' Figliuoli di Dio di B. F., cioè a dire, ecco il colmo del libertinaggio.

A motivo di meglio imprimer negli spiriti queste massime belle, il P. Gerberon si pigliò di più l' incomodo di racchiuderle in certi atti, o aspirazioni, che dir gli vogliamo, verso Dio; e questo è il latte, di cui egli vuole, che l' anime si nutriscano. Questi atti sono troppo sugosi, onde conviene riportarne quì qual cheduno.

Atto di stupore (2).,, Come? la creatura ragione- ,, vole, per quanto sia elevata la sua natura, non può ,, evitare alcun peccato, nè può superare alcuna ten- ,, tazione, nè può amare Dio, nè adempiere veruna par- ,, te della sua legge, se non con un altro peccato, se ,, ella non è ajutata dalla Grazia, che diale questo potere.

(1) *Pag.* 172.
(2) *Pag.* 38.

Atto di confusione (1). „ O mio Dio! in quale sta-
„ to il peccato ha ridotta la mia libertà, la quale altro
„ non può, che soggettare al peccato la Grazia me-
„ desima, che le sarà confidata per valersene a sua ele-
„ zione! A qual segno arriva la corruttela del cuor
„ mio, il quale non può altro, che corrompere la san-
„ tità medesima di quella Grazia, che sarà lasciata a lui!

Atto di ammirazione (2). „ Quanto sono pronfondi i
„ consigli di Dio! .. Egli ha riserbato all' uomo pecca-
„ tore delle invincibili forze per fare spiccare in lui
„ le maraviglie della sua Grazia.

Atto di tremore (3). „ Quello, che mi fa tremare,
„ è il rigore di questa giustizia, che lasciando nella mas-
„ sa del peccato tutti quelli, che la sua misericordia
„ non ha eletti, non prepara loro verun'ajuto, che gli
„ possa (4) salvare ... Oh abisso de' giudizj di Dio! Io
„ tremo, allorchè penso, che fra questi medesimi, i
„ quali hanno ricevuto la Fede, e che son vissuti coi
„ sentimenti, e coll'esercizio della pietà Cristiana, pu-
„ re ve ne son molti a cui voi non avete dato questa
„ Grazia se non per un certo tempo; e che, per un se-
„ greto vostro giudizio, voi gli dovete lasciar morir
„ nel lor peccato per non perdonare loro giammai.

Queste detestabili massime, le quali altro non sono, che pezzi estratti dal libro del Giansenio, sono così evidentemente conformi a' cinque articoli di B. F., che non pare vi sia bisogno il dimostrare di più la loro relazione col perfetto Deismo. Da che lo *Specchio della Pietà* comparve al pubblico, i Giansenisti al loro solito esaltarono questo libro come un' opera eccellente; ma i Cattolici subito ne distinsero il veleno; e l' autorità di

(1) *Pag.* 101.
(2) *Pag.* 106.
(3) *Pag.* 140.
(4) *Pag.* 147.

S. Agostino, colla quale per ogni parte l'autore procurava difendersi, non salvò il libro da' fulmini della Chiesa. Adunque Innocenzo XI. lo condannò, altrettanto fecero il Cardinale Grimaldi Arcivescovo d' Aix, il Camus Vescovo di Granoble, e molti altri Prelati del Regno, fra' quali fu anco lo stesso Mons. le Tellier Arcivescovo di Reims; e la potestà temporale unissi ancor essa colla spirituale contro quest' opera perniciosa, sicchè per decreto del Parlamento di Aix il libro fu abbrugiato per mano del boja.

Abbandonare del tutto un' opera svergognata così ignominiosamente, e sottomettersi al giudizio fattone da tutte le potestà Ecclesiastiche era l' unico savio partito, a cui appigliare potevasi l' autore; ma i Giansenisti non sono avvezzi così. Tenne dunque il P. Gerberon una condotta del tutto opposta a questo savio partito, e ripigliando il naturale suo stile a favore del suo *Specchio di pietà* difeselo con un altro libro, ch' egli intitolò *Specchio senza macchia*. In esso egli sostiene con ostinazione gli errori del primo, quasi altrettante verità ricevute da S. Agostino. Altrove ei si fa gloria, che questo suo libro sia stato condannato alle fiamme (1). *Nè voi*, scrive il Padre, *v' immaginate, che questa opera passi per lavoro di un qualche Demonio, perchè ha sofferto quello, che i Demonj patiscono, cioè a dire, perchè è stata brugiata. Questo medesimo è quello. che oggi fa la gloria di questo libro, poichè così ha incontrata quella sorte stessa, che hanno avuta i libri più eccellenti, e quelli ancora medesimi dettati dallo Spirito Santo.* Mons. le Tellier avea bene de' titoli in se, pe' quali potea meritarsi d' esser risparmiato; nondimeno non fu per lui avuto punto più di riflesso, che per gli altri Prelati, ed il Padre Gerberon lo chiama (2): *Quel pie-*

(1) *Processo del P. Gerberon cap. 2. pag. 35.*
(2) *Lett. di un Teologo all' Arciv. di Reims.*

no d' orgoglio, del quale parla S. Paolo, quel Dottore, che nulla sa della scienza de' Santi, e quel posseduto da una malattia di spirito, da cui nascono le invidie, le maldicenze, i cattivi sospetti, e le dispute perniciose. Bell' esempio certamente di sommissione, di ubidienza, di mansuetudine, di moderazione, che dà a' divoti, ed alle devote della Setta del partito il primo della Setta medesima, che ha pigliato a scrivere *per elevare prestamente le anime ad una eminente santità.*

Avrà con indignazione un Lettore Cattolico veduti gli scandalosi eccessi del Padre Gerberon; ma ecco il come togliere da lui ogni scandalo conceputone, e dargli una giusta idea delle misericordie di Dio, il quale, comunque ne parli il Giansenismo, mostra ognidì, che Egli sinceramente vuol la salute di tutti gli uomini, ancorchè grandissimi peccatori. Questo Padre Gerberon adunque dopo avere afflitta la Chiesa con una vergognosa apostasìa, dopo averla perseguitata per più di cinquant' anni con una prodigiosa moltitudine di scritti scandalosi, ed avere così mandate alla perdizione infinite anime ricomprate dal Sangue di G. C. finalmente egli stesso il P. Gerberon è stato un trionfo della Divina Misericordia tanto spesso da lui bestemmiata. Riconobbe egli autenticamente che la sua Chiesa Gianseniana era una Chiesa Chimerica, e che solamente nella sommissione sincera a'Vescovi uniti al Vicario di G.C. egli poteva trovare la sicurezza della sua salute; e fu la tribolazione, che fecegli cadere le scaglie degli occhj. Il fatto andò così.

Mons. Hombert de Precipiano Arcivescovo di Malines trafitto dal dolore alla vista de' mali, che causava alla Religione in Fiandra una quantità di Libelli Giansenisti, che la inondavano, ne volle risolutamente arrestare il corso. Avendo pertanto saputo, che il P. Gerberon vagabondo stava da più di 20. anni in Bruselles

in abito secolare, lo fece arrestare il 30. Marzo del 1703. Fugli fatto il processo, e dopo molte interrogazioni trovossi dalle stesse sue deposizioni convinto reo d' avere manifestamente insegnata l' eresia, specialmente dappoichè egli avea cambiato il suo carattere di Religioso nell' apparenza di Cittadino di Roterdam, e fu convinto d' aver lacerata la riputazione de' Papi, de' Principi, e di qualunque altro egli avea guardato come nemico della sua Setta. Fugli dunque il 7. Decembre dell' anno medesimo letta la sua sentenza, che condannavalo a fare la professione della Fede, ed abjurare la dottrina delle cinque proposizioni, a sottoscrivere il Formolario, ad essere in seguito rimesso nelle mani de' suoi Superiori nell' Abbazia di Corbiè per essere più ampiamente corretto da quelli, secondo che eglino lo giudicherebbono espediente nel Signor Nostro Gesù Cristo, e finalmente fu condannato a mai non rimetter piede nella Diocesi di Malines sotto pena della perpetua prigionia.

Se il P. Gerberon avesse avuto tanto senno in capo da conoscere giustamente se stesso, si sarebbe aspettato senz' altro una più severa sentenza; ma egli non era ancora umiliato abbastanza, perciò nulla volle fare di quello, che si chiedeva da lui. Questa ostinazione obbligò Luigi XIV. a ridomandarlo come suo suddito, e lo fece racchiudere nella Cittadella d' Amiens, e poi in Vincennes; e ciò, che sei mesi di prigione in Malines non fecero in quell' anima ribelle, l' ottennero sei anni di carcere in Francia.

Vecchio oramai ottogenario, e poco lontano dall' andare a dar di se conto al tribunale di Dio rientrò il P. Gerberon in se stesso, aprì gli occhj a mirare il vicino pericolo, in cui era di perdere l' anima, gli si dissiparon dalla mente i suoi pregiudizj, e sentendosi mosso dalla Grazia fedelmente le corrispose prenden-

do il partito di ritornare in seno della Chiesa Cattolica. Il 18. Aprile 1710. sottoscrisse egli dunque il Formolario, e nelle mani del Sig. Vivant Vicario Generale dell' Arcivescovo di Parigi fece una ritrattazione in valida forma, accompagnata da tutti quei contrasegni, che poteano bramarsi da lui. Con questo atto autentico egli abjurò tutti gli errori, e nominatamente ritrattò, e condannò quegli da se insegnati nello *Specchio della Pietà*, e nello *Specchio senza macchia*, come libri, in cui o si contengono, o si favoriscono gli errori del Giansenio. Nella stessa occasione domandò il Padre perdono al Re, di cui conosceva essersi egli meritata l' indignazione, soprattutto col suo libro intitolato *la Chiesa di Francia afflitta*, libro, nel quale il P. Gerberon mette Luigi il Grande al confronto de' Tiranni persecutori della Chiesa nascente. Domandò in oltre perdono al Papa, a' Vescovi, a tutti i Superiori Ecclesiastici, e in generale a tutti quanti erano da lui stati offesi co' suoi scritti. Protestò di desiderare, che per sodisfazione del pubblico, e della sua coscienza, si facessero sapere a tutto il mondo i suoi sentimenti presenti, co' quali egli domandava a Dio grazia di poter ancor morire. Dopo di questo fatto fu il Padre fatto uscire dalla prigione per andarsene a passare il rimanente de' giorni suoi nell' Abazia di S. Germano de Prez.

Il novello convertito era troppo pratico del fare de' Settarj, ch' egli così abbandonava, onde previde che i Giansenisti attribuirebbono la sua ritrattazione alla violenza de' persecutori, siccome eglino dicono, o alla noja, che causano le incomodità della prigione. Perciò qualche tempo dopo in presenza del Sig. Vivant, e del Priore di S. Germano de Prez tornò a dichiarare, *ch' essendo presentemente libero, e vivendo nel mezzo de' suoi confratelli ratificava tutto il conte-*

nuto nel processo verbale (*del* 18. *Aprile*) *sottomettendosi intieramente, siccome faceva, alla Chiesa, ed a' suoi Superiori*. Beato lui, che non aspettò più lungo tempo a sottomettersi, essendo morto dieci mesi dopo, il giorno della Conversione di S. Paolo dell' anno seguente.

V.

Il P. Quesnello ha scritto con più successo, che il Padre Gerberon, per facilitare alle persone divote la meditazione della dottrina del Giansenio, o di Borgo Fontana.

LA troppa sincerità del P. Gerberon a spacciare gli errori della Setta, non ad altro servì, che a mettere le genti da bene al sicuro dal non esser sedotte. I Giansenisti non crederono per questo di doversi già perder d' animo. Il Padre Gerberon non seppe fare il colpo; se ne avvide il Partito, e ne provò del rammarico, e al Padre ne furono fatti certi rimproveri, che misero della divisione nella piccola Chiesa. Un altro scrittore pigliò più giusta la strada per non fallire, e questi fu il Padre Pasquale Quesnel. Egli costantemente fatigò 22. anni a spargere tutto il veleno del Giansenismo in un libro da lui intitolato: *Il nuovo Testamento in Francese, con Riflessioni morali sopra ciaschedun versetto, per rendere la lettura più utile, e più facile la meditazione*. In questo libro applicossi il P. Quesnel a nascondere così bene gli errori, che le persone, le quali sono usate a fare la meditazione, vi possono quasi sicuramente rimaner colte al laccio. Bisogna concedere, che dentro quest' opera l' empietà, le quali fu convenuto in B. F. doversi insegnare al mondo, vi si trovano nascoste con tale destrezza, con una certa aria d' unzione, che nè il Giansenio, nè l'

Arnaldo, nè il S. Cirano medesimo avea loro dato fino a quest' ora: *Molliti enim sunt sermones ejus super oleum; sed ipsi sunt jacula, & quidem intento arcu ita ad nocendum parata, ut sagittent in obscuro rectos corde*. Tale è il carattere, che di questo libro fa la Bolla *Unigenitus*.

Il P. Quesnel in questo libro ha fatigato per eseguire in ogni sua parte il progetto di B. F., escludendone un punto solo, dal quale egli credè necessario di doversi tener lontano. Eccovi in qual cosa egli non seguitò quanto fu concertato in B. F.: ed eccovi insieme il perchè ei si contenne in questo modo.

Uno de quattro mezzi proposti a B. F. per gittare a terra la Religione si era, come dicemmo a suo luogo, *lo screditare i Direttori, e Regolatori delle coscienze, facendo comparire la loro direzione totalmente interessata*. Il P. Quesnel ha interamente lasciato andare questo punto nelle sue *Riflesssioni morali*, e da uomo accorto si è adattato al tempo, onde in luogo di spassarsi mettendo in discredito i Direttori, applicossi a cose infinitamente più importanti a motivo delle forti necessità della Setta. Avea egli veduto, che i Sommi Pontefici, ed un gran numero di Prelati anatematizzavano tutti i libri del Partito, e separavano dal Corpo della Chiesa chiunque leggevali; adunque il Padre stimò nulla potersi fare più a proposito, che assuefare il popolo a farsi superiore alle censure della Chiesa (1), ed *a soffrire in pace*, come egli dice, cioè a dire, a disprezzare *la scomunica, e l' anatema* sotto il pretesto, che sono *ingiuste*.

Vide il P. Quesnel, che le Podestà temporali, ed in particolare Luigi il grande impiegava con zelo la

(1) *Vedansi le propos. 29. e seg. condannate dalla Bolla* Unigenitus.

sua autorità Reale per preservare la Chiesa di Francia da' mali minacciatile dal Giansenismo, onde stimò il Padre di dovere far fronte anco a questi. Sforzossi egli adunque di rappresentare le Podestà nemiche alla sua Setta come tiranniche, e persecutrici, come persone, che sono tatto (1) *accecate o dalle proprie passioni, o dall' altrui, che si credono rendere ossequio a Dio nel perseguitare la verità, e i suoi discepoli, dando addosso alle genti da bene il peggio, che è possibile*. Chi non dirà, questo Novatore parlare quì de' tempi di Nerone, o di Diocleziano? Il Padre tanto avanzossi con insolenza su questo punto, che il Partito medesimo ne fu spaventato; ed il Signor Willard suo particolare amico nel 1697. gli scrisse scongiurandolo colle più forti istanze a ritoccare il suo libro perchè troppo chiaro, dice la lettera, si vede ispirarsi da esso lo spirito di ribellione, e perchè quelle *Riflessioni accennano come col dito e i persecutori, ed i perseguitati*.

Tolto quest' unico cambiamento, non è possibile più esattamente di quel che ha fatto il P. Quesnel, seguitare il piano proposto in Borgo Fontana. Noi altrove dicemmo quanto egli fece per far cadere l' uso de' Sacramenti della Penitenza, e della Eucaristia, parlando col linguaggio medesimo, con cui parlato aveano i suoi maestri; e nuovamente a suo luogo dimostreremo ciò, che il Padre fece di più, per annientare l' Autorità de' Sommi Pontefici, de' Concilj, e per *abbattere la podestà della Chiesa*. L' ordine delle materie, chiede da me, che io in questo luogo mi ristringa a far vedere a' miei Lettori la consonanza perfetta delle *Riflessioni morali* colle cinque proposi-

(1) *Vedasi la propos.* 100.

zioni del Giansenio, o, che finalmente è lo stesso, co' cinque Articoli di B. F.

Ha il Padre Quesnel ottenuto il suo fine di rendersi per via de' mali, con cui egli ha afflitta la Chiesa di Francia, ha ottenuto, dissi, il suo fine di rendersi tanto famoso, che prima d'entrare nella materia proposta, stimo dover fare con lui ciò, che si è fatto con gli altri Capi del Partito, cioè, dare una succinta notizia e della sua persona, e delle sue avventure.

Questo Novatore nacque in Parigi il 1634., e nacque figliuolo ad un Libraro. Da giovane egli entrò nella Congregazione dell'Oratorio; ed il Partito conobbe ben presto l'acquisto, che avea fatto nella sua persona. Il giovane Oratoriano fece vedere, che egli s'era interamente consacrato a' nuovi errori, che correvano troppo sventuratamente alla moda in quella Congregazione fin dal suo nascere. In fatti, come essa fosse guasta, ed a qual segno se ne può giudicare da alcune Tesi dedicate dagli Oratoriani d'Angers al Vescovo loro. In questa si dice, che il loro Prepos. Generale non permetteva insegnarsi nella Congregazione altra dottrina, che quella de' Signori d'Andilly, ed Arnaldo, e che ei non voleva, che i suoi figliuoli succhiassero altro latte (1): *Non alio quam Andilli, & Arnaldi doctrinæ lacte enutriri filios passus est Generalis noster Præpositus*.

Alcuni superiori, che non eransi lasciati trasportare dalla piena, vollero porre un qualche rimedio ad un male, che non potea col tempo non mandare in rovina la loro Congregazione; perciò in una generale assemblea tenuta in Parigi il 1678. vennero a capo di far fare uno statuto, con cui si proibiva a tutti i soggetti dell'oratorio d'insegnare il Giansenismo. Alcuni de-

(1) *Causa Quesnelliana pag. 32.*

Lettera del Sig. Pinson Scultore, nipote del Padre Quesnel, al Sig. Curato de Loirè Diocesi d' Angers.

SIgnore. Io ho ricevuto l'onore della vostra, e per risponderle (1), vi dico, che voi avete avuto ragione di sostenere, siccome lo rilevate, avervi io detto, che essendo io andato a condurre il mio Zio Quesnel, Prete dell' Oratorio in Olanda, io gli avea domandato a qual cosa io dovessi attenermi in proposito delle tante dispute, che si vedeano oggidì per cagione del suo libro; e che egli mi avea risposto di tenermi attaccato al grosso dell' albero della Chiesa; che non altro, che le oltraggianti maniere de' Gesuiti aveanlo impegnato a sostenre ostinatamente ciò, che egli sosteneva in quel tempo; e poichè non vi vogliono credere, mi prendo la libertà di assicurarvi con questa lettera, che questa cosa è verissima avendomela il mio Zio Quesnel ripetuta più di venti volte. E sono con tutto il rispetto vostro umilissimo, e ubbidientissimo servitore.

Si sottoscrive Pinson Scultore di Sant-Aignan il 18. Settembre 1718.

Io (2) ho dichiarato, dice il Vescovo d' Angers, e nuovamente dichiaro, che io ho in mano mia questa lettera originale. Aggiungo, che la conserverò con molta diligenza, e che non istarà da me che essa non contribuisca a far sapere alla posterità, come il P. Quesnel nel tempo del viver suo ha ingannato molti.

(1) *Questa lettera è stampata nelle* Riflessioni consolanti &c. *indirizzate dal Vesc. di Angers a' suoi Diocesani per confermarli nella lor Fede, l' anno* 1719.

(2) *Lettera dello stesso Prelato del* 30. *Ottobre* 1730.

Quando il Padre Quesnel ritirossi a Bruselles, il Sig. Arnaldo, rimasto Capo del Partito dopo la morte del San-Cirano, era assai vecchio; perciò essendo oramai tempo, che egli pensasse a farsi un successore, tutto si applicò a formare il Quesnel di sua mano, e sotto degli occhj suoi, per metterlo dopo se alla testa del Partito: come in effetto successe nove anni dopo, quando il Dottore Arnaldo di anni 82. se ne morì nel 1693.

Divenuto il Padre Quesnel caro a quei del Partito per la nuova sua qualità, egli si credè più che mai obbligato a vegliare diligentemente sopra se stesso per conservarsi. I nomi differentissimi, che avea presi fino a quell'ora per non essere discoperto, non gli parvero oramai una sufficiente precauzione; onde ne pigliò cura ancor più sicura, che fu di scomparire di tempo in tempo, e di andare errando di Città in Città per ritornarsene poi segretamente in Bruselles.

A dispetto per altro di cautele tanto studiate, l'Arcivescovo di Malines arrivò al suo intento di disterrarlo, e munito dell'autorità del Re di Spagna lo fece arrestare nel 1703., insieme col Padre Gerberon; furongli pigliati tutti gli scritti, ed egli venne condotto a Malines nelle carceri dell'Arcivescovo. Allora il Partito cominciò a riguardarlo come *il Paolo de' nostri giorni*; e a dargliene il nome.

Si dovea bene aspettare, che mancando un Angiolo liberatore, i figliuoli di un padre sì amato tutto farebbono per procurare la sua liberazione, la qual cosa di fatto riuscì loro tre mesi dopo, che il Padre Quesnel fu imprigionato. Un Francese assai miserabile, avendo imparato esattamente il luogo della prigione del Padre, stimò, che avrebbe fatta la sua fortuna, se gli riusciva di renderlo al Partito. Fece dun-

que costui un foro nella muraglia e per quest' apertura il prigioniero scappò ; e questa fu quella , che poi i Giansenisti chiamarono (1) *una via di salvarsi* , *che ebbe del prodigioso* . Per altro questa tale operazione non sorpassa di molto le forze nella natura,

Restarono i scritti , e le carte del Padre Quesnel , e questi servirono a fare il processo in contumacia al fuggito prigione , che per sentenza del 10. Novembre 1704. fu dichiarato (2) scomunicato , condannato a ritirarsi in un Monastero fino a che egli non avesse sodisfatto alla Santa Sede , e fugli fatta proibizione di rimetter piede nella Diocesi di Malines , e di nulla stampare in essa sotto la pena di perpetuo carcere . Questo processo fu dato al pubblico , e benchè il Padre Quesnel lo chiami *monstrum orrendum* , *informe* , *ingens* , benchè egli dica questo essere un tessuto di calunnie , nondimeno non asdisce dare di falsità agli estratti de' suoi fogli , i quali estratti depongono contro di lui orribilissime cose , ed hanno servito di fondamento alla sua condanna .

Scappato dalla prigione il Padre Quesnel ritirossi in Olanda , dove persone di questa specie hanno sempre trovato un sicuro asilo ; ed ivi continuò a fare guerra alla Chiesa fino al tempo della sua morte , che successe in Amsterdam l' anno 1719.

Il processo del Padre Quesnel fa vedere , che egli non aveva nè di probità , nè di moderazione più di quello , che ne avesse l' Arnaldo suo Maestro . Due sole pennellate ce lo dipingeranno circa questi punti , quanto lo richiede la materia presente . Temendo questo Novatore l' esito di un nuovo esame , che il Car-

(1) *Istruzione familiare sopra la Costituz.*
(2) *Causa Quesnell, in fine* .

dinale di Noailles faceva fare delle *Riflessioni morali*, scrisse a Sua Eminenza in questi termini.

„ Permettetemi (1), Eminenza, se vi contentate, che „ io mi gitti a' piedi vostri per domandarvi la vostra „ santa, e paterna benedizione, e chiedervi al tempo „ stesso la permissione di rappresentare a voi come „ a mio Padre ed a mio Giudice, col più profondo „ rispetto, quello, che a me sembra, che io non po„ trei dissimulare a Vostra Grandezza. La parte, che „ io vi ho (nelle Riflessioni Morali) non è già quel„ la, che più mi stà a cuore: siccome capacissimo „ sono io d'ingannarmi, e di fare de' sbagli, io non „ avrò rossore di riconoscerli, di vederli cancellare, „ di pubblicamente io medesimo ritrattarmi. „

La più perfetta docilità non può esprimersi giammai con termini nè più sommessi, nè più rispettosi, nè più edificanti. Ma noi confrontiamo questo linguaggio, con quello, che adopera lo stesso Padre Quesnel scrivendo confidentemente ad uno de' suoi amici in occasione di questo esame.

„ Io (2) lascio fare il buon' Abate Don Antonio di „ San Bernardo (questo è il nome da lui dato al Car„ dinale di Noailles) perchè come può farsi ad impe„ dirlo? Io son ben contento di punto non essere con„ sultato: ciò, che sarà buono, sarà confessato; se „ vi sarà qualche cosa, che non si possa approvare, „ basterà dire, che non si ha veruna parte in essa.... „ Io so, che egli avea detto a delle persone, che ri„ conoscerebbe sotto il nome della nuova Abbazia i „ quattro Fratelli; e lo dovrebbe fare per ribattere l' „ insolenza de' contradicenti. Ma io ben vedo, che ei „ butta sangue dal naso „. Alla semplice vista di que-

(1) *Ibid. pag.* 422.
(2) *Causa Quesnell. pa.* 424.

sti due estratti scorgesi tutta la probità del Padre Quesnel. Vediamo adesso la sua moderazione; e il suo rispetto per la potestà Ecclesiastica.

Avendo Monsignore Arcivescovo di Malines condannato il libro *della Frequente Comunione*, ed il *Metodo del Dottore Huygens*, il Padre Quesnel come Capo del Partito ne pigliò la difesa in un libretto da lui pubblicato col titolo di *Umilissima rappresentanza a Monsignore Humberto di Precipiano &c.* In questo libretto parla il padre a quel gran Prelato con tutta l'umiltà propria di un Capo del Partito (1). *Tutte le persone saggie, e ragionevoli*, scrive il Padre, *riguarderanno* (il Decreto di quel Prelato) *come una sentenza ingiusta, nulla, ed abusiva, a cui non solo non vi è verun obbligo di ubbidire, che anzi vi è obbligo di non ubbidire per non entrare a parte di una ingiustizia tanto visibile* (2).... *Io non sò, se giammai siavi stata una ordinazione Vescovile più contraria alla verità della vostra, o Monsignore in qualunque senso essa si prenda* (3)..... *Non vi credete, che siamo tanto semplici da aver paura di un ordine così contrario alle verità della salute, nè che la vostra autorità possa persuaderci di sfuggire la luce de' due libri condannati, perchè piace a voi di trattarli come tenebre d'errori* (4).... *Non vi è stato mai Tiranno, per quanto furioso egli fosse, che abbia pubblicate leggi per proibire a' suoi sudditi l'uso del cibo adattato a mantenere la sanità, e a conservare la vita del corpo: tocca a' vostri Consiglieri di applicare la comparazione* (5).... *Ciò, che vi hanno fat-*

(1) *Ibid. pag.* 30.
(2) *Ibid. pag.* 34.
(3) *Ibid. pag.* 34.
(4) *Ibid. pag.* 34.
(5) *Ibid. pag.* 78.

to fare al fine del vostro decreto in proposito del Sig. Hennebel è certo la cosa più disonorata, più vile, e più indegna di voi o Monsignore &c.

Trovansi altrove, che trà gli Eretici più furiosi, esempj di somigliante insolenza? E pure questa è quella, che il Padre Quesnello chiama *Umilissima rappresantanza*. Il suo stile è ugualmente modesto da capo a piedi di quella scrittura. Quelli, che fosser curiosi di vedere più stesamente formato il carattere di questo umile personaggio, troveranno il suo ritratto disegnato a penna per mano dell' Autore de' Trattenimenti *della Contessa*, e *della Priora*, dopo quelli del San Cirano, del Giansenio, e dell' Arnaldo (1). A quelli io rimetto il lettore, perchè il trattenermi quì più sarebbe per me uscire dal mio argomento.

Venghiamo adunque al libro delle *Riflessioni morali*, e sarà esso l'ultimo libro, la di cui conformità coi cinque articoli di Borgo Fontana servirà in questa quarta Parte dell' Opera, che ho pigliata a scrivere, servirà, dissi, per dimostrare l'esecuzione del Progetto formato da' Patriarchi del Giansenismo contro la Santa Religion nostra.

Pochi libri cattivi vi sono, de' quali così spesso, e in così varj modi, e differenti siano stati rilevati gli errori, siccome è avvenuto di questo. La Chiesa medesima gli ha manifestati nella più autentica forma, estraendo da questo libro 101. proposizioni, che Ella ha condannate colla Bolla *Unigenitus*; Bolla, che per la solenne accettazione fatta di essa da tutti i Vescovi della Chiesa, eccettuatine alcuni pochissimi, fa in tutta la Chiesa oggidì una regola nell' ordine della Fede; dal che ne risulta, che ciaschedun de' Fedeli è obbligato sotto la pena della dannazione a guardare le

(1) *Trattenim. dell' Abate. Trattenim. 4. e seg.*

101. proposizioni estratte dal libro del Padre Quesnel, come 101. proposizioni respettivamente false, scandalose, temerarie, sediziose, empie, blasfematorie, eretiche &c. (1)

Sono i Giansenisti ben lontani dall'avere tal sommissione agli oracoli della Chiesa; e dopo più di 40. anni oramai, che queste 101. proposizioni furono condannate, mai non hanno lasciato di dire, o pittosto di pubblicare da per tutto, che la Bolla *Unigenitus* nel condannare 101. proposizioni avea condannate 101. verità: della qual cosa io prego il lettore a ben ricordarsi. Con tali detti spacciati in aria, e in tuono di divozione si avanzano nel sedurre le genti, inspirano sentimenti di ribellione contro la Chiesa, fanno, che si disprezzino le sue decisioni, ed insensibilmente conducono gli spiriti a quel termine, a cui si progettò di condurli, cioè a dire, alla irreligione. Nè col dir così, io dico una cosa, che non sia veduta, e saputa da tutta quanta essa è grande la Francia.

Qual dunque è lo scopo di queste proposizioni? Esse in gran parte riduconsi a cinque articolo di Borgo Fontana o alle cinque proposizioni del Giansenio, circa l'impossibilità d'osservare i comandamenti, circa la Grazia, la libertà, e la morte di Gesù Cristo per i soli eletti; la qual cosa è tanto palpabile, che non vi è persona, la qualenon sia in grado di accorgersi della scambievole relazione, che queste proposizioni hanno co' cinque articoli, e colla dottrina del Vescovo d'Ipres.

Il Padre Quesnel sotto pretesto di rendere *la meditazione più facile*, come strà impresso nel titolo del suo libro, non ha adunque fatigato con altro fine, che di spargere nello spirito delle persone divote certi se-

(1) *Bolla. Unigenitus &c.*

mi di Deismo, e finire di stabilirlo *sulle rovine dell' Evangelio*. Perciò raccoglie dentro alle sue *Riflessioni morali* tutto il veleno de' cinque articoli di B. F. e con uno stile *più dolce, e più insinuante dell' olio*, ci rappresenta Dio non altrimenti, che come un Tiranno crudele, ed all' estremo irragionevole, mentre comanda cose, che non possono farsi, nè ci dà ajuto, perchè le facciamo, benchè Egli solo possa dare a noi questo ajuto, ed in seguito condanna gli uomini per non averle fatte. Prendasi il mio lettore la pena di levare questa esterna scorza di divozione, sotto cui si nasconde il veleno, e non più starà in dubbio, se l'opera del Padre tende unicamente a questo fine.

Quì i Giansenisti, al sentir ciò grideranno tanto forte, quanto sarà loro in piacere, che queste sono bestemmie, e calunnie; ma non le voci di essi, e le lor grida, bensì la qualità delle prove, che io ne apporterò faranno sì, che le genti, e le persone sensate ne decidano. Venghiamo dunque senz' altro alla prova, che sarà breve, per non tornare quì a ripetere ciò, che mille volte è stato detto già altrove; giacchè il Padre si è proposto di rendere *la meditazione più facile*, andiamo a metterci volontarj nella rete, che egli ci ha tesa, facciamo sotto la sua direzione quattro, o cinque meditazioni, e troveremo, che gli articoli di B. F. saranno il soggetto delle nostre meditazioni; il Padre Quesnel ce le andrà dichiarando, e noi non avremo altra fatiga, che prorompere in affetti, e formare risoluzioni, e propositi coerenti a' principj piantati da lui, e conosceremo ben presto con sicurezza a qual precipizio egli mirava a condurci.

Primo soggetto di meditazione. I comandamenti di Dio sono impossibili a quelli, che non gli osservano.

Il Padre Quesnello rende *facile la meditazione* di questo articolo di Borgo Fontana colle otto prime proposizioni condannate dalla Bolla: noi contentiamoci di meditarne la prima, e la terza, che io quì soggiungo.

„ Ad un' anima, la quale abbia perduto Dio, e
„ la sua Grazia, qual altra cosa rimane se non il
„ peccato, e le sue conseguenze, una superba povertà
„ ed una accidiosa indigenza, cioè a dire, una im-
„ potenza generale ad operare, a fare orazione, ed a
„ qualunque bene?... Invano voi comandate, o Si-
„ gnore, se insieme non date voi stesso quello, che
„ comandate.

Affetti Quanto io fui sventurato, o mio Dio, *a perdere la vostra Grazia, e l'amor vostro?* Io per ciò mi trovo ridotto ad una *generale impotenza* di fare il minimo bene; tutti i vostri comandamenti mi sono divenuti impossibili! E che farò io in questo miserabile stato? Colle mie orazioni procurerò di placare lo sdegno vostro, piangerò innanzi a voi, siccome voi a me lo comandate! Ma che dico? se sono nell'*impotenza* di pregare, benchè voi mi comandiate di farlo: anzi di più, se io vi pregassi, l'orazione mia sarebbe un *nuovo peccato*, come me lo insegna la 59. delle 101. verità condannate; adunque Signore, lasciatemi domandare un' altra volta, che posso far io?

Propositi Io fo fermo proposito di pigliare quell' unico partito, che mi rimane; me ne resterò senza inquietarmi nel *mio peccato*, e nelle *conseguenze* di es-

so, nella *superba mia povertà*, nella mia accidia, e nella mia *impotenza di fare qualunque bene*, e non potendo fare altrimenti, io me ne starò così, finchè a voi piaccia di cavarmene fuori. Voi mi comandate di affatigarmi per uscire da questo stato; ma io tranquillamente vi lascerò comandare, perchè voi mi comandate *in vano*, e senza darmi il modo di obbedirvi, il qual modo io non posso avere d' altri fuori di voi.

Secondo soggetto di meditazione. Non si resiste mai alla Grazia, nè le si può resistere giammai.

Il Padre Quesnello *rende facile la meditazione* di questi due articoli di Borgo Fontana con dieci (1) proposizioni condannate dalla Bolla. Solo quattro di esse serviranno a spiegare questa meditazione.

„ Quando Dio vuol salvare un' anima, e che Egli l' „ ha toccata colla mano interiore della sua Grazia, „ niuna umana volontà gli resiste . . . La Grazia di Dio „ non è altro che la onnipotente sua volontà . . . . La „ Grazia è un operazione della onnipotente mano di „ Dio, la quale non può essere nè ritardata, nè im„ pedita da vernna cosa . . . Dio medesimo ci ha da„ to l' idea, ch' Egli vuole, che noi abbiamo della „ onnipotente operazione della sua Grazia figurando„ cela per quella, che cava le creature dal niente, e „ che rende la vita a' morti.

Affetti. Quale chiarissima luce non fanno esse brillare agli sguardi dell' anima mia queste verità condannate dalla Bolla? Esse mi manifestano la felicità di un' anima; che voi *volete salvare*; quanto a quest' anima costa mai poco l' avere il Paradiso! Ella tutto a

(1) *Propos. 9. num.*13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20.

voi lascia fare, o mio Dio, e senza mescolarsi in nulla, non più di quello, che faccia una creatura, la quale voi cavate dal niente, e la sua salute trovasi fatta. O potenza maravigliosa della grazia, a cui non si puo resistere! Avventurate le anime, che voi *toccate colla vostra mano*, poichè quelle *non vi resiston giammai*.

Ma quì lasciamo ciò, che riguarda gli altri, e rientriamo in noi medesimi; vediam quello, che accade in noi, e qual' è il principio de' nostri disordini. Io pecco: questo dunque, o terribil mio Dio, unicamente succede, perchè voi *non mi toccate colla mano della vostra grazia*; perchè se lo faceste, *la volontà mia non resisterebbe*, ed io non peccherei: adunque io pecco per necessità. Io pecco: e perchè ancora pecco? Ah ciò nè avviene, perchè non impiegate la vostra *onnipotenza*, o la Grazia vostra; che è la cosa medesima per impedire il mio peccato! Se voi la impiegaste con me, come lo fate con quelli, che voi *volete salvare*, il bene farebbesi in me senza che io potessi *nè impedirlo*, *nè ritardarlo*. Oh verità, che empie l'anima di disperazione? Io dunque non sono del numero di coloro, che *voi volete salvare*.

Propositi. Dio pieno di bontà per alcune anime, più che terribile per un numero infinito di altre, delle quali una son' io, vi prometto, che pel rimanente della mia vita 1. vivrò sbalordito della condotta vostra, che tenete coll' anime 2. io ammirerò la bontà vostra eccessiva per quelle, che voi salvate, cavandole dal peccato, *come voi cavate le creature dal niente*, *come voi rendete la vita a' morti*, senza che ciò costi lor niente: 3. io non saprò intendere i vostri rigori verso di tutte l' altre, le quali non restano

nel peccato, e in conseguenza non vanno dannate, se non per mancare loro la Grazia, o una operazione dell' onnipotente man vostra, che cavile dal peccato e le salvi: 4. io dirò a me medesimo di continuo, *quando Dio mi toccherà colla mano della sua Grazia*, allora uscirò dal mio peccato, e cambierò la mia vita, perchè *niuna volontà gli resiste*; ed intanto aspettando, che voi lo facciate, io dirò: il restare nel mio peccato è una fatale necessità. Finalmente deplorerò la mia sorte, gemerò sull' orlo di una dannazione, la quale tanto è impossibile a me di fuggire, quanto è impossibile ad *un morto di rendere a se stesso la vita*.

Terzo soggetto di meditazione. La libertà dell' uomo cede necessariamente alla Grazia vittoriosa.

Il Padre Quesnel *rende facile la meditazione* di questo quarto articolo di Borgo Fontana con cinque proposizioni (1) delle quali noi adesso mediteremo tre sole „ Senza la Grazia del Liberatore il peccatore non „ è libero, se non che al male... La volontà, che „ in niun modo sia prevenuta dalla Grazia, non ha „ altri lumi, che per errare, non altro ardore, che „ per precipitarsi, non altra forza, che per farsi del- „ le ferite, è capace di ogni male, e impotente a fa- „ re qualunque bene..... Senza la Grazia di Gesù „ Cristo noi non possiamo amar nulla, se non a no- „ stra condannazione. „

Affetti. In quale inganno non sono io vissuto fino al presente, mio Dio! sempre coll' antica Chiesa ho pensato, che essendo io peccatore, pure io poteva ancor fare alcune azioni, che non fosser peccato innan-

(1) *Propos*. 38. 39. 40. 41. 42.

zi agli occhi vostri Divini; con questa credenza io faceva orazione, io faceva limosine, consolava gli afflitti, amava mio padre, mia madre, la mia consorte, i miei figliuoli: ma, sieno rendute grazie al *Santo* autore delle 101. proposizioni, io sono rimasto disingannato. Che chiare istruzioni ei non mi dà? Egli m' insegna, che quando *opero senza la Grazia del Liberatore*, se fo orazione, io pecco; se fo limosina, io pecco, se consolo gli afflitti, io pecco; se amo la madre, il padre, la consorte, i figliuoli, io pecco, perchè allora io *non sono libero se non al male*, e senza esser costretto al peccato, nientedimeno nulla posso fare, che non sia peccato.

Propositi. A fine adunque di non moltiplicare i miei peccati, o Dio sommamente rigoroso, io fo oggi ferma risoluzione, 1. di non amare veruna di quelle persone, che voi mi comandate di amare, perchè *le amerei a mia dannazione*; 2. di mai non fare orazione, per fino, che starò in peccato; 3. di non fare fin che io duro in questo stato, verun' opera di pietà; giacchè il contenermi altrimenti sarebbe un' offendere voi, voi o mio Dio, che io dovrei amare, che dovrei amare quando ancora io fossi nato nel centro della Infedeltà, e del Paganesimo. Ma che vado dicendo? Ah che io m' inganno ancor quì! Ah che se in questo stato di colpa avessi io quel naturale amore, che pur vi debbono avere tutti gli uomini, il mio amore per voi sarebbe un nuovo peccato, ed io *vi amerei a mia dannazione*. Fo dunque un ultima risoluzione, e propongo, che non amerò altro, che il peccato, per tema di non *isbagliare* di più, per non *precipitarmi*, per non *ferirmi* di vantaggio; e finchè la Grazia di Gesù Cristo non verrà a necessitare la mia volontà, o a renderla libera unicamente pel bene, io nè pure alzerò gli occhi verso di voi, io mai non penserò a voi,

perchè quello sguardo, quel pensiero sarebbe un peccato. Debbo dirlo in fine? Io vi lascerò quello, che siete, siccome voi lasciate me, quello, che sono *capace di ogni male, impotente a qualunque bene.*

Quarto soggetto di meditazione. Dio non vuole salvare tutti gli uomini, e Gesù Cristo non è morto, che pe' soli eletti.

Il Padre Quesnel *rende facile la meditazione* di quest'ultimo Articolo di Borgo Fontana con cinque proposizioni (1), che tutte noi mediteremo per nulla perdere della unzione, di cui esse son piene.

Quando Dio vuol salvare un' anima, l' indubitabile effetto seguita il volere di un Dio... Tutti quelli, che Dio vuol salvare per mezzo di Gesù Cristo, sono infallibilmente salvi..... I desiderj di Gesù Cristo sempre hanno il loro effetto... Gesù Cristo si è offerto alla morte a fine di liberare per sempre col Sangue suo i primogeniti, cioè a dire, gli eletti, dalle mani dell' Angiolo sterminatore..... In qual modo bisogna aver rinunziato alle cose della terra, e a se medesimo, per appropriare a se, per dir così, Gesù Cristo, il suo amore, la sua morte, i suoi Misterj, come faceva S. Paolo dicendo: Egli mi ama, e si è offerto alla morte per me?

Affetti. Grandissimo Iddio! Quante anime si troveranno ingannate alla morte, per colpa di non avere bene meditate le 101. verità, che la Bolla condanna! Elle saran vissute nella persuasione, che voi sinceramente volete la lor salute, e che per conseguenza Gesù Cristo era morto per loro, come per l' altre. Aprirannosi allora gli occhi loro, ed elleno si vedran condannate, perchè voi non avrete voluto la loro salute, o non l' avrete voluta se non simulatamente.

(1) *Propos.* 12. 30. 31. 32. 33.

Noi dunque siamo state ingannate, elle diranno; divenute col Battesimo figliuole di Dio, e membra di Gesù Cristo, ci eravamo date a credere, che Dio ci volesse salvare per mezzo di Gesù Cristo, ma in fatti Iddio non lo voleva, poichè noi salve non siamo; e se Egli lo avesse voluto, noi saremo salve infallibilmente; se Gesù Cristo avesse colla sua morte dato segno, che desiderava la nostra salvezza, noi indubitatamente ci saremmo salvate, perchè sappiamo di certo, che *i desiderii di Lui sempre hanno il suo effetto*. Che motivo di disperazione non sarà egli questo per tali anime tanto poco attente nel corso della lor vita *a meditare* le verità condannate?

Propositi. Quanto a me, o Dio infinitamente terribile, io non sarò così ingannato. Il continuo meditar mio di queste verità farammi prevenire questa miseria; la mia fedeltà in regolare con esse la vita mia fa, che io sappia come contenermi. Dunque all' ora della morte io dirovvi con confidenza: o Dio, che mi avete creato per perdermi eternamente, *se aveste voluto salvare l' anima mia, l' indubitabile effetto avrebbe seguito il divino vostro volere*. Io veggo adunque venire questo terribil momento senza nulla sperare da voi per mezzo di Gesù Cristo? E come potrei io sperare alcuna cosa! Attaccato che io sono *alle cose della terra*, *ed a me stesso*, in quel modo, che son' io, posso avere la fiducia d' essere del numero di quelli, che Gesù Cristo *ha col Sangue suo liberati dalle mani dell' Angelo sterminatore*? Lungi da me presunzione così orribile d' avere l' ardire *d' appropiarmi i suoi meriti*, *e di credere*, *che Egli mi ama*, *e che è morto per me*. Un S. Paolo potè e pensare, e dir questa cosa, ma un peccatore attaccato alla terra, ed a se stesso, come son' io, non può pensare, e dire altro, che, *Egli non mi ha amato*, *e non si è offerto al-*

la morte per me : adunque , lo ripeto un altra volta, nulla io ho che sperare.

Noi abbiamo già sotto la direzione del Padre Quesnello meditato le verità condannate dalla Bolla, e le anime nostre sono piene di quegli affetti, che naturalmente nascono dalle medesime, ed i nostri propositi altro non sono, che pratiche conclusioni ricavate da queste istesse verità. Or bene; quale idea di Dio formano in noi questi divoti affetti pieni d' unzione? Lasciano essi nell' anima nostra verun' altra cosa, fuor che il dolore, e la disperazione di vedere, che noi siamo creature sventurate di un Dio fantastico, il quale necessita alcune sue creature a fare quanto egli comanda, e poi le salva quasi avessero elleno se liberamente meritato; di un Dio tiranno, che abbandona tutte le altre sue creature nella necessità di mal fare, di trasgredire i suoi comandamenti, e poi le danna, perchè non gli hanno ubbidito; di un Dio ingannatore, il quale gabba il maggior numero de' Cristiani facendoli arrivare alla grazia del Battesimo, come se Gesù Cristo fosse morto per tutti loro, mentre non è morto se non per gli eletti; di un Dio crudele, che ha cavato dal niente la maggior parte degli uomini per condannarli, e che si gode di vederli soffrire un eterno supplicio, il quale gli uomini non han potuto scansare? Ecco dunque il Dio del Padre Quesnello; ed è quel medesimo Dio di Borgo Fontana, il quale *salva quelli*, che, *vuol salvare*, *e condanna gli altri*; quel Dio, che *non è morto per tutti gli uomini*, di cui l' *incarnazione* altro non è, che una *storia apocrifa*; quel Dio *del quale i comandamenti non possono osservarsi*, *qualunque sforzo l' uomo faccia per osservarli*; quel Dio *determinato di salvarci*, *o di condannarci qualunque cosa facciamo noi secondo che a lui sarà in piacere*.

Ma qual culto possiamo noi prestare a un Dio di simil fatta? Secondo il pensare di Borgo Fontana; tutto il culto, che deesi a questo Dio; si riduce *a credere, che Egli è l' unico oggetto della vera nostra credenza*; cioè a dire, si riduce a credere, che Egli esiste, ed a lasciarlo per quello, che Egli è. Ed il Padre Quesnel domanda forse alcuna cosa di più? Lascia forse agli uomini la libertà di stendersi ancor di vantaggio? In vano egli procura di nascondersi; il veleno de' suoi principj si lascia facilmente distinguere tra que' veli medesimi, dentro di cui egli lo avvolge. In fatti, sotto l' operazione della onnipotente mano di Dio, o sotto l' impero della Grazia, non siamo necessitati al bene: adunque siamo dispensati dal far qualunque cosa per onore di Dio, giacchè la Grazia fa tutto, senza che noi ci mescoliamo in niente; per l' altra parte, senza la Grazia siamo necessitati al male, e siamo incapaci di fare qualunque bene: adunque, a noi è impossibile il prestare a Dio culto veruno; ed il giusto, ed il Peccatore debbono attenersi solo a credere un Dio, come unico oggetto della vera loro credenza, e in quanto al rimanente lasciare questo Dio per quello, che egli è: adunque il Padre Quesnello altro non insinua, che il *puro Deismo* a quelle anime, a cui rende la *meditazione più facile*.

Fra i partigiani del Padre Quesnello, quanti ve ne sono stati più distinti di merito, tutti si sono proposti il fine medesimo. E che io non mi sogni una tale proposizione, è giusto, che io lo dimostri per mezzo di lor medesimi.

Non essendo le conseguenze della dottrina del Padre Quesnello in verun conto dedotte per forza, ma discendendo naturalmente da' loro principj; i Capi del Partito, che si esaltano come persone di co-

gnizione, e di spirito, o le veggono senza dubbio tali conseguenze, o essi non sono quali si dicono: Ma questi prodigj di cognizione, e di spirito non vanno essi da per tutto pubblicando con altrettanto di sfrontataggine, che d' affettazione, che le 101. proposizioni condannate dalla Bolla, sono 101. verità condannate dal Papa? In questo modo non fanno essi passar per falsa nell' animo del popolo la dottrina della Chiesa, che è totalmente opposta a queste pretese verità? Eglino dunque, siccome il Padre Quesnello loro maestro, si affatigano per far che alla plebe aggradisca quella pestilente dottrina, che si racchiude in queste pretese verità. Vogliono dunque costoro, siccome il Padre Quesnello, insensibilmente, e *senza che altri se ne accorga*, strappare dal cuore de' popoli la Religione di Gesù Cristo combattuta da queste pretese verità. Hanno dunque in mira, siccome il P. Quesnello, di segretamente impegnare i popoli a lasciar cadere a terra ogni esercizio di Religione, ogni culto, che rendesi a Dio, ed a contentarsi unicamente di *credere un Dio come unico oggetto della vera loro credenza*, in quel modo, che queste pretese verità lo vanno insinuando. Tirano dunque costoro, in ogni forma loro possibile, a fare avanzare il progetto di Borgo Fontana, nel qual progetto null' altro fu proposto, che questo. Ma noi riveliamo al giorno ancora un' altro ultimo gran segreto della Cabala.

Mentre che da una parte rappresentano i Giansenisti il nostro Dio come il più crudele, il più implacabile di tutti i Tiranni, dall' altra questi Novatori affettano in ogni occasione di parlare dell' amore di Dio. Lo sa tutto il mondo, come altro non hanno in bocca, che *la carità, la carità*; e spacciano in ogni circolo, e pubblicano in tutti i lor libri, che la Bolla, la quale fulmina i loro errori, annienta il pre-

cetto dell' amore di Dio; a dare loro orecchio, eglino non sono punto meno, che difensori nati del primo di tutti i comandamenti, contro gli urti, che a questo stesso precetto dà il Vicario di Gesù Cristo, quel Vicario, che stà alla testa, ed al governo della Chiesa universale.

E che significa questo preteso zelo? Esso non può essere altro, che sospetto al sommo in gente, che sistematicamente già più da un secolo si è ribellata contro la Chiesa di Gesù Cristo. Sarebbe essa mai solamente una maschera, sotto di cui eglino si studiassero di nascondersi? O pure sarebbe esso mai un nuovo laccio, che questi tendono alla pietà de' Fedeli, ed un novello artifizio per ottenere di totalmente gittare a terra la religione? Seguitiamoli ancora un momento ne' passi loro, che eglino stessi ci ajuteranno a penetrare dentro il misterioso segreto; ed il Padre Quesnel medesimo servirà a noi di guida per inoltrarci.

Perchè, dal tempo dell' adunanza di Borgo Fontana fino al dì d' oggi, vedesi questo perfetto concerto fra gli scrittori del Partito, nel ridurre tutte le virtù alla sola carità; di tal modo, che a dar fede a loro, non v' è punto nè di fede, nè di speranza, nè di ubbidienza alla legge, in una parola non vi è punto di virtù, non vi è punto nè meno di Religione, dove non vi è punto di carità? D' onde nasce nel Padre Quesnello, il quale altro non è, che un eco de' suoi predecessori, d' onde, io diceva, nasce nel Padre questa affettazione di ridurre al solo amor di Dio tutti i motivi proporzionati a farci meritare qualche corona, e qualche ricompensa nel Cielo? Non ha dunque Gesù Crito insegnata a noi altra strada, che questa? Con qual disegno questo stesso Novatore riduce solo alla carità tutti i modi di onorare Iddio,

mentre la Santa Religion nostra ce ne somministra tant' altri ? Da quale spirito viene egli mosso mentre pronunzia in tuono sì decisivo (1) *che non vi è nè Dio, nè Religione, ove non è punto di carità*: mentre la Chiesa non c' insegna così ?

Questo nuovo linguaggio caratterizza sì bene lo spirito d' errore, che senza dubbio, per quanto divoto apparisca un tal parlare, in esso racchiudesi il suo particolare veleno: *moliti sunt sermones ejus super oleum, sed ipsi sunt jacula*. Per discoprire qual esso sia questo veleno, ricorriamo a ciò, che avvenne nell' adunanza di Borgo Fontana, perocchè quella è la chiave di quanto poi succede nel Giansenismo. Ripigliamo dunque, che i Deisti adunati in Borgo Fontana progettarono *di distruggere i misterii, la credenza de' quali è illusoria, ed inutile*, o per parlare come eglino si espressero, progettarono *di abolire l' Evangelio*, per assuefare in seguito gli uomini a contentarsi di credere un Dio, a cui essi non erano obbligati di rendere culto veruno. Non ci dimentichiamo altresì, che come persone prudenti convennero fra di loro, che *circa la condotta da tenersi nel disegno proposto, non era a proposito il così subito discoprirsi, e che bisognava usare d' altri mezzi più speciosi, per insinuarsi negli spiriti delle genti*.

Or questo appunto è quello, che succede da più di cent' anni in quà sugli occhi di tutta la Francia. I Giansenisti fanno uso *de' più speciosi mezzi*, che sieno mai stati, parlando sempre per diritto, e per traverso dell' amore di Dio; così vengono *ad insinuarsi nello spirito* delle genti, ed in questo modo distruggono sotto pretesto d' edificare. Se parlando della Carità eglino volessero parlare cattolicamente, direbbono, che la Carità è la più perfetta, la prima, la Re-

(1) *Propos.* 58.

gina delle virtù tutte, che è la maniera più perfetta d' onorare Iddio, il più perfetto motivo, che possa animare le nostre operazioni, e la più abbondante sorgente dei nostri meriti; e questo sarebbe un sodamente animare i Fedeli ad amare Iddio. Ma in luogo di parlare così con tutta la Chiesa, adoperano un linguaggio del tutto differente, e dicono, che (1) *la sola carità fa le azioni cristiane cristianamente*, cioè a dire, che essa è la sola cristiana virtù, onde così distruggono tutte le altre: dicono, che (2) *la sola carità onora Dio*, con ciò distruggono ogni altro culto di Dio, che distinguesi dall' amare Dio: dicono, che la sola carità è un buon motivo delle nostre azioni (3); *che Dio non corona se non la carità, e chi corre mosso da altro, corre invano*, e con ciò annientano tutte le buone opere fatte per gli altri motivi soprannaturali, e fanno generalmente cadere a terra tutte le pratiche di divozione *senza che altri se ne accorga*.

Scossa in questo modo la Religione sotto pretesto di mantenere la preeminenza dell' amor di Dio sopra ogni cosa, viene ad esser ben facile il distruggere totalmente la Religione medesima; nè altro vi vuole di più, se non rendere impraticabile la carità, o l' amor di Dio, che dir si voglia. Ma gli empii dogmi da noi esposti fin qui possono essi produrre altro effetto, che questo appunto? Come è possibile amare un Dio, il quale viene rappresentato, che abbia creato la maggior parte degli uomini senza volere la lor salute, cioè a dire, per condannarli eternamente alle pene? Come può amarsi un Dio, il quale si fa autore, e complice di tutti i mali, che si commettono, mentre si dice, ch' Egli non dà la Grazia necessaria per osservare i suoi comandamenti? In qual maniera può amarsi un Dio, del quale si pub-

(1) *Propos.* 53. (2) *Propos.* 56. (3) *Propos.* 55.

blica, ch' Egli condanna tutti quelli, che non ha eletti, e gli condanna per quelle azioni, ch' Eglino non han potuto non fare? Un Dio finalmente, a cui attribuire non si può altra qualità, che quella di *un Dio terribile*.

Aggiungiamo anche una parola, per esaminare, come nel lor sistema potrà questo Dio comparire amabile. Un Giansenista per insinuarmi la carità, mi dirà forse, che Gesù Cristo è morto per me? Questo è l' unico motivo d' amare Dio, ch' egli mi possa mettere avanti con qualche apparenza di ragione. Ma se questo Giansenista è informato de' principii della sua Setta, avrà egli coraggio di dirmelo? Per me gli risponderei: io non ne sò nulla; Gesù Cristo secondo voi altri non è morto se non pe' soli eletti; or chi lo sà, se io sono uno di questi? Qual cosa potrà quì replicarmi? Ma eccoci ad un' altra cosa che anche è molto più capace d' imbarazzarlo. Io gli ripiglierei: voi mi parlate della morte di Gesù Cristo per gli uomini, e me ne parlate come di un motivo gagliardissimo per amare Dio. Ma nella vostra Setta questo Mistero d' amore si crede veramente? I vostri maggiori, allorchè dissero questa essere una *storia apocrifa*, lo credevano questo Mistero? Lo credevano là quando il San Cirano nella piena Adunanza di Borgo Fontana ardì proporre a tutti coloro ivi adunati, *di cominciare le loro istruzioni dal distruggere quei Misterii*, *de' quali la credenza è illusoria*, *ed inutile*, *e particolarmente di cominciare da quello della Incarnazione*, *che ne era come la base*, *e il fondamento di tutti*, ed aggiunse; *a che serve un Gesù Cristo nato*, *e morto per gli uomini*? A questa bestemmia niuno di coloro dell' Assemblea riclamò, furon tutti del suo sentimento, nè differirono in altro, che circa il modo di eseguire questo progetto; or bene, do-

manderei io al Giansenista, ma questo era credere il Mistero della Incarnazione?

Il mio Giansenista forse per avere una ritirata, mi dirà: quando ancor fosse vero, che i padri loro avessero negato questo Mistero, i Giansenisti moderni non lo negano adesso più. Ma è facile assai il dar risposta, e gli si può dire: sicuro che i Giansenisti moderni non lo negano apertamente questo Mistero, anzi se ne guardano, perchè fu convenuto in Borgo Fontana di fare così. Se essi ora lo negassero, come facevano i padri loro, questo sarebbe uno *scoprirsi troppo presto*, e la loro eresia, per quanto abbia fatti progressi, ancora non domina sicuramente: adunque è vero, che i Giansenisti d' oggidì non negano, siccome i padri loro lo negavano questo Mistero d' amore, ma ne ristringono la grazia ad un numero così scarso, ed esigono dalle anime una perfezzione tanto sublime per permettere loro *d' appropriarsi Gesù Cristo*, *l' amor suo*, *la sua morte*, e i suoi Misterj, che veruno, se non sia un altro San Paolo, non può dire senza temerità, *Gesù Cristo mi ama*, *ed Egli si è offerto alla morte pes me*. Ma il rendere così inutile il mistero dell' Incarnazione, non è equivalentemente negarlo? I Giansenisti d' oggidì non negano questo mistero; ma senza espressamente negarlo, non prendono essi le mire stesse de' padri loro, non eseguiscono il progeto dei lor maggiori, portando l' empietà contro Gesù Cristo fino a quel segno, a cui eglino la van portando? Può un Cristiano senza tremar d' orrore per lo spavento, sentire un le Tourneux discorrere di Gesù Cristo come se questi fosse un puro uomo soggetto ad ingannarsi, come gli altri uomini lo sono, e che (1) non sapendo a qual partito appi-

(1) *Ann. Chisti. Tom. 4. pag. 368. ediz. di Josset del 1683.*

gliarsi, *delibera*, risolve male, *al fine corregge* se stesso? Si può così parlare di un uomo Dio, quando uno sia veramente convinto della sua Divinità?

Un' altro (1) scrittore del Partito, il quale ha creduto dover celare il suo nome, non s'è avanzato insolentissimamente fino a biasimare la dottrina del Divino nostro Maestro, come se Egli fosse caduto in una morale rilassata, allorchè colla parabola del Figliuol Prodigo c'informò della facilità, e della tenerezza, con cui Dio tutti accoglie i peccatori, che pentiti tornano a Lui? Il fatto è così stravagante, che il lettore non vorrà forse crederlo se non a' proprj occhj; mi bisogna quì dunque riportare le parole stesse di questo scrittor della Setta, parole, che sono copiate da un suo libro, il quale ha per titolo la *divozione de' peccatori penitenti*, nel Capitolo quinto, a cui si premette *del peso del peccato*, e vi si dice così.

„ Io non vorrei già totalmente condannare un
„ altro peccatore, che meno ardito di questo Figliuol
„ Prodigo, e per un certo spirito di penitenza voles-
„ se pel corso di qualche tempo portare il peso del
„ suo peccato: pare che il Figliuol Prodigo troppo
„ presto lasciasse questo peso. IL DIRITTO, E LA
„ GIUSTIZIA voleva, che egli almeno per qualche
„ tempo, non più per disordine, ma bensì per pu-
„ nizione, e castigo, cioè a dire, per penitenza, si
„ rimanesse esiliato dalla casa del Padre suo. FACE-
„ VA DI BISOGNO lasciarlo un poco co' suoi por-
„ ci, sepolto nelle loro sozzure; e il meglio per lui
„ sarebbe stato tenervelo immerso per sì lungo tem-
„ po, che non potendo più reggere a quell' infezzio-
„ ne, egli ne concepisse un eterno disgusto. E' vero,
„ che la bontà di Dio, la quale in tutta questa para-
„ bola sembra ESTREMA, tenne un' altra condotta;

(1) *Il Padre de Cluny dell' Oratorio*.

„ ma ciò non ostante non dovremo far delle maravi-
„ glie, allorachè in cambio di guardar noi come fi-
„ gliuoli suoi, vorrà essa trattarci con la Cananea co-
„ me CANI.

Strepitin pure i Giansenisti, gridino conro dei loro avversarj, che hanno indotto il rilassamento nella morale; questa è furberia di Novatori, questo è strattagemma di guerra, e si possono lasciar dire, e gridare quanto essi vogliono. Ma ch'essi abbiano l'ardire di fare somigliante rimprovero a G. C. medesimo, come si fà in questo libro, questo non è direttamente attaccare la sua Divinità, e chetamente andar procurando di buttare a terra il Mistero della Incarnazione?

Se pur anco il lettore desiderasse qualche prova più espressa di sì esecrabil disegno, il Giansenismo è tale, che ogni dì ne soministra delle nuove da potersi scegliere ad arbitrio di chi vi rifletta. I libri non possono pervertire ogni persona, perciò i Giansenisti sono ricorsi ancora alle immagini, che sono i libri degli ignoranti, e con queste immagini istruiscono i rozzi de' loro misterj, e così il Giansenismo và avanzando la distruzione nelle anime della plebe. Attualmente ne ho quì una di queste immagini sotto degli occhi miei, da cui io non prendo se non ciò, che ha relazione colla materia presente. Veggonsi in questo rame i più grandi Eroi della Setta incisi in tanti medaglioni, che pendono con simetria attaccati a' rami di un albero, il quale rappresenta la piccola Chiesa: un poco più alto sopra questo albero misterioso mirasi il Padre Eterno, e lo Spirito Santo, siccome si trova per lo più ne' quadri ov' è dipinta la Santissima Trinità, scorgesi inciso nel seno dell' Eterno Padre. Dovrebbe Gesù Cristo in questa immagine essere situato in modo, che lo Spirito S. fosse in mezzo tra *il* Fi-

gliuolo, ed il Padre; non ve n' è niente affatto; in quel luogo vedesi il P. Quesnel; di Gesù Cristo non si fa memoria, nè vi è pure un minimo segno di lui.

Dopo di un fatto tale, di cui non se ne trova certamente veruna idea nelle storie de' secoli più perversi, chi resterà ammirato, che l' immagine del Crocifisso dispiaccia a' Giansenisti per tal modo, che la sbandiscono, per quanto è loro possibile, anco di sopra a' nostri altari? Se l' uso di tenere il Crocifisso sopra gli altari non è del tutto abolito in una delle Diocesi di Francia, ch' è più stata guasta, i Giansenisti non hanno da rimproverare se stessi di non avere tutto tentato per ottenerlo (1). Il nuovo Messale di questa Diocesi, che ha fatto tanto strepito, a motivo de' nuovi errori, ch' esso favorisce del tutto, il messale, io diceva, di questa Diocesi insinua, che l' uso del Crocifisso sopra l' altare, è un uso nuovo, e dice, che sarebbe più a proposito, se il Crocifisso non vi si tenesse. Ecco i termini stessi della Rubrica: *Secondo l' uso, che adesso è ricevuto si colloca la Croce sopra l' altare, al piede o dietro della quale si pone la tabella delle secrete, che dicesi il Canone, e di quà, e di là si mettono candelieri colle candele: MA MEGLIO SAREBBE, SE SOPRA L'ALTARE nulla si mettesse se non ciò, che necessariamente ricercasi pel sacrificio della Messa* (2) *Ex usu nunc recepto super altare collocatur Crux, ad cujus pedem, vel retro apponitur tabella Secretorum, quæ dicitur Canon & hinc inde candelabra cum cereis. AT SATIUS ESSET, ut nihil super altare poneretur, nisi quod ad Missæ sacrificium necessario requiritur.*

I Giansenisti non potendo in verun modo negare questo fatto, inutilmente si gitteranno a dire, che que-

(1) *Messale di Troyes stampato il 1736.*
(2) *Rubrica pag.* VI.

sto tentativo fatto nella Diocesi di Troyes per abolirvi l'uso del Crocifisso, non è che intrapresa di alcun particolare, nella quale intrapresa il rimanente della Chiesa Gianseniana non ha parte veruna, inutilmente, io diceva, gitterannosi i Giansenisti a dir così, mentre questo è un semplice, e miserabile sotterfugio. Lo sappiamo abbastanza, che il Partito ha voluto introdurre così in questa Diocesi ciò, che da' suoi si pratica nell' Olanda, dove la piccola Chiesa è in tutto lo splendor suo, perocchè là non incontra *persecutori*. Ma senza andare tanto lontano, trenta, o trentacinque anni addietro, non vedemmo nel cuore del Regno, ad *Anieres* sulle porte di Parigi, non vedemmo, dissi, il Sig. Petitpied introdurre una Liturgia tutta nuova (1)? „ Egli comincia dal costruire un nuovo Altare, e gli „ dà la forma di sepolcro.... lo chiamò *l' Altare Do-* „ *menicale* .... Fuori del tempo della celebrazione de' „ misterj, l' Altare dee essere spogliato del tutto, co- „ me lo sono gli Altari nostri il Giovedì santo dopo „ l' Uffizio. Solo nel momento, in cui si và a dire „ la Messa, l' Altare coprivasi di una semplice tova- „ glia; nel tempo medesimo del Sacrifizio non vi si „ vedevano nè Croce, nè candelieri „: e questo scandalo durò più anni, vedendolo, e sapendolo non solo tutto Parigi, ma quelli principalmente, il posto de' quali esigeva da loro, che vi mettesser riparo.

Or bene, dirassi adesso, che quella fu una fantasìa di un qualche particolare di testa scaldata? Che se i Giansenisti ardissero di tentare quì ancora uno scanso, rinunziando così uno de' loro Eroi, io chiederò loro, che mi spieghino adunque nel tempo istesso, qual cosa significa quella immagine, la quale, più di cento anni fa, i padri loro misero in fronte a diver-

(1) *Storia della Costituz. Tom. 2. pag. 94. all'anno 1719.*

si piccoli trattati di divozione del loro Patriarca l'Abate di S. Cirano. Nel frontispizio (1) d' una delle più antiche edizioni della *Teologia familiare* di questo Abate, nel qual libro comprendonsi ancora due *Esercizj pel tempo della Messa*, trovasi incisa la decorazione dell' Altare, tal quale la vogliono i Giansenisti, quando il Sacerdote è pronto a celebrare. La stampa rappresenta l' Altare coperto da un gran nappo; sopra di questo Altare vi sono due candelieri col suo cereo acceso, e non altro; e non si vede un minimo segno del Crocifisso nè sopra l' Altare, nè in altro luogo d'intorno.

Questo non è forse una stampa dell' *Altare Domenicale* del Sign. Petitpied? Non è così messo in una immagine ciò, che il Messale di Troyes dà per una Rubrica, allorchè dice: *satius esset, ut nihil super Altare poneretur, nisi quod ad Missæ Sacrificium necessario requiritur*? Ridurre gli Altari nostri a tavole di Chiese Calviniane, e soprattutto bandirne l' immagine di G. C. Crocifisso, non è dunque semplicemente una intrapresa conceputa nella Diocesi di Troyes, nè ad *Anieres*, nè in Olanda, ma è bensì un disegno formato in Borgo-Fontana di tutti distruggere i Misterj della Santa Religion nostra, e di gittare a terra *particolarmente il Mistero della Incarnazione, che è come la base, ed il fondamento di tutti*.

(1) 5. *ediz. del.* 1644. *in* 12. *a Parigi per Giovanni le Mire*.

FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute nella presente Opera.

A

B

C

D

E

F

H

I

K

L

M

Q

R

S

V

IL FINE.